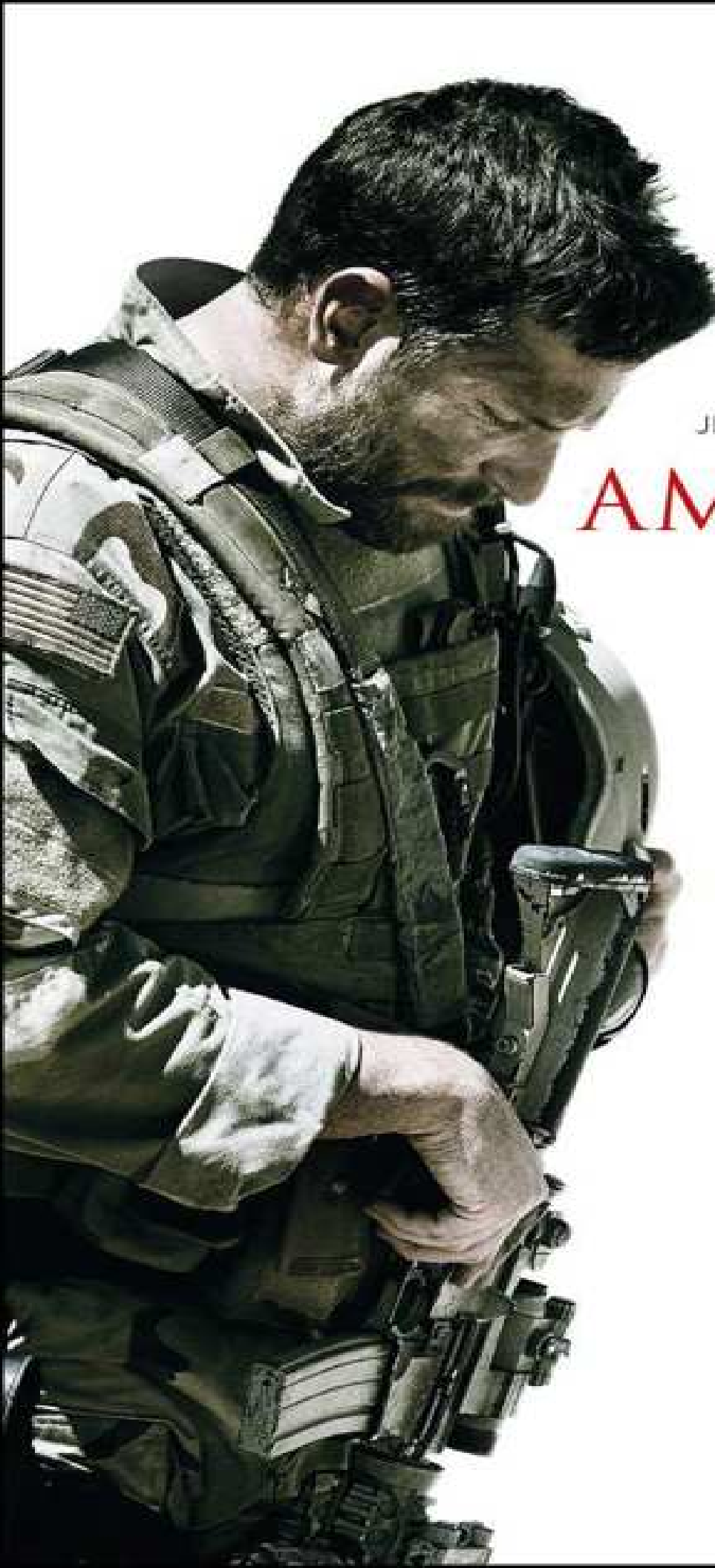




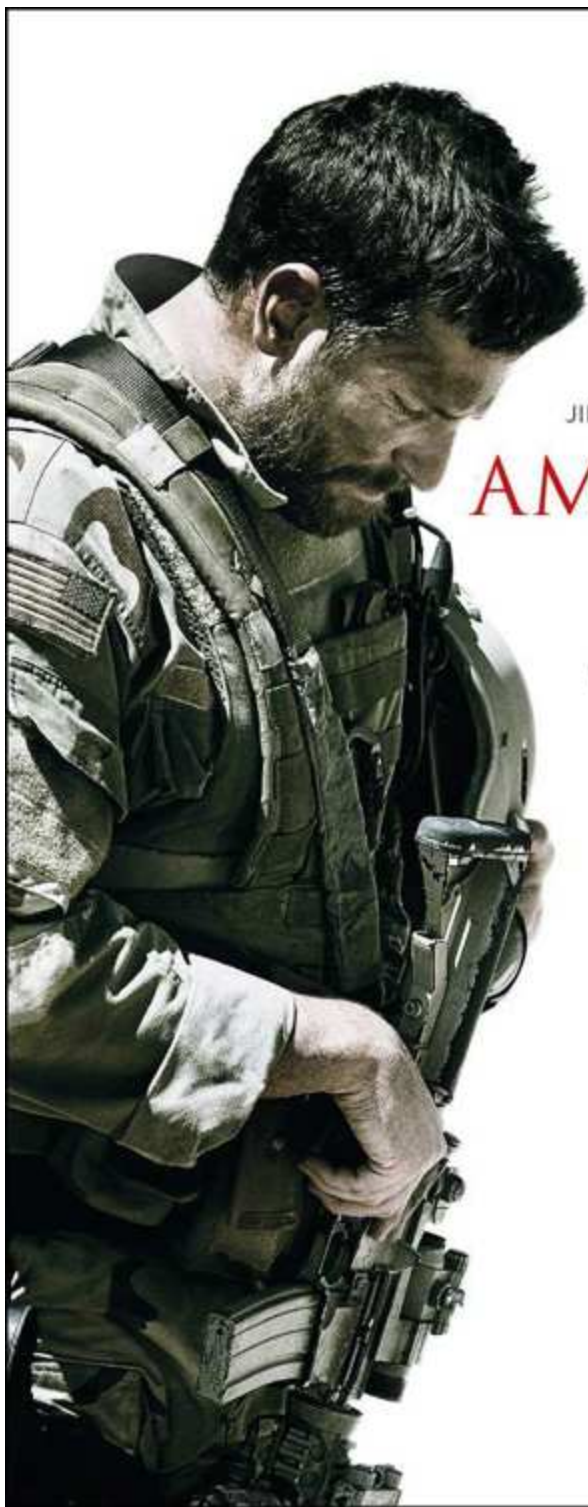
CHRIS KYLE

JIM DEFELICE - SCOTT MCEWEN

AMERICAN SNIPER

AUTOBIOGRAFIA
DEL CECCHINO PIÙ LETALE
DELLA STORIA
AMERICANA

MONDADORI



CHRIS KYLE

JIM DEFELICE - SCOTT MCEWEN

AMERICAN SNIPER

AUTOBIOGRAFIA
DEL CECCHINO PIÙ LETALE
DELLA STORIA
AMERICANA

MONDADORI



Forum delle Ombre v3.0.12

***Film, Serie Tv, Softwares, Anime, Manga, Cartoni, Guide e Video-Guide,
supporto Hardware e Softwares e tanto altro ad un click da te! Il forum
delle Ombre non ospita nessun files sui propri server, ne ricerca,
seleziona e condivide soltanto i link's!***

<http://www.netshadows.it/forum/>

Passa a trovarci ;)

Il libro

Tra il 1999 e il 2009 Chris Kyle, membro dei Navy SEAL degli Stati Uniti, ha fatto registrare il più alto numero di uccisioni a opera di uno sniper di tutta la storia militare americana. I suoi compagni d'armi, che ha protetto con precisione letale dall'alto dei tetti e da altre postazioni invisibili durante la guerra in Iraq, lo chiamavano «la Leggenda». Per i nemici, invece, era semplicemente *al-Shaitan Ramadi*, il diavolo di Ramadi, sul cui capo avevano posto una consistente taglia.

Texano di nascita, Chris impara a sparare da ragazzo, andando a caccia con il padre. Dopo aver fatto il cowboy e aver partecipato a diversi rodei, decide di arruolarsi nei SEAL e viene subito catapultato in prima linea nella «guerra al terrore» intrapresa dall'amministrazione Bush dopo l'11 settembre 2001. Qui scopre la sua passione per il fucile e dimostra un temerario altruismo nell'esporsi al pericolo quando c'è da tirar fuori qualcuno dai guai.

American Sniper è l'autobiografia di un guerriero che rimpiange di non aver ucciso più nemici, ma, al tempo stesso, non nasconde la drammaticità dell'esperienza bellica, il dolore inflitto e patito, l'opacità degli interessi politici ed economici in gioco.

Il racconto delle sue imprese si intreccia alle pagine dedicate alle vicende più strettamente private: il fidanzamento, il matrimonio, la paternità e i pesanti tributi che la sua attività impone alle persone che lo amano e gli vivono accanto. Sino alla sofferta decisione di congedarsi, per diventare «un bravo papà e un buon marito», e per aiutare, in aperta polemica con l'ipocrisia e l'ingratitude della società statunitense nei confronti di chi ha combattuto in suo nome, i reduci in difficoltà e abbandonati a se stessi.

Sopravvissuto a battaglie, imboscate e trappole di ogni genere, Chris Kyle troverà prematuramente la morte proprio per mano di un giovane veterano afflitto da disturbo da stress post-traumatico un anno dopo l'uscita dell'edizione originale di questo libro: avvincente e indimenticabile, il magistrale racconto di Kyle è diventato

una sorta di testamento postumo, destinato a restare come uno dei più grandi memoir bellici dei nostri tempi.

Chris Kyle (1974-2013), capo del Team Three dei SEAL, è stato insignito di due Silver Star e di cinque Bronze Star al Valore. Dopo quattro turni di combattimento in Iraq è diventato istruttore capo, con il compito di addestrare squadre di sniper per le forze speciali della Marina. È autore di *American Gun: A History of the U.S. in Ten Firearms*. È stato ucciso in tragiche circostanze nel 2013.

Gli autori

Jim DeFelice è l'autore di *Omar Bradley: General at War*, di numerosi thriller militari di successo e dei romanzi del ciclo *Dreamland*, firmati insieme a Dale Brown.

Chris Kyle, Jim DeFelice, Scott McEwen

AMERICAN SNIPER

Autobiografia del cecchino più letale della storia americana

MONDADORI

Vita di Chris Kyle

Chris Kyle (1974-2013), capo del Team Three dei SEAL, ha combattuto durante l'operazione Iraqi Freedom e in altri teatri di guerra. È stato insignito di due Silver Star, cinque Bronze Star al valore e due medaglie al merito della Marina e del corpo dei Marine, ha ricevuto un encomio solenne della Marina e del corpo dei Marine, e il Jewish Institute for National Security Affairs l'ha premiato con il Grateful Nation Award per le sue attività nella «guerra al terrore». Dopo gli schieramenti sul campo, Kyle è diventato istruttore capo per l'addestramento di squadre sniper e antisniper per le operazioni speciali della Marina, preparando il primo vero manuale tecnico per gli sniper dei Navy SEAL degli Stati Uniti. Una volta congedatosi dalla Marina, Kyle si è trasferito con la sua famiglia in Texas, dov'era cresciuto.

American Sniper, la storia della sua vita e delle sue esperienze militari, scritta con la collaborazione di Jim DeFelice e di Scott McEwen, è stato pubblicato nel 2012 ed è diventato un best seller internazionale. Il successo del libro ha portato a numerose apparizioni televisive e a vari ingaggi come conferenziere, e ha anche consentito a Kyle di sostenere le sue attività a favore dei reduci. Ha partecipato attivamente a gruppi e fondazioni come lo Heroes Project, creato con il sostegno della FITCO Fitness per fornire attrezzature sportive per la riabilitazione a veterani afflitti dai postumi dell'esperienza bellica, sul piano sia fisico che psicologico.

Il secondo libro di Kyle, *American Gun: A History of the U.S. in Ten Firearms*, è apparso nel 2013 ed è anch'esso diventato rapidamente un best seller nella classifica del «New York Times» dei libri più venduti. Mentre stava concludendo la preparazione del libro, a due mesi dal suo trentanovesimo compleanno, Chris è stato ucciso insieme a un amico da un veterano affetto da disturbi psichici che stava cercando di aiutare. Migliaia

di persone hanno partecipato alla cerimonia funebre svoltasi al Cowboys Stadium di Arlington, in Texas, e altre migliaia si sono assiegate per chilometri lungo le strade per dare l'ultimo saluto alla salma, diretta al suo posto d'onore nel Texas State Cemetery di Austin.

Dopo la sua morte, la moglie Taya si è assunta l'impegno di continuare il lavoro di Chris a favore dei veterani, delle loro consorti e delle loro famiglie. Ulteriori informazioni su Chris e su alcuni dei progetti portati avanti in suo nome si possono trovare sul sito www.chriskylefrog.com.

American Sniper

*Dedico questo libro
a mia moglie Taya e ai miei figli,
che mi hanno sopportato.
Grazie per esserci stati ancora
quando sono tornato a casa.*

*Vorrei dedicare questo libro
anche alla memoria
dei miei fratelli SEAL Marc e Ryan,
per il coraggioso impegno
al servizio del nostro paese,
e per l'eterna amicizia.
Sentirò la loro mancanza
per il resto della mia vita.*

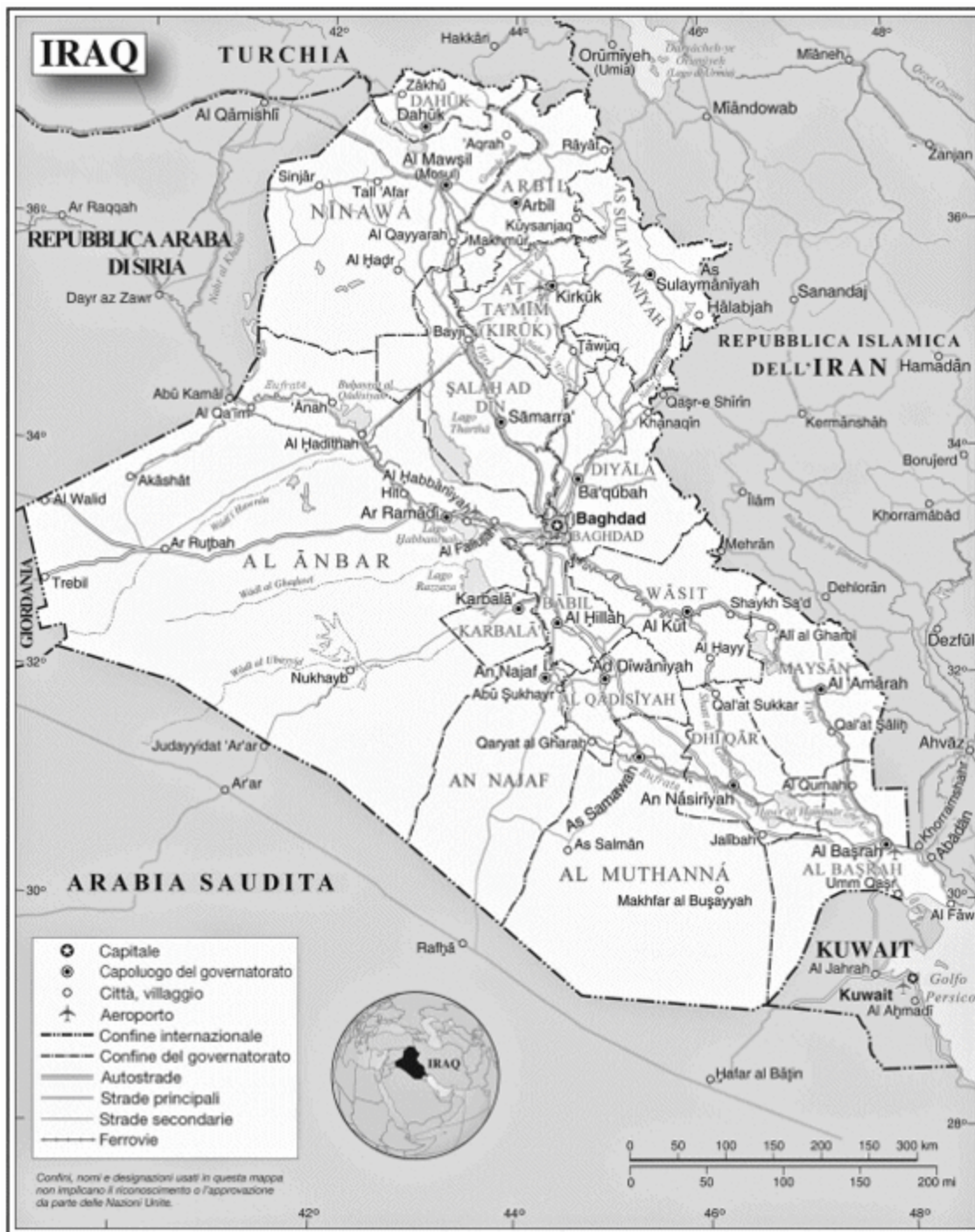
Nota dell'autore

Gli eventi riportati in questo libro sono realmente accaduti e vengono narrati così come li ricordo. Il Dipartimento della Difesa, compresi i più alti gradi della Marina americana, ha revisionato il testo per verificarne l'accuratezza ed eliminare eventuale materiale sensibile. Il fatto che i miei superiori abbiano autorizzato la pubblicazione di questo libro non significa che ne gradiscano il contenuto, ma questa è la mia storia, non la loro. Ho ricostruito i dialoghi a memoria, quindi può darsi che non siano esatti parola per parola, ma il succo è quello.

Nella stesura di questo libro non sono state usate informazioni riservate. L'Office of Security Review del Pentagono e la Marina hanno imposto alcune modifiche per ragioni di sicurezza, e tutte queste richieste sono state onorate.

Molti miei compagni sono tuttora SEAL in servizio attivo, altri ricoprono ruoli diversi e proteggono la nostra nazione operando per conto del governo. I nemici del nostro paese possono considerarli tutti nemici, e così me. In ragione di questo, non ho rivelato la vera identità delle persone citate in questo libro. Loro sanno chi sono, e spero sappiano che hanno tutta la mia gratitudine.

Chris Kyle



Prologo

Il male nel mirino

Fine marzo 2003. Zona di Nassiriya, Iraq

Guardai attraverso il mirino del fucile di precisione, passando in rassegna la strada della cittadina irachena sotto di me. A cinquanta metri di distanza, una donna aprì la porta di una casupola e uscì con il figlio.

Per il resto, la strada era deserta. Gli abitanti se ne stavano rintanati, per lo più terrorizzati. Qualche anima curiosa sbirciava da dietro le tende, in attesa. Sentivano il rombo dell'unità americana in avvicinamento. I Marine si riversavano lungo la strada, marciando verso nord per liberare il paese da Saddam Hussein.

Il mio compito era di proteggerli. Il mio plotone aveva occupato di soppiatto l'edificio qualche ora prima e si era messo in posizione per fornire una copertura e impedire al nemico di tendere imboscate ai Marine mentre passavano.

Se non altro, non sembrava un compito difficile, ed ero felice che i Marine fossero dalla mia parte. Avevo visto la potenza delle loro armi e di certo non avrei voluto mettermi contro di loro. L'esercito iracheno non aveva speranze e, a dire il vero, sembrava aver già abbandonato il campo.

La guerra era iniziata neanche due settimane prima e il mio plotone, «Charlie» (poi ribattezzato «Cadillac»), del Team Three dei SEAL, aveva contribuito a dare il calcio d'inizio, all'alba del 20 marzo. Eravamo atterrati sulla penisola di al-Faw e avevamo messo in sicurezza la stazione petrolifera per evitare che Saddam la desse alle fiamme, come aveva fatto durante la prima guerra del Golfo. Ora il nostro compito era assistere i Marine durante la marcia alla volta di Baghdad.

Ero un SEAL, un membro di un corpo speciale della Marina addestrato per le operazioni speciali. SEAL sta per «SEa, Air, Land» («mare, aria, terra»), e descrive in maniera piuttosto esauriente gli ambienti in cui operiamo. In questo caso ci eravamo spinti all'interno, molto più di quanto i SEAL fossero soliti fare all'epoca, anche se nel corso della guerra al terrore questa pratica sarebbe diventata sempre più comune. Avevo trascorso circa tre anni a addestrarmi e a imparare come diventare un guerriero; ero pronto per questa battaglia, o almeno ero pronto per quanto sia umanamente possibile.

Il fucile che tenevo fra le mani era un'arma di precisione da sniper, un Win Mag *bolt-action* calibro .300 che apparteneva al capo del mio plotone. Aveva coperto la strada per ore, e adesso aveva bisogno di una pausa. Nello scegliere me per sostituirlo e prendere l'arma aveva dimostrato una notevole dose di fiducia: io ero ancora uno dei nuovi arrivati, un novellino, una recluta nel Team e, per gli standard dei SEAL, dovevo ancora essere testato come si deve.

Inoltre, non ero ancora stato addestrato come sniper dei SEAL: desideravo ardentemente diventarlo, ma avevo ancora molta strada da fare. Mettendomi in mano quel fucile, il capo quel giorno mi stava mettendo alla prova per vedere se avevo la stoffa.

Eravamo appostati sul tetto di un vecchio edificio fatiscente alle porte di una città che i Marine dovevano attraversare. Sotto di noi, il vento faceva vorticare polvere e cartacce lungo la strada malconcia. Ovunque, un olezzo di fogna: il puzzo dell'Iraq era una cosa alla quale non mi sarei mai abituato.

«I Marine stanno arrivando» annunciò il mio superiore quando l'edificio iniziò a tremare. «Continua a controllare.»

Guardai attraverso il mirino. Le sole persone in movimento erano la donna e forse un paio di bambini accanto a lei.

Osservai le nostre truppe avanzare. Dieci giovani Marine baldanzosi scesero dai mezzi e si disposero per andare di pattuglia a piedi. Mentre gli americani si organizzavano, la donna prese qualcosa da sotto gli abiti e diede uno strattone.

Aveva armato una granata e sulle prime non me ne accorsi.

«Sembra giallo» dissi al mio superiore, descrivendo ciò che vedevo, mentre osservava anche lui. «È giallo, l'oggetto...»

«Ha una granata» disse il mio superiore. «È una granata cinese.»

«Cazzo.»

«Spara.»

«Ma...»

«Spara. Colpisci la granata. I Marine...»

Esitai. Stavamo cercando di contattare i Marine alla radio, ma non riuscivamo a raggiungerli. Stavano arrivando lungo la strada, si dirigevano verso la donna.

«Spara!» ordinò il mio superiore.

Premetti il dito sul grilletto. La pallottola schizzò fuori. La granata cadde. Sparai di nuovo mentre la granata scoppiava.

Era la prima volta che uccidevo qualcuno in quel modo, con un fucile da sniper. Ed è stata la prima – e unica – volta in Iraq che ho ucciso qualcuno che non fosse un combattente maschio.

Sparare era il mio compito, e non lo rinnego. La donna era già morta, io stavo solo evitando che portasse con sé anche qualche Marine.

Era chiaro, infatti, che non solo voleva ucciderli, ma che non le importava nulla di chiunque si fosse trovato nei paraggi e che sarebbe saltato in aria con la granata o sarebbe rimasto ucciso nello scontro a fuoco. I bambini in strada, la gente nelle case, forse persino *suo* figlio...

Era troppo accecata dal male per prenderli in considerazione. Voleva solo uccidere gli americani, a qualunque costo.

I miei colpi salvarono diversi soldati, le cui vite valevano chiaramente di più dell'anima perversa di quella donna. Posso stare davanti a Dio con la coscienza pulita di colui che ha assolto al proprio compito. Tuttavia odiai con tutto me stesso il male che possedeva quella donna. E lo odio ancora.

Il male, il male selvaggio e spregevole. Ecco il nostro nemico in Iraq. Ecco perché molte persone, io per primo, chiamavano il nemico «selvaggi»: non c'era altro modo di descrivere ciò che incontravamo laggiù.

La gente mi chiede continuamente «Quante persone hai ucciso?», e io do a tutti la stessa risposta: «La cifra precisa mi rende più uomo, o meno?».

Per me, il numero non è importante. Mi piacerebbe solo averne uccisi di più, e non per potermene vantare, ma perché credo che il mondo sia un posto migliore senza selvaggi che spengono vite americane. Tutti quelli che ho ucciso in Iraq erano individui che tentavano di fare del male agli americani o agli iracheni fedeli al nuovo governo.

In quanto SEAL, avevo un compito: uccidere il nemico, un nemico che giorno dopo giorno tramava per uccidere i miei connazionali. Mi tormenta il pensiero dei successi del nemico; sono stati pochi, ma la perdita anche di una sola vita americana è già troppo.

Non mi interessa cosa gli altri pensano di me. Crescendo, questa è stata una delle qualità che ho più ammirato in mio padre: a lui non importava un accidente di cosa pensassero gli altri, lui era se stesso. Questa è una delle qualità che mi ha permesso di rimanere sano di mente.

Mentre questo libro va in stampa, provo ancora un certo imbarazzo all'idea di pubblicare la storia della mia vita, e questo per diversi motivi. Anzitutto, ho sempre pensato che se vuoi sapere com'è la vita dei SEAL, non hai che da guadagnarti il tuo Tridente, che è la nostra medaglia e il simbolo di ciò che siamo. Sottoponiti al nostro addestramento, fai i nostri sacrifici, fisici e mentali. Questo è il solo modo per rendersi conto.

In secondo luogo, e forse questo è l'aspetto più importante, a chi importa della mia vita? Non sono diverso dagli altri.

Mi sono trovato in alcune situazioni piuttosto difficili, è vero. Secondo alcuni tutto questo è interessante, ma io non credo. So che qualcuno vorrebbe scrivere un libro sulla mia vita o su alcune delle mie missioni. Lo trovo strano, ma penso anche che – siccome si tratta della mia vita e della mia storia – è meglio che sia io a mettere nero su bianco come sono realmente andate le cose.

Ci sono inoltre molte persone che meritano il giusto credito e, se non sono io a scrivere questa storia, rischiano di essere trascurate: detesto l'idea che qualcuno venga dimenticato, perché i miei compagni meritano di essere lodati più di me.

La Marina mi attribuisce più uccisioni di qualunque altro sniper delle forze armate americane, passato o presente. Immagino sia vero. Non riescono a decidersi sul numero esatto, però. Una settimana è 160 (per quel che vale, mentre scrivo queste pagine il numero «ufficiale» è questo), poi sale un po', poi si attesta da qualche parte nel mezzo. Se volete un numero, chiedete alla Marina, potrebbero persino dirvi la verità, se li beccate nel momento giusto.

La gente vuole sempre un numero, ma se anche la Marina mi autorizzasse io non ne darò, non sono il tipo. I SEAL sono guerrieri silenziosi, e io sono un SEAL fino al midollo. Se volete conoscere tutti i dettagli, prendetevi il Tridente. Se volete verificare le mie parole, chiedete a un SEAL.

Se volete sapere le cose che condivido volentieri, e persino alcune di quelle di cui sono riluttante a parlare, continuate a leggere.

Ho sempre detto di non essere il miglior tiratore né il miglior sniper di sempre. Con questo, non sto denigrando le mie capacità: di certo ho lavorato sodo per svilupparle e ho avuto il privilegio di essere addestrato da eccellenti istruttori, che meritano molto credito. Inoltre, i ragazzi – i miei compagni SEAL, i Marine e i soldati che hanno combattuto al mio fianco e mi hanno aiutato nel mio lavoro – hanno costituito una parte essenziale del mio successo. Ma il mio risultato finale e la mia cosiddetta «leggenda» hanno molto a che fare con il fatto che mi sono spesso trovato nella merda.

In altre parole, ho avuto più opportunità degli altri. Ho servito in dispiegamenti consecutivi da poco prima che scoppiasse la guerra in Iraq fino a quando sono stato congedato, nel 2009. Sono stato abbastanza fortunato da essere mandato direttamente in azione.

C'è un'altra domanda che mi viene fatta spesso: «Ti è dispiaciuto uccidere così tante persone in Iraq?».

La mia risposta è «No».

E lo penso davvero. La prima volta che spari a qualcuno, ti senti un po' a disagio. Pensi, sul serio devo sparare a quel tizio? È giusto? Ma, dopo avere ucciso il nemico, capisci che è giusto. Dici a te stesso: «Fantastico».

Poi lo fai ancora. E ancora. Lo fai per evitare che il nemico uccida te o i tuoi connazionali. Lo fai finché non ti resta più nessuno da uccidere.

È così che funziona la guerra.

Amavo ciò che facevo. E lo amo tuttora. Se le circostanze fossero diverse, se la mia famiglia non avesse bisogno di me, tornerei in prima linea in un baleno. Non mento né esagero quando dico che era divertente. Essere un SEAL, per me, è stato la realizzazione di una vita.

La gente cerca di etichettarmi come tipo tosto, bravo ragazzo, stronzo, sniper, SEAL, e forse altre cose non molto adatte alla pubblicazione. Tutte queste definizioni potrebbero essere state appropriate in alcuni momenti. Alla fine, la mia storia – in Iraq e dopo – è qualcosa di più dell'uccidere persone, persino del combattere per il mio paese.

È questione di essere uomini. È una storia di amore e odio.

Domare cavalli selvaggi e altri modi per divertirsi

Cowboy nel cuore

Tutte le storie hanno un inizio.

La mia comincia nel cuore del Texas. Sono cresciuto in piccole cittadine dove ho imparato l'importanza della famiglia e dei valori tradizionali, il patriottismo, la fiducia in se stessi e le attenzioni per i propri cari e i vicini. E sono orgoglioso di dire che continuo a cercare di vivere seguendo questi principi. Ho un forte senso della giustizia: per me le cose o sono bianche o sono nere, faccio fatica a vedere il grigio. Penso sia importante proteggere gli altri, e non mi spaventa spaccarmi di lavoro come un mulo. Al tempo stesso, mi piace divertirmi. La vita è troppo breve per rinunciarci.

Sono stato cresciuto nella fede cristiana, in cui credo ancora fortemente. Se dovessi elencare le mie priorità, sarebbero nell'ordine Dio, Patria e Famiglia. Potrei avere qualche dubbio sull'ordine delle ultime due, in effetti, visto che di recente mi è capitato di pensare che la Famiglia possa, in determinate circostanze, venire prima della Patria. Ma è una gara sul filo di lana.

Mi sono sempre piaciute le armi, sono sempre andato matto per la caccia e penso quindi si possa dire che sono sempre stato un cowboy. Sono salito su un cavallo appena ho imparato a camminare, anche se è passato molto tempo da quando ho lavorato in un ranch, e mi sa che ho disimparato parecchio di quello che sapevo fare in sella. Oggi come oggi, quindi, non mi definirei davvero un cowboy. Resta il fatto che dentro, in cuor mio, se non sono un SEAL sono un cowboy. Almeno idealmente, perché è dura camparci quando hai una famiglia.

Non ricordo quando ho cominciato ad andare a caccia, ma dev'essere stato quand'ero ragazzino. La mia famiglia aveva una riserva di caccia al daino a poche miglia da casa nostra, e andavamo a caccia tutti gli inverni. (Nota per gli *yankees*: una riserva di caccia è una tenuta privata, il cui proprietario affitta o cede temporaneamente il diritto di cacciare per un certo periodo di tempo; uno paga una certa cifra e ottiene il diritto di andarci a caccia. Magari dove vivete voi le cose funzionano diversamente, ma qui da noi è una cosa molto comune.) A parte il daino, andavamo a caccia di tacchini selvatici, piccioni, quaglie, insomma, di tutto quello che era in stagione. «Andavamo» comprende mamma, papà e il mio fratellino, che è quattro anni più giovane di me. Passavamo i fine settimana su una

vecchia roulotte, non che fosse molto grande, ma eravamo una famigliola così unita che ci divertivamo comunque un sacco.

Mio padre era un dipendente della Southwestern Bell and AT&T, che si divisero e poi si fusero di nuovo insieme, negli anni in cui ci lavorò. Era un dirigente, e ogni volta che lo promuovevano doveva cambiare sede di lavoro, e dovevamo trasferirci. Si può dire quindi che sono cresciuto in tutto il Texas, da un certo punto di vista.

Anche se ha avuto successo, mio padre odiava il suo lavoro. Non quello che doveva fare, in realtà, ma tutto il contorno. La burocrazia. Il fatto di dover stare chiuso in ufficio. E proprio non sopportava di dover mettere giacca e cravatta ogni singolo giorno.

«Non ha importanza quanti soldi guadagni» mi diceva spesso. «Non valgono niente, se non sei contento di quello che fai.» È il consiglio più prezioso che mi abbia mai dato: nella vita fai quello che vuoi fare. Ancora oggi cerco di seguire questa filosofia.

Sotto molti punti di vista mio padre è stato il mio migliore amico, mentre diventavo grande, ma sapeva anche come impartirmi la giusta dose di disciplina paterna. C'era una linea di confine che non si doveva superare. Ho avuto la mia razione di botte (o di sculacciate, come dite voi *yankees*), quando me le meritavo. Ma non più del necessario, e non si è mai fatto prendere la mano dalla rabbia. Se era davvero arrabbiato, papà si prendeva qualche minuto per calmarsi, prima di darmi la mia dose di botte, seguita da un abbraccio.

A sentire mio fratello, io e lui passavamo il tempo ad accapigliarci. Non so se è vero, ma di certo ci siamo azzuffati un bel po' di volte. E anche se era più piccolo di me, ce la metteva tutta, e non si arrendeva mai. Ha un bel caratterino tosto, ed è una delle persone a cui voglio più bene. Ce ne siamo fatte di tutti i colori, ma ci siamo anche divertiti un sacco e sempre con la consapevolezza che ci saremmo spalleggiati a vicenda.

Nell'atrio del nostro liceo c'era la statua di un puma. Era tradizione che all'inizio di ogni nuovo anno scolastico i grandi provassero a mettere i ragazzini del primo anno sulla statua, il tipico rito di iniziazione. Io mi ero già diplomato quando mio fratello entrò in prima, ma tornai apposta il primo giorno di scuola per offrire cento dollari a chiunque fosse riuscito a metterci lui, sul puma.

Ce li ho ancora in tasca, quei cento dollari.

Anche se mi sono trovato in mezzo a un sacco di zuffe, non ho quasi mai cominciato per primo. Papà mi aveva spiegato chiaramente che me le avrebbe suonate, se avesse scoperto che avevo attaccato briga con qualcuno. Si presumeva che fossimo superiori, a questo genere di cose.

La legittima difesa era un'altra faccenda, ancor più se si trattava di difendere mio fratello: se qualcuno se la prendeva con lui, io lo stendevo. Perché l'unico autorizzato a dargliele ero io.

E poi, non so come, ho cominciato a dare una mano ai più piccoli che venivano presi di mira dai più grandi. Sentivo di dovermi occupare di loro, e un po' alla volta diventò un dovere.

Magari era solo che stavo cercando una buona scusa per fare a botte senza mettermi nei guai, ma in realtà penso ci fosse qualcosa di più: sono convinto che il senso di giustizia e il rispetto per le regole che ispiravano mio padre mi influenzassero molto più di quanto credessi da ragazzo, e più di quanto riesca a esprimere da adulto.

Qualunque fosse il motivo, in ogni caso, di certo mi ha dato un sacco di opportunità di menare le mani.

In famiglia ho sempre respirato una profonda fede in Dio. Mio padre era diacono, e mia madre insegnava catechismo alla scuola domenicale. Ricordo un periodo, da giovane, in cui andavamo in chiesa la domenica mattina, la domenica sera e il mercoledì sera. E non ci consideravamo dei fanatici religiosi, ma semplicemente brave persone che credevano in Dio e si sentivano parte della comunità religiosa locale. E a dire il vero, da ragazzo il più delle volte non avevo tanta voglia di andarci.

Papà era un gran lavoratore. Ho il sospetto che ce l'avesse nel sangue: suo padre aveva fatto l'agricoltore nel Kansas, e quella è gente che lavora sodo. Un'attività sola non gli è mai bastata, al mio vecchio: in passato ha avuto per un po' un negozio di cibo per animali e si occupava come tutti noi di far andare avanti il nostro ranch, che era di modeste dimensioni. Adesso è in pensione, almeno ufficialmente, ma spesso dà una mano a un veterinario della zona, quando non è impegnato a sistemare le cose nel suo piccolo ranch.

Neanche mia madre si è mai tirata indietro, quando c'era da lavorare. Quando io e mio fratello siamo diventati abbastanza grandi da arrangiarci da soli, ha trovato un posto come educatrice in un riformatorio. Era un lavoro duro, in cui aveva a che fare ogni giorno con ragazzi difficili, e dopo un po' decise di cambiare. Anche lei è in pensione, adesso, ma si tiene comunque impegnata con un impiego part-time, senza contare i nipotini.

L'attività al ranch mi riempiva le giornate, una volta tornato da scuola. Sia io che mio fratello avevamo ognuno i propri compiti, sia al pomeriggio sia nei fine settimana: badare ai cavalli, dargli da mangiare, controllare il bestiame, ispezionare i recinti.

Le mucche erano un bel problema. Negli anni ho preso calci a una gamba, al torace e sì, anche dove non batte il sole. Solo alla testa non ho mai preso calci. Chissà, magari mi avrebbero raddrizzato.

Già grandicello, mi misi ad allevare vitelli e giovenche per la FFA, la Future Farmers of America (il cui nome ufficiale adesso è diventato National FFA Organization). Mi piaceva la FFA e ho passato molto tempo sia a governare il bestiame che alle fiere agricole, anche se avere a che fare con gli animali può essere frustrante. Ogni tanto ne avevo le palle piene di loro e pensavo di avere pieni poteri, come un re. E quando non c'erano più alternative, davo una botta su quelle loro testone dure, per ficcargli un po' di sale in zucca. Infatti mi sono rotto la mano due volte.

Come ho detto, se l'avessi presa io una botta in testa magari mi avrebbe raddrizzato. Quando c'erano di mezzo le armi da fuoco stavo più attento, ma mi appassionavano moltissimo. Come per molti ragazzini, la mia prima «arma» fu un fucile a pompa, ad aria compressa, della Daisy: più pompavi, più forte sparavi! Poi ho avuto un revolver a gas CO₂ ricalcato sulla vecchia Colt Peacemaker del 1873. Da allora ho un autentico debole per le armi del vecchio West, e dopo il congedo dalla Marina ho cominciato a collezionare qualche bella replica di quei modelli. Il mio preferito è un revolver Colt Navy del 1861, fabbricato con i vecchi torni di una volta.

Il primo fucile vero l'ho avuto quando avevo sette o otto anni. Era un *bolt-action* 30-06. Era un'arma robusta, e aveva un'aria così «da grandi» che all'inizio l'idea di usarla mi faceva paura. Col tempo mi ci sono affezionato, anche se quello per cui sbavavo veramente era il fucile a leva Marlin 30-30 di mio fratello, in stile cowboy.

Sì, era l'inizio di qualcosa.

Domare un cavallo selvaggio

Se non hai domato un cavallo, non sei un cowboy. Imparai i primi rudimenti quando ero ancora alle superiori; all'inizio, non ne sapevo un accidente di niente. Ero fermo a *Saltagli in groppa e cavalca finché la smette di sgroppare, e fai del tuo meglio per non farti buttare giù*.

Crescendo imparai molte altre cose, ma il grosso della formazione lo feci sul campo, o meglio sul cavallo, per così dire. Il cavallo faceva qualcosa, e io facevo qualcosa. Alla fine, trovavamo un accordo. Probabile che la lezione principale che ho imparato sia la pazienza, io che di natura non lo ero affatto, paziente. Dovetti sviluppare questa capacità, lavorando con i cavalli, e mi tornò poi molto utile quando diventai uno sniper, e anche quando facevo la corte a mia moglie.

A differenza delle vacche, non ho mai avuto motivo di battere un cavallo. Stargli in groppa finché lo esaurivo di stanchezza, questo sì. Stargli in groppa finché si rendeva conto chi comandava, certo, ma perché picchiarlo? Non mi è mai venuto in mente un buon motivo che fosse uno. Anche perché i cavalli sono più intelligenti delle vacche, e se ci dedichi abbastanza tempo e pazienza il modo di lavorarci insieme lo trovi.

Non so dire se avevo davvero talento per domare i cavalli, ma stargli intorno costantemente stimolò il mio interesse per tutte le cose dei cowboy. Ripensandoci, quindi, niente di strano che abbia cominciato a partecipare a qualche rodeo, mentre andavo ancora a scuola. Alle superiori facevo sport, naturalmente, baseball e football, ma non erano neanche lontanamente paragonabili all'eccitazione che ti dà un rodeo.

Ogni scuola superiore ha le sue cricche, dai *jocks*, i gasati dello sport, ai *nerds*, sempre davanti al computer. Quella che bazzicavo io erano i *ropers*, quelli del *lazo*. Ragazzi in jeans e stivali texani, che sembravano e si comportavano come cowboy.

Non che sapessi davvero usare il laccio. Non sarei stato capace di prendere al laccio neanche un vitellino da latte, al momento, ma questo non mi impedì di partecipare a una serie di rodei fin da quando avevo sedici anni.

Cominciai a fare pratica in un posto della zona, dove sganciavi venti dollari per stare in groppa a tori e cavalli più a lungo che potevi. Ti dovevi portare tu l'attrezzatura necessaria: speroni, copricalzoni di cuoio, maniglia. Niente di spettacolare, in realtà: salivi, cadevi e salivi di nuovo. Un po' alla volta imparai a restare su di più, finché mi sentii abbastanza pronto a competere in qualche piccolo rodeo locale.

Domare un toro è un po' diverso dall'addomesticare un cavallo. Sgroppano in avanti, ma hanno una pelle così floscia che quando avanzano non solo vai in avanti, ma scivoli anche da una parte e dall'altra. E i tori ti fanno la centrifuga. Mettiamola così: restare in groppa a un toro non è una bazzecola.

Cavalcai tori per un anno, senza grandi risultati. Nel tentativo di rinsavire passai ai cavalli, e mi dedicai alla classica monta del cavallo selvatico con la sella. È quel genere di prova in cui non solo devi restare in sella almeno otto secondi, ma devi anche dar prova di stile ed eleganza. Per qualche motivo riuscivo molto meglio in questa specialità che in altre, così andai avanti per un po', vincendo la mia quota di fibbie per il cinturone e anche qualche sella niente male. Non che fossi un campione, intendiamoci, ma me la cavavo quanto bastava da offrire da bere al bar con i soldi dei premi.

Suscitai, inoltre, l'attenzione di qualche coniglietta da rodeo, la versione western delle *groupies* del rock. Tanto di guadagnato. Era bello andare da una città all'altra, viaggiare, far festa e montare in sella.

Vivere come un cowboy, insomma.

Continuai con i rodeo anche dopo il diploma, nel 1992, quando mi iscrissi alla Tarleton State University di Stephenville, in Texas. Per chi non la conoscesse, la Tarleton, fondata nel 1899, entrò a far parte della rete Texas A&M University nel 1917, la terza più grande università agraria privata, che ha fama di sfornare ottimi manager di aziende agricole, così come eccellenti insegnanti di scienze agrarie.

All'epoca, la mia intenzione era diventare fattore in un ranch, anche se prima di iscrivermi avevo fatto un pensiero alla carriera militare. Mio nonno materno era stato un pilota dell'US Army Air Force, e per un po' avevo accarezzato l'idea di diventare un aviatore. Poi pensai che era meglio

entrare nei Marine, per vedere un po' di azione vera. Mi piaceva l'idea di combattere, e avevo sentito anche parlare dei reparti speciali, per cui pensai di diventare un Marine Recon, un membro dell'unità d'élite per le operazioni speciali del corpo dei Marine. Ma in famiglia, a cominciare soprattutto da mia madre, volevano che andassi all'università. Alla fine mi convinsi anch'io: prima un titolo di studio, poi il militare. Che cavolo, per come la vedevo allora voleva dire avere ancora un po' di tempo per spassarsela, prima di cominciare davvero a mettersi sotto.

Intanto continuavo coi rodei, e non me la cavavo male. Ma la mia carriera da cowboy fu bruscamente interrotta quando ero appena una matricola all'università, il giorno in cui un cavallo mi cappottò addosso nella *chute*, la gabbia ai bordi dell'arena, durante un rodeo a Rendon, in Texas. A causa della posizione in cui era caduto il cavallo, gli addetti non riuscivano ad aprire la gabbia, per cui dovettero spingerlo indietro sopra di me. Avendo ancora un piede in una staffa, fui trascinato e presi tanti di quei calci che persi conoscenza. Mi svegliai sull'elicottero del pronto intervento, in volo verso l'ospedale. Risultato dell'esperienza, chiodi nei polsi, una spalla lussata, un po' di costole rotte e lesioni a un rene e a un polmone.

Probabilmente l'aspetto peggiore della convalescenza furono gli stramaledetti chiodi. Di fatto erano delle grosse viti spesse mezzo centimetro. Sporgevano di qualche centimetro da ogni lato dei polsi, tipo mostro di Frankenstein, prudevano un sacco e avevano un aspetto bizzarro. Ma alla fin fine mi tenevano insieme le mani.

Qualche settimana dopo l'incidente, pensai che era ora di chiamare una ragazza che da un po' volevo invitare fuori. Non avevo intenzione di lasciare che i chiodi mi impedissero di divertirmi. Eravamo in macchina e uno di quei lunghi così di metallo continuava a urtare la leva della freccia. Mi incazzai talmente che finii per romperlo alla base, vicino alla pelle. Credo di non aver fatto molto colpo su di lei, perché la serata finì prima del previsto.

Anche se avevo chiuso con i rodei, continuai a spassarmela come se fossi in tour. Finii i soldi piuttosto in fretta e cercai un lavoro, qualcosa da poter fare nel tempo libero dallo studio. Trovai un impiego in un deposito di legname come addetto alle consegne: caricavo legname e roba del genere, e lo recapitavo ai clienti.

Facevo abbastanza bene il mio lavoro, e qualcuno lo notò. Un giorno mi si avvicinò un tizio.

«Conosco un tale che ha un ranch e sta cercando un bracciante» disse.
«Ti può interessare?»

«Altroché» risposi io. «Ci vado subito.»

E fu così che diventai un mandriano – un vero cowboy – anche se stavo ancora studiando a tempo pieno.

Vita da cowboy

Andai a lavorare da David Landrum, nella contea di Hood, in Texas, e subito scoprii che del vero lavoro del cowboy non conoscevo neanche l'ABC. Ci pensò David a farmelo capire, insegnandomi veramente tutto sul lavoro in un ranch, e anche molto di più. Era un tipo ruvido, uno che se gli girava storta ti copriva di insulti da capo a piedi. E che non ti diceva mezza parola se facevi bene il tuo lavoro. Ma dopo un po' imparai ad apprezzarlo.

Lavorare in un ranch è un paradiso.

È una vita dura, con un sacco di lavori pesanti, e al tempo stesso è facile. Sei all'aria aperta tutto il tempo, spesso da solo con il bestiame. Non devi avere a che fare con i colleghi, l'ufficio e stronzate del genere. Fai il tuo lavoro e basta.

La proprietà di David copriva oltre quattromila ettari. Era un vero ranch, molto vecchio stile. Avevamo persino il classico carro coperto per la cucina e la dispensa, che ci seguiva durante il raduno primaverile del bestiame.

Credetemi, era un posto meraviglioso, colline dolci e un paio di torrenti, e spazi aperti che ti facevano sentire vivo ogni volta che alzavi lo sguardo. Il cuore del ranch era una vecchia casa, che nell'Ottocento probabilmente serviva da posto di ristoro – da «locanda», direbbe uno *yankee* – per le diligenze. Un edificio imponente, con una doppia veranda, davanti e sul retro, munite di zanzariere, ampie stanze all'interno, e un grande camino, che scaldava l'anima oltre alle ossa.

Ovviamente, visto che ero solo un mandriano, il mio alloggio era un po' più spartano. Avevo a disposizione quella che qui chiamano «camerone», anche se in realtà ci si sta a malapena. Poco meno di due metri per quattro, occupati quasi tutti dal letto. Non c'era posto per una cassettera, i panni – comprese le mutande – li tenevo appesi a un attaccapanni.

Le pareti non erano isolate, e nella parte centrale del Texas può fare parecchio freddo, d'inverno. Anche con la stufa a gas al massimo e una stufetta elettrica accesa proprio accanto al letto, io dormivo vestito. Ma la cosa peggiore era la mancanza di vere e proprie fondamenta sotto le assi del pavimento, per cui era una battaglia continua con procioni e armadilli che

venivano a rintanarsi proprio sotto il mio letto. I procioni erano particolarmente irascibili e temerari: dovetti farne fuori almeno una ventina, prima che cogliessero il messaggio che non erano ospiti graditi, in casa mia.

Cominciai guidando il trattore e seminando il foraggio per alimentare il bestiame in inverno. Poi passai a dar da mangiare al bestiame e dopo un po' David valutò che probabilmente sarei rimasto a lavorare lì, quindi cominciò a darmi qualche responsabilità in più. Inoltre mi aumentò la paga a 400 dollari al mese.

Quando finiva l'ultima lezione, tra l'una e le due del pomeriggio, andavo al ranch. Lavoravo fino al tramonto, poi studiavo un po' e andavo a letto. Al mattino come prima cosa davo da mangiare ai cavalli, poi via a lezione. Il periodo migliore era l'estate, quando stavo in sella a un cavallo dalle cinque del mattino alle nove di sera.

Andò a finire che ci lavorai due anni, addestrando «cavalli da mandria» da vendere all'asta. Sono i cavalli che vengono addestrati a «tagliare», cioè separare singoli capi dal resto della mandria. Si tratta di cavalli da lavoro che sono importanti per un ranch, e uno bene addestrato può valere una bella somma.

Fu qui che imparai a trattare in un certo modo i cavalli e diventai molto più paziente di prima. Se perdi il controllo con un cavallo, puoi rovinarlo per sempre. Così imparai a prendermela con calma e a essere gentile con loro.

I cavalli sono estremamente svegli, e imparano in fretta, se gli insegni nel modo giusto. Gli fai vedere una piccola cosa, poi ti fermi, poi gliela fai vedere di nuovo. Quando un cavallo sta imparando qualcosa, si lecca le labbra, e io aspettavo quel segnale. Finisci la lezione su una nota positiva, e il giorno dopo ricominci da lì.

Chiaro che ci misi del tempo, per imparare tutte queste cose. Ogni volta che facevo casino, il mio capo me lo faceva notare. Cominciava a imprecare, dicendomi che ero un coglione, inutile e dannoso. Ma io non reagivo, non mi sono mai incazzato con David. *Io sono meglio di quello che tu pensi*, dicevo tra me e me, *e te lo dimostrerò*.

Guarda caso, questo è proprio il tipo di atteggiamento che serve per diventare un SEAL.

Un «no» dalla Marina

Lavorando in mezzo ai pascoli, avevo tutto il tempo e modo di pensare a quello che volevo fare. Studiare all'università non faceva per me. Chiusa la carriera di cowboy da rodeo, decisi che avrei potuto anche interrompere gli studi e il lavoro al ranch, per tornare al mio progetto di partenza: entrare nelle forze armate, diventare un soldato. Era quello che volevo fare veramente, non aveva senso rimandare ancora.

E così, un giorno del 1996, mi presentai all'ufficio di reclutamento, deciso ad arruolarmi.

L'ufficio era come un mini-centro commerciale, in cui ogni arma – Esercito, Marina, Marine e Aeronautica – aveva la sua bella vetrina. Erano tutti in fila ad aspettarti, a tenerti d'occhio, perché erano in competizione l'uno con l'altro, e non si trattava necessariamente di una gara amichevole.

Andai come prima cosa dai Marine, ma erano fuori a pranzo. Mentre stavo per andarmene, il tizio dell'Esercito poco più avanti mi chiamò.

«Ehi,» disse, «perché non entri un attimo qui da me?»

In fondo, perché no? pensai, e andai da lui.

«Cosa pensi che ti piacerebbe fare, sotto le armi?» mi chiese.

Gli dissi che ero attratto da questa cosa delle operazioni speciali, e da quello che avevo sentito dire delle SF, le Special Forces dell'Esercito, pensavo che mi sarebbe piaciuto farne parte, sempre che fossi entrato nell'Esercito, naturalmente. (La definizione di Special Forces designa un'unità d'élite dell'Esercito, incaricata di svolgere un certo tipo di missioni particolari. Spesso si parla di «forze speciali» per indicare qualunque unità per le operazioni speciali, ma quando io uso questo termine, intendo proprio quelle dell'Esercito.)

All'epoca dovevi essere almeno un E5 – cioè un sergente – per poter essere preso in considerazione per le SF. E a me non andava l'idea di dover aspettare tutto quel tempo, prima di arrivare al dunque. «Potresti diventare un Ranger» mi suggerì il reclutatore.

Non sapevo granché dei Ranger, ma quello che mi raccontò lui suonava abbastanza invitante: saltare giù dagli aerei, assaltare obiettivi nemici,

diventare un esperto di armi leggere. Mi aprì gli occhi sulle varie possibilità, ma non arrivò neanche vicino a farmi firmare.

«Ci penserò su» gli dissi, e me ne andai.

Mentre stavo uscendo, mi sentii chiamare dal tizio della Marina, che stava lì vicino.

«Ehi, tu!» mi fece. «Vieni un po' qui.»

Andai anche da lui.

«Di che stavate discutendo, lì dentro?» mi chiese.

«Avrei in mente di entrare nelle Special Forces» risposi io. «Solo che devi essere un E5, e lui allora mi ha parlato dei Ranger.»

«Ah sì? Mai sentito parlare dei Navy SEAL?»

In quel periodo, i SEAL erano ancora poco conosciuti. Ne avevo sentito vagamente parlare, ma non ne sapevo molto. Probabilmente mi strinsi nelle spalle, come a dire boh.

«Dai, vieni nel mio ufficio,» disse il marinaio «che ti spiego bene cosa fanno i SEAL.»

Attaccò a parlarmi del BUD/S, il Basic Underwater Demolition/SEAL, che è il corso d'addestramento preliminare che tutti gli aspiranti SEAL devono superare. Adesso c'è una caterva di libri e di film sui SEAL, sul BUD/S e tutto il resto, c'è persino una pagina di Wikipedia abbastanza esauriente sul nostro addestramento. Ma all'epoca il BUD/S era ancora più o meno un mistero, almeno per me. Quando sentii quanto era difficile, come ti trattavano gli istruttori e che alla fine passava meno del 10 per cento dei candidati, drizzai le antenne. Già solo per superare il corso di addestramento dovevi essere un bastardo davvero tosto.

Era il genere di sfida che mi attirava.

Poi il reclutatore proseguì raccontandomi di tutte le missioni portate a termine dai SEAL e dai loro predecessori dell'UDT. La sigla sta per Underwater Demolition Teams, squadre di uomini-rana che facevano ricognizione sulle spiagge nemiche e avevano portato a termine varie missioni speciali in guerra, a cominciare dalla seconda guerra mondiale. Storie di uomini che nuotavano tra ostacoli antisbarco lungo coste in mano ai giapponesi; resoconti di feroci scontri dietro le linee nemiche, in Vietnam. Tutta roba da autentici duri, così da duri che quando uscii da quell'ufficio volevo a tutti i costi diventare un SEAL.

Molti reclutatori, specie quelli in gamba, sono un po' dei mascalzoni, e questo non faceva eccezione. Quando tornai per firmare i documenti, mi disse che era meglio rinunciare al premio di arruolamento, se volevo essere sicuro che la domanda fosse accettata.

E io vi rinunciai.

Naturalmente era una stronzata. Far vedere che non mi arruolavo per il premio serviva a dimostrare che il reclutatore ci sapeva fare, ne sono sicuro. Come non ho dubbi che abbia davanti una splendida carriera come piazzista di macchine usate.

La Marina non mi prometteva che sarei entrato nei SEAL: era un privilegio che mi dovevo guadagnare. Quello che mi garantivano, però, era che avrei avuto una possibilità di provarci. E per quanto mi riguardava era più che sufficiente, perché non avrei fallito il test neanche morto.

L'unico problema fu che non ebbi nemmeno la possibilità di fallirlo, quel test.

La Marina mi scartò non appena le visite mediche misero in evidenza i chiodi nei polsi, conseguenza dell'incidente nel rodeo. Provai a discutere, a perorare la mia causa in vari modi. Ma non ci fu nulla da fare. Mi offrii persino di firmare una clausola in cui esoneravo la Marina da qualunque responsabilità per qualunque cosa potesse capitare al mio braccio.

Non se ne parlava neanche. Respinto senza possibilità di appello.

E quella, pensai, era la fine della mia carriera militare.

La chiamata

Dovendo rinunciare a un futuro nelle forze armate, mi concentrai sull'idea di lavorare nei ranch, e riuscire almeno a diventare un cowboy. Dato che ce l'avevo già, un buon lavoro in un ranch, mi dissi che non aveva nessun senso continuare a studiare. Così lasciai l'università, anche se mi mancavano meno di sessanta crediti per laurearmi.

David mi raddoppiò la paga e mi assegnò ulteriori responsabilità. Poi ricevetti una serie di offerte allettanti e andai a lavorare in altri ranch, anche se poi per un motivo o per l'altro continuavo a tornare da David. E un giorno, appena prima dell'inverno del 1997, decisi di trasferirmi in Colorado.

Avevo accettato il lavoro a scatola chiusa, cosa che si rivelò un grosso sbaglio. Avevo pensato che andare a respirare un po' d'aria di montagna, dopo una vita nelle pianure del Texas, sarebbe stato uno stimolante cambio di prospettiva.

Chi l'avrebbe mai detto che sarei finito in un ranch nell'unica parte del Colorado ancora più piatta del Texas? E anche molto più fredda. Non ci volle molto prima che chiamassi David, per chiedergli se aveva bisogno di una mano col ranch.

«Dai, torna qui» mi disse.

Cominciai a fare i bagagli, ma non andai molto lontano. Prima ancora di avere finito, ricevetti una chiamata da un reclutatore della Marina.

«Sei ancora interessato a entrare nei SEAL?» mi chiese.

«Perché?»

«Ti vogliamo» disse il reclutatore.

«Anche con i chiodi nel braccio?»

«Non preoccuparti per quelli.»

Se lo diceva lui... Cominciai subito i preparativi per la partenza.

Come un martello pneumatico

Benvenuti al BUD/S

«Giù! Cento flessioni sulle braccia! ORA!»

Duecentoventi corpi circa si gettarono sull'asfalto e cominciarono a pompare. Eravamo tutti in *camis* – la tuta mimetica da combattimento, BDU – con elmetti verdi dipinti di fresco. Ecco l'inizio dell'addestramento BUD/S. Eravamo baldanzosi, entusiasti e nervosi come mai.

Stavamo per essere strapazzati per bene, e la cosa ci piaceva.

L'istruttore non si preoccupò neppure di uscire dall'ufficio nella palazzina a pochi passi di distanza. La sua voce profonda, e lievemente sadica, giungeva senza difficoltà dall'ingresso e arrivava nel cortile dove ci avevano radunati.

«Altre flessioni sulle braccia! Forza! Ne voglio quaranta! QUA-RAN-TAAA!»

Le braccia non avevano ancora cominciato a farmi male per la fatica quando sentii uno strano rumore sibilante, e alzai lo sguardo per capire cosa stesse succedendo.

Venni premiato con un getto d'acqua in faccia. Erano apparsi altri istruttori che ci stavano prendendo di mira con le manichette antincendio. Chiunque fosse tanto scemo da alzare la testa veniva inaffiato.

Benvenuti al BUD/S.

«Addominali! VIA!»

BUD/S significa Basic Underwater Demolition/SEAL, ed è il corso introduttivo che tutti i candidati devono superare per diventare SEAL. Attualmente si tiene al Naval Special Warfare Center di Coronado, in California. Comincia con l'indottrinamento, o «indoc», creato per presentare ai candidati quello che verrà richiesto loro. Seguono tre fasi: allenamento fisico, immersioni e addestramento al combattimento di terra.

Negli anni diversi libri e parecchi documentari hanno raccontato il BUD/S e su quanto sia duro, e quasi tutto quello che hanno detto a questo proposito è vero (almeno in gran parte. La Marina e gli istruttori moderano un po' i toni, quando si deve andare in onda nei reality e in altre trasmissioni per l'audience nazionale. Comunque, anche la versione «annacquata» è abbastanza veritiera). In sostanza gli istruttori ti strapazzano, poi ti

strapazzano ancora un po'. Quando hanno finito, ti prendono a calci in culo e strapazzano quello che avanza.

Ci siamo capiti.

A me piaceva moltissimo. L'ho odiato, detestato, maledetto... ma mi è piaciuto.

Muovi il culo, stronzo

Ci avevo messo buona parte del primo anno per arrivare a quel punto. Mi ero arruolato in Marina e mi ero presentato per l'addestramento di base nel febbraio del 1999. Il campo addestramento reclute era stato piuttosto tranquillo. Ricordo, a un certo punto, di aver telefonato a mio padre e avergli detto che, rispetto al lavoro al ranch, era una bazzecola. Non andava affatto bene: mi ero arruolato in Marina per essere un SEAL e mettermi alla prova. E invece mi ritrovavo grasso e fuori forma.

Be', il campo reclute è fatto per prepararti a stare seduto su una nave. Ti insegnano tante cose sulla Marina, e va benissimo, ma io volevo qualcosa di più, come l'addestramento base dei Marine: una sfida fisica. Mio fratello si era arruolato nei Marine ed era uscito dal campo tosto e in ottima forma fisica. Io probabilmente non sarei stato ammesso al BUD/S, se avessi fatto domanda appena uscito. Da allora le procedure sono cambiate: adesso esiste un campo reclute separato per il BUD/S che cura molto di più la forma fisica.

Il BUD/S dura più di sei mesi ed è estremamente impegnativo a livello sia fisico che mentale; come ho già detto, la percentuale di chi lascia può arrivare al novanta per cento. La parte più tristemente famosa del BUD/S è la Hell Week, la settimana infernale, 132 ore filate di esercizio e attività fisica. Nel corso degli anni qualche routine è cambiata e immagino che continueranno a evolvere. La Hell Week, in sostanza, è rimasta la prova fisica più impegnativa e, probabilmente, continuerà a essere uno dei punti alti, o bassi, a seconda di come la si guarda. Quando c'ero io, la Hell Week arrivava alla fine della Prima Fase. Ma ne parleremo dopo.

Per fortuna io non sono andato direttamente al BUD/S, ma ho dovuto superare prima un altro addestramento, e la penuria di istruttori al BUD/S avrebbe evitato a me, e a molti altri, di essere maltrattati, almeno per un po' ancora.

In base ai regolamenti della Marina, dovevo scegliere una MOS, come è conosciuta nel servizio, ovvero una specializzazione militare, nel caso non ce l'avessi fatta al BUD/S e non avessi avuto i requisiti necessari per

diventare SEAL. Scelsi l'intelligence: pensavo ingenuamente che sarei diventato come James Bond. Adesso ridete pure.

Durante quell'addestramento, però, ho cominciato ad allenarmi molto più seriamente. Ho passato tre mesi a imparare le basi delle specialità di intelligence della Marina e, cosa più importante, a migliorare la mia forma fisica. Avevo visto per caso un gruppo di veri SEAL alla base e mi avevano ispirato a fare esercizio. Andavo in palestra e mi massacravo in tutte le parti del corpo: gambe, torace, tricipiti, bicipiti eccetera. Cominciai anche a correre tre volte la settimana, da sei a dodici chilometri per volta, aumentando di tre chilometri a ogni sessione.

Odiavo correre, ma stavo cominciando a entrare nella mentalità corretta: fa' tutto quello che serve.

Lì ho imparato anche a nuotare, o almeno a nuotare meglio.

La parte del Texas da dove vengo è lontana dall'acqua. Fra le altre cose dovevo padroneggiare alla perfezione il nuoto sul fianco, che per i SEAL ha un'importanza fondamentale.

Alla fine del corso di intelligence ero quasi in forma, anche se, probabilmente, non ancora pronto per il BUD/S. All'epoca non la pensavo così, ma ho avuto la fortuna che ci fosse una penuria di istruttori al BUD/S perché, in quel modo, finii in lista di attesa. La Marina decise di mandarmi per qualche settimana al reparto assegnazioni fino a quando si fossero liberati dei posti (il reparto assegnazioni è quello dove, nelle forze armate, si gestiscono diversi aspetti del personale. Equivale più o meno a quello delle risorse umane delle grandi aziende).

Lavoravo per mezza giornata con loro, dalle otto a mezzogiorno, oppure da mezzogiorno alle quattro. Quando non lavoravo, mi allenavo con altri candidati SEAL. Facevamo PT, cioè allenamento fisico – quello che i vecchi professori di educazione fisica chiamano ginnastica – per due ore. La trafila la conoscete: addominali, flessioni sulle braccia, piegamenti sulle gambe.

Non facevamo pesi. L'idea era che non volevamo avere troppi muscoli: forti sì, ma con la massima flessibilità.

Il martedì e il giovedì nuotavamo fino allo sfinimento, in pratica fin quando rischiavamo di annegare. Il venerdì correavamo a lungo, per sedici e

venti chilometri. Tosto, ma al BUD/S avremmo dovuto correre la mezza maratona, che è di ventuno chilometri.

I miei genitori ricordano di aver parlato con me più o meno in quel periodo. Cercavo di prepararli a quello che mi aspettava. Loro non ne sapevano molto dei SEAL e, probabilmente, era meglio così.

Qualcuno aveva detto che la mia identità sarebbe stata cancellata dagli archivi ufficiali. Vidi con l'immaginazione la loro piccola smorfia quando glielo dissi.

Chiesi se a loro stava bene, anche se immagino che non avessero scelta.

«Va bene» disse papà. Mia madre rimase in silenzio. Erano più che preoccupati, ma cercarono di nascondere e non dissero mai nulla per scoraggiarmi ad andare avanti.

Infine, dopo circa sei mesi di attesa, allenamento e altra attesa, giunse l'ordine: presentarmi al BUD/S.

Calci in culo

Sollevandomi dal sedile posteriore del taxi mi sistemai l'uniforme. Presi la sacca, tirai un profondo respiro e mi avviai lungo il viottolo verso il *quarterdeck*, la palazzina dove avrei dovuto presentarmi. Avevo ventiquattro anni e stavo per realizzare il mio sogno.

E, nel mentre, mi sarei fatto prendere a calci in culo.

Era buio, ma non era particolarmente tardi, più o meno le cinque o le sei del pomeriggio. Quasi mi aspettavo una strigliata non appena fossi entrato. Si sentono molte voci sul BUD/S e su quanto sia tosto, ma non si riesce mai a sapere tutto. Le anticipazioni rendono le cose più difficili.

Individuai un tizio seduto dietro una scrivania, andai lì e mi presentai. Lui mi registrò, mi assegnò una stanza e sistemò le altre scartoffie.

E io continuavo a pensare: «Non è poi così dura».

E poi: «Da un momento all'altro mi saltano addosso».

Ovviamente faticai a addormentarmi. Continuavo a pensare che gli istruttori sarebbero entrati e avrebbero cominciato a prendermi a frustate sulle chiappe. Insomma, ero allo stesso tempo entusiasta di essere lì, ma anche un po' preoccupato.

La mattina arrivò senza il minimo inconveniente. Solo allora scoprii che non ero esattamente al BUD/S, o almeno non ancora, non ufficialmente. Ero nel programma detto «indoc», o indottrinamento. Serve a preparare per il BUD/S, è una specie di BUD/S, un po' come una bici con le rotelle. Come se i BUD/S le usassero, le rotelle.

L'«indoc» durò un mese. Ci urlavano un po' dietro, ma nulla a che vedere con il BUD/S. Parte del tempo la passavamo a imparare le basi di quello che avremmo dovuto fare, per esempio come si fa la corsa a ostacoli. L'idea era che nel momento in cui le cose si fossero fatte più serie noi avremmo già avuto le informazioni utili alla nostra sicurezza. Passavamo anche molto tempo a dare una mano per piccole cose mentre le altre classi facevano allenamento.

L'«indoc» era divertente. Mi piaceva la parte fisica, mettere alla prova il mio corpo e affinare le mie capacità. Nello stesso tempo, vedevo come

trattavano i candidati al BUD/S e pensavo fra me e me: *Merda, meglio che faccia sul serio e mi alleni di più.*

Poi, prima che potessi rendermene conto, cominció la Prima Fase. Adesso l'allenamento fisico era vero, e mi prendevano davvero a calci in culo. Regularmente e con grande impegno.

Con ciò torniamo all'inizio di questo capitolo, quando mi prendo il getto dell'idrante in faccia mentre sto facendo esercizi. Mi stavo allenando da mesi, eppure questo era infinitamente più difficile. Il buffo è che, anche se più o meno sapevo cosa sarebbe successo, non capivo davvero quanto sarebbe stato difficile. Fin quando non provi qualcosa di persona, semplicemente non lo sai.

Quella mattina, qualche volta ho pensato: *Merda, questi mi fanno fuori. Mi stanno per cadere le braccia e finirò disintegrato sul cemento.*

Non so come, ma riuscii a continuare.

La prima volta che venni colpito dall'acqua voltai la testa. E questo attrasse su di me molte attenzioni, e non benevole.

«Non girare la testa!» urlò l'istruttore, aggiungendo qualche commento pesante sulla mia mancanza di carattere e abilità. «Rimettiti dritto e beccatela.»

Ubbidii. Non so quante centinaia di addominali o altri esercizi ci fecero fare. So soltanto che ero convinto di non farcela, e fu questo a motivarmi: non volevo fallire.

Ogni giorno continuai ad affrontare quella paura e ogni giorno giunsi alla stessa conclusione, anche più volte.

La gente mi chiede quanto fossero duri quegli esercizi, quante flessioni sulle braccia e quanti piegamenti sulle gambe dovevamo fare. Per rispondere alla prima domanda, erano cento per volta, ma il punto non è il numero. Ricordo che tutti erano in grado di fare un centinaio di flessioni, o quelle che erano. Il BUD/S era duro per via della ripetizione e dello stress costante, delle strapazzate che accompagnavano gli esercizi. Ma immagino che sia difficile spiegare a chi non l'ha vissuto.

L'opinione comune secondo la quale tutti i SEAL sono degli armadi e in perfetta forma fisica è falsa. In genere è vera l'ultima parte: tutti i SEAL dei Team sono in forma eccellente. Ma ci sono SEAL di tutte le taglie. Io ero fra

quelli sul metro e ottantotto e sugli ottanta chili; altri che avrebbero prestato servizio con me andavano dal metro e settantatré fino ai due metri. In comune non avevamo i muscoli, ma la volontà di fare qualsiasi cosa servisse.

Quello che occorre più di ogni altra cosa per superare il BUD/S e diventare un SEAL è la capacità di resistenza mentale e psicologica. Il segreto del successo è essere testardi e rifiutare di arrendersi. Non so come, mi ero imbattuto nella formula vincente.

Fuori dal radar

Quella prima settimana cercai di restare il più possibile fuori dal radar: *mai* farsi notare. Durante il PT o un esercizio, oppure anche solo fermi in fila, bastava una sciocchezza per attirare l'attenzione su di te. Se eri scomposto nella fila si fissavano immediatamente su di te. Se un istruttore diceva di fare qualcosa, cercavo sempre di essere il primo a farla. Se andava bene – io di certo ci provavo – mi ignoravano e passavano a qualcun altro.

Ma non riuscii a passare del tutto inosservato. Malgrado la ginnastica, il PT e tutto il resto, avevo ancora parecchi problemi con le trazioni alla sbarra.

Certamente conoscete la routine: alzi le braccia, le metti su una sbarra e ti tiri su. Poi torni giù. E ripeti, ripeti, ripeti.

Al BUD/S dovevamo attaccarci alla sbarra e aspettare finché l'istruttore ci diceva di cominciare. Bene, all'inizio del corso lui era casualmente proprio vicino a me.

«Via!» disse.

«Ugghhhh» gemetti mentre mi tiravo su.

Grosso errore. Mi etichettò subito come un rammollito.

Tanto per cominciare non riuscivo a fare molte trazioni, magari ne facevo una mezza dozzina (la richiesta era appunto quella). Ma in quel momento, con tutti gli occhi addosso a me, non potevo assolutamente sgarrare. Dovevo fare delle trazioni *perfette*. E molte. Gli istruttori mi avevano preso di mira e avevano cominciato a farmene fare di più, assegnandomi un mucchio di esercizi supplementari.

Fecero effetto: le trazioni diventarono uno degli esercizi che facevo meglio. Arrivai a infilarne trenta senza problemi. Alle fine non fui io il migliore della classe, ma non ero neppure la pecora nera.

E il nuoto? Tutto il lavoro che avevo fatto prima di entrare al BUD/S venne ripagato. Anzi, il nuoto divenne il mio esercizio *migliore*. Ero uno dei più veloci della classe, se non *il* più veloce.

Ancora una volta, non si parla di distanze brevi. Per superare la prova devi nuotare per oltre novecento metri nell'oceano. Posso garantire che, al

termine del BUD/S, novecento metri sono una bazzecola. Lì nuoti sempre e la routine erano più di tre chilometri a nuoto. E ci fu la volta in cui ci portarono fuori in barca e ci scaricarono a sette miglia nautiche da riva.

«La strada verso casa è una sola, ragazzi» disse l'istruttore. «Cominciate a nuotare.»

Da un pasto all'altro

Probabilmente chi ha sentito parlare dei SEAL sa anche che esiste la Hell Week. Sono cinque giorni e mezzo di strapazzo continuo per vedere se hai la resistenza e la volontà per diventare il guerriero migliore del mondo.

La Hell Week di ogni SEAL ha una storia diversa. In realtà la mia comincia uno o due giorni prima, nella risacca, sugli scogli. Un gruppo di noi era su un IBS – un piccolo canotto gonfiabile che in sostanza è il gommone di base per sei uomini – e dovevamo portarlo a riva superando gli scogli. Ero l'uomo di testa, ovvero il mio compito era di scendere e tenere fermo l'IBS mentre gli altri sbarcavano. A quel punto, la squadra sollevava il gommone e lo portava a riva.

Mentre mi stavo preparando, arrivò un'onda enorme sulla risacca, sollevò il gommone e lo fece atterrare sul mio piede. Mi fece un male del diavolo e il piede diventò subito insensibile.

Ignorai il dolore finché mi fu possibile, e alla fine lo bendai. Più tardi, dopo che per quel giorno avevamo finito, andai da un compagno che aveva il padre medico, che mi diede un'occhiata. Mi fece una radiografia e scoprì che il piede era fratturato.

Ovviamente voleva ingessarmi, ma io rifiutai. Presentarmi al BUD/S con il gesso avrebbe significato sospendere l'addestramento. In più, se lo avessi fatto prima della Hell Week, avrei dovuto ricominciare daccapo, e per nulla al mondo avrei passato di nuovo quello che avevo appena passato.

(Anche durante il BUD/S puoi lasciare la base in permesso nel tempo libero. E, naturalmente, non andai da un medico della Marina a farmi controllare il piede, perché mi avrebbe immediatamente rispedito indietro, il cosiddetto «roll back».)

La sera in cui doveva cominciare la Hell Week ci riunirono in uno stanzone, ci portarono una pizza e ci offrirono una maratona cinematografica – *Black Hawk Down*, *We Were Soldiers* - *Fino all'ultimo uomo* e *Braveheart*. Cercavamo di rilassarci, ma eravamo tutto tranne che rilassati: sapevamo che stava per cominciare la Hell Week. Sembrava una

festa sul *Titanic*. I film ci caricarono, ma là fuori un iceberg incombeva nel buio.

Ancora una volta la mia immaginazione mi fece innervosire. Sapevo che da un momento all'altro un istruttore avrebbe fatto irruzione dalla porta con una mitragliatrice M-60, sparando a salve, al che io avrei dovuto correre fuori e schierarmi sul *grinder* (la zona di cemento e asfalto dove facevamo ginnastica). Ma quando?

Ogni minuto che passava il mio stomaco si stringeva sempre di più. E me ne stavo seduto lì continuando a ripetere «Dio». Molto eloquente e profondo.

Cercai di schiacciare un sonnellino, ma non riuscivo a dormire. Alla fine qualcuno entrò e cominciò a sparare.

Grazie a Dio!

Non credo di essere mai stato più felice in vita mia di essere tartassato. Corsi fuori. Gli istruttori stavano lanciando granate flash-bang e avevano aperto al massimo le manichette dell'acqua (le granate flash-crash e flash-bang hanno un lampo molto intenso e fanno molto rumore quando esplodono, ma non feriscono. Dal punto di vista tecnico si tratta di termini utilizzati per granate diverse da Esercito e Marina, ma in genere noi usiamo entrambe le definizioni senza fare distinzione).

Ero eccitato, pronto per quello che alcuni ritengono il test definitivo nell'addestramento dei SEAL. Nello stesso tempo, però, pensavo: *Che diavolo sta succedendo?* Anche se sapevo tutto della Hell Week, infatti – oppure pensavo di saperlo – non l'avevo mai vissuta e nel mio intimo non capivo davvero.

Ci separarono. Ci mandarono in postazioni diverse e cominciammo con flessioni, addominali e salti a stella.

Dopo di che, le cose si fusero in un ritmo caotico. Il piede? Era il dolore minore. Nuotare, PT, portare fuori i gommoni. In sostanza eravamo in perenne movimento. A un certo punto uno dei ragazzi era talmente esausto che scambiò un kayak che veniva a controllarci per uno squalo e si mise a urlare per dare l'allarme (in realtà era il nostro comandante, e ignoro se l'abbia preso come un complimento).

Prima di iniziare il BUD/S, qualcuno mi aveva detto che il miglior modo per affrontarlo era quello di «tirare da un pasto all'altro». Metticela tutta

finché non arriva da mangiare. Sono come orologi, un pasto ogni sei ore. Quindi mi concentrai su quello. La salvezza non era mai più lontana di cinque ore e cinquantanove minuti.

Eppure ho pensato molte volte di non farcela. Ero tentato di alzarmi e correre a suonare la campanella che avrebbe messo fine alla mia tortura: se suoni la campanella, ti portano dentro e ti offrono un caffè e una ciambella. E ti dicono addio, perché suonarla (oppure alzarsi in piedi dicendo «Lascio») significa che sei fuori, hai finito.

Potete anche non crederci, ma il mio piede fratturato a poco a poco cominciò a stare meglio con il procedere della settimana. Oppure mi ero talmente abituato da non sentirlo più. Quello che non sopportavo era il freddo. Stare sdraiato sulla spiaggia, nella risacca, svestito, a gelarmi le chiappe era per me la cosa peggiore. Prendevo a braccetto i due compagni al mio fianco e «sussultavo» come neanche un martello pneumatico, il corpo scosso dai brividi, pregando che qualcuno mi pisciasse addosso.

Era così per tutti, ne sono certo. L'urina era la sola cosa calda disponibile in quei momenti. Se mai vi capitasse di guardare la risacca durante una lezione del BUD/S e di vedere un gruppo di ragazzi stretti uno all'altro, è perché qualcuno sta pisciando e tutti vogliono approfittarne.

Se quella campanella fosse stata un po' più vicina, forse mi sarei alzato e l'avrei suonata, per poi godermi il caffè e la ciambella. Ma non lo feci.

O ero troppo testardo per mollare, oppure semplicemente troppo pigro per alzarmi.

Fate voi.

Avevo ogni genere di motivazione a continuare. Ricordavo tutti quelli che mi avevano detto che mi avrebbero buttato fuori dal BUD/S. Restare dentro equivaleva a mandarli a quel paese. Poi, vedere tutte le navi al largo era un altro incentivo: mi chiedevo se davvero volevo finirci sopra.

Ma neanche per sogno.

La Hell Week cominciò una domenica sera. Arrivati al mercoledì cominciai ad avere la sensazione di farcela. A quel punto il mio massimo obiettivo era restare sveglio (in tutto il tempo avevo dormito sì e no due ore in tutto, e non filate). In quanto alle legnate, il peggio era passato, e ormai era una sfida più mentale che altro. Molti istruttori dicono che la Hell Week

è al novanta per cento una questione mentale, e hanno ragione. Devi dimostrare di avere la resistenza mentale per continuare una missione anche quando sei sfinito. È proprio questa la filosofia dietro al test.

Chiaro che è anche un modo efficace per eliminare un po' di ragazzi. Al momento, se devo essere onesto, non me ne ero reso conto. In combattimento, però, compresi. Quando ti sparano addosso, non puoi andare a suonare una campanella e tornartene a casa. E non c'è modo di dire: «Datemi quella tazza di caffè e la ciambella che mi avete promesso». In quelle situazioni, se te ne vai muori, e muore anche qualcuno dei tuoi.

I miei istruttori al BUD/S dicevano sempre frasi come «Pensi che qui sia dura? Vedrai quando andrai ai Team, sarà peggio, avrai ancora più freddo e sarai più stanco».

Mentre ero lì nella risacca, pensavo che fossero dei pezzi di merda. Non sapevo che, nel giro di pochi anni, avrei pensato alla Hell Week come a una passeggiata.

Il freddo divenne il mio incubo.

E intendo letteralmente. Dopo la Hell Week mi svegliavo sempre tremando. Anche sotto un mucchio di coperte avevo ancora freddo, perché rivivevo tutto nella mia mente.

Sulla Hell Week hanno scritto tanti libri e girato tanti video che non vale la pena che perda tempo a descriverla. Dirò una cosa sola: in un libro ti emoziona, dal vivo ti massakra.

Rimandato indietro

La settimana successiva alla Hell Week è una breve fase di ripresa, detta «Walk Week», la settimana della camminata. Ormai ti hanno massacrato a tal punto nel fisico che ti senti tutto livido e gonfio; porti scarpe da tennis e non corri: cammini veloce ovunque tu vada. È una concessione che non dura a lungo; dopo qualche giorno ricominciano a riempirti di botte.

«Ok, tenete duro» urla l'istruttore. «Ce l'avete fatta.»

Te lo dicono comunque, che tu sia ferito o meno.

Essendo sopravvissuto alla Hell Week, credevo di essere ormai fuori pericolo. Tolsi la maglietta bianca e misi quella marrone per cominciare la seconda parte del BUD/S, la fase delle immersioni. Purtroppo, non so quando, mi ero preso un'infezione. Poco dopo l'inizio della seconda fase mi trovavo in una torre per le immersioni, uno speciale impianto di addestramento che simula un'immersione. Il mio esercizio consisteva nel far pratica con una campana subacquea per compiere quella che si chiama una «risalita in galleggiamento», equilibrando la pressione fra l'orecchio interno e quello esterno. Per farlo ci sono alcuni metodi: il più comune è chiudere la bocca, tapparti il naso ed espirare piano dal naso. Se non lo fai, o non riesci a scaricare correttamente, rischi di avere dei grossi problemi...

Me lo avevano detto ma, a causa dell'infezione, sembrava non ci riuscissi. Ero al BUD/S, ero inesperto, quindi decisi di tenere duro e di provarci. Feci la cosa sbagliata: continuai a scendere e finii per perforarmi un timpano. Quando riiemersi, mi usciva sangue dalle orecchie, dagli occhi e dal naso.

Mi medicarono immediatamente sul posto, poi mi mandarono a farmi curare le orecchie. A causa dei problemi medici, fui rimandato indietro: mi avrebbero assegnato a una classe successiva, quando fossi guarito.

Quando ti rimandano indietro, vivi in una sorta di limbo. Visto che avevo superato la Hell Week, non dovevo ricominciare daccapo, grazie a Dio. Ma non potevo neppure starmene seduto fino all'inizio della classe successiva. Non appena fui in grado, aiutai gli istruttori, facevo PT ogni giorno e

correvo con una classe di magliette bianche (Prima Fase) a cui stavano facendo un culo così.

Una cosa che dovete sapere di me è che mi piace succhiare il tabacco.

Lo faccio da quando ero adolescente. Mio padre mi sorprese a masticare tabacco quando andavo alle superiori. Era contrario e decise di togliermi il vizio una volta per tutte. Mi fece mangiare una scatola intera di tabacco alla gaultheria aromatizzato alla menta. Ancora oggi non riesco neppure a usare il dentifricio alla gaultheria.

Con gli altri tipi di tabacco da masticare la faccenda è diversa. Attualmente la mia marca preferita è il Copenhagen.

Ai candidati al BUD/S non è permesso tenere del tabacco. Ma, come rimandato, probabilmente credevo di passarla liscia. Un giorno misi in bocca un po' di Copenhagen e mi unii agli altri per fare una corsa. Ero abbastanza al centro del gruppo perché nessuno mi prestasse attenzione. O almeno così pensavo.

Da non credere, ma uno degli istruttori tornò indietro e cominciò a parlarmi. Non appena risposi, si rese conto che avevo una palla di tabacco in bocca.

«A terra!»

Uscii dalla formazione e mi misi in posizione per le flessioni.

«Dov'è la scatola?» chiese.

«Nella mia calza.»

«Prendila.»

Naturalmente, nel prenderla dovevo restare in posizione per le flessioni, quindi stesi indietro un braccio e la tirai fuori. La aprì e me la mise sotto il naso dicendomi: «Mangialo!».

Ogni volta che scendevo durante una flessione dovevo prendere un grosso morso di Copenhagen e inghiottirlo. Succhiavo tabacco da quando avevo quindici anni e, quando avevo finito lo inghiottivo sempre, quindi non fu una cosa così brutta come si potrebbe pensare. E certo non quanto avrebbe voluto il mio istruttore. Se fosse stata gaultheria, forse, la faccenda sarebbe stata diversa. Gli seccò moltissimo il fatto che non vomitassi. Quindi mi fece fare esercizi per diverse ore. Poco mancò che vomitassi davvero, ma per lo sfinimento, non per il Copenhagen.

Alla fine mi lasciò in pace. Dopo quell'episodio andammo abbastanza d'accordo, anche perché si scoprì che anche lui succhiava tabacco. Lui e un altro istruttore del Texas mi presero in simpatia verso la fine del BUD/S e, con il procedere del corso, imparai moltissimo da entrambi.

Molti si sorprendono quando vengono a sapere che non sempre una ferita ti impedisce di diventare un SEAL, a meno che non sia così grave da mettere fine alla tua carriera in Marina. La cosa però ha senso, perché essere un SEAL è più una questione di determinazione mentale che di prestanza fisica: se hai la forza psicologica di tornare dopo essere rimasto ferito e di completare il programma, hai buone possibilità di diventare un bravo SEAL. Conosco un SEAL che durante l'addestramento ha avuto una brutta frattura all'anca, tanto da doversi far impiantare un'anca artificiale. È rimasto fuori gioco per un anno e mezzo, ma poi è riuscito a superare il BUD/S.

Senti di ragazzi che sono stati buttati fuori dal BUD/S perché hanno fatto a cazzotti con l'istruttore e lo hanno pestato a sangue. Raccontano delle gran palle. Nessuno fa a pugni con un istruttore. Semplicemente non si fa, credetemi sulla parola. Se solo ci provi, si mettono assieme e ti danno tanti di quei calci in culo che non camminerai più dritto, dopo.

Marcus

Diventi amico degli altri al BUD/S, ma non sforzarti troppo, non prima che finisca la Hell Week. Lì si creano i peggiori attriti. Nella nostra classe, abbiamo finito il corso in ventiquattro: meno del dieci per cento di quanti avevano cominciato.

Io sono uno di loro. Avevo cominciato nella classe 231, ma essendo stato rimandato indietro ho finito nella classe 233.

Dopo il BUD/S, i SEAL passano all'addestramento avanzato, conosciuto ufficialmente come SQT, o SEAL Qualifying Training, l'addestramento di qualificazione. Lì ritrovai un ragazzo che avevo conosciuto al BUD/S, Marcus Luttrell.

Io e Marcus ci trovammo subito bene. Naturale, visto che entrambi venivamo dal Texas.

Se non siete del Texas non potete capire: pare che si crei un legame speciale fra le persone che vengono da quello Stato. Non so se si tratti di esperienze condivise, oppure se sia qualcosa nell'acqua... o nella birra. I texani tendono ad andare d'accordo fra loro, e in questo caso nacque un'immediata amicizia. Non credo sia un mistero: in fondo avevamo molte esperienze in comune, dal crescere con la passione per la caccia all'arruolarci in Marina e superare il BUD/S.

Marcus aveva finito il BUD/S prima di me, poi aveva fatto uno speciale addestramento avanzato prima di tornare all'SQT. Addestrato come paramedico, mi aveva visitato quando, per la prima volta, ero andato in iperossiemia durante un'immersione (per i profani, l'iperossiemia è l'eccessiva concentrazione di ossigeno nel sangue durante un'immersione. Può essere causata da diversi fattori, e può essere estremamente pericolosa. Nel mio caso la concentrazione era bassa).

Di nuovo in immersione. Io dico sempre di essere un «...L», non un SEAL. Sono un ragazzo di terra; l'aria e il mare li posso lasciare a qualcun altro.

Il giorno del mio incidente, stavo nuotando con un tenente ed eravamo decisi a conquistare la «pinna d'oro»: un premio per l'immersione migliore

della giornata. Dovevamo nuotare sotto una nave e piazzare delle mine magnetiche (una mina magnetica è una carica speciale che viene attaccata alla chiglia di una nave. In genere ha un detonatore a tempo).

Stavamo andando benissimo quando, all'improvviso, mentre ero sotto la chiglia della nave, cominciai ad avere le vertigini e il cervello mi andò in pappa. Riuscii ad afferrare un pilone e ad attaccarmi lì. Il tenente cercò di porgermi una mina, poi mi fece segnali quando si accorse che non la prendevo. Io fissavo con sguardo vacuo l'oceano. Alla fine il cervello mi si schiarì e riuscii a mollare la presa e a continuare.

Quel giorno non vincemmo la pinna d'oro. Quando risalii in superficie stavo bene, e sia Marcus che gli istruttori mi diedero il via libera.

Io e Marcus, poi, finimmo in Team diversi, ma restammo in contatto nel corso degli anni. Ogni volta che io tornavo da una missione di combattimento, lui arrivava per distrarmi un po': pranzavamo insieme e ci scambiavamo informazioni di intelligence.

Verso la fine dell'SQT giunsero le assegnazioni ai SEAL Team. Anche se avevamo completato il BUD/S, non ci consideravamo ancora dei veri SEAL. Infatti, solo quando ci avessero assegnati a un Team avremmo avuto il Tridente e, anche in quel caso, dovevamo dar prima prova di noi (i Tridenti SEAL – noti anche come Budweiser – sono un «aggeggio» di metallo, o distintivo, che indossano i SEAL. Insieme al tridente di Nettuno, ci sono anche un'aquila e un'ancora). All'epoca i Team erano sei, e questo significava che avevamo tre scelte per ciascuna costa, la East Coast e la West Coast; la mia scelta preferenziale era il Team Three, con base a Coronado, in California. Lo scelsi perché quel Team era stato in azione in Medio Oriente e, probabilmente, ci sarebbe tornato. Potendo, volevo andare in una zona calda, e non solo nel senso del clima. Credo comunque che questo valesse per tutti noi.

Le altre mie due scelte furono per i Team con base sulla East Coast perché ero stato in Virginia, dove avevano il quartier generale. Non che ami particolarmente la Virginia, ma mi piaceva molto più della California. San Diego, la città vicina a Coronado, ha un clima stupendo, ma il Sud della California è il regno dei pazzi. E io volevo vivere in un posto con gente un po' più sana.

L'addetto del reparto assegnazioni per cui lavoravo mi aveva detto che avrebbe fatto il possibile per assicurarmi la prima scelta. Non ero sicuro al cento per cento che le cose sarebbero andate così, ma a quel punto avrei accettato qualsiasi assegnamento: ovvio, visto che non avevo voce in capitolo.

La comunicazione delle assegnazioni fu tutt'altro che spettacolare. Ci portarono in una grande aula e ci diedero un foglio con i nostri ordini. Ottenni la prima scelta: Team Three.

Amore

Quella primavera accadde un altro fatto che ebbe un'influenza enorme non solo sulla mia carriera militare, ma sulla mia vita.

Mi innamorai.

Non so se credete all'amore a prima vista. Non penso che a me sia capitato prima di quella sera dell'aprile 2001, quando vidi Taya al bar di un club di San Diego, mentre parlava con uno dei miei amici. Aveva un modo tutto suo di indossare i pantaloni di pelle nera: addosso a lei sembravano sexy e di classe. Una combinazione che mi piaceva moltissimo.

Ero appena entrato nel Team Three. Non avevamo ancora cominciato l'addestramento e mi stavo godendo una settimana di vacanza prima di dedicarmi alle cose serie: diventare un SEAL e guadagnarmi un posto nel Team.

Quando la conobbi, Taya lavorava per un'azienda farmaceutica come rappresentante di medicinali. Originaria dell'Oregon, aveva frequentato il college in Wisconsin e si era trasferita sulla costa un paio di anni prima. La mia prima impressione fu che era bellissima, anche se sembrava scocciata per qualcosa. Quando cominciammo a parlare, scoprii che era anche intelligente e dotata di senso dell'umorismo. Fin dal primo momento compresi che era una persona che poteva tenere il passo con me.

Forse, però, è meglio che vi racconti lei la storia. Credo che la sua versione sia migliore della mia.

TAYA:

Ricordo la sera che ci siamo conosciuti, almeno in parte. Io non volevo uscire. Era un momento brutto della mia vita. Passavo le giornate facendo un lavoro che non mi piaceva. Ero arrivata in città da poco e stavo ancora cercando una vera amica. Ogni tanto uscivo con un ragazzo, ma senza grandi successi. Nel corso degli anni avevo avuto qualche relazione non male, e un paio proprio da dimenticare, con qualche uscita fra una e l'altra. Prima di conoscere Chris ricordo di aver pregato Dio perché mi mandasse un ragazzo decente. Nient'altro aveva importanza, pensavo. Pregavo soltanto di trovarne uno che fosse intimamente buono e gentile.

Mi telefonò un'amica dicendo che voleva andare a San Diego. Allora io vivevo a Long Beach, a circa centocinquanta chilometri di distanza. Non volevo andarci ma, non so come, lei mi convinse.

Quella sera stavamo bighellonando quando passammo davanti a un bar, il Maloney's. Dalla porta usciva a tutto volume Land Down Under dei Men at Work. La mia amica voleva entrare, ma la cifra era esagerata, circa dieci o quindici dollari.

«Io non li spendo» le dissi. «Non per un bar che mette su i Men at Work.»

«Ma smettila» rispose la mia amica. Pagò anche per me ed entrammo.

Eravamo al bar. Io stavo bevendo ed ero piuttosto irascibile. Poi arrivò quel bel ragazzo alto e cominciò a parlare con me. Io stavo chiacchierando con uno dei suoi amici, che sembrava un idiota. Ero ancora di pessimo umore, ma lui aveva un certo nonsoché. Ci presentammo. Si chiamava Chris.

«Che cosa fai?» chiesi.

«Guido un camion di gelati.»

«Non dire cazzate» ribattei. «È evidente che sei un militare.»

«No, no» protestò lui. E mi disse un mucchio di altre cose. Di fronte agli estranei è raro che i SEAL ammettano quello che fanno davvero, e Chris mi snocciolò alcune delle migliori stronzate mai sentite. Una delle più belle era quella del lubrificatore di delfini: disse che si doveva ungere la pelle dei delfini in cattività perché non si disintegrasse. Una storia piuttosto convincente... se sei giovane, ingenua e alticcia.

Per fortuna non provò a raccontarla a me, spero perché aveva capito che non ci sarei cascata. Ha anche convinto altre ragazze dicendo che gestiva un bancomat: ci stava seduto dentro e porgeva il denaro quando la gente inseriva le tessere. Con me non ha provato neppure questa: non ero così ingenua, o così ubriaca, da bermela.

Mi era bastata un'occhiata per capire che era un militare. Era muscoloso e aveva i capelli corti, e il suo accento diceva «non sono di qui».

Alla fine lo ammise, che portava la divisa.

«Allora, che fai nelle forze armate?» chiesi.

Mi raccontò un sacco di altre storie, poi, infine, ottenni la verità: «Ho appena finito il BUD/S.»

«Ok, allora sei un SEAL.»

«Sì.»

«So tutto di voi ragazzi» gli dissi. Mia sorella aveva appena divorziato dal marito. Mio cognato avrebbe voluto diventare SEAL – aveva fatto anche una parte dell'addestramento – quindi sapevo, o credevo di sapere, che cosa fossero i SEAL.

E lo dissi a Chris: «Sei arrogante, egocentrico e a caccia di gloria. Racconti palle e pensi di poter fare tutto quello che vuoi».

Sì, ero al top del mio fascino.

La cosa che mi incuriosì fu la sua risposta. Non fece sorrisetti, non fece il furbo, non fece l'offeso. Sembrava davvero... perplesso.

«Perché dici queste cose?» mi chiese, in modo molto innocente e sincero.

Gli parlai di mio cognato.

«Io darei la vita per il mio paese» rispose. «Come puoi dire che sono egocentrico? Direi che è tutto il contrario.»

Era talmente idealista e romantico con le sue idee di patriottismo e di servizio per il paese che non potevo fare a meno di credergli.

Chiacchierammo ancora un po', poi arrivò la mia amica e parlai un po' con lei. Chris disse qualcosa tipo che tornava a casa.

«Perché?» gli chiesi.

«Be', mi hai appena detto che non accetteresti mai un appuntamento con un SEAL e che non usciresti con uno di loro.»

«No, ho detto che non ne avrei mai sposato uno, non che non ci sarei uscita.»

Il suo viso si illuminò.

«In tal caso,» disse con quel suo sorriso sornione «immagino che mi darai il tuo numero di telefono.»

Lui rimase, io rimasi. Eravamo ancora lì quando buttarono fuori tutti. Mi stavo alzando per andarmene, e nella calca gli finii addosso. Era sodo e muscoloso, e profumava di buono, così gli diedi un bacio sul collo. Uscimmo e ci accompagnò al parcheggio... e io cominciai a vomitare l'anima per tutto lo scotch on the rocks che avevo bevuto.

Come è possibile *non* amare una ragazza che vomita al primo incontro? Fin dall'inizio seppi che era una persona con cui avrei voluto passare molto tempo. All'inizio, però, fu impossibile. La chiamai la mattina dopo per sapere se stava bene. Parlammo un po', ridendo. In seguito la chiamavo oppure le mandavo messaggi. Lei, però, non mi richiamava.

Gli altri ragazzi del Team cominciarono a prendermi in giro. Erano lì a scommettere se lei mi avrebbe mai richiamato di sua iniziativa. Dovete sapere che parlavamo di tanto in tanto, quando lei rispondeva al telefono,

magari pensando che fosse qualcun altro. Dopo un po' capii anch'io che non avrebbe mai chiamato per prima.

Poi qualcosa cambiò. Ricordo la prima volta che successe: squillò il telefono ed era *lei* a cercare me. Eravamo in addestramento sulla East Coast.

Alla fine della telefonata, corsi dentro e cominciai a saltare sui letti dei miei compagni. Per me quella telefonata era il segno che le *interessavo*. Ed ero felice di condividere la cosa con tutti quegli uccellacci del malaugurio.

TAYA:

Chris è sempre stato molto consapevole di quello che provavo. È un ottimo osservatore in generale, e la stessa cosa vale per la sua consapevolezza delle mie emozioni. Non deve dire molto. Bastano una semplice domanda, o un modo lieve per mettere in evidenza qualcosa, a rivelare che capisce al cento per cento i miei sentimenti. Non sempre gli va di parlarne, ma ha un sesto senso per capire quando è il momento giusto e quando è necessario far venir fuori certe cose che magari avevo intenzione di tenermi dentro.

Lo notai fin dall'inizio della nostra relazione. Parlavamo al telefono e lui era molto premuroso.

Sotto molti aspetti siamo due opposti. Eppure, sembrava che funzionasse. Un giorno mi chiese al telefono che cosa pensavo ci rendesse compatibili. E decisi di rivelargli alcune cose che mi attraevano in lui.

«Penso che tu sia davvero un bravo ragazzo» gli dissi. «Davvero carino, e sensibile.»

«Sensibile?!» Era scioccato, e sembrò offeso. «Che vuoi dire?»

«Non sai cosa vuol dire sensibile?»

«Intendi dire che piango guardando un film e roba del genere?»

Scoppiai a ridere. Gli spiegai quello che intendevo: sembrava cogliere quello che provavo, a volte anche prima di me. Poi mi lasciava esprimere le emozioni e, soprattutto, mi dava spazio.

Non penso che sia questa l'immagine che gran parte della gente ha dei SEAL, ma lui era così, e lo è ancora.

11 settembre 2001

Mentre il nostro rapporto andava facendosi più intimo, io e Taya passavamo sempre più tempo insieme. Alla fine cominciammo a trascorrere le notti a casa di uno o dell'altra, a Long Beach oppure a San Diego.

Una mattina mi svegliò urlando: «Chris! Chris, vieni a vedere!».

Incespicando, andai in salotto. Taya aveva acceso la televisione e alzato il volume. Vidi del fumo uscire dal World Trade Center di New York.

Al momento non capii che cosa stava accadendo: una parte di me era ancora addormentata.

Poi, mentre guardavamo, un aereo andò a schiantarsi sul fianco della seconda torre.

«Figli di puttana!» mormorai.

Fissavo lo schermo, furioso e confuso, ma non del tutto certo che fosse davvero reale.

All'improvviso ricordai di avere il cellulare spento. Accendendolo vidi che mi erano arrivati molti messaggi. Per riassumere, il concetto era: Kyle, riporta il culo alla base. Subito!

Presi il SUV di Taya – aveva il pieno, e il mio no – e mi precipitai alla base. Non so esattamente a quanto stessi andando, credo almeno a 160 km/h, ma di certo andavo veloce.

Dalla parti di San Juan Capistrano, guardando nel retrovisore, notai delle luci rosse lampeggianti.

Accostai. Il poliziotto che mi avvicinò era molto seccato.

«C'è per caso un motivo per andare così di fretta?» chiese.

«Sissignore» risposi. «Mi scuso. Sono nelle forze armate e mi hanno appena richiamato. Capisco che lei debba farmi una multa. So di avere torto ma, con il dovuto rispetto, potrebbe sbrigarsi a darmela? Così posso tornare alla base.»

«In che ramo è?»

Figlio di puttana, pensai. Ti ho appena detto che devo fare rapporto. Non puoi scrivere quella schifosa multa e basta? Ma mantennimi la calma.

«Sono in Marina» risposi.

«Che fa in Marina?» chiese.

A quel punto ero piuttosto seccato. «Sono un SEAL.»

Chiuse il libretto.

«L'accompagno ai confini della città» mi disse. «Fategliela pagare cara.»

Accese le luci e si mise davanti a me. Andavamo un po' più lenti di quando mi aveva beccato, ma ben al di sopra del limite. Mi portò al confine della sua giurisdizione, o forse un po' più in là, poi mi salutò con un cenno.

Addestramento

Ci misero immediatamente in standby, ma poi si scoprì che, al momento, non avevano bisogno di noi, né in Afghanistan né altrove. Il mio plotone avrebbe dovuto aspettare circa un anno prima di entrare in azione e, quando ci andammo, fu contro Saddam Hussein e non contro Osama bin Laden.

I civili spesso fanno confusione sui SEAL e sulla loro missione. Quasi tutti credono che noi siamo commando che operano rigorosamente sul mare, ovvero che lavoriamo a partire dalle navi e colpiamo bersagli sull'acqua o sulla costa.

È vero che buona parte del nostro lavoro comporta operazioni in mare: in fondo siamo della Marina. E, in prospettiva storica, come ho già accennato prima, le origini dei SEAL risalgono agli Underwater Demolition Teams della Marina, o UDT. Creati durante la seconda guerra mondiale, gli uomini rana dell'UDT facevano ricognizione sulle spiagge prima di colpirle, e venivano addestrati per molti altri compiti in acqua, come infiltrarsi nei porti e collocare mine magnetiche sulle navi nemiche. Erano i duri sommozzatori della seconda guerra mondiale e del dopoguerra, e i SEAL sono orgogliosi di portare avanti la loro eredità.

Ma con l'espandersi della missione dell'UDT, la Marina riconobbe l'esigenza che le operazioni speciali non terminassero sulla spiaggia. Per queste nuove missioni di più ampia portata furono costituite e addestrate nuove unità, chiamate SEAL, che finirono per sostituire le vecchie squadre UDT.

Se *land*, terra, è l'ultima parola dell'acronimo SEAL, non vuol dire che la terra sia l'ultimo posto dove operiamo. Ogni unità per le operazioni speciali eccelle in qualcosa. L'addestramento, molto spesso, è simile, così come l'ambito delle nostre missioni. Ma ogni branca ha la propria competenza. Le Special Forces dell'Esercito fanno un ottimo lavoro addestrando le forze straniere, sia nella guerra convenzionale sia in quella non convenzionale. Gli Army Rangers sono una grande forza di assalto: se si vuole colpire un grosso obiettivo, diciamo un campo d'aviazione, è roba per loro. Gli

operatori speciali dell'Air Force, l'Aviazione, detti PJ (*parajumpers*), sono fantastici per tirare fuori le persone dalla merda.

Fra le nostre specialità c'è la DA.

DA sta per Direct Action, azione diretta. Una missione del genere è un assalto molto breve e rapido contro un obiettivo piccolo, ma di grande valore. Pensate a un'azione chirurgica contro il nemico. In pratica può spaziare da qualcosa come un attacco a un ponte chiave dietro le linee nemiche a un raid contro un nascondiglio di terroristi per catturare un artificiere: come si dice, *snatch and grab*, cioè prendi e porta via. Pur trattandosi di missioni molto diverse, l'idea di base è la stessa: colpire duro e rapidamente, prima che il nemico capisca cosa sta succedendo.

Dopo l'11 settembre i SEAL cominciarono a addestrarsi per intervenire nei luoghi dove era più probabile rintracciare i terroristi islamici: l'Afghanistan al primo posto, poi il Medio Oriente e l'Africa. Continuavamo a fare quello che normalmente fa un SEAL: immersioni, lanci con il paracadute, sabotaggio di navi e così via. Ma nella nostra preparazione dedicammo maggiore attenzione alla guerra di terra rispetto al passato.

Nelle alte sfere, ben più in alto di me, questo cambio di prospettiva fu molto discusso. Alcuni volevano limitare l'operato dei SEAL a circa sedici chilometri nell'entroterra. Nessuno chiese la mia opinione ma, per quanto mi riguarda, non ci dovrebbero essere limiti. Personalmente sono felice quando non sono in acqua, ma questo esula dall'argomento. Fatemi fare quello che sono addestrato a fare, ovunque ce ne sia bisogno.

L'addestramento, o perlomeno gran parte di questo, era divertente, anche quando equivaleva a un calcio nelle palle. Facevamo immersioni, andavamo nel deserto, lavoravamo in montagna. Siamo stati quasi annegati e asfissati.

Durante l'addestramento tutti vengono sottoposti alla tortura dell'acqua. L'idea è quella che tu sappia a cosa vai incontro, in caso di cattura. Gli istruttori ci torturavano nel modo più duro possibile, legandoci e picchiandoci, e si fermavano appena prima di infliggerci danni permanenti. Dicono che ognuno di noi ha un punto di rottura e che, alla fine, i prigionieri cedono. Ma io avrei fatto del mio meglio perché mi uccidessero prima di rivelare un segreto.

Un altro bel calcio era la tortura con il gas. In sostanza ti spruzzano con gas CS e tu devi combattere avvolto da una nuvola di quella robaccia. Il gas CS, Captor Spray, è un gas lacrimogeno, il cui ingrediente attivo è il 2-clorobenzalmalononitrile, per tutti quelli di voi che capiscono un po' di chimica. Noi lo chiamavamo «tossisci e sputa», perché è quello il miglior modo di affrontarlo. Durante l'addestramento impari a lasciar lacrimare gli occhi; sfregarli è la cosa peggiore che si possa fare. In quel modo invece ti cola il naso, cominci a tossire e a piangere, ma riesci ancora a sparare e a uscirne. Ed è quello lo scopo dell'esercitazione.

Andammo a Kodiak, in Alaska, dove facemmo un corso di navigazione terrestre. Non eravamo nel pieno dell'inverno, ma c'era ancora tanta neve a terra che fummo costretti a mettere le ciaspole. All'inizio ci diedero le nozioni base su come restare caldi – vestirsi a strati e così via – e imparammo ad allestire un riparo nella neve. Un aspetto importante di questo addestramento, che valeva ovunque, era imparare a stabilire il giusto carico da portare con sé. Devi capire se sia più importante essere più leggero e mobile, o avere più munizioni e un giubbotto antiproiettile.

Personalmente preferisco essere leggero e veloce. Quando usciamo conto i grammi, non i chili. Più sei leggero, più sei flessibile. I bastardi che ci aspettano là fuori sono più veloci del diavolo, e dobbiamo ottenere ogni possibile vantaggio su di loro.

L'addestramento era piuttosto competitivo. A un certo punto scoprimmo che il migliore plotone del Team sarebbe finito in Afghanistan. Da quel momento in poi le esercitazioni si fecero più dure. Era una competizione feroce, e non solo sul campo d'addestramento. Gli ufficiali si pugnalavano fra loro alle spalle. Andavano dal comandante del Team, cercando di mettere gli altri in cattiva luce:

«Ha visto cosa hanno fatto quelli al poligono? Non sono un granché...»

Alla fine la scelta rimase fra noi e un altro plotone. Noi arrivammo secondi. Loro andarono in guerra, e noi restammo a casa.

Non esiste destino peggiore per un SEAL.

Con il conflitto in Iraq che andava delineandosi all'orizzonte, anche le nostre priorità cambiarono. Cominciammo a far pratica di combattimento

nel deserto e in città. Lavoravamo sodo, ma c'erano sempre momenti un po' più leggeri.

Ricordo cosa accadde una volta durante un RUT, Realistic Urban Training, l'addestramento condotto in un ambiente urbano non simulato. Il comando aveva trovato un sindaco disposto ad accoglierci e ad abbattere un vero palazzo – tipo un magazzino vuoto, o una casa – qualcosa di un po' più autentico di ciò che si può trovare in una base. In quel caso si trattava di un'abitazione. Tutto era stato predisposto con grande cura, d'accordo con la polizia locale. Ed era stato reclutato anche qualche «attore» per interpretare una parte nel corso dell'esercitazione.

Il mio compito era quello di garantire la sicurezza del perimetro. Bloccai il traffico, deviando i veicoli da un'altra parte mentre alcuni poliziotti locali ci osservavano.

Mentre ero lì, con la mia arma in bella vista e un aspetto non particolarmente amichevole, un tizio arrivò a piedi lungo l'isolato nella mia direzione.

Cominciai la solita procedura. Prima gli feci cenno di andarsene, ma lui continuò ad avanzare. Poi gli puntai addosso la torcia, ma proseguì. Alla fine lo puntai col laser, ma venne ugualmente avanti.

Ovviamente più si avvicinava, più mi convincevo che fosse un attore mandato per mettermi alla prova. Passai mentalmente in rassegna le ROE, le regole di ingaggio, che prevedevano come avrei dovuto comportarmi.

«Ma chi sei, un *popo*?» chiese sporgendo la faccia verso di me.

«Popo», un termine gergale che sta per poliziotto, non c'era nelle ROE, ma immaginai che stesse improvvisando. Il punto successivo sul mio elenco era stenderlo a terra. Ok, fatto. Lui allora cominciò a fare resistenza e infilò una mano nella giacca cercando quella che pensai fosse un'arma: esattamente quello che farebbe un SEAL che interpreta un cattivo. Reagii di conseguenza, con una bella risposta alla SEAL: lo buttai a terra e lo picchiai un pochino.

Qualsiasi cosa avesse sotto la giacca si ruppe e il liquido si sparse ovunque. Lui imprecava facendo un gran casino, ma in quel momento non gli badai troppo. Quando si calmò, lo ammanettai e mi guardai intorno.

I poliziotti, seduti poco lontano nella macchina di servizio, erano piegati in due dal ridere. Andai a vedere cosa stava succedendo.

Mi dissero che era un certo Tal-dei-tali. «È uno dei più grossi trafficanti di droga della città. Vorremmo avergliele date noi, le botte.»

A quanto pareva, Mister Popo aveva ignorato tutti gli avvertimenti ed era incappato nell'esercitazione pensando di potersi dedicare ugualmente ai suoi traffici. Gli idioti ci sono dappertutto, ma suppongo questo spieghi come mai si era dedicato per prima cosa a quel genere di attività.

Nonni e spose

Per mesi il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva fatto pressioni sull'Iraq perché rispettasse interamente le risoluzioni dell'ONU, in particolare quelle che richiedevano ispezioni ai siti sospettati di fabbricare armi di distruzione di massa. La guerra non era una conclusione scontata, perché Saddam Hussein avrebbe potuto accettare e mostrare agli ispettori tutto quello che volevano vedere. Ma gran parte di noi sapeva che non avrebbe acconsentito. Così, quando giunse voce che ci mandavano in Kuwait, ne fummo tutti entusiasti. Immaginavamo di andare in guerra.

In un modo o nell'altro, laggiù c'era parecchio da fare. Oltre a sorvegliare la frontiera irachena e proteggere la minoranza curda, che Saddam aveva avvelenato con il gas e massacrato in passato, le truppe americane facevano rispettare le no-fly zone nel Nord e nel Sud. Saddam contrabbandava petrolio e altri beni dentro e fuori dal suo paese, in violazione delle sanzioni ONU. Gli Stati Uniti e i loro alleati stavano intensificando le operazioni per fermarlo.

Prima dell'assegnazione, Taya e io scegliemmo di sposarci. La decisione sorprese entrambi. Un giorno cominciammo a parlarne in macchina e giungemmo alla conclusione che dovevamo farlo.

La decisione mi sbalordì nel momento stesso in cui la prendevo. Ero d'accordo. Era del tutto logico. Eravamo sicuramente innamorati, e sapevo che lei era la donna con cui volevo passare il resto della mia vita. Eppure, non so per quale motivo, non credevo che quel matrimonio sarebbe durato.

Entrambi sapevamo che nei SEAL la percentuale di divorzi è molto elevata. A dire il vero ho sentito consulenti matrimoniali affermare che arriva al 95 per cento, e ci credo. Forse era quello a preoccuparmi. Forse una parte di me non era ancora pronta a prendere un impegno per tutta la vita. E, naturalmente, capivo quanto sarebbe diventato impegnativo il lavoro una volta che fossimo andati in guerra. Non sono in grado di spiegare queste contraddizioni.

So per certo che ero assolutamente innamorato, e che lei mi amava. Quindi, nel bene e nel male, in pace o in guerra, il matrimonio sarebbe stato

il nostro prossimo passo insieme. Siamo sopravvissuti felicemente a tutto.

C'è una cosa che dovrete sapere dei SEAL: quando sei nuovo nei Team, diventi subito bersaglio del nonnismo. I plotoni sono gruppi estremamente chiusi. I nuovi arrivati – che vengono sempre chiamati «i nuovi» – vengono trattati da schifo fino a quando non danno prova di appartenere al gruppo. E di solito questo non avviene almeno fino a un bel pezzo dopo l'inizio della prima assegnazione, ammesso che succeda. Ai nuovi toccano sempre i lavori peggiori. Li mettono sempre alla prova, li pestano di continuo.

È una specie di nonnismo protratto che assume molte forme. Per esempio, durante un allenamento sei lì che ti impegni al massimo e gli istruttori ti prendono per tutto il tempo a calci in culo. Quando hai finito, il plotone esce e si fa festa. Quando siamo in missione di addestramento, di solito ci spostiamo con grossi van a dodici posti. Il nuovo è sempre quello che guida. Questo, ovviamente, significa che non può bere quando entriamo in un bar, almeno non secondo gli standard dei SEAL.

Questa è la forma più blanda di nonnismo. Talmente blanda da non poterla neppure considerare nonnismo.

Provare a strangolarlo mentre guida, quello è sicuramente nonnismo.

Una sera, poco dopo che mi ero unito al plotone, eravamo fuori a far festa durante una missione di addestramento. Uscendo dal bar, i compagni più vecchi si ammicciarono tutti dietro. Non ero io a guidare, anche se non avevo problemi: mi piace stare seduto davanti. Stavamo andando da un po' quando all'improvviso sentii: «Uno-due-tre-quattro, dichiaro la guerra del van».

Un attimo dopo mi stavano prendendo a pugni. «La guerra del van» voleva dire che era aperta la stagione di caccia ai nuovi arrivati. Ne uscii con le costole ammaccate e un occhio nero, forse due. Durante il periodo del nonnismo mi avranno spaccato le labbra una dozzina di volte.

Dovrei anche dire che le guerre dei van sono altra cosa dalle risse nei bar, un altro pezzo forte dei SEAL. I SEAL sono tristemente famosi per mettersi nei guai nei locali, e io non faccio eccezione. Nel corso degli anni sono stato arrestato più di una volta, anche se, come regola generale, le accuse non vengono mai formalizzate o sono rapidamente lasciate cadere.

Come mai i SEAL fanno tante risse?

Non ho studiato il problema dal punto di vista scientifico, ma credo che molto sia dovuto a un'aggressività repressa. Ci addestrano ad andare in missione per ammazzare le persone. E nello stesso tempo ci insegnano a pensare a noi stessi come a dei duri invincibili. Una combinazione piuttosto esplosiva.

Quando entri in un bar c'è sempre qualcuno che ti dà una spallata o sottintende in altro modo che dovresti andare affanculo. Succede in tutti i locali del mondo, ma quasi tutti ignorano cose come queste.

Se fai una cosa del genere a un SEAL, quello si volta e ti stende.

Nello stesso tempo devo dire che, anche se i SEAL hanno spesso l'ultima parola nelle risse, di solito non sono loro a cominciare. In molti casi sono il risultato di una sorta di stupida gelosia oppure di un cretino che ha bisogno di mettere alla prova la sua virilità e potersi vantare di aver fatto a pugni con un SEAL.

Quando entriamo in un bar, di solito non ci rincantucciamo in un angolo e non teniamo un profilo basso. Andiamo dentro molto sicuri di noi. Magari facciamo anche chiasso. E, essendo tutti giovani e in gran forma, la gente ci nota. Le ragazze gravitano verso un gruppo di SEAL, e probabilmente la cosa ingelosisce i loro ragazzi. Oppure i ragazzi hanno qualcosa da dimostrare per altri motivi. In un caso e nell'altro, la situazione si scalda e capita che finisca in rissa.

Però non stavo parlando di risse nei pub, ma di nonnismo. E del mio matrimonio.

Eravamo fra le montagne del Nevada e faceva freddo, tanto freddo che stava nevicando. Avevo avuto qualche giorno di congedo per sposarmi e dovevo partire la mattina dopo. Il resto del plotone aveva ancora qualcosa da fare.

Quella sera rientrammo alla nostra base temporanea e ci riunimmo nella stanza per programmare la missione. Il capo disse a tutti che ci saremmo rilassati e avremmo bevuto qualche birra mentre esaminavamo l'operazione del giorno successivo. Poi si voltò verso di me.

«Ehi tu, nuovo» mi disse. «Va' a prendere la birra e gli alcolici sul van e portali dentro.»

Io schizzai.

Quando rientrai, tutti erano seduti e restava solo una sedia, più o meno al centro di un cerchio formato dagli altri. Non ci pensai troppo e mi sedetti.

«Bene, ecco cosa faremo» disse il capo davanti a una lavagna appesa alla parete. «L'operazione sarà un'imboscata e il bersaglio sarà al centro. Lo circonderemo da ogni parte.»

Non mi sembra tanto intelligente, pensai. Arrivando da ogni direzione, ci spareremo addosso a vicenda. Per evitare questo problema, di solito le nostre imboscate sono in formazione a L.

Guardai il capo. Lui guardò me. All'improvviso la sua espressione seria si trasformò in un ghigno da stronzo.

E a quel punto il resto del plotone mi saltò addosso.

Un secondo dopo ero steso sul pavimento. Mi ammanettarono a una sedia ed ebbe inizio il mio processo burla.

Le accuse contro di me erano parecchie. La prima era quella di aver fatto sapere che volevo diventare uno sniper.

«Questo ragazzo è un ingrato!» tuonò l'accusa. «Non vuole fare il suo lavoro. Pensa di essere migliore di tutti noi.»

Cercai di protestare, ma il giudice – e chi altri, se non il mio stesso capo – mi tolse la parola. Mi voltai verso il mio avvocato difensore.

«Cosa ti aspettavi?» disse. «Ha solo la terza *alimentare*.»

«Colpevole!» dichiarò il giudice. «Prossima accusa!»

«Vostro onore, l'imputato è irrispettoso» disse il pubblico ministero. «Ha mandato affanculo il CO.»

«Obiezione!» urlò il mio avvocato. «Ha mandato affanculo l'OIC.»

Il CO è l'ufficiale comandante del Team; l'OIC è l'ufficiale a capo del plotone. Una bella differenza, tranne in questo caso.

«Colpevole! Prossima accusa!»

Per ogni reato del quale ero giudicato colpevole – ovvero qualsiasi cosa, e tutto quello che riuscirono a inventarsi – dovevo bere un Jack Daniel's e Coca, seguito da shortino di Jack.

Ancora prima di arrivare ai reati più gravi erano riusciti a tirarmi sbronzo marcio. A un certo punto mi spogliarono e mi misero del ghiaccio nelle mutande. Alla fine svenni.

Poi mi spruzzarono addosso della vernice e, con tocco artistico, mi disegnarono i coniglietti di Playboy con un pennarello sul petto e sulla

schiena. Esattamente il genere di arte che apprezzi in luna di miele.

Dopo un po', forse preoccupati per la mia salute, mi legarono con il nastro adesivo a una tavola spinale e, completamente nudo, mi portarono fuori piantando la tavola dritta nella neve. Mi lasciarono lì per un po', fino a quando ripresi un minimo di conoscenza. A quel punto tremavo così forte che avrebbero potuto usarmi per demolire il tetto di un bunker. Altro che martello pneumatico. Mi fecero un'endovena – la soluzione salina aiuta ad abbassare il tasso alcolico – e infine mi riportarono in albergo, ancora legato alla tavola spinale. Tutto quello che ricordo del resto di quella notte è che mi portavano su per una rampa di scale, pare nella mia stanza d'albergo. Probabilmente qualcuno ha assistito alla scena, visto che i ragazzi urlavano «Non c'è niente da vedere! Niente da vedere!» mentre mi portavano dentro.

Quando ci incontrammo il giorno dopo, Taya riuscì a togliermi quasi tutta la vernice e i coniglietti, anche se qualcosa ancora si riusciva a vedere sotto la camicia. Per tutta la cerimonia tenni la giacca abbottonata.

Il gonfiore alla faccia era ormai quasi scomparso. I punti al sopracciglio (ricordo di una zuffa amichevole fra compagni di qualche settimana prima) stavano guarendo bene e anche il taglio sul labbro (durante un addestramento) si stava chiudendo. Probabilmente non è proprio il sogno di tutte le spose avere uno sposo dipinto con la vernice e pestato come un punching ball, ma Taya sembrava piuttosto felice.

Il punto dolente fu il tempo a disposizione per la luna di miele. Il Team era stato così carino da darmi tre giorni tra nozze e luna di miele. Da novellino, apprezzai anche il breve congedo. La mia neo-moglie non fu così comprensiva e lo dichiarò apertamente. Malgrado questo, matrimonio e viaggio di nozze avvennero alla velocità della luce. Poi tornai al lavoro.

III

Abbordaggi

Pronto al fuoco

«Sveglia. Abbiamo una petroliera.»

Mi alzai dalla sponda dell'imbarcazione dove mi ero appoggiato per riposare un po' nonostante il vento gelido e le acque agitate. Gli spruzzi delle onde mi avevano infradiciato. Sebbene fossi un novellino alla prima missione, padroneggiavo già l'arte di dormire in tutte le condizioni: una competenza poco reclamizzata, ma essenziale per i SEAL.

Una petroliera si stagliò all'orizzonte. Un elicottero l'aveva intercettata mentre tentava di attraversare il Golfo dopo aver effettuato un carico illegale in Iraq. Il nostro compito era di salire a bordo, controllare i documenti e se – come sospettavamo – avessimo accertato che stava violando le sanzioni delle Nazioni Unite, di affidarla ai Marine o ad altre autorità competenti.

Mi preparai in tutta fretta. Il RHIB (Rigid Hulled Inflatable Boat, il gommone a chiglia rigida usato in diverse azioni dei SEAL) somigliava a un incrocio fra una zattera d'emergenza in gomma e un motoscafo con due potentissimi motori. Lungo undici metri, poteva ospitare otto SEAL e, in condizioni di mare calmo, toccava i quarantacinque nodi.

I gas di scarico dei due motori inondavano l'imbarcazione, mescolandosi con la schiuma del mare, mentre prendevamo velocità. Navigavamo spediti nella scia della petroliera, tenendoci fuori dalla portata del radar. Mi misi all'opera, afferrando una lunga asta dal pagliolo. Mentre ci affiancavamo alla petroliera, rallentammo fino ad avere la sua stessa velocità. I motori dell'imbarcazione iraniana pulsavano nell'acqua, così forte da soffocare i nostri.

Quando accostammo allungai l'asta, tentando di agganciare il rampino di abbordaggio alla battagliola, la ringhiera della nave. Quando fece presa, diedi uno strattone verso il basso.

Fatto.

Una corda elastica collegava l'asta e il rampino, cui era assicurata una scala di cavi d'acciaio. Uno degli uomini afferrò la scala alla base, tenendola ferma mentre il primo uomo iniziava ad arrampicarsi lungo la fiancata.

Quando è carica, una petroliera ha una linea di galleggiamento molto bassa, talmente bassa che a volte riesci ad afferrare la battagliola e saltare a bordo. Non era questo il caso: stavolta si trovava parecchio più in alto della nostra piccola imbarcazione. Non sono un amante delle altezze, ma mi arrampicai anch'io, evitando di pensare a ciò che stavo facendo.

La scala ondeggiava con la nave e il vento; mi tirai su più in fretta che potei, con i muscoli che ricordavano tutti i sollevamenti sulle braccia fatti al BUD/S. Quando arrivai al ponte della nave, la prima squadra d'assalto stava già dirigendosi verso il ponte di comando. Corsi per raggiungerli.

All'improvviso la petroliera iniziò a prendere velocità: il capitano, rendendosi conto troppo tardi di essere stato abbordato, tentava di guadagnare le acque territoriali iraniane. Se fosse riuscito nel suo intento, avremmo dovuto abbandonare la petroliera: i nostri ordini parlavano chiaro, non potevamo in nessun caso abbordare imbarcazioni fuori dalle acque internazionali.

Raggiunsi la testa del gruppo di assalto nel momento in cui erano arrivati alla porta che conduceva al ponte. Un membro dell'equipaggio ci arrivò più o meno nello stesso istante, tentando di chiuderla a chiave. Non fu abbastanza veloce, o abbastanza forte, perché uno della squadra di abbordaggio si gettò contro la porta e la spalancò con violenza.

Entrai correndo, pronto a fare fuoco.

Negli ultimi giorni avevamo condotto decine di operazioni come quella, e di rado qualcuno aveva fatto anche solo un accenno di resistenza. Il capitano di quella nave invece si sentiva bellicoso e, sebbene disarmato, non era disposto ad arrendersi.

Mi venne addosso di corsa.

Pessima idea. In primo luogo, non solo ero più grosso di lui, ma indossavo un giubbotto antiproiettile completo. Per non parlare del fatto che avevo in mano un mitragliatore.

Gli sferrai un colpo al petto con la bocca della canna. L'idiota crollò all'istante.

In qualche modo riuscii anche a scivolare e il mio gomito piegato all'infuori atterrò dritto sulla sua faccia.

Un paio di volte.

A quel punto, la voglia di lottare gli passò: lo rigirai a pancia in giù e lo ammanettai.

Abbordare e perquisire le navi, un'attività ufficialmente nota come VBSS (Visit, Board, Search, Seize), è una missione di routine dei SEAL. Mentre la «normale» Marina dispone di marinai addestrati specificamente per assolvere a questo compito in tempo di pace, noi siamo specializzati nell'eseguire queste operazioni nei posti in cui è probabile incontrare resistenza. Alla vigilia della guerra nell'inverno del 2002-2003 questo significava il Golfo Persico al largo dell'Iraq. In seguito, le Nazioni Unite avrebbero stimato che greggio e altri beni per un valore di miliardi di dollari furono contrabbandati fuori dall'Iraq e finirono nelle tasche del regime di Saddam, in violazione delle sanzioni delle Nazioni Unite.

Il contrabbando assumeva le forme più diverse. Si trovavano barili di petrolio nascosti sulle navi che trasportavano grano; più spesso, invece, le petroliere caricavano migliaia e migliaia di galloni in più di quanto era loro consentito dal programma Oil for Food delle Nazioni Unite.

E non si trattava solo del greggio: una delle più grandi spedizioni di contrabbando in cui ci imbattermo quell'inverno fu un carico di datteri che, a quanto pareva, riuscivano a strappare un prezzo decente sul mercato internazionale.

Fu durante quei primi mesi di missione che conobbi gli uomini del GROM, le forze speciali dell'esercito polacco che godono di un'eccellente reputazione in questo genere di operazioni e che lavorarono con noi agli abbordaggi.

Normalmente facevamo base su una nave di grandi dimensioni, che utilizzavamo come una specie di porto galleggiante per i nostri RHIB. La metà del plotone usciva in mare per un turno di ventiquattro ore: ci dirigevamo a un punto prestabilito, e restavamo in attesa nel buio, oscillando sulle onde. Con un po' di fortuna, un elicottero o una nave ci comunicava via radio l'informazione che un cargo con la linea di galleggiamento piuttosto bassa stava arrivando dall'Iraq. Salivamo a bordo di qualunque imbarcazione portasse un carico e la ispezionavamo: uscivamo in mare e l'abbordavamo.

Qualche volta operavamo con un MK-V, un'imbarcazione per operazioni speciali che qualcuno ha paragonato alle motosiluranti della seconda guerra mondiale. Gli MK-V somigliano a motoscafi corazzati e il loro compito è portare i SEAL in azione il più in fretta possibile. Costruite in alluminio, queste imbarcazioni possono filare velocissime, toccando i sessantacinque nodi, ma l'aspetto che più ci piaceva erano i ponti piatti dietro la plancia, dove di solito avremmo caricato due Zodiac. Poiché in questi casi gli Zodiac non ci servivano, l'intera compagnia saliva dai RHIB a bordo dell'MK-V e si coricava per recuperare un po' di sonno, finché non si avvistava una nave. Sempre meglio che sistemarsi di traverso a un seggiolino o raggomitolarsi vicino alla frisata.

Abbordare le navi nel Golfo divenne presto un'operazione di routine. Ne intercettavamo decine ogni notte, però la nostra operazione più importante non avvenne al largo dell'Iraq, ma a cinquecento miglia di distanza, al largo delle coste africane.

Missili Scud

Alla fine dell'autunno, un plotone di SEAL di stanza nelle Filippine si mise alle calcagna di un cargo e, da quel momento, la nave nordcoreana fu letteralmente tenuta sotto tiro.

Quel mercantile da 3500 tonnellate aveva una storia interessante di trasporto merci da e per la Corea del Nord. Secondo alcune voci, su quell'imbarcazione erano stati trasportati anche prodotti chimici da utilizzare per la produzione di gas nervini. Secondo i documenti, però, questa volta la nave portava cemento.

In realtà stava trasportando missili Scud.

La nave venne tenuta sotto controllo mentre circumnavigava il Corno d'Africa; nel frattempo, l'amministrazione Bush decideva il da farsi. Alla fine, il presidente ordinò di abbordare e ispezionare la nave: proprio il genere di operazione in cui eccellono i SEAL.

Avevamo un plotone a Gibuti, che era di gran lunga più vicino all'imbarcazione di quanto non fossimo noi; purtroppo, però, a causa della catena di ordini e comando (l'altra unità si trovava a rispondere ai Marine, mentre noi eravamo direttamente sotto la Marina), il compito di abbordare il cargo spettò a noi.

Vi lascio immaginare la gioia del nostro plotone gemello nel vederci atterrare a Gibuti. Non solo gli avevamo «rubato» una missione che consideravano già loro, ma dovevano sopportare l'umiliazione di aiutarci a scaricare e a prepararci per l'azione.

Non appena misi piede fuori dall'aereo, vidi un compagno.

«Ehi!» gridai.

«Fottiti» rispose.

«Che succede?»

«Fottiti.»

Questo fu il benvenuto. Non potevo biasimarlo: al suo posto, sarei stato incazzato anch'io. Alla fine, lui e gli altri si avvicinarono: non erano arrabbiati con noi, erano furiosi per la situazione. Col muso lungo, ci aiutarono a prepararci per la missione, poi ci caricarono a bordo di un

elicottero da trasporto della *USS Nassau*, una nave d'assalto anfibia che si trovava al largo dell'Oceano Indiano.

Queste imbarcazioni sono grandi navi d'assalto che trasportano truppe ed elicotteri, e di tanto in tanto gli Harrier, i caccia dei Marine. Hanno l'aspetto delle vecchie portaerei, con un ponte di volo che va da prua a poppa. Sono piuttosto ampie e hanno centri di controllo utilizzabili come posti avanzati di pianificazione e comando durante le operazioni di assalto.

A seconda delle condizioni e dell'obiettivo, ci sono diversi modi per abbordare una nave. Saremmo potuti arrivare sopra il cargo nordcoreano in elicottero, ma guardando le foto della nave notammo che sul ponte erano tirati molti cavi che sarebbe stato necessario rimuovere prima di atterrare, e questo ci avrebbe fatto perdere tempo.

Sapendo che con l'elicottero avremmo perso il fattore sorpresa, decidemmo di usare i RHIB. Cominciammo a far pratica lungo le fiancate della *Nassau* con imbarcazioni portate là da una Special Boat Unit (in pratica, un servizio di taxi riservato ai SEAL: queste unità gestiscono i RHIB, gli MK-V e le altre imbarcazioni, e fra le altre cose sono attrezzate e addestrate per fare incursioni in zona di guerra, sfidando il fuoco nemico per portare i SEAL fuori dai guai, o dentro, a seconda dei casi).

Nel frattempo, il cargo continuava a fare rotta verso di noi e, quando entrò nel nostro raggio, ci preparammo ad attaccare. Ma prima che potessimo salire a bordo, arrivò una chiamata che ci diceva di attendere: gli spagnoli avevano fatto la prima mossa.

Che cosa?

La fregata spagnola *Navarra* aveva affrontato la nave nordcoreana, che non aveva ingannato proprio nessuno navigando senza bandiera e con il nome coperto. Secondo i rapporti successivi, le truppe speciali spagnole erano intervenute dopo che il cargo non aveva rispettato l'ordine di fermarsi dato dalla fregata. Ovviamente avevano usato gli elicotteri e, proprio come avevamo previsto, erano stati costretti ad abbattere i cavi, il che aveva ritardato l'operazione. A quanto ho sentito, quel ritardo aveva dato al capitano del cargo il tempo di sbarazzarsi di documenti e altre prove incriminanti. Credo che le cose siano andate così.

Ovviamente, dietro le quinte stavano accadendo molte altre cose di cui noi eravamo all'oscuro.

Chissenefrega.

Lo scopo della nostra missione venne subito cambiato: invece di abbordare la nave dovevamo salire a metterla in sicurezza, e scoprire i missili Scud.

Si potrebbe pensare che trovare dei missili non sia poi così difficile, ma in quel caso sembravano svaniti nel nulla. La stiva della nave era piena di sacchi di cemento da quaranta chili, ce ne dovevano essere centinaia di migliaia.

Gli Scud potevano essere in un solo posto, quindi iniziammo a spostare il cemento, sacco dopo sacco. Continuiammo per ventiquattro ore senza dormire, non facemmo altro che spostare sacchi di cemento. Devo averne mossi migliaia: un lavoro terribile. Ero coperto di polvere. Dio sa com'erano ridotti i miei polmoni. Finalmente trovammo dei container marittimi sotto i sacchi, ed estraemmo le torce e le seghe.

Io manovravo una sega circolare, un attrezzo chiamato anche troncatrice, che somiglia a una motosega con una lama rotante sul davanti ed è in grado di tagliare pressoché qualunque cosa, comprese le casse che contengono i missili Scud.

Sotto al cemento c'erano quindici missili Scud. Non ne avevo mai visto uno così da vicino e, a voler essere onesto, ammetto di aver pensato che avevano un aspetto figo. Scattammo delle foto, poi facemmo cenno di avvicinarsi ai ragazzi dell'EOD, Explosive Ordnance Disposal, la squadra di esperti artificieri, per accertarci che le testate fossero inerti.

A quel punto, l'intero plotone era completamente coperto di polvere di cemento e alcuni si avvicinarono alla battagliaiole per pulirsi. Non io. Vista la mia storia con le immersioni, non me la sentii di rischiare: tutto quel cemento addosso, chissà cosa sarebbe potuto succedere se fosse entrato in contatto con l'acqua.

Consegnammo il cargo ai Marine e tornammo a bordo della *Nassau*. Il comando fece sapere che saremmo stati prelevati e riportati in Kuwait «con la stessa rapidità con cui siete stati condotti qui».

Ovviamente, erano tutte cazzate. Restammo a bordo della *Nassau* per due settimane, perché per qualche ragione la Marina non riusciva a trovare un modo per liberare uno degli innumerevoli elicotteri che stazionavano sul ponte di volo e riportarci a Gibuti. Quindi passavamo il tempo giocando ai videogiochi, sollevando pesi e aspettando. E dormivamo.

Purtroppo, il solo videogioco che avevamo con noi era Madden Football. Diventai piuttosto bravo. Fino a quel momento, non ero un amante dei videogiochi, ma adesso sono un esperto, specie a Madden. È stato lì che mi sono appassionato. Penso che mia moglie maledica tuttora quelle due settimane che ho trascorso a bordo della *Nassau*.

Una nota sugli Scud: i missili erano destinati allo Yemen. O almeno questo fu ciò che disse il governo yemenita. Sembra fossero parte di un accordo con la Libia, che prevedeva un «regalino» per mandare Saddam Hussein in esilio, ma non ho idea se fosse vero o no. In ogni caso, gli Scud furono dissequestrati e proseguirono per lo Yemen, Saddam restò in Iraq, e noi tornammo in Kuwait per prepararci alla guerra.

Natale

Quello fu il primo Natale in assoluto che trascorsi lontano dalla mia famiglia e la cosa mi deprimeva un po'. Il giorno arrivò e se ne andò senza celebrazioni di rilievo.

Però ricordo bene i regali che mandarono i familiari di Taya: Hummer radiocomandati.

Si trattava di giocattolini divertentissimi da guidare. A quanto pareva, gli iracheni che lavoravano alla base non avevano mai visto nulla di simile e, quando dirigevo uno di quei piccoli veicoli verso di loro, scappavano urlando. Non so se li credessero delle specie di missili radiocomandati o qualcosa di simile, ma le loro grida acute, seguite dalle fughe precipitose nella direzione opposta, mi facevano piegare in due dal ridere. In Iraq, le emozioni a buon mercato erano preziose.

Alcune persone che lavoravano per noi non erano esattamente il massimo, e non tutti erano particolarmente affezionati agli americani.

Una volta colsero sul fatto un tizio che si masturbava sul nostro cibo.

Lo scortammo fuori dalla base in tutta fretta. I caporioni – i nostri ufficiali superiori – sapevano che, non appena si fosse scoperto cosa aveva fatto, qualcuno avrebbe tentato di ucciderlo.

Eravamo di stanza in due diversi campi in Kuwait: Ali al-Salem e Doha, dove avevamo strutture relativamente spartane.

Doha era una grande base dell'Esercito americano e svolse ruoli importanti nella prima guerra del Golfo e in quella che sarebbe stata la seconda. Là avevamo un magazzino e baracche con la struttura di legno che avevamo costruito con l'aiuto di alcuni Seabees, i genieri della Marina. In futuro, ci saremmo appoggiati spesso ai Seabees per ottenere un supporto analogo.

Ali al-Salem era ancor più primitiva, almeno per noi. Là avevamo una tenda e una manciata di scaffali, nient'altro. Immagino che ai piani alti pensassero che i SEAL non hanno bisogno di molto.

Mi trovavo in Kuwait quando vidi la mia prima tempesta di sabbia. All'improvviso, il giorno divenne notte. La sabbia vorticava ovunque e, a distanza, vedevi una nube arancio brunito che ti veniva incontro. Poi, di colpo, diventa buio e ti senti come se fossi nel mezzo di un tunnel sotterraneo che gira, oppure nella centrifuga di una bizzarra lavatrice che usa la sabbia al posto dell'acqua.

Ricordo che mi trovavo in un hangar e, sebbene le porte fossero chiuse, la quantità di polvere nell'aria era incredibile. La sabbia era un pulviscolo finissimo e, se ti entrava negli occhi, non ne sarebbe più uscita. Imparammo presto a usare gli occhiali protettivi, perché quelli da sole non erano sufficienti.

Il mitragliere

In quanto nuovo arrivato, ero il mitragliere della 60.

Immagino che molti di voi sappiano a cosa si riferisce il «60»: si tratta della M-60, una mitragliatrice leggera multiuso con alimentazione a nastro, che i militari americani utilizzano da decenni in diverse versioni.

L'M-60 venne sviluppata negli anni Cinquanta. Spara proiettili da 7,62 mm ed è un'arma così flessibile che può essere utilizzata come base per una mitragliatrice coassiale nei veicoli blindati e sugli elicotteri, e come arma leggera da portare in pattuglia. Era il cavallo da tiro durante la guerra del Vietnam, dove i soldati semplici la chiamavano «the Pig», il maiale, bestemmiando di tanto in tanto contro la canna rovente, che obbligava a usare un guanto di amianto per maneggiarla dopo aver sparato qualche centinaio di colpi, il che non era particolarmente comodo in combattimento.

Nel corso degli anni, la Marina ha apportato sostanziali miglioramenti a quest'arma, che resta molto potente. La versione più recente è così cambiata che merita una designazione diversa: la Marina la chiama MK-43 Mod 0 (alcuni dicono che dovrebbe essere considerata un'arma completamente diversa, ma io non sono interessato al dibattito). È relativamente più leggera – sugli undici chili – e ha una canna relativamente corta. Ha anche un sistema di aggancio rapido a rotaia che consente l'aggiunta di mirini e accessori simili.

Attualmente in servizio ci sono anche le M-240, le M-249 e le MK-46, una variante della M-249.

Come regola generale, le mitragliatrici portate dai tiratori dei miei plotoni venivano chiamate «le 60», anche se in realtà erano qualcos'altro, come l'MK-48. All'epoca, con il passare del tempo che trascorsi in Iraq, usavamo di più le MK-48 ma, a meno che non sia necessario specificare per qualche motivo, chiamerò le mitragliatrici delle pattuglie «60», e lascerò agli altri il compito di leggere fra le righe.

Il vecchio soprannome di «maiale» per la 60 viene usato tuttora, il che porta molti mitraglieri a essere chiamati «maiali» o a vedersi attribuire altri

appellativi simili; nel nostro plotone, veniva chiamato così il mio amico Bob.

A me quel nomignolo non fu mai affibbiato; piuttosto, mi chiamavano «Tex», che era una delle etichette più socialmente accettabili con cui venivo definito.

Quando la guerra fu ormai inevitabile, iniziammo a pattugliare il confine con il Kuwait, accertandoci che gli iracheni non tentassero di oltrepassarlo per un attacco preventivo. Cominciammo anche a addestrarci per il conflitto imminente.

Questo significava trascorrere molto tempo sui DPV, noti anche come dune buggy dei SEAL.

I DPV (Desert Patrol Vehicles, veicoli per la pattuglia del deserto) sembravano fichissimi da lontano e sono di gran lunga meglio equipaggiati della media degli ATV (All-Terrain Vehicle, i fuoristrada). Montano una mitragliatrice calibro .50 e un lanciagranate MK-19 sul davanti, mentre sulla parte posteriore c'è una M-60. Poi ci sono i lanciarazzi LAW, Light Antitank Weapon, armi anticarro a colpo singolo che sono gli eredi spirituali dei bazooka e dei Panzerfaust della seconda guerra mondiale. I razzi sono montati su supporti speciali agganciati alla struttura tubolare del veicolo. Il fascino di questi mezzi è aumentato dall'antenna satellitare montata sulla sommità del veicolo, accanto alla quale sta un'antenna radio grossa come un braccio.

Praticamente tutte le immagini dei DPV ritraggono un veicolo che vola su una duna di sabbia e impenna. È un'immagine decisamente lusinghiera.

Purtroppo è solo quello: un'immagine.

A quanto ne so, i DPV nacquero da un progetto che era stato usato nelle gare di Baja. Spogliati di tutti gli accessori, erano senza dubbio dei discreti fuoristrada, peccato che noi non li guidassimo nudi e crudi, e l'armamentario di ordinanza aggiungeva un peso considerevole, al quale si sommavano i nostri zaini, il cibo e l'acqua necessari a sopravvivere nel deserto per qualche giorno, e la benzina di scorta, per non parlare di tre SEAL equipaggiati di tutto punto: pilota, navigatore e «maiale».

Nel nostro caso, poi, c'era anche la bandiera del Texas che sventolava sul retro. Il mio capo e io eravamo entrambi texani, il che la rendeva un

accessorio inevitabile.

Il peso aumentava in fretta. I DPV montavano un piccolo motore Volkswagen che, per la mia esperienza, faceva schifo. Forse andava bene per le auto o per una dune buggy che non andasse in combattimento, ma quando uscivamo con quel veicolo per due o tre giorni, una volta tornati ne dedicavamo altrettanti alla manutenzione. Inevitabilmente, riportavamo danni a un cuscinetto o a una boccola, e le riparazioni toccavano a noi. Per nostra fortuna, uno dei nostri compagni era un ingegnere meccanico certificato ASCE, American Society of Civil Engineers, che si accollò la manutenzione dei veicoli.

La peggiore controindicazione di questi veicoli, però, era certamente che avevano solo due ruote motrici, un problema enorme quando il terreno è anche solo un po' soffice. Finché eravamo in movimento, andava tutto abbastanza bene, ma se ci fermavamo, finivamo nei guai: eravamo continuamente impegnati a scavare per tirarle fuori dalla sabbia del Kuwait.

Quando funzionavano, erano fantastici. Essendo il mitragliere, io occupavo il posto sopraelevato dietro al pilota e al navigatore, che sedevano uno accanto all'altro sotto di me. Dotato di occhiali balistici tattici e di un casco da elicotterista, mi assicuravo con una cintura di sicurezza a cinque punti che mi impediva di cadere mentre sfrecciavamo nel deserto a 110 km/h. Sparavo qualche raffica con la calibro .50, poi tiravo la leva a lato del sedile e ruotavo di 180 gradi, trovandomi in direzione opposta al senso di marcia. Sul retro del veicolo, afferravo l'M-60 e sparavo ancora qualche raffica. Se stavamo simulando un attacco laterale mentre eravamo in movimento, potevo imbracciare l'M-4 e sparare in quella direzione.

Sparare con la mitragliatrice grande era *divertente*!

Manovrare quell'accidente mentre il veicolo saltellava su e giù per il deserto, invece, era tutt'altra cosa: puoi spostarla di qua e di là cercando di tenere inquadrato il bersaglio, ma non riuscirai mai a essere particolarmente preciso e, nella migliore delle ipotesi, spari quanto basta a salvarti il culo.

Oltre ai quattro DPV a tre posti, ne avevamo due da sei, che costituivano la versione standard: tre file di due sedili, e come unica arma una 60 montata sul davanti. Lo usavamo come veicolo di comando e controllo. Una noia mortale. Era come guidare la station wagon con mamma, mentre papà si teneva l'auto sportiva.

Ci esercitammo per qualche settimana: un sacco di esercitazioni di orientamento, costruzione di rifugi protetti, servizi di SR, sorveglianza e ricognizione lungo il confine. Scavavamo, coprivamo i veicoli con le reti, e tentavamo di farli sparire in mezzo al deserto, il che non era affatto facile per un DPV, che di solito finiva per somigliare a un DPV che tentava di nascondersi nel mezzo del deserto. Ci esercitammo anche a portar fuori i DPV dagli elicotteri, uscendo dalla parte posteriore non appena toccavano terra: praticamente, un rodeo su ruote.

Con l'avvicinarsi della fine di gennaio, iniziammo a preoccuparci, non tanto che potesse scoppiare la guerra, ma che cominciasse senza di noi. All'epoca, i SEAL andavano in missione per sei mesi: noi eravamo partiti in settembre, e nel giro di qualche settimana saremmo tornati negli Stati Uniti per l'avvicendamento.

Volevo combattere. Volevo fare ciò per cui mi ero addestrato. I contribuenti americani avevano investito somme ingenti nella mia formazione da SEAL e io volevo difendere il mio paese, fare il mio dovere e il mio lavoro.

Più di ogni altra cosa, volevo sentire il brivido della battaglia, ma Taya vedeva le cose diversamente.

TAYA:

Mentre i preparativi per la guerra fervevano, io provavo un continuo senso di terrore. Anche se il conflitto non era scoppiato ufficialmente, sapevo che erano impegnati in missioni pericolose. Quando i SEAL sono al lavoro, il rischio è sempre in agguato. Chris tentava di indorarmi la pillola, per evitare che mi preoccupassi, ma io sapevo come stavano le cose, sapevo leggere fra le righe. La mia ansia si mostrava in diversi modi. Sussultavo per un nonnulla. Credevo di vedere cose con la coda dell'occhio che in realtà non c'erano. Se non tenevo tutte le luci accese, non riuscivo a dormire e ogni sera leggevo finché non crollavo addormentata. Facevo il possibile per non restare mai sola ed evitavo di avere troppo tempo per pensare.

Chris mi chiamò due volte per raccontarmi degli incidenti avuti con l'elicottero. Si era trattato di episodi di poco conto, ma lui temeva che, se ne avessi sentito parlare da altre fonti, avrei potuto ricevere notizie distorte e preoccuparmi.

«Voglio solo che tu lo sappia, nel caso lo sentissi al notiziario» diceva. «L'elicottero ha avuto un piccolo incidente, ma io sto bene.»

Un giorno mi disse che era uscito per un'altra esercitazione in elicottero. Il mattino successivo, stavo ascoltando il notiziario e sentii di un elicottero che era precipitato vicino al confine: tutto l'equipaggio aveva perso la vita. Dissero che il velivolo era pieno di membri delle Special Forces.

In gergo militare, «Special Forces» indica le truppe dell'Esercito che si occupano di operazioni speciali, ma i giornalisti tendono a usarlo anche per designare i SEAL. Saltai immediatamente alle conclusioni.

Quel giorno non ebbi sue notizie, anche se mi aveva promesso che mi avrebbe chiamata.

Dissi a me stessa che non dovevo andare nel panico, che non si trattava di lui.

Mi tuffai nel lavoro. Quella sera, senza aver ancora ricevuto una chiamata, cominciai a sentirmi un po' più ansiosa... Poi un po' terrorizzata. Non riuscivo a dormire, anche se ero esausta dopo una giornata di lavoro e di sforzi per trattenere le lacrime, che minacciavano di prendere il sopravvento sulla calma che stavo fingendo.

Attorno all'una, cominciai a crollare.

Il telefono squillò. Corsi a rispondere.

«Ehi, tesoro!» esordì, allegro come al solito.

Scoppiai in un pianto disperato.

Chris continuava a chiedermi cosa stesse succedendo, ma io non riuscivo nemmeno ad articolare le parole. La paura e il sollievo mi uscivano dalla gola sotto forma di singhiozzi incomprensibili.

Dopo quell'episodio, giurai a me stessa che non avrei mai più guardato il notiziario.

Cinque minuti da vivere

Le dune buggy e il fango non vanno d'accordo

Equipaggiato di tutto punto, le cinture allacciate per contrastare gli scossoni ed evitare di cadere, sedevo sul sedile del mitragliere del DPV. Erano da poco calate le tenebre, il 20 marzo 2003, quando un MH-53 dell'Aviazione si alzò sulla pista in Kuwait. Il veicolo era stato caricato sul retro dell'elicottero Pave Low, e noi ci stavamo dirigendo verso la missione che avevamo provato e riprovato nelle ultime settimane. L'attesa era finita: l'operazione Iraqi Freedom stava per iniziare.

Finalmente avevo la mia guerra.

Stavo sudando, e non solo per l'emozione. Non sapendo esattamente quali assi avesse nella manica Saddam, ci era stato ordinato di indossare l'equipaggiamento completo MOPP (Mission Oriented Protective Posture, o «tuta spaziale», come lo chiamava qualcuno). Le tute proteggono dagli attacchi con armi chimiche, ma hanno la comodità di un pigiama di gomma, e la maschera antigas in dotazione è persino peggio.

«Piedi bagnati!» disse qualcuno alla radio.

Controllai le mie armi. Erano pronte, compresa la calibro .50. Non dovevo far altro che tirare indietro la maniglia di armamento e caricare.

Eravamo girati verso l'uscita posteriore dell'elicottero e, siccome la rampa di carico non era sollevata completamente, riuscivo a vedere fuori, nel buio della notte. All'improvviso, la striscia nera che stavo guardando al di sopra della rampa si riempì di puntini luminosi rossi: gli iracheni avevano tirato fuori i radar e le armi antiaeree, che secondo l'intelligence non esistevano, mentre i piloti dell'elicottero avevano iniziato a sparare flares e a lanciare chaff per confonderli.

Poi arrivarono i traccianti, fiumi di pallottole che disegnavano una traiettoria arcuata attraverso lo stretto rettangolo nero.

Cazzo, pensai. Ci abatteranno ancor prima che abbia la possibilità di far fuori qualcuno.

In qualche modo, gli iracheni riuscirono a mancarci, e l'elicottero proseguì il volo, affrettandosi ad atterrare.

«Piedi asciutti!» disse qualcuno alla radio. Finalmente a terra.

Benvenuti all'inferno. Facevamo parte della squadra assegnata a proteggere i pozzi petroliferi dell'Iraq prima che gli iracheni potessero farli

saltare in aria o incendiarli come avevano fatto durante l'operazione Desert Storm, nel 1991. I SEAL e il GROM erano assegnati agli impianti di gas metano e alle piattaforme petrolifere (GOPLAT) nel Golfo, oltre che alle raffinerie nell'entroterra e alle aree portuali.

A dodici di noi venne ordinato di dirigerci ancor più all'interno, nell'area della raffineria di al-Faw, e i pochi minuti in più che impiegammo per raggiungere l'obiettivo si tradussero in una pioggia di fuoco: non appena l'elicottero atterrò, ci rendemmo conto di essere nella merda.

Calata la rampa, il nostro autista partì a tutto gas. Caricai la mitragliatrice, pronto a fare fuoco appena varcato il portello dell'elicottero. Il DPV sbandò sul terreno cedevole... e si piantò subito.

Figlio di puttana!

L'autista iniziò a mandare il motore su di giri e alternare prima e retromarcia nel tentativo di liberarci. Almeno non eravamo più sull'elicottero: uno degli altri DPV restò incastrato sulla rampa, mezzo fuori e mezzo dentro. L'MH-53 sobbalzava su e giù, nel disperato tentativo di farla scendere: gli elicotteristi odiano farsi sparare addosso, quindi volevano svignarsela.

A quel punto sentivo le diverse unità DPV fare rapporto alla radio. Erano quasi tutti bloccati nel fango intriso di petrolio. La specialista d'intelligence a cui facevamo riferimento aveva assicurato che il terreno dove saremmo atterrati era solido. Ovviamente, lei e i suoi colleghi ci avevano anche garantito che gli iracheni non disponevano di armi antiaeree. Forse per questo si dice spesso che l'espressione «intelligence militare» è un ossimoro.

«Siamo impantanati!» ci informò il nostro capo.

«Già, siamo piantati anche noi» ribatté il sergente.

«Siamo impantanati» fece eco qualcun altro.

«Fanculo! Dobbiamo uscire da qui!»

«D'accordo, tutti fuori dai veicoli. Mettersi in posizione» ordinò il capo.

Slacciai l'imbragatura a cinque punti, afferrai la 60 e, dopo averla caricata sulle spalle, mi diressi verso la recinzione che circondava l'impianto petrolifero. Il nostro compito era di mettere in sicurezza il cancello, e il fatto che non avessimo a disposizione un veicolo a motore non significava che non avremmo portato a termine la missione.

Trovai un cumulo di pietre da cui si vedeva il cancello e posizionai la 60. Uno dei miei compagni si materializzò al mio fianco con un Carl Gustav. Tecnicamente un fucile senza rinculo, quell'arma spara un potente razzo in grado di far saltare in aria un carrarmato o aprire uno squarcio in un edificio. Senza il nostro permesso, da quel cancello non sarebbe passato nulla.

Gli iracheni avevano costruito un perimetro di difesa attorno alla raffineria. Il loro problema era che noi eravamo atterrati al suo interno e adesso ci trovavamo fra loro e la raffineria, in altre parole dietro le loro posizioni.

Non gradirono granché la cosa. Si girarono e iniziarono a spararci.

Appena realizzai che non era un attacco col gas, mi strappai la maschera dalla faccia. Rispondendo al fuoco con la 60, avevo moltissimi bersagli, troppi, a dire il vero. Eravamo in netta inferiorità numerica, ma non era quello il problema. Iniziammo a chiedere il supporto dell'Aviazione e, nel giro di qualche minuto, sopra alle nostre teste si materializzò ogni sorta di velivolo: F/A-18, F-16, A-10A, e persino una cannoniera volante AC-130.

Meglio noti come «Warthogs», cioè facoceri, gli A-10 dell'Aviazione erano straordinari. Si tratta di jet che viaggiano a basse velocità, ma questo è intenzionale: infatti, sono progettati per volare lenti e a bassa quota, così da poter scaricare il massimo potenziale di fuoco sui bersagli a terra. Oltre alle bombe e ai missili, sono dotati di un cannone Gatling da 30 mm. E furono proprio i Gatling che, quella notte, fecero sputare sangue al nemico. Gli iracheni inviarono i carri armati dalla città per contrastarci, ma non riuscirono nemmeno ad avvicinarsi. A un certo punto si resero conto di essere fottuti e tentarono di scappare.

Grosso errore. In quel modo, si resero ancor più visibili. Gli aerei continuavano ad arrivare, inchiodandoli sul posto. Azzerarono i mirini su di loro e li polverizzarono. Sentivi le raffiche sibilare vicino alle orecchie – *errrrrrrrrrrr* –, poi arrivava l'eco – *erhrhrhrh* –, subito seguito da esplosioni secondarie e da tutto il pandemonio causato dai proiettili.

Fanculo, dissi a me stesso, *è fantastico. Adoro questa roba fottuta. È uno stress pazzesco, e mi piace un sacco.*

Armi chimiche

Il mattino successivo arrivò un'unità britannica. A quel punto, la battaglia era terminata e ovviamente non potevamo esimerci dal prenderli un po' in giro.

«Venite, è tutto finito» dicevamo. «Adesso siete al sicuro.»

Dubito che lo trovassero divertente, ma è difficile da dire: parlano uno strano inglese. Esausti, varcammo di nuovo il cancello per dirigerci verso un edificio andato quasi completamente distrutto durante lo scontro a fuoco. Dopo esserci fatti strada in mezzo alle rovine, ci sdraiammo fra i detriti e crollammo addormentati.

Qualche ora più tardi, mi svegliai. Quasi tutti gli altri ragazzi della mia compagnia si stavano stiracchiando. Appena fuori, iniziammo a perlustrare il perimetro dei campi petroliferi. Durante il nostro giro vedemmo alcuni armamenti antiaerei che gli iracheni non dovevano avere, ma non era necessario aggiornare i rapporti dell'intelligence: quelle armi, ormai, non erano in grado di nuocere a nessuno.

C'erano cadaveri ovunque. Vedemmo un tizio a cui era esploso letteralmente il culo: era morto dissanguato, ma la scia di sangue in mezzo al fango indicava che prima aveva tentato di trascinarsi lontano dal tiro degli aerei.

Stavamo studiando la situazione, quando scorsi un pick-up Toyota in lontananza. Veniva verso di noi, poi si fermò a poco più di un chilometro e mezzo, sulla strada.

Per tutta la durata del conflitto, i militari iracheni usarono i pick-up civili bianchi, di solito una versione della Toyota Hilux, il pick-up compatto prodotto in vari modelli. (Negli Stati Uniti, la Hilux veniva spesso chiamata SR5, un modello andato fuori produzione per il mercato interno ma che veniva ancora venduto all'estero.) Incerti su quanto stesse accadendo, osservammo il mezzo per qualche secondo, finché non sentimmo un *whup*.

A qualche centinaio di metri di noi, qualcosa fece *splat*: dal pianale posteriore, gli iracheni avevano sparato un colpo di mortaio, che però era affondato impotente nel fango intriso di greggio.

«Grazie a Dio quell'affare non è esploso» commentò qualcuno.
«Altrimenti saremmo morti.»

Dalla buca in cui era atterrato il proiettile, iniziò a uscire del fumo bianco.

Qualcuno gridò: «Gas!».

Cominciammo a correre il più in fretta possibile verso il cancello, ma, un attimo prima che potessimo raggiungerlo, gli inglesi di guardia lo sbarrarono e si rifiutarono di aprirci.

«Non potete entrare!» urlò uno di loro. «Siete appena stati contaminati!»

Mentre i Cobra dei Marine volavano sopra le nostre teste per occuparsi del pick-up con il mortaio, cercammo di stabilire se stavamo per morire.

Siccome qualche minuto più tardi stavamo ancora respirando, capimmo che il fumo non era altro che quello: fumo. Forse era vapore sprigionato dal fango. Che ne so. Era tutto uno sfrigolio, niente esplosioni, niente gas.

Fu un sollievo.

Shatt al-'Arab

Messa in sicurezza al-Faw, allestimmo in tutta fretta due DPV e ci mettemmo in strada, prendendo verso nord, in direzione Shatt al-'Arab, il fiume che – nato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate – divide l'Iran e l'Iraq prima di sfociare nel Golfo. Il nostro compito era individuare la presenza di eventuali imbarcazioni per attacchi suicidi e posamine che scendevano il fiume per andare nel Golfo. Trovammo una vecchia stazione di frontiera irachena abbandonata e vi organizzammo un posto di osservazione.

Quando era scoppiata la guerra, le nostre regole d'ingaggio erano semplici: *Spara a qualunque individuo di sesso maschile fra i 16 e i 65 anni circa. Sparagli. Uccidi tutti i maschi che vedi.*

Il linguaggio ufficiale non recitava esattamente così, ma l'idea era quella. Adesso che stavamo tenendo d'occhio l'Iran, però, avevamo ordini precisi: *non sparare*, almeno non all'Iran.

Ogni notte qualcuno dall'altra riva del fiume si alzava e scaricava qualche colpo nella nostra direzione. Noi, ligi al dovere, chiedevamo via radio il permesso di rispondere al fuoco. La risposta era sempre un distinto «No!». Forte e chiaro.

Ripensandoci, era sensato. L'artiglieria più pesante di cui disponevamo erano un Carl Gustav e due 60. Gli iraniani avevano artiglieria in abbondanza, e avevano preregistrato le coordinate delle nostre posizioni: per loro, colpirci sarebbe stato un gioco da ragazzi. E in realtà probabilmente stavano cercando di fare proprio questo, coinvolgerci in uno scontro a fuoco per ammazzarci.

Inutile dire che ci faceva incazzare. Quando qualcuno ti spara, tu vuoi rispondere.

Quando l'euforia che aveva accompagnato l'inizio della guerra svanì, il nostro umore crollò e, in quel frangente, ci limitammo a starcene seduti senza far niente. Uno dei ragazzi aveva una videocamera, quindi girammo un video in cui ci facevamo beffe della situazione. Non c'era molto altro da fare. Trovammo un po' di armi degli iracheni e le radunammo per farle

saltare con l'esplosivo. Ma non ci fu altro oltre a questo. Gli iracheni non lanciavano imbarcazioni contro di noi, mentre gli iraniani sparavano un colpo e poi scappavano a nascondersi in attesa della nostra reazione. La cosa più entusiasmante che potevamo fare era entrare in acqua per qualche metro e pisciare nella loro direzione.

Per una settimana facemmo i turni di guardia – due stavano di sentinella e quattro si riposavano –, monitorammo la radio e guardammo l'acqua. Finalmente fummo sostituiti da un altro gruppo di SEAL e tornammo in Kuwait.

La corsa a Baghdad

Così, era iniziata la cosiddetta «corsa a Baghdad»: gli americani e le truppe alleate stavano sciamando attraverso il confine, guadagnando terreno ogni giorno.

Trascorremmo qualche giorno al campo in Kuwait, in attesa di un assegnamento. Se la permanenza al posto di confine era stata frustrante, questo era peggio. Volevamo entrare in azione. C'erano moltissime missioni che avremmo potuto portare a termine – per esempio, eliminare alcune delle «inesistenti» difese antiaeree nell'entroterra iracheno – ma il comando non sembrava intenzionato a utilizzarci.

Il nostro assegnamento era stato prolungato in modo che potessimo prendere parte all'inizio della guerra, ma adesso correva voce che ci avrebbero rimandato negli Stati Uniti e sostituiti con il Team Five. Nessuno voleva lasciare l'Iraq proprio adesso che la situazione si stava scaldando. Il morale precipitò. Eravamo tutti incazzati.

A coronamento di tutto questo, poco prima dell'inizio delle ostilità gli iracheni avevano lanciato alcuni Scud; della maggior parte di essi si erano occupati i missili Patriot, ma uno sfuggì. Ci credereste se vi dicessi che andò a colpire proprio lo Starbucks che frequentavamo durante l'addestramento prebellico?

Colpire una caffetteria è un colpo basso. Ma immagino che sarebbe potuta andare peggio. Poteva essere un Dunkin' Donuts.

La barzelletta fu che il presidente Bush dichiarò guerra solo quando venne colpito lo Starbucks. Potete rompere i coglioni alle Nazioni Unite quanto volete, ma se iniziate a interferire con il sacrosanto diritto di assumere caffeina, qualcuno deve pagare.

Restammo al campo per tre o quattro giorni, brontolando e deprimendoci. Poi, finalmente, ci unimmo all'offensiva dei Marine nella zona di Nassiriya. Eravamo di nuovo in guerra.

Nei pressi di Nassiriya

Nassiriya è una città sul fiume Eufrate, nel Sud dell'Iraq, a circa duecento chilometri a nordovest del confine con il Kuwait. La città era stata occupata dai Marine il 31 marzo, ma le ostilità in quella zona continuarono per un po', visto che piccoli gruppi di soldati iracheni e i fedayn continuavano a opporre resistenza e ad attaccare gli americani. Fu nei pressi di Nassiriya che Jessica Lynch, una giovanissima Marine, venne catturata e tenuta prigioniera nei primissimi giorni di guerra.

Secondo alcuni storici, i combattimenti in quell'area furono i più aspri affrontati dai Marine in tutta la guerra, paragonabili ai più feroci scontri a fuoco in Vietnam e, in seguito, a Falluja. Oltre a Nassiriya, i Marine presero l'aeroporto di Jalibah, diversi ponti sull'Eufrate, autostrade e altre città che garantivano il passaggio a Baghdad nelle prime fasi del conflitto. Lungo il cammino iniziarono a vedersela con l'insurrezione di quei fanatici la cui presenza avrebbe caratterizzato la guerra dopo la caduta di Baghdad.

Noi giocammo una parte irrilevante nel conflitto in quella zona: partecipammo ad alcuni scontri molto violenti, ma il grosso dell'azione fu opera dei Marine. Ovviamente non posso scrivere nulla sulla maggior parte di esse: ciò che vidi della battaglia nel suo complesso è paragonabile a quel che si può cogliere osservando un enorme affresco attraverso il buco della serratura.

Quando lavori con le unità dell'Esercito e con i Marine noti subito una differenza. I soldati sono tosti, ma la loro performance può variare molto da unità a unità. Alcune sono eccellenti, con tanto di grida di battaglia e guerrieri di prima categoria; poche sono assolutamente orribili; la maggior parte si attesta bene o male nel mezzo.

Nella mia esperienza, i Marine sono degli irriducibili entusiasti, pronti a combattere fino alla morte, tutti. Ognuno di loro vuole combattere e uccidere. Sono dei veri figli di puttana, che non si arrendono mai.

Effettuiammo un'incursione nel deserto in piena notte, con due DPV a tre posti trasportate fin lì dagli MH-53. Questa volta il terreno era sufficientemente compatto e nessuno s'impantanò.

Eravamo dietro la testa dell'avanzata americana, e in quell'area non c'erano unità nemiche. Guidammo nel deserto finché arrivammo a un campo-base statunitense, dove ci riposammo per qualche ora, poi ripartimmo per andare in avanscoperta davanti ai Marine che avanzavano.

Il deserto non era del tutto vuoto. Sebbene ci fossero ampie zone disabitate e selvagge, c'erano anche cittadine e piccolissimi insediamenti, allineati in lontananza. Nella maggior parte dei casi aggiravamo i villaggi, osservandoli a distanza. Il nostro compito era farci un'idea di dove si trovassero i capisaldi nemici e comunicarlo ai Marine via radio, in modo che potessero decidere se attaccarli o passare oltre. Di tanto in tanto ci imbattevamo in un'altura, dove ci fermavamo un po' a scrutare la zona circostante.

Quel giorno ci fu un solo contatto significativo. Stavamo passando accanto a una cittadina ed evidentemente ci avvicinammo troppo, perché iniziarono a spararci addosso. Io sparai con la calibro .50, poi passai alla 60, mentre portavamo il culo lontano da lì.

Probabilmente macinammo centinaia di chilometri. Verso la fine del pomeriggio ci fermammo per riposare, poi ripartimmo dopo il tramonto. Quella notte, quando il nemico ci notò e cominciò a spararci addosso, gli ordini cambiarono. I nostri superiori ci richiamarono e disposero che gli elicotteri venissero a prenderci.

Potreste pensare che il nostro compito fosse quello di attirare il fuoco del nemico, perché in quel modo avremmo scovato le sue posizioni. Che il fatto di trovarci abbastanza vicini da indurre il nemico a spararci volesse dire che avevamo scoperto un'importante sacca di resistenza, prima ignota. In sostanza, che stavamo facendo bene il nostro lavoro.

E avreste ragione. Ma non per il nostro comandante. Lui *non* voleva che entrassimo in contatto con il nemico, non voleva rischiare perdite umane, anche se questo per noi significava non svolgere correttamente la nostra missione. (E voglio precisare che, nonostante il fuoco nemico e il contatto avvenuto prima del previsto, non avevamo subito perdite.)

Eravamo incazzati. Eravamo partiti credendo che saremmo andati in avanscoperta per una settimana. Avevamo carburante, acqua e cibo in abbondanza, e un piano di rifornimento in caso di bisogno. Cazzo, saremmo potuti arrivare fino a Baghdad, che al momento era ancora in mano irachena.

Invece tornammo alla base, demoralizzati.

Quella non era la fine della guerra, per noi, ma era comunque un brutto segno di ciò che ci aspettava.

Vorrei che fosse chiara una cosa: nessun SEAL *vuole* morire. Lo scopo della guerra, come disse Patton, è ammazzare lo stupido bastardo dall'altra parte. Ma vogliamo anche combattere.

In parte, è una questione personale. È come per gli atleti: un atleta vuole partecipare a una gara importante, vuole competere sul campo o sul ring.

L'altro aspetto, quello secondo me più rilevante, è il patriottismo. E se te lo devo spiegare, vuol dire che sei su un'altra lunghezza d'onda, e probabilmente non capirai. Comunque, forse quanto segue può essere d'aiuto.

Una notte, qualche tempo dopo, eravamo impegnati in un estenuante conflitto a fuoco. In dieci, per due giorni, restammo al secondo piano di un vecchio edificio di mattoni abbandonato, combattendo a una temperatura di oltre 38 °C con addosso il giubbotto antiproiettile completo. Le pallottole sibilavano nell'aria, demolendo le pareti intorno a noi, praticamente senza sosta. Ci fermavamo solo per ricaricare le armi.

Finalmente, quando spuntò il sole, il frastuono dell'artiglieria e dei proiettili che colpivano i mattoni si fermò. La battaglia era finita. Calò un silenzio innaturale.

Quando i Marine arrivarono a darci il cambio, trovarono qualcuno accasciato contro una parete e qualcun altro collassato sul pavimento, a bendare una ferita o anche solo a prendere fiato.

Uno dei Marine estrasse una bandiera americana e la issò. Un altro fece partire l'inno nazionale: non so da dove arrivasse la musica, ma il simbolismo e il modo in cui parlava all'anima erano potenti. Quello resta uno dei miei ricordi più vividi.

Per quanto spossati dalla battaglia, tutti i presenti si alzarono, andarono alla finestra e fecero il saluto. I versi dell'inno echeggiarono in ciascuno di noi, mentre osservavamo la bandiera a stelle e strisce ondeggiare alle prime luci dell'alba. Il ricordo del motivo per cui stavamo combattendo fece sgorgare lacrime, sangue e sudore a tutti, nessuno escluso.

Percepì il significato letterale di *land of the free*, terra di libertà, e *home of the brave*, patria del coraggio. Non è sentimentalismo. Lo sento nel cuore. Lo sento nel petto. Anche alle partite, quando qualcuno chiacchiera durante l'inno o non si toglie il cappello, m'incazzo. E non sono il tipo da passarci sopra.

Per me, e per i SEAL con cui combattevo, patriottismo e andare dritto nel cuore della battaglia erano profondamente connessi. Tuttavia, il modo in cui un'unità come la nostra può combattere dipende molto dalla leadership, dai nostri capi. Gli ufficiali dei SEAL possono essere anche molto diversi fra loro: alcuni sono bravi, altri sono pessimi. Altri sono dei rammolliti.

Per carità, singolarmente presi possono anche essere dei tipi tosti, ma ci vuole ben più che la durezza *personale* per essere buoni leader: questa forza interiore deve connettersi a metodi e obiettivi.

I nostri superiori volevano che raggiungessimo il cento per cento dei successi, senza perdite di vite umane, intendo le nostre. Sembra lodevole: chi non vorrebbe avere successo, e per di più senza che nessuno si faccia male? In guerra, però, queste cose sono incompatibili, per non dire poco realistiche. Se il tuo obiettivo è il cento per cento di successi senza perdite umane, potrai condurre ben poche operazioni, perché non ti assumerai alcun rischio, realistico o meno che sia.

Idealmente, in quanto sniper avremmo potuto fare missioni di sorveglianza e ci saremmo potuti occupare delle missioni di avanscoperta per i Marine attorno a Nassiriya. Avremmo potuto avere un ruolo molto più importante nella loro avanzata. Avremmo potuto salvare le vite di alcuni Marine.

Volevamo uscire in missione di notte e colpire le città o i villaggi che i Marine avrebbero attraversato. Avremmo indebolito i bersagli per loro, uccidendo quanti più nemici possibili. Conducemmo alcune missioni di questo tipo, ma avremmo potuto sicuramente farne di più.

Il male

Non avevo mai saputo granché dell'islam. Cresciuto nella fede cristiana, non ignoravo ovviamente che, nel corso dei secoli, c'erano stati molti conflitti religiosi. Conoscevo le Crociate, e sapevo che la storia è costellata di guerre e atrocità. Ma sapevo anche che, dal Medioevo, la cristianità si era evoluta. Noi non uccidiamo più le persone a causa delle differenze religiose.

Quelli contro cui stavamo combattendo in Iraq dopo che l'esercito di Saddam era fuggito o era stato sconfitto, erano dei fanatici. Ci odiavano perché non eravamo musulmani. Volevano ucciderci – anche se avevamo appena fatto fuori il loro dittatore – perché la nostra fede era diversa dalla loro.

Ma la religione non dovrebbe insegnare la tolleranza?

Si dice che per uccidere il tuo nemico devi prendere le distanze da lui. Se questo è vero, in Iraq i ribelli ci resero le cose molto facili. La storia di quella madre che, incurante della presenza del figlio, tirò la sicura della granata è solo uno dei disgustosi episodi di cui sono stato testimone.

Combattevvamo contro fanatici che avevano come unico valore la loro interpretazione distorta della religione. E per la metà del tempo si limitavano a *sbandierare* quanto fosse importante per loro la religione: la maggior parte di loro non pregava nemmeno. E moltissimi si drogavano per combatterci.

Molti ribelli erano codardi, abituati ad assumere droghe per farsi coraggio. Senza quelle sostanze, erano delle nullità. Da qualche parte conservo un video in cui si vedono padre e figlia in una casa che stavamo perquisendo. I due si trovavano al pianoterra e, per qualche ragione, al piano di sopra scoppiò una granata flash-bang.

Nel video si vede il padre nascondersi dietro la ragazzina: temendo di restare ucciso, era pronto a sacrificare la figlia per salvarsi.

Corpi nascosti

Erano codardi, questo è vero, ma è altrettanto certo che fossero capaci di uccidere. I ribelli non si preoccupavano delle regole d'ingaggio o delle corti marziali. Se si presentava l'occasione, uccidevano tutti gli occidentali che capitavano a tiro, soldati o civili che fossero.

Un giorno fummo mandati in una casa dove, a quanto pareva, avremmo trovato dei prigionieri americani. L'edificio era deserto, ma nel seminterrato c'erano evidenti segni che il pavimento di terra battuta era stato smosso di recente. Quindi, accendemmo le torce e iniziammo a scavare.

Non dovetti scavare molto, prima di scorgere la gamba di un pantalone, poi un corpo, sepolto da poco.

Un soldato americano. Dell'Esercito.

Accanto a lui ce n'era un altro. Poi un altro ancora, questa volta con addosso la mimetica dei Marine.

Mio fratello era entrato nei Marine poco prima dell'11 settembre. Non avevo avuto sue notizie, quindi pensai che fosse stato dislocato in Iraq.

Per qualche ragione, mentre aiutavo i miei compagni a estrarre quel cadavere, mi convinsi che fosse proprio lui.

Mi sbagliavo. Dissi una silenziosa preghiera e continuammo a scavare.

Un altro corpo, un altro Marine. Mi piegai e mi costrinsi a guardare.

Non era lui.

A ogni uomo che estraevamo da quella fossa – e ce n'erano parecchi – mi convincevo sempre di più che avrei trovato mio fratello. Mi si serrò lo stomaco. Continuai a scavare. Avevo voglia di vomitare.

Finalmente terminammo. Lui non c'era.

Provai un attimo di sollievo, di esultanza persino: nessuno di loro era mio fratello. Poi provai un'enorme tristezza per quei giovani uomini uccisi di cui avevamo estratto i corpi.

Quando riuscii ad avere notizie di mio fratello, scoprii che, sebbene fosse in Iraq, non era mai stato nemmeno vicino al luogo in cui avevamo trovato quei corpi. Di certo anche lui aveva le sue cicatrici, anche lui aveva

passato momenti terribili, ma sentire la sua voce mi fece sentire molto meglio.

Ero pur sempre il fratello maggiore, e volevo proteggerlo. Cazzo, non aveva certo bisogno della mia tutela: era un Marine, ed era un duro! Ma per qualche ragione quei vecchi istinti non se ne vanno mai.

In un altro sito trovammo barili di materiale chimico che serviva per produrre armi biochimiche. Tutti dicono che in Iraq non c'erano armi di distruzione di massa, ma questo vale forse per le testate nucleari complete, non certo per le tante armi chimiche letali, o per i loro componenti, di cui Saddam aveva fatto incetta. Forse la ragione del fraintendimento nasce dal fatto che le scritte sui barili mostravano che questi prodotti erano stati fabbricati in Francia e in Germania, i nostri presunti alleati occidentali.

Mi sono sempre chiesto quanta roba Saddam sia stato in grado di nascondere prima che invadessimo l'Iraq. Prima di entrare nel paese avevamo dato così tanti avvertimenti che deve aver avuto tutto il tempo per spostare e sotterrare tonnellate di materiale. Dove sono finite quelle armi, da dove sbucheranno e cosa andranno ad avvelenare sono domande piuttosto interessanti, cui non è mai stata data risposta.

Un giorno, nel deserto, notammo qualcosa e pensammo che si trattasse di IED, Improvised Explosive Device, cioè ordigni esplosivi improvvisati, sepolti nella sabbia. Chiamammo la squadra di artificieri, che li dissotterrarono. Con grande sorpresa di tutti, dalla sabbia del deserto non vennero fuori bombe, ma un aereo.

Saddam aveva sepolto un po' dei suoi caccia nel deserto, coprendoli di plastica e tentando di nasconderli. Forse credeva che questa operazione sarebbe stata come Desert Storm, che avremmo colpito in fretta e ce ne saremmo andati.

Ma si sbagliava.

«Moriremo»

Continuammo a lavorare con i Marine, che stavano marciando verso nord. Le nostre missioni consistevano perlopiù nel precedere la loro avanzata, alla ricerca di sacche di resistenza. Stando ai rapporti d'intelligence, in quelle zone c'erano alcuni soldati nemici, ma non dovevano essere unità molto nutrite.

In quella fase lavoravamo con l'intero plotone, ed eravamo in sedici. Arrivammo a un piccolo compound di edifici in mattoni alla periferia di un villaggio. Una volta lì, cominciarono a spararci addosso.

Ci fu una rapida escalation dello scontro a fuoco e, nel giro di qualche minuto, capimmo di essere circondati. Ogni via di fuga ci era impedita da una forza di diverse centinaia di iracheni.

Iniziai a ucciderne parecchi – come tutti – ma per uno che ne abbattevamo, sembrava se ne materializzassero quattro o cinque che prendevano il suo posto. Andammo avanti così per ore, alternando fasi violentissime a momenti di relativa calma.

In Iraq i conflitti a fuoco erano perlopiù sporadici. Magari erano molto intensi per alcuni minuti, in qualche caso anche per più di un'ora, ma alla fine loro si ritiravano. O ci ritiravamo noi.

Non in quel caso. La battaglia proseguì a ondate per tutta la notte. Gli iracheni sapevano di essere superiori di numero e di averci circondati, quindi non mollavano. A poco a poco si fecero sempre più vicini, finché non fu chiaro che ci avrebbero sopraffatti.

Eravamo finiti. Stavamo per morire. O, peggio ancora, saremmo stati catturati e fatti prigionieri. Pensai alla mia famiglia, a come sarebbe stato orribile per loro. Decisi che sarei morto per primo.

Continuai a sparare come un dannato, ma il nemico era sempre più vicino. Iniziai a domandarmi cosa avrei fatto se ci avessero caricati. Avrei usato la pistola, il coltello, le mani... qualunque cosa.

E poi sarei morto. Pensai a Taya, e a quanto l'amavo. Cercai di non farmi distrarre da nulla, di concentrarmi sulla battaglia.

Gli iracheni continuavano ad avanzare. A occhio e croce ci restavano cinque minuti da vivere e cominciai a fare il conto alla rovescia nella mia testa.

Non avevo iniziato a contare da molto quando la radio gracchiò: «Stiamo arrivando alle vostre ore 6».

Stavano arrivando i rinforzi.

La cavalleria.

I Marine, per la precisione. Non saremmo morti. Almeno non nel giro di cinque minuti.

Dio, grazie!

Esclusi dalla battaglia

Quell'azione si rivelò il nostro ultimo significativo scontro durante quell'assegnamento, perché il comandante ci fece tornare alla base.

Fu uno spreco. I Marine entravano a Nassiriya ogni notte, tentando di bonificare la zona a mano a mano che la resistenza cresceva. Il comando avrebbe potuto assegnarci una sezione da pattugliare. Saremmo potuti entrare e sbattere fuori i cattivi, ma il comandante pose il veto.

Ne sentimmo parlare negli avamposti e nei campi dove stavamo in attesa di qualcosa di concreto da fare. Quelli del GROM andavano in missione. Ci dicevano che eravamo come leoni comandati da cani.

I Marine erano più schietti. Ogni notte, al rientro dalle operazioni, venivano a prenderci in giro: «Voi quanti ne avete beccati stanotte? Ah, giusto, voi non siete usciti».

Scassacazzi. Del resto, non potevo biasimarli. Io stesso pensavo che i nostri superiori fossero dei cagasotto.

Avevamo iniziato a addestrarci per prendere la diga di Mukarayin, a nordest di Baghdad, un punto strategico, e non solo perché forniva energia idroelettrica: se fosse stato dato ordine di aprirla, l'inondazione avrebbe rallentato l'avanzata delle forze che attaccavano gli iracheni in quella zona. La missione veniva però continuamente rinviata e alla fine fu assegnata al Team Five dei SEAL, quando ci diede il cambio nel Golfo verso la fine della nostra permanenza. (La missione, condotta sulla scorta del nostro piano iniziale, fu un successo.)

C'erano molte cose che avremmo potuto fare. Quale sarebbe stato il nostro impatto sulla guerra non lo so, ma di sicuro avremmo potuto salvare delle vite, forse avremmo potuto mettere fine più in fretta a qualche scontro a fuoco. Invece, ci venne comunicato di prepararci a tornare a casa. Il nostro assegnamento era terminato.

Per un paio di settimane restai con le mani in mano. Mi sentivo un coglione vigliacco, uno che giocava ai videogiochi in attesa di andarsene.

Ero incazzatissimo. A dirla tutta, ero così incazzato che non volevo più stare in Marina, non volevo più essere un SEAL.

Sniper

TAYA:

La prima volta che Chris tornò dalla guerra era veramente disgustato da tutto, soprattutto dall'America.

In macchina, sulla strada di casa, ascoltavamo la radio. La gente non parlava della guerra, anzi; la vita andava avanti come se in Iraq non stesse succedendo niente.

«La gente parla solo di scemenze» disse Chris. «Noi combattiamo per il nostro paese, e non frega niente a nessuno.»

Ci era rimasto molto male, quando era cominciata la guerra. Era in Kuwait, e aveva sentito in televisione dei commenti negativi sulle nostre truppe. Mi chiamò e mi disse: «La sai una cosa? Se è così che la pensano, che vadano al diavolo. Io sono qui, pronto a dare la vita e questi dicono solo stronzate».

Dovetti dirgli che c'era un sacco di gente che aveva a cuore la situazione, e non solo dei nostri soldati in generale, ma proprio la sua. C'ero io, c'era la sua famiglia e c'erano i suoi amici di San Diego e del Texas.

Ma riabituarsi a stare a casa era difficile. Si svegliava e si metteva a tirare pugni. Era sempre stato agitato, ma adesso, se mi capitava di alzarmi durante la notte, lo chiamavo per nome prima di tornare a letto. Dovevo svegliarlo prima di coricarmi, per essere sicura di non venire colpita da una sua reazione istintiva.

Una volta mi svegliai e lui che mi stava stringendo un braccio con tutte e due le mani, una sull'avambraccio, l'altra appena sopra il gomito. Dormiva profondamente, eppure sembrava pronto a spezzarmi il braccio in due. Rimasi il più possibile immobile e continuai a ripetere il suo nome, ogni volta un po' più forte, gradualmente, per evitare che si svegliasse di soprassalto, ma anche per impedirgli di farmi male. Dopo un po' aprì gli occhi, finalmente, e mi lasciò andare.

Lentamente, prendemmo nuove abitudini e ci adattammo.

Paure

Non me ne andai dai SEAL.

Avrei anche potuto, se il mio contratto non avesse previsto ancora così tanto tempo sotto le armi, e magari sarei entrato nei Marine. Ma non ne avevo la possibilità.

Avevo anche qualche speranza, però. Quando si torna a casa e il Team rientra da un assegnamento, ai vertici si rimescolano le carte e qualcun altro prende il comando. C'era sempre la possibilità che i nuovi capi fossero un po' meglio.

Ne parlai con Taya, esprimendo tutta la mia rabbia. Le dissi quanto ero incazzato. Lei vedeva le cose diversamente, è chiaro, perché era felice che fossi tornato a casa tutto intero. Nel frattempo, i pezzi grossi si beccavano promozioni e pacche sulle spalle per la parte che avevano avuto nella guerra. La gloria era tutta loro.

Una gloria del cazzo.

Una gloria del cazzo per una guerra che non avevano combattuto e per l'atteggiamento da codardi che avevano assunto. Una codardia che aveva sacrificato vite che avremmo potuto salvare, se solo ci avessero lasciato fare il nostro lavoro. Ma questa è la politica: un mucchio d'imbroglioni comodamente seduti al caldo che si scambiano congratulazioni a vicenda, mentre gente in carne e ossa ci lascia la pelle.

Ogni volta che tornavo in patria dopo essere stato in combattimento, per circa una settimana non uscivo più di casa. Me ne stavo chiuso dentro. Di solito ci spettava un mese di licenza, dopo aver disimballato e messo a posto il nostro equipaggiamento e tutto il resto. La prima settimana la passavo con Taya, e con me stesso. Solo dopo cominciavo a riprendere i contatti con la famiglia e con gli amici.

Non è che fossi ossessionato da flashback della battaglia o altri drammi del genere; no, avevo solo bisogno di starmene per conto mio.

Ricordo una volta, dopo il primo assegnamento, in cui ebbi qualcosa di *simile* a un flashback, anche se durò soltanto pochi secondi. Me ne stavo

seduto nella stanza che usavamo come studio nella nostra casa di Alpine, vicino a San Diego. Avevamo un allarme antifurto, e per qualche motivo Taya lo fece scattare per sbaglio quando tornò a casa.

Mi cagai letteralmente addosso. E immediatamente tornai dritto in Kuwait, e mi tuffai sotto la scrivania. Pensavo che fosse un attacco con i missili Scud.

Adesso ci ridiamo sopra, certo, ma per quei pochi secondi ebbi veramente paura, più paura di quella che avevo avuto laggiù in Kuwait, dove gli Scud mi arrivavano addosso davvero.

Ho avuto più casini con gli antifurto di quanti ne riesca a ricordare. Un giorno mi alzai dopo che Taya era già uscita per andare al lavoro. Appena scesi dal letto, scattò l'allarme. Aveva attivato la modalità vocale, che mi avvertì con una voce computerizzata: «Allarme intrusi! Un intruso in casa! Allarme intrusi!».

Afferrai la pistola e andai in cerca del criminale. Non era ancora nato il figlio di puttana che poteva scassinarmi la casa e andarsene con le sue gambe.

«Intruso in soggiorno!»

Avanzai cautamente verso il soggiorno, mettendo a frutto tutte le capacità acquisite nei SEAL per bonificarlo.

Nessuno in giro. Sveglia, il criminale.

Imboccai il corridoio.

«Intruso in cucina!»

Brutto pezzo di merda!

Non so esattamente quanto tempo ci impiegai a rendermi conto che l'intruso *ero io*. Il sistema stava seguendo *me*. Taya lo aveva predisposto su una configurazione che prevedeva la casa vuota, attivando i sensori di movimento.

Ridete pure, se volete. Ma *con me*, non *di me*, va bene?

Sembravo sempre più vulnerabile, a casa. Dopo ogni schieramento mi succedeva sempre qualcosa, di solito durante l'addestramento: mi rompevo un alluce, un dito di una mano, mi procuravo piccole ferite di ogni genere. Oltreoceano, quando ero al fronte, sembravo invulnerabile.

«Ti togli il mantello da supereroe, ogni volta che torni a casa dalla guerra?» scherzava Taya.

Dopo un po' cominciai a credere che fosse vero.

I miei erano stati sulle spine per tutto il tempo che ero stato via. Volevano riabbracciarmi appena rientrato, e penso che all'inizio il bisogno di starmene da solo li ferisse più di quello che mi lasciavano capire. Quando finalmente ci incontrammo, però, la giornata trascorse abbastanza bene.

Mio padre aveva sofferto particolarmente quando ero al fronte, e non aveva fatto mistero della sua ansia, molto più di mia madre. È curioso come a volte le persone più forti si sentano peggio degli altri quando non hanno il controllo della situazione e non possono stare vicino alle persone che amano. È una sensazione che ho sperimentato anch'io.

Quel gioco delle parti divenne la regola ogni volta che andavo in guerra. Mia madre campionessa di stoicismo, mio padre – che di solito era lo stoico – nel ruolo dell'apprensivo di famiglia.

Sui banchi di scuola

Rinunciai a parte della licenza per rientrare una settimana prima, e andare al corso per sniper. Avrei rinunciato anche a molto altro pur di avere questa opportunità.

Agli sniper dei Marine è stata comprensibilmente dedicata un sacco di attenzione nel corso degli anni, e il loro programma di addestramento è tuttora considerato uno dei migliori al mondo. In passato anche i tiratori dei SEAL andavano a addestrarsi lì, poi abbiamo fatto progressi e messo in piedi una nostra scuola, prendendo largamente esempio da quello che fanno i Marine, ma aggiungendo un certo numero di dettagli per preparare gli sniper SEAL alle nostre missioni. È per questo motivo che il nostro corso richiede qualcosa più del doppio del tempo, rispetto al loro, per essere completato.

Insieme al BUD/S, l'addestramento da sniper è stato il corso più difficile che io abbia mai affrontato. Era un continuo inculcarci in testa cose su cose. A letto tardi, in piedi prestissimo. E ci facevano sempre correre, e in un modo o nell'altro ci tenevano continuamente sotto pressione.

Era una parte cruciale dell'apprendimento. Non ti possono sparare addosso, per il resto fanno tutto quello che sono in grado di fare per metterti sotto pressione al massimo e in tutti i modi possibili. Da quello che ho sentito dire, solo il cinquanta per cento dei SEAL che affrontano la scuola riescono a finirla. Non stento a crederci.

Nelle prime lezioni s'impara a usare i computer e le videocamere che servono a fare il nostro lavoro. Gli sniper dei SEAL non sono solo dei tiratori, anzi, in realtà tirare è una piccola parte dell'opera. Importante e decisiva, ovviamente, ma ben lungi dal rappresentare il grosso di quello che facciamo.

Uno sniper dei SEAL viene addestrato a osservare. Si tratta di una capacità fondamentale. Sul campo può ritrovarsi da solo in una postazione più avanzata rispetto al grosso delle forze, con il compito di scoprire tutto quello che può del nemico. Anche se ha l'ordine di prendere posizione per eliminare un bersaglio nemico ad alta priorità, la prima cosa che dev'essere

in grado di fare è osservare l'area e trasformarla in un reticolo di dati e informazioni, servendosi delle tecniche e degli strumenti più moderni, come il GPS. Dati e informazioni che dovrà anche essere in grado di presentare al comando. Perciò è da qui che si comincia.

La parte successiva del corso, sotto molti aspetti la più difficile, è l'appostamento. Vuol dire andare a prendere posizione senza farsi vedere: molto più facile a dirsi che a farsi. Vuol dire muoversi lentamente e con la massima attenzione, fino ad arrivare esattamente nel punto migliore per la missione. Non è questione di pazienza, o almeno non soltanto: è una disciplina professionale.

Non sono un tipo paziente, ma ho imparato che per riuscire al meglio nella fase di appostamento devi metterci tutto il tempo necessario. Se so che devo uccidere qualcuno, aspetterò un giorno, una settimana, un mese.

Mettiamola così: *ho aspettato*.

Farò tutto quello che è necessario. Diciamo solo che non ci sono pause per andare in bagno, e non aggiungo altro.

In una delle esercitazioni, dovevamo attraversare non visti un campo di fieno. Trascorsi ore a sistemare erba e fieno sulla mia *ghillie*, una specie di tela di sacco che è, più o meno, la tenuta base per il camuffamento di uno sniper in missione di appostamento. Questo tipo di tenuta ti permette di attaccarci sopra fieno, erba e qualunque altra cosa serva a confonderti con l'ambiente che hai intorno. La tela di sacco ti rende tridimensionale, nel senso che ti aiuta a non sembrare uno che sta attraversando un campo con il fieno infilato tra le chiappe. Ti fa sembrare un cespuglio, in sostanza.

Ma queste tenute tengono caldo e fanno sudare, e non è che ti rendano invisibile. Quando poi arrivi su un altro tipo di terreno, ti devi fermare e risistemare il camuffamento, perché devi sempre sembrare uguale all'ambiente in cui ti stai muovendo, qualunque esso sia.

Ricordo una volta in cui stavo attraversando un campo, molto molto lentamente, quando sentii, a poca distanza da me, l'inconfondibile crepitio di un serpente a sonagli. La bestiaccia pareva avere una certa predilezione per il tratto di terreno in cui dovevo passare. Provai a scacciarlo con la forza di volontà, ma non funzionò. Non volevo a nessun costo rivelare la mia posizione all'istruttore che mi stava valutando, così deviai lentamente di

lato, cambiando traiettoria. Contro certi nemici non vale la pena di combattere.

Nella parte di addestramento relativa all'appostamento, non ti valutano al primo sparo, ma al secondo. In altre parole: puoi essere visto dal nemico, dopo che hai sparato?

Si spera proprio di no, perché non solo esiste la concreta possibilità di dover sparare altri colpi, ma bisogna anche andarsene via di lì. E sarebbe preferibile andarsene da vivi.

Una cosa importante da ricordare è che non esistono cerchi perfetti in natura, il che significa che bisogna camuffare il più possibile il mirino telescopico e la canna del fucile. Io avvolgevo del nastro adesivo intorno alla canna, poi ci spruzzavo sopra un colore adeguato all'ambiente per aumentare l'effetto mimetico. E coprivo con un po' di sterpaglia sia la lente del mirino telescopico sia la canna. In fondo, non devi per forza vedere tutto, ti basta vedere il bersaglio.

Per me, l'appostamento fu la parte più difficile del corso, al punto che rischiai di mandare tutto a monte per mancanza di pazienza.

Fu solo dopo aver imparato alla perfezione ad appostarci, che cominciammo a sparare.

Armi

La gente mi chiede spesso delle armi, quelle che usavo come sniper, quelle su cui mi sono addestrato, quelle che preferisco. La risposta è che sul campo sceglievo l'arma più adatta al lavoro e alla situazione operativa. Al corso per sniper m'insegnarono a maneggiare una serie di armi, in modo che fossi non solo preparato a usarle tutte, ma anche in grado di scegliere l'arma giusta di volta in volta.

Durante il corso ho usato quattro armi, come base dell'addestramento. Due erano fucili semiautomatici muniti di caricatore: l'MK-12, un fucile per il tiro di precisione con calibro 5,56, e l'MK-11, arma dello stesso tipo ma con calibro 7,62. (Quando parlo di un'arma, spesso la indico solo col calibro, per cui l'MK-12 è il 5,56. Ah, e poi a volte non metto il «punto», davanti alle cifre del calibro, perché è sottinteso.)

Poi c'era il mio .300 Win Mag: anche questo alimentato a caricatore, ma con otturatore *bolt-action*, ad azione manuale. E come i due precedenti è silenziato, cioè è dotato di un accessorio all'estremità della canna che elimina la vampata e riduce il rumore del proiettile nel momento in cui esce dall'arma, un po' come fa una marmitta in una macchina. (Non si tratta propriamente di un silenziatore, anche se alcuni lo considerano tale. Senza entrare troppo nei dettagli tecnici, un soppressore di suono funziona trattenendo i gas dello sparo, deviandoli nel soppressore per raffreddarli e diminuendo così il rumore emesso all'uscita dalla canna nel momento in cui viene espulso il proiettile. In generale, ce ne sono di due tipi: uno viene fissato alla canna del fucile, l'altro è integrato direttamente con la canna. Uno degli effetti pratici di un soppressore di suono su un fucile di precisione è che tende a ridurre il rinculo, la «botta» per il tiratore, rendendo quindi il tiro più preciso.)

Avevo anche un calibro .50, che invece non era silenziato.

Vediamo adesso queste armi una per una.

MK-12

Definito ufficialmente «United States Navy MK-12 Special Purpose Rifle» (fucile per impieghi speciali modello 12 US Navy), questo fucile ha una canna da 16 pollici, ma è realizzato sullo stesso telaio di un normale M-4. Impiega il proiettile da $5,56 \times 45$ mm in caricatori da 30 colpi, ma può essere munito anche di uno più piccolo da 20 colpi.

Derivato dalla cartuccia nota come .223, quindi più piccola e leggera della maggior parte delle cartucce di tipo militare usate in precedenza, il 5,56 non è il proiettile ideale per sparare a qualcuno. Possono essere necessari più colpi per abbattere il bersaglio, specie con certi pazzoidi imbottiti di droga con cui avevamo a che fare in Iraq, a meno di non centrarlo alla testa. E, contrariamente a quello che forse state pensando, non tutti i colpi sparati da uno sniper beccano i cattivi in testa. I miei, no di sicuro. Di solito io miravo al centro del bersaglio, un'ampia zona situata più o meno in mezzo al corpo, che mi offre un sacco di spazio per lavorarci.

Il fucile era facilissimo da usare, oltre a essere intercambiabile con l'M-4, che pur non essendo un fucile da sniper è comunque un'ottima arma da combattimento. In pratica, quando rientravo al plotone prendevo la parte inferiore del castello del mio M-4 e lo piazzavo sotto la parte superiore del castello dell'MK-12, in modo da avere il calcio pieghevole e il fuoco automatico. (Vedo che adesso alcuni MK-12 sono dotati di calcio pieghevole.)

In pattuglia usavo un calcio più corto, perché potevo imbracciare e prendere di mira chiunque più rapidamente. È anche più pratico per operare negli interni e più in generale negli spazi stretti.

Un'altra nota sulla mia personale configurazione: non l'ho mai usato con il fuoco automatico, il mio fucile. L'unica occasione in cui hai davvero bisogno di sparare a raffica è quando devi costringere qualcuno a tenere giù la testa; in generale, vomitare proiettili a raffica non consente un tiro preciso. Ma dato che possono esserci circostanze in cui torna utile, ho sempre preferito avere la possibilità di usare il fuoco automatico in caso di bisogno.

MK-11

Ufficialmente noto come «MK-11 Mod X Special Purpose Rifle», e chiamato anche più brevemente SR25, è un'arma estremamente versatile. Apprezzo particolarmente la concezione dell'MK-11 perché si può usare durante un pattugliamento al posto dell'M-4, e hai comunque sempre un fucile per il tiro di precisione. L'unico limite è la mancanza del calcio pieghevole, ma non è un grosso problema. Quando uscivamo in pattuglia, toglievo il soppressore di suono e lo mettevo nello zaino, sopra il resto dell'equipaggiamento. Se c'era bisogno di un tiro di precisione, lo montavo al momento. Ma se mi trovavo per strada o ero in movimento, potevo rispondere subito al fuoco. Essendo un semiautomatico, potevo piazzare un sacco di proiettili sul bersaglio: ha un caricatore da venti colpi in $7,62 \times 51$, che hanno un potere di arresto più elevato rispetto al 5,56 NATO, meno potente. Mi bastava un colpo per abbattere un uomo.

Usavamo munizionamento della Black Hills, che produce forse le migliori cartucce per tiro di precisione in circolazione.

L'MK-11 aveva una brutta fama sul campo, perché si inceppava spesso. Durante l'addestramento non era capitato tante volte, ma oltreoceano era un'altra faccenda. Alla fine ci rendemmo conto che c'era qualcosa nello sportellino dell'otturatore che causava un doppio caricamento; il problema fu in gran parte risolto lasciando lo sportellino aperto. Comunque questo fucile aveva anche altri problemi, e personalmente non è mai stato uno dei miei preferiti.

.300 Win Mag

Con il .300 siamo proprio in un'altra categoria.

Come immagino sappiano molti lettori, il .300 Win Mag (si pronuncia semplicemente così, «trecento Win Mag») indica il proiettile impiegato dal fucile, che è la cartuccia .300 Winchester Magnum (corrispondente al 7,62 × 67 mm). È una cartuccia eccellente e molto versatile, con ottime performance sia dal punto di vista della precisione di tiro sia del potere di arresto.

Altri corpi usano questa cartuccia anche con fucili diversi, magari solo di poco; il più noto è probabilmente l'M-24 Sniper Weapon System dell'Esercito, che è un'elaborazione del Remington 700 (sì, lo stesso fucile che i civili possono comprarsi per andare a caccia). Noi abbiamo iniziato con i calci della McMillan, su cui montavamo canne customizzate e lo scatto del 700. Erano dei bei fucili.

Nel terzo plotone di cui ho fatto parte – quello schierato a Ramadi – ci diedero dei .300 nuovi di zecca, muniti di calcio AI (Accuracy International), con canne e otturatori completamente nuovi. La versione AI aveva la canna più corta e il calcio pieghevole. Erano veramente cazzuti come fucili.

Il .300 è un po' più pesante, è stato progettato così, e spara come un laser. Puoi inchiodare qualunque cosa nel raggio di circa un chilometro. E sui bersagli più vicini, non devi neanche tanto preoccuparti di correggere l'alzo o di compensare la deriva. Puoi mantenere i parametri con cui hai settato l'ottica per il tiro a circa cinquecento metri, e colpire ugualmente un qualunque bersaglio tra circa cento e oltre seicento metri di distanza senza stare lì tanto a preoccuparti delle correzioni.

La maggior parte delle mie uccisioni le ho realizzate con un .300 Win Mag.

Calibro .50

Il .50 è grosso, pesantissimo e a me non piace per niente. Non l'ho usato neanche una volta, in Iraq.

Si sente parlare con una certa esagerazione, e accenti persino romanzati, di queste armi, che sparano una cartuccia da $12,7 \times 99$ mm. Esistono fucili specifici per questo calibro, con qualche variante da un modello all'altro, che sono in dotazione alle forze armate degli Stati Uniti e di altri paesi. Probabilmente avrete sentito parlare del Barrett M-82 o dell'M-107, prodotti dalla Barrett Firearms Manufacturing. Hanno una portata spaventosa e se usati nel modo giusto sono sicuramente ottime armi, solo che a me non piacciono molto. (L'unico .50 che apprezzo è il modello della AI, che ha un calcio più compatto e oltretutto pieghevole, ed è un po' più preciso, ma all'epoca non era ancora disponibile.)

Tutti dicono che il .50 è il calibro perfetto per il tiro antiveicolo. Ma la verità è che se piazzati una pallottola da .50 nel motore di un veicolo non lo fermi. Non subito, almeno. Certo, comincerà a perdere fluidi e si fermerà, ma non è un processo istantaneo, nel modo più assoluto. Si può ottenere lo stesso risultato con un .338, e persino con un .300. Perché il modo migliore per fermare un veicolo è uccidere il guidatore. E lo si può fare con una quantità di armi diverse.

.338

In addestramento non avevamo i .338; abbiamo cominciato ad averli in dotazione dopo, durante la guerra. Ancora una volta, il termine indica la cartuccia; ci sono diversi fabbricanti che la producono, compresi McMillan e Accuracy International. È un proiettile che arriva più lontano di un .50 e con una traiettoria più piatta; pesa di meno, costa di meno e produce lo stesso danno. Sono armi fantastiche.

Ho avuto modo di usare un .338 durante l'ultimo assegnamento, e l'avrei utilizzato di più se l'avessi avuto a disposizione prima. L'unico aspetto negativo, dal mio punto di vista, era la mancanza del soppressore sul modello che usavo io. Se spari dall'interno di un edificio, il rimbombo è abbastanza forte da farti stare male, e non è un modo di dire. Dopo pochi colpi sentivo già dolore alle orecchie.

Parlando di armi da fuoco tengo a dire che le mie preferite, al momento, sono quelle prodotte dalla GA Precision, una piccolissima azienda fondata nel 1999 da George Gardner. Lui e i suoi collaboratori sono attenti al minimo dettaglio, e le loro armi sono semplicemente fantastiche. Non ho avuto modo di provarle finché sono rimasto in servizio, ma adesso uso queste.

I mirini telescopici sono una componente importante dell'arma. Oltreoceano, io usavo un mirino a 32 ingrandimenti. (Gli ingrandimenti di un mirino telescopico indicano quanto può essere ingrandita al massimo l'immagine che vedi. Senza entrare nei dettagli, più è elevata la potenza del mirino, più lontano riesce a vedere il tiratore. Ma a volte si tratta di bilanciare le esigenze, a seconda del tipo di situazione e di mirino. Un mirino andrebbe scelto avendo ben presenti le condizioni di uso; tanto per fare un esempio banale, un mirino a 32 ingrandimenti sarebbe alquanto inappropriato su un fucile a pompa.) In aggiunta, e sempre in base alle circostanze, disponevo di un laser, sia a infrarossi sia visibile, e di un visore notturno per il mirino.

Nei SEAL, usavo mirini telescopici Nightforce. Hanno lenti molto nitide e sono estremamente resistenti anche nelle condizioni più sfavorevoli. Non mi hanno mai perso l'azzeramento. Durante i dispiegamenti, usavo anche un telemetro della Leica per misurare quanto ero lontano da un bersaglio.

Nella maggior parte dei casi, il calcio dei miei fucili era munito di poggia-guancia regolabile. Solitamente chiamato *comb*, cioè bordo (più propriamente il *comb* è la parte alta del calcio, ma il termine viene spesso usato per indicare entrambe le cose), questo accessorio mi aiuta a tenere l'occhio in posizione quando guardo nel mirino. Nelle armi meno recenti usavamo un pezzo di gomma dura, per correggere l'altezza del calcio. (Considerato che gli anelli del mirino sono diventati più grandi e ne esistono di varie dimensioni, poter intervenire sull'altezza del calcio è ancora più rilevante.)

Sui miei fucili usavo un grilletto tarato su una pressione di due libbre, che è abbastanza leggera. Voglio che il grilletto mi sorprenda ogni volta; non voglio spostare l'arma mentre lo premo. Non voglio resistenza: *In posizione, pronto, metti il dito sul grilletto e cominci a premere dolcemente, e il colpo parte.*

Essendo un cacciatore, sapevo sparare, sapevo far andare la pallottola dal punto A al punto B. La scuola di sniper mi ha svelato i risvolti scientifici del tiro. Uno degli aspetti più interessanti è che la canna di un fucile non dev'essere in contatto con il fusto; occorre che sia flottante, per accrescere la precisione del tiro. (La canna «galleggia» nel fusto così come è realizzata, e sarà quindi fissata, in pratica, solo al punto in cui si va a innestare nel corpo principale del fucile.) Quando si esplode un colpo, lungo la canna si trasmette una vibrazione nota come «colpo di frusta». Tutto quello che è in contatto con la canna influisce sulla vibrazione, e di conseguenza sulla precisione. Poi esistono cose come la forza di Coriolis, che ha a che fare con la rotazione terrestre e con il suo effetto sulla traiettoria della pallottola (ma entra in gioco soltanto su distanze molto lunghe.)

Al corso di sniper tutti questi aspetti tecnici li sperimenti dal vivo. Impari di quanto anticipare il tiro se il bersaglio è in movimento, se cammina o corre, a seconda della distanza. Continui a provare e riprovare

finché il modo giusto ti si radica non solo nel cervello, ma anche nelle braccia, nelle mani, nelle dita.

In molti casi, quando tiro, regolo l'alzo ma non la deriva. (In parole povere, regolare l'alzo significa impostare il mirino per compensare l'angolo di caduta del proiettile lungo la traiettoria; la deriva invece si regola per compensare l'effetto del vento.) Il vento cambia continuamente, ora che hai regolato la mira per tenere conto della deriva, è già cambiato. L'alzo è un'altra storia, ma il problema è che se sei in combattimento il più delle volte non ti puoi permettere il lusso di perdere tempo con le tarature. Devi sparare, altrimenti sparano a te.

Sotto esame

Non ero il miglior sniper della mia classe. Anzi, a dire il vero non passai l'esame di pratica. Ciò significa che potevano bocciarmi.

A differenza dei Marine, noi non operiamo in coppia, con un osservatore sul campo. Secondo la filosofia dei SEAL, infatti, se con te c'è un altro militare, deve sparare, non osservare. Detto ciò, durante l'addestramento gli osservatori comunque ci sono.

Dopo che avevo fallito il test, l'istruttore verificò insieme a me e all'osservatore tutto quello che avevamo fatto, per cercare di capire dove avevamo sbagliato. Il mirino era perfetto, tarato nel modo giusto, il fucile non aveva nessun problema dal punto di vista meccanico...

Di colpo, l'istruttore mi fissò.

«E il tabacco?» mi disse, più un'affermazione che una domanda vera e propria.

Non avevo in bocca il tabacco da masticare, durante la prova di tiro. Era l'unico dettaglio diverso rispetto al resto... e venne fuori che era quello decisivo. Con un bel bolo di tabacco nella guancia, passai l'esame a pieni voti.

Gli sniper come categoria tendono a essere superstiziosi. Siamo come i giocatori di baseball, con i nostri piccoli rituali e preliminari vari. Se guardate una partita di baseball, vedrete che il battitore fa sempre la stessa cosa mentre va verso la base: si fa il segno della croce, tira una pedata nel terreno, rotea la mazza. Per gli sniper è lo stesso.

Durante l'addestramento, e anche in seguito, tenevo i fucili in un certo modo, mettevo gli stessi vestiti, riordinavo le mie cose sempre nella stessa sequenza. Il punto è tenere sotto controllo tutto quello che mi riguarda. Io lo so che il fucile farà il suo lavoro. Devo essere sicuro che anch'io farò il mio.

Per essere uno sniper dei SEAL non basta affatto sparare. Nelle fasi successive dell'addestramento m'insegnarono a studiare il terreno e

l'ambiente circostante. Imparai a vedere le cose con l'occhio dello sniper.

Se dovessi uccidere me stesso, dove mi apposterei? Su quel tetto. Da lì potrei eliminare l'intera squadra.

Una volta individuati quei punti, passavo altro tempo a guardarli. Avevo un'ottima vista quando feci il corso, ma il punto non era tanto il vedere, quanto semmai il percepire: sapere che tipo di movimento doveva attirare la tua attenzione, distinguere le sagome quasi impercettibili che potevano essere il segnale di un'imboscata pronta a scattare.

Dovetti far pratica per mantenere alta l'attenzione. Osservare è un compito impegnativo. Me ne andavo in giro esercitandomi a vedere le cose in lontananza, cercando sempre di affinare le mie capacità, anche quando ero in licenza. In un ranch, in Texas, vedi gli animali, gli uccelli: impari a guardare lontano e noti i movimenti, le forme, le piccole incongruenze nel paesaggio.

Per un po' pareva che qualunque cosa facessi mi aiutasse a addestrarmi, persino i videogame. Avevo un piccolo videogioco di mahjong, regalo di nozze di un amico. Non so se fosse proprio adatto come regalo di nozze – visto che era un gioco per una persona sola – ma come strumento per il training era fantastico. Nel mahjong devi tenere sotto controllo varie tessere, cercando di abbinare quelle uguali, così giocavo partite a tempo contro il computer, per sviluppare e affinare le mie capacità di osservazione.

L'ho detto prima e continuerò a dirlo: non sono il miglior tiratore del mondo. C'erano un sacco di ragazzi molto più bravi di me, anche in quel corso. Alla fine mi classificai a metà della graduatoria.

Poi successe che il compagno classificatosi con il miglior punteggio entrò nel mio plotone, ma non raggiunse mai il mio numero di uccisioni, anche se questo si spiega in parte col fatto che per qualche mese lo mandarono nelle Filippine, mentre io andai in Iraq. Per operare come sniper ti ci vuole l'addestramento, è ovvio, ma anche un bersaglio da colpire. E hai bisogno di un po' di fortuna.

Picchiato dai delfini, attaccato dagli squali

Dopo aver passato tutta l'estate al corso per sniper, tornai al mio plotone per riprendere la preparazione; dovevamo superare diverse sessioni di addestramento, dato che entro un anno saremmo stati schierati sul campo. Come sempre, i momenti peggiori per me furono quelli in acqua.

Di solito gli animali marini ispirano simpatia e tenerezza a tutti, ma io ci ho avuto a che fare da vicino e ho avuto tutt'altra impressione.

Poiché la Marina stava sperimentando un programma per l'uso dei delfini nella difesa dei porti, usarono noi come bersagli, in alcuni casi senza avvisarci prima. C'erano questi delfini che arrivavano all'improvviso e ce le suonavano. Erano allenati a colpire ai fianchi, e ti potevano rompere qualche costola come niente. E se non eri stato avvertito, non sapevi cosa stava succedendo: la prima reazione, almeno nel mio caso, fu di pensare che quelli che ti attaccavano fossero squali.

Una volta eravamo al largo, e i delfini ci attaccarono. Tutto ammaccato, puntai verso la riva, cercando di evitare quelle bestiacce.

Vidi una fila di pontili, e m'immersi per rifugiarmi lì sotto, dove sapevo che non mi avrebbero seguito.

Ero in salvo.

Di colpo mi sentii azzannare a una gamba, con forza. Molta forza.

Era un leone marino. Li addestravano a proteggere i pontili.

Feci dietrofront e tornai al largo: meglio farsi picchiare da un delfino che mangiare da un leone marino.

Ma il peggio erano di gran lunga gli squali.

Una sera, avevamo in programma di attraversare a nuoto, con il buio, la baia di San Diego per piazzare una mina magnetica sotto una determinata nave. Niente di che, un'operazione di routine per i SEAL.

Nell'unità, non tutti odiano l'acqua quanto me. Anzi, ce ne sono parecchi che ci sguazzano tanto volentieri da divertirsi a fare scherzi agli altri, durante le esercitazioni. C'è il bel tipo che piazza la mina e poi scende sul

fondo, in attesa che arrivi quello dopo a sistemare la sua. Di solito, stando sotto c'è luce sufficiente a distinguere la sagoma dell'altro sommozzatore sopra di te. E quando la vittima – cioè il sub – arriva per piazzare la sua mina, il tizio in agguato risale, gli afferra una pinna e gli dà un bello strattone.

Il sub preso di mira se la fa addosso dalla paura, pensa subito che ci sia uno squalo e manda a puttane il resto dell'esercitazione. E può darsi che la sua muta richieda poi un lavaggio molto accurato.

Quella volta, ero sotto la nave e avevo appena attaccato allo scafo la mina, quando mi sentii afferrare per una pinna.

Uno squalo!

Poi rimisi nel petto il cuore che era schizzato fuori, e mi ricordai tutte le storie che giravano sui miei confratelli del Tridente.

Questo è solo uno dei ragazzi che si diverte alle mie spalle, pensai. E mi voltai per mandarlo affanculo.

Così mi ritrovai a mostrare il dito medio a uno squalo colto da improvvisa passione per la mia pinna – tant'è che la stringeva tra le fauci.

Non era molto grosso, ma compensava le dimensioni ridotte con un'accentuata irascibilità. Afferrai il coltello e tagliai via la pinna. Inutile conservarla, tutta mordicchiata com'era.

Mentre lo squalo si mangiava il resto della pinna, nuotai fino in superficie e feci un segnale al battello di emergenza. Mi aggrappai alla fiancata e gli dissi forte e chiaro di farmi salire a bordo subito! Perché c'era uno squalo, cazzo, e pure affamato!

Durante un'altra esercitazione – poco prima del mio primo schieramento – un sommergibile ci condusse sulla costa californiana per una missione d'infiltrazione. Eravamo in quattro. Arrivammo a riva con due Zodiac, costruimmo un nascondiglio e facemmo un po' di ricognizione. Quando venne l'ora, risalimmo sugli Zodiac e tornammo al punto stabilito per farci recuperare dal sommergibile.

Disgraziatamente, le coordinate per l'appuntamento che il mio ufficiale aveva dato all'equipaggio del sottomarino erano completamente sbagliate. Di fatto, eravamo talmente lontani che c'era un'isola tra noi e il sommergibile.

Naturalmente noi non lo sapevamo, in quel momento. Cominciammo a girare in cerchio, cercando di stabilire un contatto radio con un natante troppo lontano per sentirci. Dopo un po' la radio si bagnò, o si scaricarono le batterie, e ogni speranza di ristabilire il collegamento svanì.

Passammo quasi tutta la notte in mare, sugli Zodiac. Verso l'alba avevamo quasi finito il carburante, e il mio gommone cominciava a sgonfiarsi. Decidemmo di tornare a riva e aspettare. Almeno avremmo potuto dormire un po'.

Mentre ci stavamo avvicinando, ecco spuntare un leone marino, con l'aria amichevole. Essendo texano, non avevo mai avuto molte occasioni di vedere dei leoni marini, così mi misi a guardare questo esemplare, sinceramente incuriosito. Un bestione piuttosto interessante, anche se davvero brutto.

Di colpo – *pluf!* – scomparve sotto la superficie dell'acqua.

Prima di rendermi conto di cosa stesse succedendo, vidi che lui – e noi – eravamo circondati da una serie di grosse pinne triangolari. A quanto pareva, un branco di squali aveva deciso di usarlo come colazione.

I leoni marini sono grossi, ma gli squali erano troppi per potersi sfamare tutti solo con quello. Cominciarono a nuotare in cerchio, sempre più vicini alla fiancata del gommone, che sembrava sempre più sottile e pericolosamente vicino alla superficie.

Diedi uno sguardo alla riva. Era ancora molto lontana.

Porca puttana, pensai. Questi mi mangiano.

Il mio compagno sul gommone era un tipo abbastanza rotondetto, almeno rispetto alla media dei SEAL.

«Senti,» lo avvisai «se affondiamo, ti sparo. Così gli squali avranno da mangiare per un po', mentre io nuoto fino a riva.»

Mi mandò a farmi fottere. Forse pensò che stessi scherzando.

Ma io non stavo scherzando affatto.

Tatuaggi

Alla fine riuscimmo a raggiungere la riva senza farci sbranare. Intanto, tutta la Marina si era messa a cercarci. Anche i media si erano buttati sulla notizia: «Quattro SEAL dispersi in mare». Non era esattamente il genere di fama che speravamo di raggiungere.

Ci volle un po', finalmente un aereo da ricognizione ci vide e mandarono un Mark V a prenderci. Il comandante del battello d'assalto si prese cura di noi e ci riportò a casa.

Fu una delle rare volte in cui fui davvero contento di salire a bordo di una barca o di una nave. Quando andavo per mare, quasi sempre mi annoiavo da morire. Il timore di finire davvero a fare il marinaio era stato un grosso incentivo a non mollare, durante il BUD/S.

Il peggio sono i sommergibili, perché anche i più grossi sembrano comunque angusti. L'ultima volta che mi sono trovato a bordo di uno di questi mezzi navali non ho potuto neanche fare allenamento. La palestra era dal lato opposto del reattore nucleare rispetto ai nostri alloggi, e non eravamo autorizzati a passare dai locali del reattore.

Le portaerei hanno molto più spazio, ma possono essere una rottura anche loro. Se non altro sono dotate di aree ricreative, dove si può giocare ai videogame, e non ci sono limitazioni sull'uso della palestra per scaricare un po' la tensione.

Anzi, in un'occasione ci fu specificamente richiesto dal comandante di andare in palestra.

Eravamo a bordo della *Kitty Hawk* nel periodo in cui avevano un problema con le gang. Alcuni marinai che appartenevano a una gang si comportavano da teppisti, creando seri problemi di disciplina a bordo. Il comandante ci chiamò e ci informò su quando quel gruppo andava in palestra.

Così decidemmo di fare un po' di allenamento. Ci chiudemmo in palestra con quelli della gang e risolvemmo il problema.

Durante quell'addestramento, dovetti saltare una sessione di immersioni subacquee perché non stavo bene. Mi si accese una lampadina in testa... Così, da quel momento, ogni volta che il nostro piano di addestramento prevedeva un'immersione, mi veniva qualche misterioso disturbo. Oppure scoprivo che c'era una trasferta per l'addestramento da sniper a cui *dovevo* assolutamente partecipare in *quel* momento.

Gli altri ragazzi mi sfottevano, dicendo che a sparire ero più bravo di un prestigiatore.

E chi ero io per contraddirli?

Fu in quel periodo che mi feci il primo tatuaggio. Volevo rendere omaggio ai SEAL, ma non mi sentivo ancora degno di farmi tatuare il Tridente. (L'emblema ufficiale dei SEAL è rappresentato da un'aquila in posizione di guardia appollaiata su un tridente che delinea il ceppo di un'ancora; davanti, di traverso, una pistola a pietra focaia. Lo stemma è noto come «il Tridente», ma è detto anche ufficiosamente «Budweiser», in riferimento al BUD/S... o alla birra, dipende a chi lo chiedete.)

Allora mi decisi per un «osso di rana», un tatuaggio che assomiglia allo scheletro di una rana. Anche questo è un simbolo tradizionale dei SEAL e degli UDT, e vuole onorare i nostri compagni caduti. Ce l'ho tatuato sulla schiena, e fa capolino da una spalla, come se i miei predecessori si prendessero cura di me, dandomi un po' di protezione.

Nascita

Oltre che un SEAL, ero un marito. Tornato a casa, decisi insieme a Taya che era tempo di mettere su famiglia.

La cosa funzionò a meraviglia, lei rimase incinta la prima volta che ci scambiammo effusioni senza prendere precauzioni. La gravidanza filò via liscia, senza problemi. Fu il parto a rivelarsi complicato.

Non si sa perché, mia moglie aveva un problema con il valore delle piastrine nel sangue: era basso. Disgraziatamente si scoprì solo all'ultimo momento, e così non poterono farle l'epidurale o somministrarle qualche antidolorifico quando iniziò il travaglio. Dovette partorire in modo naturale, e senza nessuna ginnastica preparatoria.

Nostro figlio pesava 3,6 kg, non era proprio piccolissimo.

Impari molto di una donna, quando è sottoposta a un forte stress. Me ne disse di tutti i colori. (Lei sostiene che non è vero, ma io so quel che dico. E voi a chi credete? A un SEAL o a sua moglie?)

Il travaglio di Taya durò sedici ore. Verso la fine, valutarono che fosse il caso di darle un po' di gas esilarante per alleviare il dolore. Prima, però, mi avvertirono di tutte le possibili conseguenze negative sul bambino, per quanto remote fossero.

Non mi sembrava di avere molta scelta. Lei stava soffrendo atrocemente, aveva bisogno di un po' di sollievo. Dissi di procedere, anche se in un angolo del cervello avevo il timore che mio figlio potesse venire al mondo con qualche problema.

Poi il dottore venne a dirmi che il bambino era così grosso che non riusciva a passare dal canale uterino. Pensavano di applicargli una specie di ventosa sulla testa, per aiutarlo a uscire. Intanto Taya continuava a perdere i sensi tra una contrazione e l'altra.

«Ok!» dissi, senza capire esattamente di che cosa stessero parlando.

Il dottore mi lanciò un'occhiata: «Ecco, potrebbe venire fuori come... ha presente il film *Teste di cono*?».

Fantastico, pensai. Il mio bambino avrà qualche handicap per via del gas, e in più avrà la testa a cono.

«Cristo santo, tirateglielo fuori e basta!» dissi. «State ammazzando mia moglie! Muovetevi!»

Il piccolo nacque sanissimo. Ma io mi sentii uno straccio per tutto il tempo. Era la sensazione più brutta e devastante del mondo vedere mia moglie in preda a un dolore atroce, senza poter far niente per aiutarla.

In nessun combattimento ho mai provato la stessa tensione di quando assistetti al suo parto.

TAYA:

Fu un momento di straordinarie emozioni, tutto alti e bassi. Entrambe le nostre famiglie erano in città, per la nascita del bambino. Eravamo tutti molto felici, e al tempo stesso sapevamo che Chris sarebbe partito presto per l'Iraq.

Quella era la parte che non mi piaceva.

Quando il bambino piangeva, Chris era in difficoltà, all'inizio, e la cosa mi rendeva nervosa: ma come, sei capace di cavartela in una guerra e non riesci a cavartela con un bambino che piange per qualche giorno?

La maggior parte delle persone non affronta bene questa situazione. E Chris non faceva eccezione.

Sapevo che nei mesi successivi mi sarei dovuta occupare del bambino da sola, mentre lui sarebbe stato lontano. Soprattutto, sapevo che tutto quello che c'era di nuovo e magico sarebbe stato mio. Ero nervosa, non sapendo se me la sarei cavata, e anche triste, perché tutti i ricordi dei primi mesi del nostro meraviglioso bambino sarebbero stati solo miei, anziché condivisi con Chris in modo da poterli rievocare insieme, in futuro.

Al tempo stesso ero arrabbiata perché partiva, e avevo il terrore che potesse non tornare. E poi lo amavo da impazzire.

Corso per navigazione terrestre

Oltre al corso per sniper, ero stato iscritto «volontariamente» a un corso per navigazione terrestre dal mio capo. Ci andai, anche se controvoglia.

La navigazione è una capacità importante, in combattimento: senza un navigatore non sai come arrivarci in battaglia, e neanche come andartene quando è finita. In una simulazione DA (Direct Action, azione diretta) il navigatore individua la via più adatta per raggiungere l'obiettivo, prevede le alternative e riporta in salvo la squadra quando ha finito il lavoro.

Il problema è che i navigatori nei SEAL spesso non hanno modo di combattere davvero nelle DA in cui si occupano della navigazione. Per il modo in cui siamo organizzati, il navigatore di solito rimane dentro il veicolo mentre il resto dell'unità fa irruzione in una casa o roba del genere. Questo perché dev'essere pronto nel caso ci serva una via di uscita veloce.

Stare seduti sul sedile del passeggero inserendo dati in un computer non era proprio la mia massima aspirazione. Ma il mio capo voleva qualcuno su cui poter contare per pianificare i percorsi, e quando il tuo superiore ti chiede di fare una cosa, la fai e basta.

Passai la prima settimana del corso sempre alla scrivania, a scervellarmi davanti a un laptop Toughbook, imparando le funzioni del PC, come agganciare un segnale GPS e come utilizzare le immagini satellitari e le mappe. Imparai anche a copiare le immagini e incollarle nei file di PowerPoint che servivano per i briefing ecc.

Sì, anche i SEAL usano PowerPoint.

La seconda settimana fu un po' più interessante. Andammo in giro per la città – eravamo a San Diego – elaborando e seguendo vari percorsi. Non sto dicendo che fosse una figata, sia chiaro. Importante e utile sì, ma entusiasmante proprio no.

Poi andò a finire che furono le mie capacità di navigatore a farmi arrivare in Iraq prima di chiunque altro.

Di fronte alla morte

Di nuovo in guerra

Verso la fine del periodo di addestramento, scoprimmo che a Baghdad stavano organizzando una nuova unità per coordinare gli attacchi a sospetti terroristi e ai leader della resistenza, sotto la guida del GROM. Loro si sarebbero occupati del grosso, ma avevano bisogno di aiuto, ovvero sniper e navigatori.

Nel settembre 2004, quindi, mi dislocarono dal mio plotone e mi mandarono in Iraq per aiutare il GROM nel ruolo di navigatore. Il resto degli uomini sarebbe arrivato il mese successivo e ci saremmo ritrovati là.

Odiavo l'idea di lasciare Taya, che si stava ancora riprendendo dal parto. Al tempo stesso, sentivo che i miei doveri di SEAL erano più importanti. Volevo tornare in azione, volevo andare in guerra.

In quel momento, pur amando mio figlio, non avevo ancora un vero legame con lui. Non sono mai stato uno di quei padri che amano toccare il pancione della moglie quando il bambino scalcia. Prima di creare un rapporto devo conoscere bene una persona, e mio figlio non faceva eccezione.

Con il tempo, su questo punto sono cambiato: ma allora non avevo ancora provato fino a che punto possa essere coinvolgente il ruolo di padre.

In genere, quando i SEAL partono per un assegnamento o tornano indietro, lo fanno in modo molto discreto: è così che funzionano le operazioni speciali. C'è sempre poca gente, a parte i familiari più stretti, e qualche volta neppure loro. Quella volta, tenuto conto del periodo in cui partivo, dovetti superare un gruppetto di dimostranti che protestava contro la guerra. I cartelli parlavano di assassini di bambini e omicidi e quant'altro, e contestavano le truppe che stavano partendo per combattere.

Protestavano contro le persone sbagliate. Non avevamo votato noi al Congresso, non avevamo votato noi per andare in guerra.

Mi ero arruolato per proteggere il paese, e non sceglievo io le guerre. Certo, mi piace combattere, ma non scelgo io le battaglie. Siete voi che mi mandate là.

Mi chiedevo come mai quelle persone non protestassero davanti agli uffici dei loro deputati, oppure a Washington. Contestavano chi aveva

l'ordine di proteggerle, e questo mi amareggiava molto.

Mi rendo conto che non tutti la pensano così. Davanti ad alcune case avevo visto striscioni a sostegno delle truppe che dicevano WE LOVE YOU e cose del genere. Poi c'erano molte partenze e arrivi fra le lacrime, alcuni trasmessi anche in televisione. Ma a distanza di tutti questi anni, sono quei contestatori ignoranti quelli che ricordo meglio.

Giusto per capirci, non mi preoccupa che partenze o arrivi dei SEAL non siano spettacolari. Noi siamo i professionisti silenziosi, siamo operatori sotto copertura e invitare i media all'aeroporto non è nel nostro stile.

Eppure, di tanto in tanto fa piacere sentire un grazie per aver fatto il proprio lavoro.

Iraq

Da quando me n'ero andato, nella primavera del 2003, erano accadute molte cose in Iraq. Con la caduta di Baghdad, il 9 aprile di quell'anno, il paese era stato liberato da Saddam Hussein e dal suo esercito. Dopo la sua deposizione, tuttavia, molte forze del terrorismo avevano continuato a combattere e altre erano sbucate dal nulla. Lottavano sia contro altri iracheni, sia contro le forze americane che cercavano di riportare la stabilità nel paese. Alcuni erano ex militari dell'esercito di Saddam, oppure membri del partito Baath, di cui era stato il capo. C'erano i fedayn, membri di un gruppo paramilitare di resistenza che il dittatore aveva messo in piedi prima della guerra. C'erano gruppuscoli scarsamente organizzati di guerriglieri iracheni, anche se tecnicamente non collegati all'organizzazione di Saddam. Per loro la motivazione primaria, il principio di base era il nazionalismo più che la religione, anche se quasi tutti erano musulmani.

C'erano poi i gruppi prevalentemente religiosi. Si identificavano come mujaheddin, che in sostanza significa «combattenti impegnati nel jihad», ovvero assassini nel nome di Dio. Erano dediti a uccidere americani ma anche musulmani che non si uniformavano al loro stile di islam.

In Iraq c'era anche al-Qaeda, un gruppo in gran parte straniero, che considerava la guerra come un'opportunità per uccidere gli americani. Era composto da musulmani sunniti radicali fedeli a Osama bin Laden, lo sceicco del terrore che non ha bisogno di presentazioni. I SEAL lo hanno stanato nel 2011, facendogli fare la fine che meritava.

C'erano anche gli iraniani, con la loro Guardia repubblicana, che combattevano – a volte in prima persona, ma più spesso attraverso gruppi controllati da loro – sia per uccidere gli americani, sia per acquisire potere nello scenario politico iracheno.

Sono certo che ce ne fossero molti altri, quelli che per i media erano i «ribelli». Per noi erano tutti nemici.

Francamente non mi sono mai preoccupato di sapere chi fosse davvero quello che mi puntava addosso un fucile o piazzava uno IED. Mi bastava sapere che voleva uccidermi.

Saddam fu catturato nel dicembre 2003.

Nel 2004 gli Stati Uniti cedettero l'autorità a un governo ad interim, restituendo agli iracheni il controllo del paese, almeno in teoria. Quell'anno, però, la ribellione conobbe una crescita esponenziale. In primavera infuriarono battaglie altrettanto feroci di quelle avvenute all'epoca dell'invasione.

A Baghdad, Muqtada al-Sadr, un religioso integralista sciita, organizzò un esercito di seguaci fanatici e li incitò ad attaccare gli americani. Sadr era particolarmente forte nella zona della città nota come Sadr City (già Saddam City), un quartiere degradato che prese il nome da suo padre, Mohammad Sadiq al-Sadr, un grande ayatollah nonché oppositore del regime di Saddam negli anni Novanta. Zona estremamente povera anche per gli standard iracheni, Sadr City era piena zeppa di radicali sciiti. Grande quanto mezza Manhattan, si trova a nordest della Green Zone di Baghdad, oltre l'Army Canal (Qanat al-Jaish) e l'Imam Ali Street.

Viste con occhi americani, anche le zone in cui vivono gli iracheni che appartengono a quella che è considerata classe media sembrano quartieri degradati. Decenni di governo di Saddam hanno impoverito un paese che avrebbe potuto essere abbastanza ricco grazie alle sue riserve di petrolio. Persino nei distretti più eleganti delle città molte strade non sono asfaltate e i palazzi sono piuttosto malconci.

Sadr City, però, è davvero fatiscante, anche per gli standard iracheni. Composta da palazzi di edilizia pubblica per i poveri, già all'inizio della guerra era diventata il rifugio degli sciiti, discriminati dal governo di Saddam dominato dai sunniti. Dopo lo scoppio della guerra, altri sciiti si trasferirono in quella zona. Stando ad alcuni rapporti che ho letto, in quei ventuno chilometri quadrati scarsi vivevano oltre due milioni di persone.

Le strade, disposte a griglia, sono lunghe dai cinquanta ai cento metri. In gran parte degli isolati i palazzi, addossati l'uno all'altro, hanno due o tre piani. Gli edifici che ho visto di persona erano costruiti davvero male: anche i più eleganti avevano i profili decorativi esterni che non combaciavano fra un lato e l'altro. Molte strade sono fogne a cielo aperto, con rifiuti ovunque.

Nella primavera del 2004 quel fanatico di Muqtada al-Sadr lanciò un'offensiva contro le forze americane, e riuscì a uccidere parecchi soldati americani, e un numero anche superiore di iracheni, prima di dichiarare un

cessate il fuoco in giugno. Dal punto di vista militare la sua offensiva fallì, ma i ribelli rimasero ancora forti a Sadr City.

Nel frattempo altri, in gran parte sunniti, si erano impadroniti del governatorato di al-Anbar, una vasta zona del paese a ovest di Baghdad. Erano particolarmente forti nelle città della zona, comprese Ramadi e Falluja. La primavera fu il periodo in cui gli americani rimasero scioccati dalle immagini di quattro *contractors*, i corpi profanati, lasciati appesi a un ponte di Falluja. Segno che il peggio doveva ancora venire. I Marine giunsero poco dopo a Falluja, ma le loro operazioni furono interrotte dopo pesanti combattimenti, a seguito dei quali i Marine controllavano circa il 25 per cento della città.

Nell'ambito delle operazioni di ritiro, entrò in città un contingente iracheno per prenderne il controllo. In teoria avrebbe dovuto tenere lontani i ribelli, ma le cose andarono ben diversamente. In autunno la popolazione rimasta a Falluja era formata unicamente da ribelli. Per gli americani era una situazione ancor più pericolosa di quella della primavera precedente.

Nel settembre 2004, quando partii per l'Iraq, la mia unità aveva cominciato l'addestramento per partecipare a una nuova operazione finalizzata a mettere Falluja in sicurezza definitivamente. Io però non ero con loro, e andai invece a Baghdad a lavorare con i polacchi.

Con il GROM

«Kyle, tu verrai.»

Il sottufficiale polacco che teneva il briefing si accarezzò la barba cespugliosa, indicando me. Non capivo un granché di polacco e lui non parlava bene l'inglese, ma mi sembrò molto chiaro quello che stava dicendo: volevano che entrassi con loro nell'edificio.

«Cazzo, sì» risposi.

Sorrise. Alcune espressioni sono universali.

Ero lì solo da una settimana e già mi avevano promosso a membro del team d'assalto. Non avrei potuto essere più felice.

Dovevo di nuovo fare il navigatore. Il mio lavoro era trovare la strada più sicura per raggiungere l'obiettivo e poi per andarsene. Nella zona di Baghdad i ribelli erano ancora attivi, ma i combattimenti erano diminuiti e ancora la minaccia di IED e imboscate non era grave come in altre località. Però la situazione poteva cambiare in un istante, quindi fui molto cauto nel programmare il percorso.

Salimmo sugli Hummer e partimmo. Ero seduto davanti, accanto al guidatore. Avevo imparato abbastanza il polacco da potergli dare indicazioni – *prawo kolei*, «svolta a destra» – e per fargli da guida. Avevo in grembo il computer, alla mia destra un braccio snodato per una mitragliatrice. Avevamo eliminato le portiere dell'Hummer perché fosse più facile salire, scendere e sparare. Oltre ai supporti al mio fianco e sul retro, dietro avevamo anche una .50 in torretta.

Giunti sull'obiettivo, alzammo il culo dall'Hummer. Ero eccitato all'idea di tornare in battaglia.

I polacchi mi misero al sesto o settimo posto in ordine di entrata. Rimasi un po' deluso: così indietro nella fila era improbabile che entrassi in azione. Ma non era il caso di lamentarsi.

In sostanza, quelli del GROM assaltano gli edifici esattamente come fanno i SEAL. Con poche variazioni qua e là: il modo in cui escono dagli angoli, per esempio, o come coprono i compagni nel corso di un'operazione. Per

gran parte del tempo, però, c'è solo la violenza dell'azione. Sorprendi l'obiettivo, colpisci duro e rapido, assumi il controllo.

Una differenza che apprezzo particolarmente è la loro versione delle granate flash-crash. Le granate americane per stordire esplodono con un lampo di luce e un enorme boato. Le granate polacche, invece, creano una serie di esplosioni. Noi le chiamiamo «seven-banger»: sembra di sentire colpi di arma da fuoco. Quando arrivò il momento di entrare in azione cercai di farmene dare il più possibile.

Ci muovemmo nello stesso istante in cui le granate esplosero. Entrai dalla porta e vidi il sottufficiale dare disposizioni al team. Mi fece cenno di venire avanti in silenzio, e io corsi per mettere in sicurezza una stanza.

Era vuota.

Cessato pericolo.

Tornai al piano di sotto. Qualcuno del team aveva trovato il tizio che cercavamo e lo stava già facendo salire su uno degli Hummer. Gli altri iracheni che si trovavano in casa stavano lì intorno e sembravano spaventati a morte.

Una volta fuori, saltai sull'Hummer e cominciai a dare indicazioni per rientrare alla base. La missione si svolse senza incidenti, e per quanto riguardava il GROM, avevamo rotto il ghiaccio. Così, da quel momento in poi, divenni un membro a pieno titolo del team.

Vodka al piscio di bisonte

Uscimmo per DA per un altro paio di settimane, ma ci furono problemi una sola volta. Stavamo facendo irruzione, quando spuntò un tizio che aveva voglia di battersi. Sfortunatamente per lui, la sua sola arma erano i pugni. E aveva di fronte una squadra di soldati, tutti pesantemente armati e con indosso i giubbotti antiproiettile. Era stupido, o coraggioso, o forse entrambe le cose.

Il GROM ebbe rapidamente ragione di lui: uno stronzo in meno nell'elenco dei ricercati.

Arrestammo una bella sfilza di sospetti – finanziatori di al-Qaeda, terroristi, ribelli, ribelli stranieri – e persino un intero gruppo su un camion.

I GROM somigliavano molto ai SEAL: estremamente professionali sul lavoro, amavano divertirsi alla stragrande nel tempo libero. Tutti bevevano vodka polacca, e apprezzavano particolarmente una marca, la Zubrowka.

La Zubrowka esiste da centinaia di anni, ma non si è mai vista in America. In ogni bottiglia c'è uno stelo di gliceria e tutti gli steli vengono dallo stesso campo in Polonia. Si dice che la gliceria abbia proprietà medicinali, ma la storia che mi hanno raccontato i miei amici del GROM è ben più colorita, forse anche troppo. Secondo loro, dei bisonti europei vagano su quel campo e pisciano sull'erba. I distillatori mettono in bottiglia gli steli per dare quel certo sapore in più (a dire il vero, durante la fabbricazione, l'erba viene sterilizzata, quindi resta solo il gusto, ma i miei amici non me lo dissero: forse era troppo difficile spiegarlo in inglese).

Ero perplesso, ma la vodka si rivelò essere morbida e forte. E confermava quello che dicevano i miei amici polacchi, che i russi non capiscono niente di vodka, e quella polacca è migliore.

Essendo americano, ufficialmente non avrei dovuto bere (e, «ufficialmente», rimasi sobrio). Quella regola idiota valeva solo per le forze armate americane: non potevamo neppure comprare una birra. Tutti gli altri membri della coalizione, polacchi o altri, sì.

Per fortuna il GROM era generoso e condivideva volentieri. Erano persino disposti ad andare al duty free dell'aeroporto a comprare birra, whisky o qualsiasi altro alcolico potessero volere gli americani che collaboravano con loro.

Diventai amico di uno dei loro sniper, Matthew (avevano tutti dei nomi falsi, come prevedono le norme generali di sicurezza). Passavamo molto tempo parlando di fucili e scenari diversi. Mettevamo a confronto il nostro modo di svolgere certi compiti, e quali armi usare. In seguito, ci accordammo per fare qualche esercitazione insieme, e diedi loro un po' di idee su come operano i SEAL. Spiegai come prepariamo gli appostamenti nelle case e mostrai loro le diverse tecniche che avrebbero potuto provare una volta rientrati. Lavoravamo molto con gli snap, che sono i bersagli che compaiono all'improvviso, e i mover, i bersagli mobili.

La cosa più interessante era che riuscivamo a comunicare benissimo senza dire una parola, anche durante le operazioni. Loro si voltavano, e mi facevano cenno di avanzare o di arretrare, cioè quello che serviva. Se sei un professionista non hai bisogno che ti dicano cosa fare: ci si capisce al volo e si agisce di conseguenza.

Equipaggiato

La gente mi chiede sempre che tipo di equipaggiamento avevo in Iraq. La risposta è: dipende. Da un assegnamento all'altro ho fatto qualche piccola modifica. Ecco cosa portavo abitualmente:

PISTOLE

La pistola di ordinanza standard dei SEAL era la SIG Sauer P226, camerata per munizioni da 9 mm. Pur trattandosi di un'arma eccellente, io volevo avere maggiore potere di arresto della 9 mm e, più tardi, cominciai a portare la mia arma personale al posto della P226. Diciamolo: se in combattimento devi usare una pistola significa che sei già nella merda fino al collo e potresti non avere il tempo di piazzare il colpo esattamente dove vuoi. Proiettili più grossi forse non uccideranno il nemico, ma hanno maggiori probabilità di metterlo al tappeto quando lo colpiscono.

Nel 2004 portai con me una Springfield TRP Operator, che utilizzava proiettili calibro .45. Era stile Colt modello 1911, con l'impugnatura Custom e un sistema a slitta per dotarla di mirino e puntatore laser. Nera, aveva una canna enorme ed era un'ottima pistola, o almeno lo è stata finché a Falluja non si è beccata una scheggia al mio posto.

A dire il vero sono riuscito a farla riparare: le Springfield sono toste. Non volendo però sfidare la fortuna, l'ho sostituita con una SIG P220. L'aspetto è molto simile alla P226, ma usa proiettili calibro .45.

PORTARE LA PISTOLA

Durante i primi due assegnamenti avevo una fondina cosciale (quelle che appoggiano sulla parte alta della gamba, a portata della mano con cui impugnare la pistola). Il problema di quel tipo di fondina è che tende a spostarsi. In combattimento, ma anche se stai semplicemente andando a spasso, quell'attrezzatura ti scivola sulla gamba, quindi l'ho sostituita con una fondina da cinturone. In quel modo la pistola era sempre dove mi aspettavo che fosse.

KIT DI PRONTO SOCCORSO

Tutti ci portavamo sempre appresso il nostro «kit per le riparazioni», un piccolo pronto soccorso medico. Si trattava del minimo indispensabile per medicare una ferita d'arma da fuoco: bende per vari tipi di ferite, flebo di fisiologica, coagulanti. Dovevano essere facilmente accessibili: chi ti soccorreva non doveva impazzire a cercarli. Il mio lo mettevo nel tascone della gamba destra, sotto la fondina. Se fossi rimasto ferito, i miei compagni avrebbero potuto tagliare il fondo della tasca ed estrarre il kit. Quasi tutti lo mettevano lì.

Quando soccorri qualcuno sul campo prima dell'arrivo del paramedico o del medico, usi sempre il kit del ferito. Se usi il tuo, e dopo ce n'è bisogno per un altro dei tuoi compagni, o magari per te, poi che fai?

GIUBBOTTO ANTIPROIETTILE ED EQUIPAGGIAMENTO

Durante il primo assegnamento, il mio giubbotto antiproiettile SEAL era dotato di sistema MOLLE (MOdular LightwEIGHT Load-carrying Equipment: è il buffo acronimo con cui è conosciuto il sistema a rete personalizzabile al quale si possono attaccare tasche e attrezzatura. La parola MOLLE è un marchio depositato del sistema sviluppato e prodotto da Natick Labs, ma molti la usano per definire qualsiasi sistema analogo).

Negli assegnamenti successivi ho utilizzato un giubbotto antiproiettile e un Rhodesian rig combinati. (Il Rhodesian è un corpetto che ti permette di usare il sistema MOLLE o tipo MOLLE. Il principio è sempre lo stesso: puoi personalizzarlo come meglio credi.)

Il Rhodesian separato mi permetteva di mettere giù l'attrezzatura pur continuando a indossare il giubbotto antiproiettile. Ero più comodo perché potevo stendermi e riuscivo comunque a prendere quello che mi serviva. Quando usavo il fucile da sniper, stando sdraiato e guardando nel mirino, sganciavo la chiusura e lo aprivo. Così avevo a portata di mano le munizioni che tenevo lì, e nello stesso tempo avevo sempre il corpetto sulle spalle: seguiva i miei movimenti e, quando mi alzavo, era già al suo posto.

(Una breve nota sul giubbotto antiproiettile: è noto che quelli della Marina cadono a pezzi. Alla luce di questo fatto, molto generosamente i genitori di mia moglie, dopo il terzo assegnamento, mi hanno regalato un

Dragon Skin. È pesantissimo, ma è eccezionale, il migliore giubbotto sul mercato.)

Al polso indossavo un GPS e ne tenevo un secondo di scorta nel giubbotto, dove avevo persino una bussola vecchio stile. Consumavo in media due paia di occhiali balistici a ogni assegnamento: all'interno avevano dei microventilatori per evitare che si appannassero. E, naturalmente, avevo un coltello da tasca a serramanico – dopo aver superato il BUD/S mi diedero un Microtech – e un Emerson o un Benchmade a lama fissa, in funzione della missione.

Fra le altre attrezzature c'era un telo per segnalazione VS-17, utilizzato per avvisare i piloti delle posizioni amiche in modo che non aprissero il fuoco su di noi. Almeno in teoria.

All'inizio cercavo di non tenere niente alla cintura, tanto che portavo i caricatori di riserva della pistola in una fondina sulla coscia, dall'altra parte (la allacciavo abbastanza in alto da poter accedere comunque alla tasca sulla gamba sinistra).

In Iraq non ho mai usato protezioni per le orecchie. Le nostre avevano un circuito che attenuava i rumori. Potevi sentire gli spari del nemico, ma il microfono che captava i suoni era omnidirezionale, perciò non riuscivi a capire da che direzione provenissero.

Contrariamente a quello che pensa mia moglie, di tanto in tanto mettevo l'elmetto. Ammetto di non averlo fatto spesso. Si trattava dell'elmetto militare standard americano, scomodo, che serviva a poco o niente, giusto per proteggerti dai colpi più deboli o le schegge. Per evitare che mi ballasse in testa, lo adattavo con dei cuscinetti Pro-Tech, ma comunque indossarlo per tanto tempo era una rottura. Mi pesava troppo mentre ero appostato, e avevo più difficoltà a concentrarmi quando la sorveglianza si protraeva.

Avevo notato che i proiettili, anche di pistola, lo trapassavano facilmente, e questo non m'invogliava certo a portarlo, o meglio a sopportarlo. Di notte era un altro discorso: mettevo l'elmetto per avere un punto a cui agganciare i visori notturni.

Nelle altre occasioni usavo un berretto da baseball: era quello del plotone, con il simbolo della Cadillac, adattato a logo della nostra unità

(ufficialmente eravamo il plotone Charlie, ma di solito ci davamo un nome alternativo che avesse le stesse lettere o lo stesso suono all'inizio della parola: Charlie diventa Cadillac e così via).

Perché un berretto da baseball?

Al novanta per cento, essere figo consiste nel *sembrare* figo. E il berretto da baseball fa un sacco figo.

Oltre a quello della Cadillac, l'altro mio preferito era quello di una compagnia dei pompieri di New York che aveva perduto alcuni dei propri uomini l'11 settembre. Me lo aveva portato mio padre dalla Lions Den, una storica caserma dei pompieri di New York, dove era andato dopo l'attacco al World Trade Center. Aveva incontrato la squadra dell'Engine 23 e, quando i pompieri avevano saputo che il figlio stava per andare in guerra, avevano insistito perché accettasse il cappello in regalo.

«Gli dica semplicemente di regolare i conti» avevano detto.

Se stanno leggendo queste righe, spero che sappiano che li ho accontentati.

Al polso portavo un G-Shock. Quell'orologio nero con il cinturino di gomma ha sostituito i Rolex Submariner come equipaggiamento standard dei SEAL. (Un mio amico, che pensava fosse vergognoso lasciar morire così una tradizione, di recente me ne ha regalato uno. Mi sento ancora strano con un Rolex addosso, ma per me è un tributo agli uomini-rana venuti prima di me.)

Avevo portato una giacca personale, una North Face, da indossare quando faceva freddo: non ci crederete, ma ho avuto i miei problemi per convincere la mafia dei rifornimenti a consegnarmi l'equipaggiamento da climi freddi. Ma è meglio rimandare lo sfogo a un altro momento.

Tenevo l'M-4 e dieci caricatori (trecento colpi) nelle tasche anteriori del mio corpetto. Lì avevo anche la radio, qualche cyalume e la luce stroboscopica, che si può usare di notte per riunirsi con altre unità, oppure con aerei, navi, barche, quello che serve. Si può utilizzare anche per identificare le truppe amiche.

Se portavo con me uno dei fucili da sniper, mettevo anche circa duecento colpi nello zaino. Quando usavo l'MK-11 anziché il Win Mag o il .338, non

mi preoccupavo di prendere anche l'M-4. In quel caso i colpi erano nel corpetto, più a portata di mano. A completare le munizioni c'erano tre caricatori per la pistola.

Indossavo scarponcini alti da trekking della Merrell: erano comodi e resistevano per tutto l'assegnamento.

Alzati, Kyle

Ero da circa un mese con il GROM, quando fui svegliato da uno scrollone a una spalla.

Mi drizzai a sedere, pronto a stendere l'intruso.

«Ehi ehi, va tutto bene» disse il capitano di corvetta che mi aveva svegliato. Era un SEAL, ed era il mio superiore. «Vestiti e vieni nel mio ufficio.»

«Sissignore» borbottai. Indossai un paio di pantaloncini e le infradito e mi avviai lungo il corridoio.

Pensavo di essere nei guai, anche se non sapevo perché. Lavorando con i polacchi mi ero comportato bene e non mi ero azzuffato con nessuno. Andando verso il suo ufficio continuavo a pensare, cercando di prepararmi una difesa. Arrivai da lui ma non avevo idea di cosa dire.

«Kyle, devi prendere il fucile e preparare tutto l'equipaggiamento» mi disse il capo. «Vai a Falluja.»

Cominciò a darmi disposizioni e aggiunse qualche dettaglio operativo. I Marine stavano preparando un grosso attacco e avevano bisogno dell'aiuto degli sniper.

Cazzo, sarà una favola, pensai. Chissà quanti cattivi uccideremo. E io ci sarò dentro in pieno.

Un campo fortificato

Per la storia, le battaglie di Falluja sono due. La prima si è svolta in primavera, come ho già detto. Poco dopo l'inizio di quell'offensiva, però, a causa di motivazioni politiche, dovute a distorsioni dei media e alla massiccia propaganda araba, i Marine dovettero rinunciare all'offensiva molto prima di raggiungere il loro obiettivo: sbattere fuori i ribelli dalla città. Al posto dei Marine, il controllo del luogo e il governo della città avrebbero dovuto passare agli iracheni fedeli al governo ad interim.

Le cose non andarono esattamente così. Proprio durante il ritiro dei Marine, i ribelli assunsero il completo controllo di Falluja, uccidendo o costringendo alla fuga i civili che non stavano dalla loro parte. Chi desiderava la pace – cioè ogni persona di buon senso – scappò appena possibile, o andò incontro alla morte.

Il governatorato di al-Anbar, la zona dove si trovava Falluja, era infestato da ribelli di vario orientamento. Molti erano *mujaheddin* iracheni, ma erano parecchi anche gli stranieri membri della struttura irachena di al-Qaeda o di altri gruppi radicali. Lo sceicco Abdullah al-Janabi, il capo di al-Qaeda in Iraq, aveva il quartier generale a Falluja. Era un giordano che aveva combattuto con Osama bin Laden in Afghanistan e si era impegnato a uccidere gli americani. (Malgrado parecchie fonti dicano il contrario, a quanto ne so lo sceicco Abdullah al-Janabi è scappato da Falluja ed è ancora libero.)

Fra i ribelli c'erano sia terroristi sia gruppi criminali. Piazzavano IED, rapivano i funzionari e le loro famiglie, attaccavano i convogli americani, uccidevano gli iracheni che non condividevano la loro fede o le loro idee politiche, insomma non si fermavano davanti a niente. Falluja era diventata il loro porto franco, la controcapiatale dell'Iraq che voleva rovesciare il governo ad interim e impedire libere elezioni.

Il governatorato di al-Anbar, e più specificamente l'area intorno a Falluja, divenne noto sui media come il «triangolo sunnita». Si tratta di un'approssimazione molto, molto vaga, sia per la configurazione della zona

– che si trova fra Baghdad, Ramadi e Baqub – sia per la composizione etnica.

(Un excursus sulla storia dell'islam in Iraq. I principali gruppi di musulmani erano due: gli sciiti, che vivevano prevalentemente nel Sud e nell'Est del paese, più o meno da Baghdad al confine, e i sunniti, che dominavano la zona di Baghdad e quella verso nordovest. I due gruppi coesistevano, ma si odiavano. Gli sciiti, pur essendo in maggioranza, sotto il regime di Saddam erano discriminati e non potevano rivestire cariche pubbliche. Molto più a nord la zona era dominata dai curdi che, seppur in gran parte sunniti, hanno tradizioni diverse e spesso non si sentono parte dell'Iraq. Saddam li considerava un popolo inferiore: per sopprimerli, ordinò di usare contro di loro armi chimiche e lanciò una terribile campagna di pulizia etnica.)

I ribelli, che utilizzavano Falluja come base per attaccare la zona circostante e Baghdad, passavano comunque molto tempo nella città fortificata, in modo da poter respingere eventuali altri attacchi. Avevano accumulato armi e munizioni, preparato IED e fortificato le abitazioni. Piazzavano mine e chiudevano le strade per tendere imboscate. Nelle mura dei compound avevano ricavato delle «tane di topo» che consentivano loro di spostarsi da una casa all'altra senza passare dalle strade. Molte delle duecento moschee della città, per non dire tutte, erano diventate bunker fortificati: i ribelli, infatti, sapevano che gli americani rispettavano come sacri i luoghi di culto ed erano restii ad attaccarli. Trasformarono un ospedale in quartier generale, utilizzandolo come base operativa per la macchina propagandistica. In breve: nell'estate del 2004, la città era una fortezza dei terroristi.

I ribelli, infatti, erano tanto sicuri di sé da compiere regolarmente attacchi con i razzi contro le basi americane della zona e tendere imboscate ai convogli che si spostavano lungo le arterie principali. Alla fine il comando americano decise che era ora di farla finita: Falluja andava ripresa.

Il piano fu denominato Phantom Fury, la furia fantasma. La città sarebbe stata isolata, in modo da non far più entrare né rifornimenti né rinforzi. I ribelli di Falluja sarebbero stati sradicati e distrutti.

I Marine della 1^a Divisione erano la spina dorsale della forza di attacco, mentre tutti gli altri corpi avrebbero contribuito con elementi scelti. Ai piccoli gruppi d'assalto dei Marine furono aggregati sniper dei SEAL che si sarebbero occupati della copertura e delle missioni che, tradizionalmente, erano di loro competenza.

I Marine si prepararono per diverse settimane all'assalto e lanciarono molte operazioni per confondere i ribelli. I cattivi avevano capito che qualcosa bolliva in pentola, ma non sapevano dove e come. La zona orientale della città fu pesantemente fortificata: probabilmente il nemico pensava che l'attacco sarebbe arrivato da quella parte.

L'attacco, invece, sarebbe arrivato da nordovest, giungendo fino al cuore della città. E io ero diretto proprio lì.

Verso Falluja

Congedato dal mio superiore, preparai subito l'equipaggiamento e montai su un camion scoperto che mi aspettava per accompagnarmi a un elicottero. Un 60 – un Blackhawk UH-60 – stava aspettando me e un altro ragazzo, Adam, uno specialista delle comunicazioni, che aveva lavorato con me al GROM. Ci guardammo sorridendo: eravamo entusiasti di andare finalmente in battaglia.

Da tutto l'Iraq altri SEAL erano in viaggio come noi, diretti alla grande base dei Marine a sud della città, a Camp Fallujah. Quando arrivai, avevano già creato una piccola base nel campo. Mi feci strada lungo gli stretti corridoi della palazzina, soprannominata Alamo, cercando di non urtare niente. Alle pareti erano allineati equipaggiamenti, custodie per le armi e valigette metalliche, cartoni e casse di bevande. Sembravano i bagagli di un gruppo rock in tournée negli stadi.

A parte che il nostro show prevedeva molti più fuochi d'artificio.

Oltre agli sniper del Team Three, si erano uniti all'assalto anche uomini del Team Five e del Team Eight. Conoscevo già quasi tutti i ragazzi della West Coast; quanto agli altri, nell'arco delle settimane che seguirono, sarei arrivato a rispettarli.

Il livello di energia era alle stelle. Tutti scalpitavano per entrare in azione e aiutare i Marine.

Il fronte interno

Con l'avvicinarsi della battaglia, i miei pensieri andarono a mia moglie e mio figlio. Il mio ometto stava crescendo. Taya aveva cominciato a spedirmi foto, e anche video, per mostrarmi i suoi progressi, e mi mandava anche immagini via e-mail.

Rivedo nella mia mente alcuni di quei video, con mio figlio sdraiato sulla schiena che agita manine e piedini, un po' come se stesse correndo, illuminato da un bellissimo sorriso.

Era un bambino iperattivo, proprio come il suo papà.

La festa del Ringraziamento, Natale: in Iraq le feste non significavano molto per me. Ma non esserci mentre mio figlio le viveva, questo è un po' diverso. Più a lungo restavo lontano, più lo vedevo crescere e più desideravo aiutarlo a crescere, insomma fare tutte quelle cose che fa un padre con e per un figlio, se gli è vicino.

Telefonai a Taya mentre aspettavo l'inizio dell'assalto.

Fu una conversazione molto breve.

«Tesoro, non posso dirti dove vado, ma starò via per un po'» le dissi.
«Guarda i notiziari e capirai. Non so quando potrò chiamarti di nuovo.»

Per un po' avrebbe dovuto accontentarsi.

Si comincia

La sera del 7 novembre m'infilai in un AMTRAC, un blindato anfibio, con una dozzina di Marine e qualche SEAL: eravamo tutti carichi per la battaglia. Il grosso blindato si accese rombando e, lentamente, si mosse verso la testa di una lunga processione di altri blindati che si dirigevano fuori dal campo, in pieno deserto, verso la zona nord della città.

L'interno era spartano, e stavamo sulle panche l'uno di fronte all'altro, ginocchio contro ginocchio. Nel mezzo era stata ricavata una terza fila di posti a sedere. L'AAV-7A1 non è propriamente una limousine: il massimo che potevi fare era cercare di non piantare i gomiti nel fianco di quelli che avevi accanto, tutto lì. Dire che stavamo stretti era poco. Per fortuna quasi tutti quelli che erano con me avevano fatto poco prima una doccia.

All'inizio avevo freddo – era novembre, e per un ragazzo del Texas era praticamente pieno inverno – ma dopo pochi minuti il riscaldamento ci stava soffocando e chiedemmo di abbassarlo. Misi lo zaino sul pavimento. Con l'MK-11 fra le gambe e l'elmetto sul calcio mi preparai un cuscino improvvisato e cercai di dormire mentre avanzavamo. Chiudi gli occhi e il tempo scorre più veloce.

Non riuscii a dormire molto. Ogni tanto guardavo attraverso le feritoie sul portellone posteriore, ma a parte i miei compagni non vedevo nulla. Non che mi perdessi qualcosa: loro vedevano soltanto il resto del convoglio, una nuvola di polvere e qualche chiazza di deserto brullo. Ci eravamo esercitati con i Marine per circa una settimana, passando in rassegna tutto, dall'entrata e uscita dai veicoli al tipo preciso di cariche da usare per fare dei buchi nei palazzi per gli sniper. Fra una cosa e l'altra, avevamo anche lavorato alle comunicazioni radio e alla strategia generale, scambiandoci idee su come coprire al meglio le squadre che accompagnavamo e prendendo decine di ipotetiche decisioni tattiche: meglio sparare dall'ultimo piano o da quello immediatamente sotto?

Eravamo pronti ma, come spesso accade nelle forze armate, ci trovavamo in modalità *hurry-up-and-wait*, sbrigati-ma-aspetta. I cingolati ci portarono a nord di Falluja, poi si fermarono.

Restammo seduti lì per un tempo che si sembrò infinito. Avevo i crampi dappertutto. Alla fine qualcuno decise che potevamo abbassare la rampa e stirarci un po'. Mi alzai e uscii per sparare quattro cazzate con gli altri SEAL.

Finalmente, subito prima dell'alba, risalimmo e cominciammo ad avanzare verso i confini della città. Nelle nostre scatole su cingoli l'adrenalina era al massimo: eravamo pronti alla battaglia.

La destinazione era un complesso di appartamenti che aveva una visuale perfetta sull'angolo a nordovest della città. Si trovava più o meno a settecento metri da dove cominciava la città vera e propria, ma dominava la zona dove i nostri Marine avrebbero lanciato l'assalto, una postazione eccellente per gli sniper. Dovevamo prenderla, però.

«Cinque minuti!» urlò uno dei sottufficiali.

Mi aggiustai lo zaino in spalla e afferrai saldamente il fucile.

L'AMTRAC si fermò con uno scossone. La rampa posteriore calò con un tonfo e balzai fuori con gli altri, correndo verso un boschetto con qualche albero e poche rocce per trovare copertura. Mi muovevo rapidamente, non per paura che mi sparassero ma perché temevo di essere travolto da uno dei blindati che ci avevano portati fin lì. Gli enormi AMTRAC davano la sensazione di non volersi fermare di fronte a nessuno.

Mi buttai a terra, avvicinai lo zaino e cominciai a esaminare il palazzo alla ricerca di qualcosa di sospetto. Osservai le finestre e la zona circostante, sempre aspettandomi che mi sparassero addosso. Nel frattempo i Marine stavano scendendo dai veicoli. Oltre ai cingolati per il trasporto truppe c'erano Hummer, carri armati e decine di veicoli di supporto. I Marine continuavano ad arrivare e invasero il complesso.

Cominciarono a sfondare porte. Non che sentissi molto, solo l'eco rimbombante degli spari con cui facevano saltare le serrature. I Marine avevano preso alcune donne che si trovavano all'aperto ma, a parte loro, l'area intorno al palazzo era vuota.

I miei occhi erano in perenne movimento e continuavano a scrutare alla ricerca di qualcosa.

Il nostro radiofonista ci raggiunse e si sistemò vicino a noi. Stava controllando il progresso dei Marine mentre rastrellavano gli appartamenti e mettevano in sicurezza il palazzo. Portarono fuori i pochi abitanti rimasti

per metterli in salvo. All'interno non trovarono resistenza: se c'erano ribelli o erano fuggiti vedendoci arrivare, o adesso fingevano di essere leali iracheni e amici degli Stati Uniti.

Alla fine i Marine fecero uscire dal complesso circa duecentocinquanta civili, una frazione di quelli che si aspettavano di trovare. Se non avevano sparato di recente con un'arma da fuoco (i Marine controllavano con un test apposito), non risultavano nell'elenco dei ricercati e non avevano l'aria sospetta, davano a ogni capofamiglia duecento dollari e gli dicevano di andarsene. D'accordo con un ufficiale dei Marine ebbero il permesso di tornare nei loro appartamenti, prendere il necessario e andare via.

(Nel corso di quell'operazione fu catturato e arrestato qualche ribelle conosciuto.)

Mentre eravamo su quel terrapieno a osservare la città, stavamo anche cercando, senza troppa convinzione, uno sniper iracheno noto con il nome di Mustafa. Da quello che si diceva in giro, Mustafa era un tiratore olimpico che utilizzava la sua abilità contro gli americani, la polizia e i soldati iracheni. C'erano in rete parecchi video, realizzati e caricati per vantare la sua abilità.

Non lo vidi mai, ma altri sniper uccisero in seguito uno sniper iracheno, e pensiamo fosse lui.

Verso gli appartamenti

«Tutto a posto» disse alla fine il nostro operatore radio. «Vogliono che entriamo.»

Corsi dagli alberi al palazzo, dove un tenente dei SEAL stava organizzando i turni di sorveglianza. Teneva in mano una mappa della città, mostrandoci dove sarebbe avvenuto l'assalto il giorno successivo.

«Dobbiamo coprire quest'area: qui, qui e qui» disse. «Adesso trovate una stanza da dove farlo.»

Ci assegnò un palazzo e ce ne andammo. Mi avevano messo con uno sniper che avevo incontrato al BUD/S, Ray (come detto, uso nomi falsi).

Ray è un vero appassionato di fucili: li ama e li conosce davvero bene. Non so di preciso quanto sia bravo a sparare, ma di fucili ne sa certo più di me.

Non ci vedevamo da anni ma, stando al ricordo del BUD/S, mi pare che andassimo molto d'accordo. Devi essere certo di poterti fidare della persona con cui lavori: in fondo, gli affidi letteralmente la tua vita.

Un Ranger, che chiamavamo Ranger Molloy, si era preso cura delle nostre armi e dell'equipaggiamento su un Hummer. Arrivò per darmi il mio .300 Win Mag, un fucile che, avendo una gittata più lunga dell'MK-11, mi avrebbe fatto comodo una volta trovata una buona postazione di tiro.

Salendo di corsa le scale, riesamina mentalmente la situazione. Sapevo da che parte del palazzo volevo stare. Giunto all'ultimo piano – avevo deciso di voler sparare da una stanza, non dal tetto – cominciai a percorrere il corridoio in cerca di un appartamento che avesse la giusta visuale. E, quando entravo, guardavo se aveva i mobili giusti per sistamarli come volevo.

Il palazzo in cui mi trovavo per me era una parte del campo di battaglia. Gli appartamenti, e tutto quello che c'era dentro, erano solo un mezzo per raggiungere il nostro obiettivo: ripulire la città.

Poiché gli sniper devono stare seduti, o sdraiati, molto a lungo, avevo bisogno di mobili che mi permettessero di stare il più possibile comodo. Poi serve qualcosa su cui poggiare il fucile. In quel caso, sparando fuori da una

finestra, dovevo restare più in alto possibile. Cercando, trovai una stanza con dentro un lettino da bambino: un piccolo colpo di fortuna di cui avrei fatto buon uso.

Ray e io lo rovesciammo per ottenere una base. Poi, tolta la porta dai cardini, la appoggiammo sopra il lettino per avere una piattaforma di lavoro stabile.

Gran parte degli iracheni non dorme sui letti, usano materassini da arrotolare, materassi e coperte che mettono direttamente sul pavimento. Ne trovammo alcuni e li impilammo sopra la porta. Avevamo così realizzato un letto sopraelevato e neanche tanto scomodo, in modo da poterci sdraiare mentre eravamo al lavoro. Poi arrotolammo un altro materasso per appoggiarci la canna del fucile.

Una volta aperta la finestra eravamo pronti a sparare.

Decidemmo di dividerci in turni di tre ore, a rotazione. Ray fece il primo.

Cominciai a rovistare nel complesso per vedere se riuscivo a trovare qualcosa di decente: soldi, fucili, esplosivi. La sola cosa degna che trovai fu un aggeggio elettronico con il gioco del golf di Tiger Woods. Non che fossi autorizzato a prenderlo, e ufficialmente non l'ho preso. Se l'avessi preso, avrei giocato per il resto di quell'assegnamento. Se l'avessi fatto si spiegherebbe come mai adesso sono così bravo a quel gioco.

Se l'avessi preso.

Nel tardo pomeriggio cominciai il mio turno con il .300 Win Mag. La città che stavo guardando era di colore giallo marroncino e grigia, come se ogni cosa avesse la tonalità seppia delle vecchie fotografie. Molti palazzi, se non tutti, erano di mattoni coperti da stucco di quel colore, mentre pietre e strade erano grigie. Sopra le case sembrava aleggiare una nebbia sottile fatta di sabbia del deserto. Pur essendoci alberi e altra vegetazione, il paesaggio sembrava una raccolta di scatole dipinte con toni spenti nel cuore del deserto.

Quasi tutti gli edifici erano tozzi, alti due piani, qualcuno tre o quattro. Da questo grigiore spuntavano, a intervalli regolari, le torri dei minareti. Tutto intorno si vedevano le cupole delle moschee: qui un uovo verde con una decina di uova più piccole accanto, là un cipollone bianco che brillava nel tramonto.

Le case erano molto vicine fra loro, le strade disposte a griglia in uno schema quasi geometrico. Ovunque c'erano mura. La città era già in guerra da qualche tempo e si vedevano molte macerie, non solo ai bordi delle arterie principali, ma anche in mezzo alla strada. Esattamente di fronte a me, ma fuori dalla vista, c'era il ponte, tristemente famoso, dove i ribelli avevano profanato i cadaveri dei contractor della Blackwater sei mesi prima. Il ponte superava l'Eufrate, che scorreva a formare una V rovesciata subito a sud della mia posizione.

La mia prima preoccupazione fu un fascio di rotaie ferroviarie a circa ottocento metri dal palazzo. Sopra l'autostrada, a sud della mia posizione, c'erano un terrapieno e un ponte della ferrovia. Verso est, alla mia sinistra guardando dalla finestra, la linea ferroviaria correva verso un piazzale di smistamento e verso la stazione, che si trovava fuori dal centro.

I Marine, durante l'assalto, avrebbero attraversato la ferrovia, scendendo poi in una zona che andava dall'Eufrate verso un'autostrada a est della città, indicata da uno svincolo. Si trattava di un'area larga più o meno cinque chilometri: il piano prevedeva di penetrare circa due chilometri e mezzo verso la Iraqi Route 10 entro il 10 novembre, in poco meno di tre giorni. Potrà sembrare non molto – gran parte dei Marine probabilmente ci arrivano a piedi in mezz'ora – ma il percorso attraversava un caos di strade costellate di trappole esplosive, in mezzo a edifici pieni di gente armata fino ai denti. Non solo i Marine si aspettavano di dover combattere letteralmente casa per casa e isolato per isolato, ma si erano anche resi conto che, avanzando, la situazione sarebbe peggiorata. Se fai scappare i ratti da una tana, si radunano in quella successiva. Prima o poi, però, esauriscono i posti dove scappare.

Guardando dalla finestra non vedevo l'ora che avesse inizio la battaglia. Volevo un bersaglio, volevo sparare a qualcuno.

Non avrei dovuto aspettare molto.

Dal palazzo avevo una visuale perfetta sulle rotaie e sul terrapieno e, oltre questi, sulla città.

Poco dopo aver preso il fucile, cominciai ad abbattere i primi bersagli, in gran parte nella zona in fondo, vicino alla città. Erano ribelli che si muovevano cercando di mettersi in posizione per l'attacco o, forse, per

spiare i Marine. Erano a circa ottocento metri, oltre i binari della ferrovia e sotto il terrapieno: proprio per quello forse pensavano di non essere visti e di essere al sicuro.

Si sbagliavano di grosso.

Ho già descritto la sensazione che provai tirando il primo colpo da sniper: forse avevo esitato ponendomi, magari inconsciamente, la domanda: *Posso uccidere questa persona?*

Le regole d'ingaggio, però, erano chiare e non dubitavo che l'uomo nel mio mirino fosse un nemico. Non solo perché era armato e stava andando verso la posizione dei Marine, pur essendo anche quelli punti importanti delle ROE. I civili erano stati avvisati di non restare in città. Anche se, com'è ovvio, non erano riusciti tutti a scappare, era rimasta soltanto una manciata di innocenti. Gli uomini in età per combattere, sani di mente, rimasti entro i confini della città erano quasi tutti ribelli. Pensavano che ci avrebbero buttato fuori a calci, così come avevano fatto in aprile con i Marine.

Dopo la prima uccisione, le altre furono più facili. Non devo fare psicanalisi, e neppure qualche strana ginnastica mentale: guardo nel mirino, metto il bersaglio al centro del reticolo e uccido il nemico prima che lui uccida uno dei miei.

Quel giorno ne presi tre. Ray due.

Mentre guardavo nel mirino tenevo aperti entrambi gli occhi: quello destro guardava attraverso il mirino, il sinistro vedeva il resto della città. In quel modo avevo maggiore consapevolezza della situazione.

Con la Kilo

Entrati in città, i Marine raggiunsero ben presto una posizione in cui non riuscivamo più a coprirli dai palazzi. Eravamo pronti per la seconda fase: lavorare in città.

Fui assegnato alla Kilo Company, che dava una mano alle unità dei Marine nella parte occidentale. Erano la prima ondata dell'assalto e ripulivano un isolato dopo l'altro. Un'altra compagnia sarebbe arrivata dopo di loro per bonificare la zona, mettere in sicurezza l'area e badare che nessun ribelle tornasse indietro per prenderli alle spalle. L'idea era quella di ripulire Falluja isolato per isolato.

Come in molte città irachene, le proprietà di questa zona della città erano circondate da muri di mattoni a vista e stucco. Lì i ribelli trovavano sempre un angolino per nascondersi. I cortili posteriori, di solito piatti e in terra battuta, a volte in cemento, erano come labirinti rettangolari. Malgrado il fiume fosse vicino, la città era secca e polverosa. In gran parte delle case non c'era l'acqua corrente: la riserva era sul tetto.

Nel corso della prima settimana di quella fase dell'assalto, lavorai per parecchi giorni con gli sniper dei Marine. Per gran parte del tempo rimasi con due sniper dei Marine e un JTAC, un SEAL addestrato a richiedere un bombardamento aereo. C'era anche qualche uomo di supporto, Marine che si sarebbero occupati di sorvegliare il perimetro e, occasionalmente, ci avrebbero aiutati in vari compiti. Erano soldati che volevano diventare sniper: dopo l'assegnamento speravano di essere ammessi alla scuola per sniper dei Marine.

La mattina cominciava con circa dieci minuti di «fuochi» – così li chiamiamo noi: mortai, artiglieria, bombe, missili, razzi – un diluvio di proiettili che si rovesciava sulle posizioni chiave nemiche. Quel fuoco toglieva di mezzo nascondigli e depositi di munizioni, oppure ammorbidiva punti dove pensavamo che avremmo trovato parecchia resistenza. Volute di fumo nero si alzavano in distanza: erano i nascondigli colpiti dai bombardamenti. Poi terra e aria tremavano per le esplosioni secondarie.

Inizialmente ci trovavamo alle spalle dell'avanzata dei Marine, ma non passò molto tempo prima di rendermi conto che avremmo fatto un lavoro decisamente migliore precedendo la squadra a terra. Questo ci avrebbe permesso di avere una posizione più vantaggiosa, consentendoci di sorprendere qualsiasi ribelle avesse cercato di attaccare l'unità di terra. Oltretutto ci permetteva di essere molto più in azione.

Cominciammo quindi a occupare case da utilizzare come postazioni. Dopo avere bonificato il pianterreno, correvo su per le scale che portavano dall'ultimo piano al tetto, emergendo nel pozzetto che, com'è tipico, ne protegge l'accesso. Accertatomi che fosse libero, mi spostavo verso il muretto lungo il bordo, valutando la situazione, e mi mettevo in posizione. Di solito sul tetto trovavo qualcosa da utilizzare – una sedia, qualche coperta – per potermi mettere più comodo. In caso contrario, lo cercavo ai piani inferiori. Avevo ripreso a usare l'MK-11: avevo realizzato che avrei tirato perlopiù relativamente da vicino, per il modo in cui era strutturata la città. Quel fucile era più comodo del Win Mag e, a quelle distanze, altrettanto letale.

Nel frattempo, i Marine a terra scendevano lungo la strada, di solito fianco a fianco, bonificando le case. Raggiunto un punto convenuto, dove non li potevamo più coprire bene, ci spostavamo in avanti e prendevamo una nuova posizione, e così via.

In genere sparavamo dai tetti. Ci davano la visuale migliore e, spesso, c'erano già sedie o roba del genere. Gran parte dei tetti della città era circondata da un basso muretto che ci proteggeva quando il nemico rispondeva al fuoco. Muovendoci lì sopra, poi, avevamo il vantaggio di essere rapidi: gli assaltatori non dovevano aspettare che ci mettessimo in posizione.

Quando il tetto non andava bene, sparavamo da un piano alto, in genere da una finestra. Di tanto in tanto dovevamo aprirci un varco in un muro con l'esplosivo per creare una postazione di tiro. Lo facevamo raramente, però: volevamo evitare che l'esplosione, per quanto limitata, attirasse l'attenzione su di noi (e, prima di andarcene, tappavamo i buchi).

Un giorno ci eravamo piazzati in una palazzina di uffici che era stata evacuata qualche tempo prima. Avevamo allontanato le scrivanie dalle

finestre e ci eravamo seduti al centro della stanza; i giochi d'ombra naturali sul muro esterno aiutavano a nascondere la nostra posizione.

I cattivi

I nemici che combattevamo erano crudeli e ben armati. I Marine trovarono in una sola casa più di una ventina di armi lunghe, tra cui mitragliatrici e fucili da sniper, insieme a supporti improvvisati per razzi e la base per un mortaio.

Ed era soltanto una casa in un lungo isolato. Devo dire che era un bell'appartamento: aria condizionata, lampadari raffinati e lussuosi mobili occidentali. È stato un bel posto dove riposarci per un pomeriggio.

Perquisivamo attentamente tutte le case, ma non era difficile trovare le armi. I Marine, di solito, entravano e trovavano un lanciagranate appoggiato alla credenza dei piatti, con i razzi impilati accanto alle tazzine del tè. In una casa trovarono delle bombole da sub: probabilmente il ribelle che viveva in quell'appartamento le aveva usate per attraversare il fiume e compiere un attacco.

Si trovavano di frequente anche gli equipaggiamenti russi. In gran parte erano molto vecchi: in una casa trovammo delle granate da fucile che sarebbero potute risalire alla seconda guerra mondiale. Trovammo dei binocoli con il vecchio simbolo comunista di falce e martello. E gli IED, ovunque, alcuni cementati nelle pareti.

Molti fra quelli che hanno parlato delle battaglie di Falluja hanno sottolineato il fanatismo dei ribelli. Certo, *erano* fanatici, ma non era solo la questione religiosa a motivarli. Molti di loro erano imbottiti di droga.

Più tardi, durante la stessa campagna, prendemmo un ospedale alle porte della città. E trovammo cucchiari bruciati, laboratori per la droga e altre prove di come si preparassero a combattere. Non che sia un esperto, ma ebbi la sensazione che si iniettassero eroina prima di una battaglia. Altri dicono che per farsi coraggio utilizzassero medicinali e qualsiasi altra cosa su cui riuscissero a mettere le mani.

Qualche volta lo capivi quando gli sparavi: alcuni incassavano diversi colpi e sembrava che non se ne rendessero conto. Erano spinti da qualcosa

di più della religione e dell'adrenalina, superiore persino alla sete di sangue.
Per come la vedevano loro, erano già a metà strada dal paradiso.

Sotto le macerie

Un giorno, per fare una pausa, scesi da un tetto e mi diressi nel cortile sul retro della casa, insieme a un altro sniper dei SEAL. Aperto il bipiede del fucile, lo posai.

All'improvviso, esattamente di fronte a noi, forse a tre metri di distanza, ci fu un'esplosione. Mi abbassai, e vidi crollare il muro di cemento. Subito dietro c'erano due ribelli, con gli AK a tracolla. Sembravano storditi quanto noi: anche loro, probabilmente, stavano facendo una pausa quando era arrivato un razzo vagante, oppure era esploso uno IED.

Mi sentivo come in un duello western: sarebbe sopravvissuto chi avesse estratto per primo la pistola.

Afferrai la mia e cominciai a sparare, insieme al mio compagno. Li colpimmo, ma le pallottole non li mandarono a terra. Girarono dietro l'angolo, attraversarono di corsa la casa da dove erano usciti e fuggirono in strada.

Non appena fuori, i Marine che controllavano il perimetro li uccisero.

Un giorno, ancora all'inizio della battaglia, un RPG colpì la casa in cui mi trovavo.

Era pomeriggio, e mi ero appena ritirato da una finestra dell'ultimo piano. Lungo la strada, un po' più avanti, stavano sparando addosso ai Marine. Iniziai a coprirli, abbattendo i bersagli a uno a uno. Gli iracheni cominciarono a rispondere al mio fuoco, nel loro solito modo poco accurato, per fortuna.

Poi un RPG colpì il fianco della casa. Fu il muro a subire il grosso dell'esplosione: una notizia buona e cattiva nello stesso tempo. Buona perché mi evitò di saltare in aria. Cattiva perché l'esplosione abbatté anche un pezzo di muro, che mi cadde sulle gambe, inchiodandomi in ginocchio sul cemento. Ero fermo lì, bloccato e in più mi faceva un male cane. Togliendo a fatica un po' di calcinacci, continuai a sparare a quei bastardi in fondo all'isolato.

«Tutti bene?» urlò un mio compagno.

«Sto bene, sto bene» urlai di rimando. Ma le mie gambe gridavano qualcosa di diverso: mi facevano un male del diavolo.

I ribelli arretrarono, poi la situazione peggiorò di nuovo. Era così: un attimo di quiete seguito da un intenso scambio di colpi, poi ancora quiete.

Quando finalmente il conflitto a fuoco ebbe termine, mi alzai e uscii dalla stanza. Al piano di sotto un compagno indicò le mie gambe.

«Stai zoppicando» disse.

«Quel cazzo di muro mi è crollato addosso.»

Guardando in alto, vide un buco di grosse dimensioni al posto del muro. Fino a quel momento nessuno si era reso conto che mi trovavo nella stanza colpita dall'RPG.

Dopo quell'episodio zoppicai per un po'. Piuttosto a lungo: alla fine dovetti farmi operare a entrambe le ginocchia, ma per un paio d'anni continuai a rimandare.

Non andai dal medico. Se ci vai, sei fuori. E io sapevo che ce l'avrei fatta.

Non fatemi friggere

Non devi aver paura di sparare. Quando vedi qualcuno con uno IED o un fucile che va verso i tuoi compagni, hai ottimi motivi per premere il grilletto (anche se il fatto che un iracheno porti un fucile non significa necessariamente che gli si possa sparare). Le regole d'ingaggio erano precise e, in gran parte dei casi, il pericolo era palese.

In alcune circostanze, però, non era *del tutto* evidente: quando una persona era quasi certamente un ribelle, probabilmente stava facendo qualcosa di male, ma la situazione o l'ambiente alimentavano qualche dubbio, per esempio se non aveva un atteggiamento ostile. Molte volte sembrava un ragazzo che voleva fare il duro con gli amici, del tutto inconsapevole che lo stessi osservando o che, nelle vicinanze, ci fossero soldati americani.

In quei casi non sparavo.

Non potevi: dovevi anche badare a pararti il culo. Spara senza giustificato motivo e ti potrebbero accusare di omicidio.

Spesso me ne stavo seduto a pensare: «So che quel figlio di puttana è cattivo; l'ho visto fare di tutto laggiù lungo la strada, l'altro giorno, ma adesso non sta facendo niente, e se gli sparo non sarò in grado di giustificarmi di fronte agli avvocati. Sto qui a friggere, ma non sparo». Come ho detto, per ogni cosa c'è una documentazione. Ogni uccisione confermata aveva la sua documentazione, le prove a sostegno e un testimone.

Quindi, non sparavo.

Soprattutto a Falluja casi del genere erano rari, ma ero sempre profondamente consapevole del fatto che avrei potuto dover giustificare ogni uccisione davanti agli avvocati.

La mia posizione era: se la mia giustificazione è aver *pensato* che il mio bersaglio *avrebbe fatto* qualcosa di male, non sono giustificato. Dovevo vedergli *fare* qualcosa di male.

Anche rispettando quello standard, i bersagli erano moltissimi. La mia media era fra i due e i tre al giorno, a volte di meno, a volte molti di più, e

non se ne vedeva la fine.

Una torre dell'acqua, tozza, si alzava a pochi isolati dal tetto su cui eravamo appostati. Sembrava un grosso pomodoro giallo.

Ci eravamo già mossi di qualche isolato oltre quella torre quando un Marine decise di scalarla per recuperare una bandiera irachena che sventolava dalla griglia. Non appena cominciò a salire, i ribelli, che erano rimasti acquattati durante l'attacco precedente, cominciarono a sparargli addosso. Nel giro di qualche secondo fu ferito e restò intrappolato lì.

Tornammo indietro, muovendoci lungo le strade e sui tetti fino a quando trovammo i responsabili. Una volta bonificata la zona, uno dei nostri andò a recuperare la bandiera e la mandammo in ospedale al Marine.

Runaway mostra di che pasta è fatto

Non molto tempo dopo, ero per la strada con un ragazzo, che chiamerò Runaway, nel senso di «gambe in spalla», quando entrammo in contatto con alcuni ribelli iracheni. Ci rifugiammo in una rientranza di un muro accanto alla strada, in attesa che la pioggia di colpi si calmasse.

«Cerchiamo di tornare indietro» dissi a Runaway. «Va' per primo, io ti copro.»

«Ottimo.»

Sorgendomi, aprii il fuoco di copertura, obbligando gli iracheni ad arretrare. Aspettai qualche secondo, per lasciare a Runaway il tempo di prendere posizione per potermi coprire a sua volta. Quando ritenni che fosse passato abbastanza tempo, saltai fuori e iniziai a correre.

Intorno a me cominciarono a volare pallottole, ma non da parte di Runaway: venivano tutte dagli iracheni, che stavano cercando di scrivermi i loro nomi sulla schiena a suon di fucilate.

Mi lanciai contro il muro, scivolando accanto a un cancello. Per un attimo rimasi disorientato: dov'era Runaway?

Avrebbe dovuto trovarsi lì vicino ad aspettarmi, al riparo, per poter tornare indietro coprendoci a turno. Ma non lo vedevo da nessuna parte. Lo avevo superato lungo la strada?

No, quel figlio di puttana stava cercando di guadagnarsi il suo soprannome.

Ero in trappola, bloccato dai ribelli e senza il mio amico, misteriosamente scomparso.

Il fuoco iracheno divenne così intenso che dovetti chiamare i rinforzi. I Marine mandarono un paio di Hummer e, con la loro potenza di fuoco a supporto della mia, finalmente riuscii a uscirne.

Ormai avevo capito cos'era accaduto. Quando lo rincontrai, praticamente lo strangolai: l'avrei anche fatto, ma era presente un ufficiale.

«Perché cazzo sei scappato?» chiesi. «Hai corso per tutto l'isolato senza coprirmi.»

«Credevo mi stessi seguendo.»

«Stronzate.»

Era la seconda volta, quella settimana, che Runaway mi mollava sotto il fuoco. La prima volta avevo lasciato perdere, lasciandogli il beneficio del dubbio. Ma ormai era palese che era un codardo. Quando gli sparavano, se la faceva sotto.

Il comando ci separò. Fu una decisione saggia.

«*Spariamo e basta*»

Poco dopo l'entusiasmante avventura con Runaway, stavo scendendo dalla mia postazione su un tetto quando sentii una quantità spaventosa di colpi nelle vicinanze. Corsi fuori, ma non riuscii a vedere chi stesse sparando. La radio disse poi che c'erano uomini a terra.

Un compagno – che chiamerò Eagle – e io corremmo lungo l'isolato, fino a imbatteci in un gruppo di Marine che si erano ritirati dopo essere rimasti sotto il fuoco, a un isolato di distanza. Ci dissero che un gruppo di ribelli aveva incastrato altri Marine non lontano da lì, e decidemmo di provare ad aiutarli.

Cercammo un angolo di visuale da una casa vicina, ma non era abbastanza alta. Eagle e io ci avvicinammo, provando da un'altra casa. Qui trovammo quattro Marine sul tetto, di cui due feriti. Loro sembravano confusi, e noi non riuscivamo a sparare neanche da lì. Decidemmo di portarli via, in modo che i feriti ricevessero le prime cure: il ragazzo che portai io si era preso una pallottola nella pancia.

Sulla strada i due Marine rimasti indenni ci diedero indicazioni più precise, rendendosi finalmente conto che avevamo preso di mira la casa sbagliata. Partimmo lungo un vicolo in direzione dei ribelli, ma poco dopo ci imbattemmo in ostacoli che non riuscimmo ad aggirare, e ci obbligarono a tornare indietro. Non appena voltai l'angolo sulla strada principale, ci fu un'esplosione alle mie spalle: un ribelle ci aveva visti arrivare e aveva lanciato una granata.

Uno dei Marine che mi seguivano cadde. Eagle, che oltre a essere uno sniper era un paramedico, cominciò a curarlo non appena riuscimmo a trascinarlo lontano dal vicolo. Nel frattempo presi con me gli altri Marine e proseguimmo lungo la strada, in direzione della roccaforte dei ribelli.

Trovammo un secondo gruppo di Marine accucciati dietro un angolo vicino, bloccati dal fuoco che proveniva da una casa. Avevano cercato di andare in soccorso degli altri, ma si erano arenati lì. Radunai tutti dicendo che un piccolo gruppo dei nostri sarebbe corso su per la strada, mentre gli

altri avrebbero provveduto al fuoco di copertura. I Marine in trappola erano a circa cinquanta metri di distanza, quasi un intero isolato.

«Non importa che li vediate o no» dissi. «Spariamo e basta.»

Mi alzai per partire. Un terrorista balzò in mezzo alla strada e cominciò a scatenarci addosso l'inferno, sputando pallottole da una mitragliatrice a nastro. Rispondendo al fuoco come meglio potevamo, arretrammo in cerca di copertura. Tutti controllarono se ci fossero feriti ma, miracolosamente, nessuno era stato colpito.

Ormai avevo con me fra i quindici e i venti Marine.

«Bene» dissi. «Riproviamoci. Stavolta ce la facciamo.»

Balzai fuori da dietro l'angolo sparando mentre correvo. Il mitragliere iracheno era stato ucciso dal nostro precedente fuoco di sbarramento, ma in fondo alla strada c'erano ancora molti cattivi.

Dopo pochi passi, mi resi conto che nemmeno un Marine mi aveva seguito. «Merda!» Continuai a correre.

I ribelli cominciarono a concentrare il fuoco su di me. Misi l'MK-11 sotto il braccio e risposi al fuoco sempre correndo. Le armi semiautomatiche sono fantastiche e versatili, ma in quella particolare situazione un caricatore da venti colpi mi sembrò davvero troppo piccolo. Esaurito il primo caricatore, lo espulsi, ne cacciai dentro un secondo e continuai a sparare.

Trovai quattro uomini accucciati accanto a un muro, non lontano dalla casa. Due di loro erano giornalisti aggregati ai Marine: di certo ebbero una visuale della battaglia infinitamente migliore dei loro sogni più rosei.

«Vi coprirò io!» urlai. «E adesso via di qui!»

Saltai su e cominciai a sparare mentre loro correvano. Un Marine passando mi diede un colpetto sulla spalla, per farmi capire che era l'ultimo. Pronto a seguirli, guardai alla mia destra per controllare il fianco.

Con la coda dell'occhio vidi un corpo abbandonato a terra: aveva una mimetica dei Marine.

Non avevo idea da dove venisse, se fosse già lì quando ero arrivato, o se fosse strisciato fino lì da un altro posto. Mi accorsi che era stato colpito a entrambe le gambe. Inserii un nuovo caricatore nel fucile, lo afferrai per il giubbotto antiproiettile e lo trascinai indietro con me.

Un ribelle lanciò una granata a frammentazione, che esplose non lontano. Mi schizzò addosso una pioggia di frammenti di muro, dalla

guancia dove appoggio il fucile fino al ginocchio. Per qualche caso fortunato, fu la mia pistola a prendersi la scheggia più grossa. Una bella fortuna: avrebbe potuto farmi un buco nella gamba.

Mi rimasero le chiappe gonfie per un po', ma mi sembra che funzionino ancora abbastanza bene.

Riuscimmo a tornare dagli altri Marine senza farci colpire di nuovo. Non ho mai scoperto chi fosse il ragazzo ferito. Mi hanno detto che si trattava di un sottotenente, anche se non ho mai avuto la possibilità di rintracciarlo.

Gli altri Marine mi dissero che gli avevo salvato la vita. Ma non era solo merito mio. Salvare quei ragazzi era stato uno sforzo collettivo: avevamo lavorato tutti insieme.

Il corpo mi fu grato per aver contribuito a salvare i suoi, e uno degli ufficiali mi mise in lista per una Silver Star.

A quanto seppi, i generali seduti alle scrivanie decisero che, visto che nessun Marine aveva ottenuto una Silver Star, non ne avrebbero data una a un SEAL. Mi decorarono invece con una Bronze Star e una V (che sta per *valor*, valore in combattimento).

Mi viene da ridere solo a pensarci.

Le medaglie saranno anche un segno positivo, ma hanno molto a che fare con la politica, e io non sono un appassionato di politica.

Detto questo, avrei terminato la mia carriera di SEAL con due Silver Star e tre medaglie di bronzo, tutte al valore. Sono orgoglioso del mio stato di servizio, ma sono certo di non averlo fatto per le medaglie. Non mi rendono migliore o inferiore a qualsiasi altro compagno con il quale ho prestato servizio. Le medaglie non raccontano mai tutta la storia e, come detto, sono ormai diventate più questione di politica che di giusto riconoscimento. Ho visto decorare uomini che avrebbero meritato molto di più, e altri che avrebbero meritato molto meno, e tutto in base alle esigenze politiche del momento degli alti papaveri che gli appuntavano la medaglia. Per tutti questi motivi non le metto in mostra né a casa mia né nel mio ufficio.

Mia moglie mi sollecita sempre a riordinare o far incorniciare gli attestati e a mettere in mostra le medaglie. Che siano o meno «politiche», secondo lei fanno parte della storia del mio servizio.

Magari lo farò, un giorno.

Ma è più probabile che non lo farò.

Dopo quell'assalto la mia uniforme era talmente coperta di sangue che i Marine me ne diedero una delle loro. Da quel momento in poi sembrai un Marine in mimetica digitale.

Era un po' strano indossare l'uniforme di un altro. Fu però anche un onore essere considerato un membro della squadra, al punto da ricevere la loro divisa. Ancora meglio, mi diedero anche una giacca e un berretto di pile. Laggiù faceva freddo.

TAYA:

Dopo un assegnamento, eravamo in macchina quando Chris disse, all'improvviso: «Lo sapevi che quando un uomo muore in un certo modo emana un odore particolare?».

Risposi di no.

A poco a poco riuscii a farmi raccontare la storia.

Decisamente macabra.

Queste storie saltavano fuori così. Molte volte mi ha detto certe cose per capire se riuscivo a reggerle. Io gli rispondevo che non m'interessava quello che faceva in guerra, e che aveva comunque il mio appoggio incondizionato. Ma lui doveva sondare le acque, un po' alla volta. Penso che avesse bisogno di sapere che non lo avrei guardato in modo diverso, e poi era sicuro che sarebbe partito di nuovo e non voleva spaventarmi.

Da quel che so, chiunque abbia un problema con quello che i nostri fanno laggiù è incapace di empatia. La gente vuole che l'America rispetti certe regole, quando combatte. Ma scommetto che se sparassero addosso a queste persone, se qualcuno di loro avesse fra le braccia un familiare che sta morendo dissanguato, di fronte a nemici che si nascondono dietro i bambini, o si fingono morti solo per lanciare una granata mentre i nostri si avvicinano; nemici che non si fanno scrupoli di mandare i figli a morire per una bomba armata dai padri... ecco, credo che questa gente si preoccuperebbe assai meno di giocare pulito.

Chris seguiva le ROE perché era obbligato. Alcune, di portata più ampia, sono giuste, ma il problema delle regole d'ingaggio che prevedono anche le minuzie è che ai terroristi non gliene frega un cazzo della Convenzione di Ginevra. Quindi passare al microscopio tutte le mosse di un soldato contro un nemico oscuro, deviato, privo di regole è ben più che ridicolo: è disprezzabile.

A me interessa che mio marito e gli altri americani tornino a casa, vivi. Quindi, a parte preoccuparmi per la sua incolumità, non avevo paura di sentire qualsiasi cosa volesse condividere con me. Di storie ne aveva già raccontate, e non credo di essermi mai illusa che la guerra fosse bella o gradevole.

Quando mi parlò dell'uomo che aveva ucciso da vicino, il mio solo pensiero fu: Grazie a Dio lui sta bene.

Poi pensai: Sei proprio fantastico, wow!

Ma non discutevamo quasi mai di uccisioni, o della guerra.

Certo, prima o poi il discorso veniva fuori, ma non sempre in maniera sgradevole.

Un giorno, Chris stava facendo cambiare l'olio alla macchina, in un'officina vicino. C'erano altre persone che aspettavano con lui. Quello dietro il bancone chiamò Chris per nome, lui pagò e si risedette.

Un ragazzo in coda dopo di lui lo guardò e gli chiese: «Lei è Chris Kyle?».

E Chris rispose: «Sì».

«Era a Falluja, vero?»

«Sì.»

«Cazzo, è lei che ci ha salvato il culo!»

Il padre del ragazzo, che era lì con lui, andò a ringraziare Chris e a stringergli la mano. E tutti dicevano: «È stato fantastico. Ha ucciso più nemici di chiunque altro».

Chris arrossì e disse: «Sì, ma anche voi avete salvato il mio, di culo».

Tutto lì.

Nella merda

Sulla strada

Il ragazzino mi guardò con un misto di eccitazione e incredulità. Era un giovane Marine, il cui entusiasmo era stato un po' temperato da una settimana di battaglia.

«Vuoi fare lo sniper?» gli chiesi. «Adesso?»

«Cazzo, sì!» rispose.

«Bene» replicai, porgendogli il mio MK-11. «Dammi il tuo M-16 e prendi il mio fucile. Io vado dentro.»

Detto questo, mi diressi verso la squadra con cui stavamo lavorando e dissi che li avrei aiutati ad assaltare le case.

Negli ultimi giorni i ribelli avevano smesso di uscire all'aperto per combattere. Il numero di bersagli durante i turni di sorveglianza era calato: i cattivi erano tutti rintanati. Sapevano che, se fossero usciti, gli avremmo sparato.

Ma non rinunciarono. Presero posizione dentro le case, tendendo imboscate ai Marine e combattendo tra stanzette e minuscoli corridoi. In quei giorni vidi molti dei nostri portati fuori ed evacuati con l'eliambulanza.

Da un po' rimuginavo sull'idea di scendere in strada, poi finalmente mi decisi a farlo. Presi uno dei soldati semplici che stavano supportando il gruppo degli sniper: mi pareva un bravo ragazzo con un potenziale notevole.

Andai là fuori, un po' perché ero annoiato, e soprattutto perché pensavo di riuscire a proteggere meglio i Marine rimanendo con loro. Entravano dalle porte di quegli edifici e si facevano ammazzare. Io li vedevo andar dentro, sentivo i colpi, poi qualcuno usciva in barella perché gli avevano sparato. E m'incazzavo.

Amo i Marine ma, a dire il vero, a quei ragazzi nessuno ha mai insegnato a bonificare stanze come a me: quella non è una loro specialità. Combattevano tutti con coraggio, ma sulla guerra urbana avevano molto da imparare. In gran parte si trattava di cose semplici: come tenere il fucile quando entri in una stanza in modo che sia difficile strappartelo di mano, da che parte andare una volta entrato, come combattere a trecentosessanta

gradi in una città, tutte cose che i SEAL imparano al punto da riuscire a farle anche dormendo.

Nella squadra non c'era un ufficiale; il sottufficiale di grado più alto era un sergente maggiore, un E6 dei Marine, mentre io ero un E5, quindi un suo sottoposto, ma non ebbe il minimo problema a lasciarmi il controllo degli assalti. Lavoravamo insieme già da un po' e probabilmente mi ero conquistato un certo rispetto. E non voleva che i suoi si facessero sparare.

«Senti, io sono un SEAL, tu un Marine» dissi al ragazzo. «Non sono migliore di te. La sola differenza fra noi è che io mi sono specializzato e addestrato più a lungo. Lascia che ti aiuti.»

Ci addestrammo un po' durante la pausa. Diedi alcuni dei miei esplosivi a un membro della squadra che già ne aveva una minima esperienza, e ripassammo insieme come far saltare una serratura. Fino a quel momento avevano ricevuto pochissimo esplosivo, tanto che sfondavano spesso le porte: questo, naturalmente, faceva perdere tempo e li rendeva più vulnerabili.

Finita la pausa, cominciammo gli assalti.

Dentro

Presi la guida.

Mentre aspettavo fuori dalla prima casa, pensai ai ragazzi che vedevo uscire in barella.

Non volevo essere uno di loro, ma avrei potuto esserlo.

Era difficile togliermi quell'idea dalla testa. Sapevo anche che se mi avessero ferito mi sarei trovato in un mare di casini: dal punto di vista ufficiale, almeno, io non avrei dovuto trovarmi giù in strada. Quello che facevo, o meglio quello che sentivo di dover fare, era decisamente giusto, ma avrebbe fatto incazzare come iene quelli dello stato maggiore.

Certo, se mi avessero sparato, sarebbe stato il problema minore, o no?

«Andiamo!» dissi.

Facemmo saltare la porta. Entrai per primo, e l'addestramento e l'istinto presero il sopravvento. Bonificai la stanza all'ingresso, mi misi di lato e cominciai a dirigere il traffico. Un ritmo veloce, automatico. Appena iniziammo, qualcosa scattò dentro di me: non pensavo più al rischio di perdere qualcuno dei nostri; non pensavo più a niente che non fossero la porta, la casa, la stanza, e quelle tre cose erano più che sufficienti.

Quando entravi in un edificio non sapevi mai cosa ti saresti trovato di fronte. Anche se bonificavi senza problemi le stanze al pianoterra, non potevi dare per scontato il resto. Magari, salendo al primo piano, potevi avere la sensazione che le stanze fossero vuote o che sarebbe andato tutto liscio, ma era una sensazione pericolosa. Non si sa mai. Ogni singola stanza va bonificata, e anche dopo devi sempre stare in guardia. Molte volte, dopo aver messo in sicurezza una casa, ci sparavano addosso o ci lanciavano granate da fuori.

Molte case erano piccole e anguste ma, con l'avanzare della battaglia, giungemmo in una zona ricca della città. Lì le strade erano asfaltate e, da fuori, le case sembravano regge in miniatura. Se però andavi oltre la facciata e guardavi nelle stanze, il caos e le macerie regnavano sovrani.

Tutti gli iracheni che avevano abbastanza denaro da permettersi case simili erano fuggiti oppure erano stati uccisi.

Nei momenti di pausa accompagnavo fuori i Marine e li facevo esercitare, insegnando loro tutto quello che avevo imparato su come bonificare le stanze.

«Guarda che non voglio perdere nemmeno un uomo!» urlavo. E su quello non ero disposto a discutere. Li portavo in giro spaccandogli il culo, mentre avrebbero dovuto riposare. I Marine, però, sono fatti così: li massacrano, loro tornano e ne vogliono ancora.

Facemmo irruzione in una casa con un grande salotto, cogliendo gli occupanti assolutamente di sorpresa.

Rimasi sorpreso anch'io: appena entrato, vidi un gruppo di ragazzi in piedi con la mimetica da deserto, la vecchia *chocolate-chips* retaggio di Desert Storm, la prima guerra del Golfo. Erano attrezzati di tutto punto. Caucasici, un paio con i capelli biondi, evidentemente non iracheni né arabi.

Che cazzo...?

Ci squadrammo. Una lampadina mi si accese nel cervello, e tirai il grilletto del mio M-16, falciandoli.

Ancora un istante di esitazione e su quel pavimento a sanguinare ci sarei finito io. Si scoprì poi che erano ceceni musulmani, pare, reclutati per la guerra santa contro l'Occidente (dopo aver perquisito la casa, trovammo i loro passaporti).

Il vecchio

Non ho idea di quanti isolati, per non dire di quante case, abbiamo assaltato. I Marine seguivano un piano accuratamente elaborato: ogni giorno, all'ora di pranzo, dovevamo trovarci in un certo posto, poi raggiungere un altro obiettivo al calar della notte. L'intera forza d'invasione si spostava per la città come secondo una coreografia, accertandosi che non vi fossero falle o punti deboli che i ribelli potessero utilizzare per aggirarci e attaccarci alle spalle.

Di tanto in tanto ci imbattevamo in un palazzo ancora abitato da qualche famiglia ma, in gran parte dei casi, le sole persone che vedevamo erano i ribelli.

Facevamo sempre una perquisizione completa. Una volta, scendendo in una cantina, sentimmo dei lamenti, deboli. Trovammo due uomini legati al muro con delle catene. Uno era morto, l'altro quasi. Entrambi erano stati barbaramente torturati con scosse elettriche, e Dio sa che altro. Iracheni, tutti e due, sembravano mentalmente ritardati: i ribelli volevano essere certi che non parlassero con noi, ma avevano deciso di divertirsi un po'.

Il secondo uomo morì mentre il paramedico si stava occupando di lui.

Sul pavimento c'era una bandiera nera, come quelle che i fanatici amavano mostrare nei video quando decapitavano un occidentale. C'erano brandelli di carne e più sangue di quanto sia possibile immaginare.

E un odore terribile.

Dopo un paio di giorni uno sniper dei Marine decise di scendere con me per le strade, ed entrambi cominciammo a guidare le DA.

Prima prendevamo una casa sul lato destro della strada, poi attraversavamo e prendevamo quella di fronte. Avanti e indietro, avanti e indietro. Un lavoro che richiedeva parecchio tempo. Dovevamo aggirare i cancelli, arrivare alle porte, farle saltare e precipitarci all'interno. I bastardi all'interno avevano tutto il tempo di prepararsi. Per non dire che, nonostante il mio contributo, stavamo per finire gli esplosivi.

Un blindato dei Marine lavorava con noi, spostandosi al centro della strada man mano che avanzavamo. Aveva come arma una calibro .50, ma la sua vera carta vincente erano le dimensioni: nessun muro iracheno poteva resistergli quando gli andava addosso a tutto gas.

Andai dal comandante.

«Senti, ecco cosa vorrei che tu facessi» gli dissi. «Siamo a corto di esplosivi. Spianami quel muro davanti alla casa e piazza cinque colpi con la .50 sulla porta d'ingresso. Poi arretra che ci pensiamo noi.»

Cominciammo a fare così, risparmiando esplosivi e muovendoci molto più velocemente.

Correre su e giù per le scale, irrompere sul tetto, scendere, passare alla casa successiva: arrivammo ad assaltare da cinquanta a cento case al giorno.

I Marine ansimavano appena, ma io persi quasi dieci chili nel mese e mezzo circa a Falluja. Gran parte era sudore. Era un lavoro sfiancante.

Tutti i Marine erano molto più giovani di me, alcuni adolescenti. Probabilmente avevo ancora una faccia da ragazzino perché, quando dicevo la mia età, mi fissavano sorpresi: «Sei così *vecchio*?».

Avevo trent'anni. A Falluja ero un vecchio.

È solo un altro giorno

Mentre l'avanzata dei Marine si avvicinava al confine meridionale della città, le azioni a terra nella nostra sezione cominciarono a esaurirsi. Tornai sui tetti e ricominciai i turni di sorveglianza pensando che, da lì, avrei potuto scovare più bersagli. Il corso della battaglia era cambiato. Gli americani avevano strappato ai ribelli il controllo di gran parte della città, era ormai solo questione di tempo prima che smettesse ogni resistenza. Io, però, dal cuore dell'azione non potevo dirlo con sicurezza.

I ribelli sapevano che per noi i cimiteri erano sacri, quindi li utilizzavano abitualmente per nascondere armi ed esplosivi. Un giorno ci trovavamo in una postazione che dominava un grande cimitero circondato da un muro, proprio nel centro della città: lungo più o meno come tre campi da football, largo come due, una città di cemento per i morti, costellata di pietre tombali e mausolei. Ci appostammo su un tetto vicino a un minareto e a una moschea che davano sul cimitero.

Il tetto era piuttosto elaborato: circondato da un muro di mattoni alternati a inferriate che ci fornivano ottime postazioni di tiro. Stavo accovacciato e guardavo nel mirino attraverso un varco nell'inferriata, studiando i sentieri fra le tombe a qualche centinaio di metri. L'aria era saturata di polvere e sabbia, quindi indossavo i visori. A Falluja, inoltre, avevo imparato a tenere ben allacciato l'elmetto, stanco delle schegge e dei frammenti di cemento che schizzavano dai muri durante gli scontri a fuoco.

Notai alcune figure che si muovevano nel cimitero, azzerai su una e sparai.

In pochi secondi ci trovammo in pieno conflitto a fuoco. Da dietro le pietre tombali sbucavano ribelli a ripetizione: non so da dove arrivassero, se ci fosse un tunnel o cos'altro. La vicina 60 cominciò a sputare ottone.

Io studiavo i miei colpi, mentre i Marine intorno a me sparavano ininterrottamente. Poi quello che stavano facendo loro scivolava sullo sfondo, mentre puntavo attentamente il mio bersaglio, aggiustavo la mira al centro e tiravo delicatamente il grilletto. Quando la pallottola schizzò dalla canna fu quasi una sorpresa.

Il bersaglio cadde. Ne cercai un altro, poi un altro ancora. E così via.

Fin quando, alla fine, non ci furono più bersagli. Mi alzai e mi spostai poco più in là, dove il muretto mi nascondeva completamente alla vista dal cimitero. Tolto l'elmetto, mi appoggiai al muro. Il tetto era costellato di bossoli vuoti: centinaia, per non dire migliaia.

Qualcuno fece passare una grossa bottiglia d'acqua. Un Marine prese lo zaino e lo utilizzò come cuscino per dormire un po'. Un altro scese al piano di sotto, nel negozio a pianoterra. Era un tabaccaio, e tornò con qualche cartone di sigarette aromatizzate. Ne accese una e un profumo di ciliegia si mescolò al puzzo pesante che aleggiava ovunque in Iraq, un misto di fogna, sudore e morte.

Solo un altro giorno a Falluja.

Le strade erano coperte di schegge e detriti. La città, che già di suo non era esattamente uno splendore, era in rovina. In mezzo alla strada le bottiglie d'acqua schiacciate giacevano accanto a mucchi di legno e metallo contorto. Stavamo lavorando in un isolato dove il pianterreno dei palazzi era fatto di negozi. Le vetrine erano coperte di uno spesso strato di polvere e sabbia che trasformavano i colori brillanti in una macchia indistinta. Quasi tutte erano protette da lastre metalliche butterate da schegge di shrapnel. Qua e là un manifestino con le foto degli insorti ricercati dal governo legittimo.

Conservo ancora qualche foto di quei giorni e, anche nelle inquadrature più normali e meno drammatiche, si potevano notare i danni della guerra. Di tanto in tanto qualche segno della vita normale di prima, qualcosa che con la guerra non aveva nulla a che fare: per esempio, un giocattolo.

Guerra e pace non sembrano andare d'accordo.

Il miglior tiro di sempre

Aviazione, Marine e Marina compivano missioni aeree per supportarci. Ci fidavamo abbastanza da chiedere loro di colpire anche in un isolato a due passi da noi.

Uno dei nostri specialisti delle comunicazioni, che lavorava nella strada accanto, stava con un'unità che si ritrovò sotto un pesante fuoco nemico proveniente da un palazzo pieno di ribelli. Contattò via radio i Marine per richiedere un bombardamento aereo. Appena avuto il via libera, chiamò il pilota per dargli posizione e dettagli vari.

«In arrivo!» avisò via radio. «Al riparo!»

Ci precipitammo all'interno. Non ho idea di quanto fosse grossa la bomba che sganciarono, ma l'esplosione fece tremare i muri. In seguito il mio compagno disse che aveva ucciso oltre trenta ribelli: giusto per dire quante persone volevano ucciderci e quanto fosse importante il supporto aereo.

Devo dire che tutti i piloti che ci volavano sopra la testa erano piuttosto precisi. In molte situazioni riuscivamo anche a chiedere di bombardare o lanciare missili a poche centinaia di metri dalla nostra postazione. Dannatamente vicino, visto che stiamo parlando di centinaia di chili di distruzione. Ma non si verificarono mai incidenti, e io ero sicuro che quelli sapessero il fatto loro.

Un giorno, un gruppo di Marine vicino a noi finì sotto il fuoco proveniente dal minareto di una moschea a qualche isolato di distanza. Potevamo vedere il punto da cui tirava il cecchino, ma non riuscivamo a colpirlo. Dalla sua posizione, che era perfetta, riusciva a controllare gran parte della città.

Se, di norma, qualsiasi cosa avesse a che fare con una moschea era vietata, la presenza del cecchino la rendeva un obiettivo legittimo. In alto, sulla torre, c'era una grande cupola finestrata, con due passerelle che correavano tutto intorno facendola somigliare alla torre di controllo di un

aeroporto. Il tetto era formato da pannelli di vetro e dominato da un'asta appuntita. Richiedemmo, quindi, un attacco aereo.

Quando arrivò, ci accovacciammo. La bomba scese, colpì la cima del minareto e attraversò uno dei grandi pannelli di vetro. Poi proseguì la discesa in un cortile, dove scoppiò con un'esplosione a bassa energia, senza che da terra si notasse nulla di particolare.

«Merda!» esclamai. «L'ha mancato. Vieni, andiamo noi a prendere quel figlio di puttana.»

Dopo aver fatto qualche isolato di corsa, entrammo nella torre salendo quella che ci sembrò una rampa infinita di scale. Da un momento all'altro ci aspettavamo che comparissero i compagni del cecchino, se non il cecchino in persona, e che cominciassero a spararci addosso.

Nessuno. Arrivati in cima fu chiaro il perché. Il cecchino, che era solo, era stato decapitato dalla bomba quando era passata attraverso la finestra.

Ma quello non fu l'unico effetto: per combinazione, il vicolo in cui era caduta era pieno di ribelli. Poco dopo trovammo i corpi e le armi.

Penso che sia stato il miglior tiro da sniper che abbia mai visto.

Ridistribuiti

Dopo aver lavorato per circa due settimane con la Kilo Company, il comandante richiamò gli sniper dei SEAL per poterli ridistribuire dove era necessario.

«Che cazzo stai facendo là fuori?» mi chiese uno dei primi SEAL che incontrai. «Che cazzo è questa storia che lavori a terra?»

«È vero, in strada non vuole andarci nessuno.»

«Che cazzo stai facendo?» mi chiese ancora prendendomi da parte. «Sai benissimo che se ti becca il comandante sei fuori.»

Aveva ragione, ma me ne fregavo. Sapevo nel cuore quel che dovevo fare e avevo fiducia nell'ufficiale che era il mio diretto superiore. Era una persona molto franca e gli bastava che si facesse il lavoro che andava fatto.

Per non dire che ero talmente fuori portata dell'alto comando che ci avrebbero messo molto tempo a scoprirlo, per non parlare dell'ordine di rimpatrio.

Arrivò anche un gruppo di altri ragazzi che si dissero d'accordo con me: si doveva andare sulle strade. Non ho idea di cosa finirono per fare: di certo, per la cronaca, rimasero tutti sui tetti a fare gli sniper.

«E se invece di usare quell'M-16» disse uno dei ragazzi della East Coast «prendessi il mio M-4? Se vuoi te lo presto.»

«Davvero?»

Lo presi e finii per ucciderne un buon numero con quello. Sia l'M-16 che l'M-4 sono buone armi. Per diversi motivi i Marine preferiscono l'ultimo modello di M-16: probabilmente dipende dal loro modo di combattere. Certo, per combattere in ambienti ristretti preferisco decisamente l'M-4, che ha la canna corta, quindi fui felice di prendere a prestito il fucile del mio amico per il resto del tempo che trascorsi a Falluja.

Fui assegnato alla Lima Company, che operava a qualche isolato di distanza dalla Kilo. La Lima dava una mano a tappare i buchi, in pratica attaccava le sacche di ribelli che erano riuscite a penetrare nella zona bonificata o erano state involontariamente aggirate durante i rastrellamenti. Era in azione molto spesso.

Quella sera andai a parlare con il comandante della compagnia Lima in una casa che avevano preso qualche ora prima. Il comandante dei Marine sapeva già com'era andata con la Kilo e, dopo aver parlato per un po', mi chiese cosa volessi fare.

«Vorrei stare sulle strade con tutti voi.»

«Per me va bene.»

La Lima Company si rivelò un gruppo di ragazzi fantastici.

Non ditelo a mia madre

Qualche giorno dopo stavamo bonificando un isolato quando sentii degli spari provenire dalla strada vicina. Dissi ai miei compagni di restare dov'erano e corsi a vedere se potevo dare una mano.

Incontrai un altro gruppo di Marine che, risalendo un vicolo, si erano trovati esposti a un fuoco pesante. Quando arrivai si erano già ritirati e messi al riparo.

Ma un ragazzo non aveva fatto in tempo. Era a terra, sdraiato sulla schiena a qualche passo di distanza, e piangeva di dolore.

Aprii il fuoco e corsi a prenderlo per trascinarlo indietro. Vidi che era conciato male, l'avevano colpito allo stomaco. Mi chinai, lo afferrai per le braccia e cominciai ad arretrare.

Non so come, ma scivolai e ricaddi all'indietro con lui addosso. A quel punto ero talmente stanco e senza fiato che rimasi lì per qualche minuto, ancora sulla linea del fuoco, con le pallottole che sibilavano.

Il ragazzo doveva avere circa diciott'anni. Era gravemente ferito: pensavo che non sarebbe sopravvissuto.

«Ti prego, non dire a mia madre che sono morto soffrendo» mormorò.

Merda, ragazzo mio, pensai, non so nemmeno chi sei e non dirò niente a tua madre.

«Va bene, va bene,» risposi «non ti preoccupare, non ti preoccupare. Le diremo che è stata una cosa fantastica, davvero fantastica.»

Morì in quel momento. Non era vissuto abbastanza a lungo per sentire le mie rassicurazioni.

Giunse un manipolo di Marine. Lo presero e lo portarono sul retro di un Hummer. Chiedemmo un bombardamento ed eliminammo le postazioni di tiro da dove era arrivato il fuoco, all'altra estremità del vicolo.

Tornai al mio isolato e continuai a combattere.

Il giorno del Ringraziamento

Pensai alle vittime che avevo visto e al fatto che avrei potuto essere il prossimo portato fuori da un vicolo. Ma non mollavo. Non avrei smesso di assaltare case o di sostenere i nostri dai tetti. Non potevo deludere i miei giovani Marine.

Dissi a me stesso: *Sono un SEAL e dovrei essere più duro e più bravo di loro. Non li lascio così.*

Non che pensassi di essere più duro o migliore di loro, ma sapevo che così ci vedevano gli altri. E non volevo tradire quei ragazzi. Non volevo fallire ai loro occhi, e nemmeno ai miei.

Ci viene inculcata l'idea che siamo il meglio del meglio, che siamo invincibili. Non so se io sono il meglio del meglio, ma sapevo benissimo che, se avessi mollato, non lo sarei mai stato.

Di certo mi sentivo invincibile, e dovevo esserlo: ero riuscito a sopravvivere alle peggiori situazioni senza farmi ammazzare... almeno fino a quel momento.

Il giorno del Ringraziamento trascorse mentre eravamo nel pieno della battaglia.

Ricordo il mio pranzo del Ringraziamento. Avevano fermato l'assalto per un momento – circa mezz'ora – e ci avevano portato da mangiare sul tetto dove eravamo appostati: tacchino, purè di patate, ripieno e fagiolini per dieci, in un grosso cartone.

Tutto insieme. Niente porzioni separate, niente scomparti. Tutto in un mucchio. E niente piatti, forchette, coltelli e cucchiari.

Mangiammo con le mani, fu quello il nostro Ringraziamento.

Rispetto alle razioni da combattimento era fantastico.

All'attacco della palude

Rimasi con quelli della Lima per circa una settimana, poi tornai con la Kilo. Fu terribile venire a sapere chi era stato ferito e chi aveva perso la vita in mia assenza.

L'assalto era quasi concluso, quindi ci assegnarono un nuovo compito: istituire un cordone per fare in modo che nessun ribelle potesse rientrare. Il nostro settore era nella zona dell'Eufrate, la parte occidentale della città. Da quel momento in poi, tornai a fare lo sniper. Immaginando che i tiri sarebbero stati quasi tutti a lunga gittata, ripresi il .300 Win Mag.

Ci attestammo in una casa a due piani che dominava il fiume, a poche centinaia di metri dal Blackwater Bridge. Al di là del fiume c'era una zona paludosa, completamente coperta di erbacce e Dio sa cos'altro. Si trovava vicino a un ospedale, trasformato nel quartier generale dei ribelli prima del nostro assalto, e la zona pareva ancora attirare i selvaggi.

Sembrava che ogni notte qualcuno provasse a penetrare da lì. E ogni notte sparavo, prendendone uno, due o a volte di più.

Il nuovo esercito iracheno aveva un campo nelle vicinanze. Quei cretini si erano messi in testa di provare a sparare anche nella nostra direzione. Ogni giorno. Appendemmo sopra la nostra posizione un telo di segnalazione VF – per indicare che eravamo truppe amiche – ma continuarono a sparare. Contattammo il loro comando via radio. Ma loro proseguirono. Richiamammo imprecando contro il comando. E proseguirono. Le provammo tutte per farli smettere tranne richiedere un attacco aereo.

Il ritorno di Runaway

Runaway mi raggiunse alla Kilo. Ormai mi ero calmato e riuscii a mantenere rapporti più o meno civili, anche se non avevo minimamente cambiato opinione su di lui.

Se è per questo, nemmeno Runaway era cambiato: una situazione patetica.

Una sera era sul tetto con noi quando i ribelli cominciarono a spararci addosso da non so dove.

Mi accucciai dietro il muro di cinta, alto poco più di un metro. Cessato il fuoco, guardai oltre il tetto per capire da dove fossero partiti gli spari. Era troppo buio, però.

Arrivarono altri colpi, e tutti ci abbassammo. Io, a dire il vero, non più di tanto perché speravo di vedere una vampata nel buio al colpo successivo. Ma non vidi niente.

«Ma dai» dissi. «Non sono precisi. Da dove sparano?»

Nessuna risposta da Runaway.

«Runaway, cerca la vampata della canna» suggerii.

Non ebbi risposta. Seguirono altri due o tre spari senza che riuscissi a capirne la provenienza. Alla fine mi voltai per sapere se avesse visto qualcosa.

Non c'era. Era sceso al pianoterra e, a quanto so, la sola cosa che l'aveva fermato erano i Marine di guardia alla porta.

«Avrebbero potuto ammazzarmi lassù» disse quando lo recuperai.

Lo lasciai al pianterreno, dicendogli di far salire al suo posto uno dei Marine della sicurezza. Quello, almeno, non sarebbe scappato.

Alla fine Runaway fu trasferito dove non sarebbe andato in combattimento. Gli erano saltati i nervi. Avrebbe dovuto chiedere lui il trasferimento. Certo, sarebbe stato imbarazzante, ma d'altronde peggio di così... Doveva passare il tempo a convincere gli altri di non essere un vigliacco, mentre le prove erano davanti a tutti.

Runaway, essendo un guerriero di prima categoria, dichiarò ai Marine che i SEAL e gli sniper erano sprecati per le missioni di sorveglianza.

«I SEAL non dovrebbero essere qui. Non è una missione delle operazioni speciali» dichiarò. Il problema, però, non erano solo i SEAL, come chiari ben presto. «Quegli iracheni si raggrupperanno e ci travolgeranno.»

Le sue previsioni si rivelarono non del tutto esatte, ma sicuramente ha davanti a sé un brillante futuro di stratega militare.

La palude

Il nostro vero problema erano i ribelli che usavano come copertura la palude al di là del fiume. Tutto il corso dell'Eufrate era costellato di isolotti, coperti di alberi e sterpaglia. Qua e là nella vegetazione spuntavano delle vecchie fondamenta o una montagna di sabbia dragata e rocce.

I ribelli balzavano su, sparavano e si rituffavano nella sterpaglia, dove era impossibile vederli. La vegetazione era fitta al punto che potevano arrivare senza essere visti non solo vicino al fiume, ma anche vicino a noi, spesso a meno di cento metri. Persino gli iracheni sarebbero riusciti a colpire qualcosa da quella distanza.

A complicare le cose, in quella palude viveva una mandria di bufali d'acqua, e ci bazzicavano spesso. Quando sentivi un fruscio, o vedevi l'erba muoversi, non sapevi se si trattava di un ribelle o di un animale.

Provammo a fare i creativi, chiedendo di colpire la palude con il napalm per bruciare la vegetazione.

Misero il veto.

Da una notte all'altra mi accorgevo che il numero dei ribelli aumentava. Ci stavano mettendo alla prova, era evidente. Alla fine avrebbero potuto raccogliere abbastanza uomini da rendermi impossibile ucciderli tutti.

Il che non mi avrebbe impedito di provarci.

I Marine portarono un FAC, un controllore aereo avanzato, per poter richiedere un supporto aereo contro i ribelli. Il tizio che arrivò era un aviatore della Marina, un pilota che nel turno di assegnamento era in appoggio alla fanteria. Qualche volta provò a richiedere un attacco aereo, ma gli alti papaveri della catena di comando rifiutarono sempre.

Dissero che la città era già abbastanza devastata e non volevano altri danni collaterali. Non vedo come far saltare in aria qualche erbaccia e del letame avrebbe potuto peggiorare ulteriormente Falluja, ma sono un semplice SEAL e, naturalmente, non capisco questi problemi complessi.

Il pilota, comunque, era un bravo ragazzo. Non aveva la puzza sotto il naso, né si comportò da persona importante e potente; non si sarebbe mai

detto che fosse un ufficiale. Piaceva a tutti, e tutti lo rispettavano. Per dimostrare che non ce l'avevamo con lui, di tanto in tanto gli mettevamo un fucile in mano per guardarsi intorno. Non sparò mai un colpo.

Oltre al FAC, i Marine mandarono una squadra con armi pesanti, altri sniper e dei mortaisti, che portarono delle bombe al fosforo bianco, provando a lanciarle per bruciare la sterpaglia. Purtroppo le bombe incendiarono soltanto pochi tratti di palude: ardevano per un po', poi sfrigolavano e si spegnevano per l'umidità.

Il tentativo seguente furono le granate alla termite. Una granata alla termite è un congegno incendiario che brucia a duemiladuecento gradi e può attraversare una lastra d'acciaio spessa oltre mezzo centimetro in pochi secondi. Scendemmo al fiume e rimorchiammo i mortaisti sull'altra sponda.

Neppure quelle funzionarono, allora cominciammo a giocare al piccolo chimico. Fra gli sniper dei Marine e i mortaisti, c'era un sacco di intelligenza creativa concentrata su quella palude. Di tutti i piani, il mio preferito comportava l'uso creativo delle cariche di lancio, che i mortaisti avevano sempre con sé (vengono utilizzate per regolare la distanza di tiro variando la quantità usata per sparare il proiettile). Buttavamo una carica in un tubo, aggiungevamo un po' di miccia, del gasolio e una spoletta a tempo. Poi lanciavamo il tutto al di là del fiume e stavamo a vedere che succedeva.

A parte qualche bella vampata, nessuna delle nostre invenzioni ottenne buoni risultati. Se solo avessimo avuto un lanciafiamme...

La palude rimase un «ambiente ricco di bersagli», pieno di ribelli. Quella settimana ne devo aver colpiti diciotto o diciannove, e gli altri ragazzi portarono il totale a oltre una trentina.

Il fiume pareva avere un particolare fascino per i cattivi. Mentre noi eravamo alla ricerca del sistema per bruciare la palude, loro cercavano ogni mezzo per attraversare il fiume.

Il più bizzarro comportava l'uso di palloni da spiaggia.

Palloni da spiaggia e tiri lunghi

Un pomeriggio stavo facendo sorveglianza dal tetto quando un gruppo di sedici uomini, armati di tutto punto, uscì allo scoperto. Indossavano il giubbotto antiproiettile completo e avevano armi pesanti. (In seguito scoprimmo che si trattava di tunisini, reclutati pare da uno dei gruppi militanti per combattere in Iraq contro gli americani.)

La situazione non sarebbe stata affatto insolita se non avessero portato con sé anche quattro enormi palloni da spiaggia colorati.

Non riuscivo a credere ai miei occhi: si divisero in gruppi ed entrarono in acqua, utilizzando un pallone ogni quattro uomini per restare a galla, e in quel modo cominciarono ad attraversare il fiume.

Faceva parte del mio lavoro non permettere che accadesse una cosa simile, anche se non significava che dovessi sparare a ognuno di loro. Diavolo, dovevo conservare le munizioni per il futuro.

Sparai al primo pallone, e i quattro cominciarono ad annaspare verso gli altri tre galleggianti.

Snap.

Sparai al secondo pallone.

Era divertente.

Cazzo, era *molto* divertente. In quel momento i ribelli stavano lottando tra loro, e l'ingegnoso piano per uccidere gli americani gli si era rivoltato contro.

«Venite a vedere tutti» dissi ai Marine mentre sparavo al pallone numero tre.

Arrivarono sul bordo del tetto e osservarono i ribelli contendersi l'ultimo pallone: quelli che non riuscivano ad aggrapparsi affondavano e annegavano.

Li osservai azzuffarsi ancora un po', poi sparai all'ultimo pallone.

Ci pensarono i Marine a risolvere la penosa situazione degli ultimi rimasti.

Se quelli furono i miei colpi più strani, anche quello più a lunga distanza fu sparato più o meno nello stesso periodo.

Un giorno, sulla spiaggia a monte del fiume, apparve un gruppo di tre ribelli a circa un chilometro e mezzo dalla nostra posizione. Già in precedenza altri ci avevano provato standosene là, nella certezza che non avremmo sparato perché erano molto lontani. Le regole d'ingaggio ci permettevano di provarci, ma la distanza era tale che non aveva senso sprecare un colpo. Consapevoli di essere al sicuro, cominciarono a sfotterci come un branco di teppisti.

Arrivò il FAC, e cominciò a ridere di me che li osservavo nel mirino.

«Chris, non ci arriverai mai.»

Non avevo nemmeno detto che ci avrei provato, ma presi le sue parole come una sfida. Sopraggiunsero anche altri Marine dicendomi più o meno la stessa cosa.

Ogni volta che una persona mi dice che non posso fare qualcosa, comincio a pensare di riuscirci. Ma un chilometro e mezzo era una distanza tale che il mio telemetro non riusciva neppure a caricare le coordinate per sparare. Fatto qualche calcolo mentale, aggiustai la mira con l'aiuto di un albero che scorgevo dietro a uno dei ribelli sogghignanti che ci stavano prendendo per il culo.

Sparai.

Ci fu un allineamento astrale fra la luna, la terra e le stelle, Dio alitò sulla pallottola e uccise quel bastardo.

I suoi due compari se la filarono.

«Prendili, prendili!» urlavano i Marine. «Sparagli.»

A quel punto, probabilmente erano convinti che riuscissi a centrare qualunque cosa sotto il sole. Ma la verità è che avevo avuto un culo sfondato a colpire il tizio che avevo mirato; non ci provai neppure con gli altri due che correvano.

Sarebbe rimasta una delle mie uccisioni in Iraq da più lunga distanza.

False percezioni

La gente crede che gli sniper riescano sempre a sparare a distanze così lunghe. Certo, spariamo ben più lontano di chiunque altro sul campo di battaglia, ma gli obiettivi sono ben più vicini di quanto si creda.

Non mi sono mai troppo preoccupato di calcolare la distanza di sparo: dipendeva dalla situazione. Nelle città dove si concentrò la maggior parte delle mie uccisioni, si sparava comunque solo da distanze fra i duecento e i quattrocento metri. È in quello spazio che si trovano i tuoi bersagli, quindi è lì che spari.

In campo aperto è tutt'altra faccenda. In genere i tiri vanno comunque da settecento metri a circa un chilometro. In quei casi fanno comodo i fucili a lunga gittata, come il .338.

Una volta mi hanno chiesto se avessi una distanza preferita. La risposta è facile: più vicino è, meglio è.

Come ho già detto, un'altra percezione errata sugli sniper è che mirino sempre alla testa. Personalmente non punto quasi mai alla testa, a meno di non essere assolutamente sicuro di farcela. E sul campo di battaglia è raro.

Preferisco di gran lunga mirare al centro del corpo. Lì ho molto spazio sul quale giocare. E, ovunque colpisca, lo tiro giù.

Ritorno a Baghdad

Dopo una settimana sul fiume, mi richiamarono per mandare al mio posto un altro SEAL, che era stato lievemente ferito in un'operazione ma adesso era pronto a tornare sul campo. Come sniper ne avevo uccisi un buon numero ed era tempo che qualcun altro si facesse onore.

Il comando mi rispedì a Camp Fallujah per qualche giorno e, devo dire, fu una delle poche pause di quella guerra che accettai con vero piacere. Dopo il ritmo estenuante della battaglia in città, ero sicuramente pronto per una breve vacanza. La meraviglia furono i pasti caldi e le docce.

Dopo aver scaricato la tensione per qualche giorno, mi ordinarono di tornare a Baghdad e lavorare ancora con il GROM.

Eravamo per strada quando il nostro Hummer finì su uno IED sotterrato. L'ordigno improvvisato esplose appena dietro di noi; si spaventarono tutti, tranne il sottoscritto e un altro ragazzo, che era rimasto a Falluja fin dall'inizio dell'assalto. Ci guardammo, ammiccammo e ci rimettemmo a dormire. Non era nulla se paragonato al mese di esplosioni e merda che avevamo appena attraversato.

Mentre ero in Iraq, il mio plotone venne mandato in missione nelle Filippine per addestrare i militari locali a combattere contro i terroristi. Non era certo un assegnamento entusiasmante. Finalmente, al termine di quella missione, furono mandati tutti a Baghdad.

Andai in aeroporto ad accoglierli, insieme a qualche altro SEAL.

Mi aspettavo un benvenuto alla grande: finalmente arrivava la mia famiglia.

Scesero dall'aereo imprecando contro di me.

«Ehi, faccia di culo!»

E dissero anche ben peggio. I SEAL eccellono in tutto, anche nel linguaggio scurrile.

Gelosia, il tuo nome è SEAL.

Mi chiedevo come mai, negli ultimi mesi, non avessi saputo niente di loro. In realtà mi chiedevo come mai fossero gelosi. A quel che sapevo,

neppure loro avevano idea di cosa avessi fatto io.

Seppi poi che il mio capo li aveva deliziati con i rapporti sulle mie azioni a Falluja. Loro stavano lì a tenere per mano i filippini e a odiare la vita, mentre io mi prendevo tutto lo spasso.

Alla fine ci passarono sopra e mi chiesero perfino di fare una breve presentazione delle mie prodezze, completa di puntatore. Ecco un altro modo per utilizzare PowerPoint.

Divertirsi con gli alti papaveri

Adesso che erano arrivati, mi unii ai miei compagni per qualche DA. L'intelligence trovava uno che fabbricava IED o un loro finanziatore, ci passava le informazioni, e noi andavamo a prenderlo. Di solito facevamo irruzione al mattino presto: facevamo saltare la porta, entravamo e lo prendevamo ancor prima che avesse il tempo di scendere dal letto.

Le cose andarono avanti così per circa un mese. Ormai le DA erano diventate una routine, e a Baghdad erano molto meno pericolose che a Falluja.

Vivevamo vicino al BIAP, l'aeroporto internazionale di Baghdad, e lavoravamo da lì. Un giorno venne il mio capo facendomi un sorriso dei suoi.

«Chris,» mi disse «devi divertirti un po'. Hai bisogno di fare una piccola PSD.»

Era un sarcasmo da vero SEAL. PSD sta per Personal Security Detail, ovvero la guardia del corpo. Il plotone era stato assegnato alla sicurezza di alti funzionari iracheni. I ribelli avevano cominciato a rapirli nel tentativo di disgregare il governo. Un lavoro piuttosto ingrato. Fino a quel momento ero riuscito a schivarlo, ma sembrava che avessi esaurito la capacità di svanire. Me ne andai dall'altra parte della città, nella Green Zone. (La Green Zone era una sezione del centro di Baghdad creata per offrire una zona sicura agli alleati e al nuovo governo iracheno, fisicamente separata dal resto della città da muri di cemento e filo spinato. Le strade per entrare e uscire erano davvero poche, e sotto stretto controllo. Lì si trovavano l'ambasciata americana e altre ambasciate, oltre ai palazzi governativi.)

Durò un'intera settimana.

I cosiddetti «funzionari» iracheni erano tristemente famosi per il vezzo di non comunicare i loro programmi alle scorte o di omettere dettagli su chi si sarebbe spostato con loro. Considerato il livello di sicurezza della Green Zone, era un problema non da poco.

Io ero in «avanscoperta», cioè mi mettevo davanti a un convoglio ufficiale, mi accertavo che la strada fosse sicura, poi mi piazzavo al

checkpoint e identificavo i veicoli del convoglio mentre passavano. In questo modo gli iracheni potevano spostarsi da un checkpoint all'altro senza diventare dei bersagli.

Un giorno ero in avanscoperta per un convoglio nel quale si trovava il vicepresidente iracheno. Avevo già controllato la strada ed ero giunto al checkpoint dei Marine vicino all'aeroporto.

Il Baghdad International è dall'altra parte della città rispetto alla Green Zone. Mentre la struttura in sé era sicura, la zona circostante, e l'autostrada che porta all'ingresso, di tanto in tanto finivano sotto tiro. Era uno degli obiettivi prediletti dei terroristi, che immaginavano che chiunque entrasse o uscisse da lì fosse collegato agli americani o al nuovo governo iracheno.

Ero in contatto radio con uno dei miei ragazzi nel convoglio. Mi diede i dettagli di chi si trovava nel gruppo, quanti erano i veicoli e cose simili. Mi disse anche che avevamo un Hummer dell'esercito davanti e un altro dietro, semplici indicazioni che potevo trasmettere alle guardie.

Il convoglio giunse a tutta velocità, con l'Hummer in testa. Contammo i veicoli ed ecco l'Hummer che chiudeva la retroguardia.

Tutto bene.

All'improvviso apparvero altri due veicoli che li seguivano a tutta velocità.

I Marine guardarono me.

«Quei due non sono miei» dissi.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Portate fuori il vostro Hummer e puntategli addosso la .50» urlai imbracciando il mio M-4.

Balzai in mezzo alla strada con il fucile spianato, nella speranza di attirare l'attenzione.

Non si fermarono.

Dietro di me, l'Hummer si era fatto avanti e il mitragliere aveva caricato la mitragliatrice. Ancora incerto se avessi a che fare con un rapimento o soltanto con alcuni veicoli isolati, sparai un colpo di avvertimento.

Le macchine sterzarono e si dileguarono, prendendo un'altra direzione.

Un rapimento fallito? Attentatori suicidi che avevano perso il coraggio?

No. Si scoprì che erano due amici del vicepresidente: peccato avesse dimenticato di dircelo.

Non fu molto contento. Se è per questo, nemmeno il mio comando. Venni licenziato dal mio lavoro di PSD, e non sarebbe poi stato così male se non fossi stato costretto a passare la settimana successiva seduto nella Green Zone a far niente.

I capi del mio plotone provarono a farmi tornare per qualche DA, ma nelle alte sfere avevano deciso di farmela pagare per un po', e mi lasciarono a girarmi i pollici. La peggiore tortura possibile per un SEAL: essere lasciato in disparte dall'azione.

Per fortuna non mi lasciarono lì per troppo tempo.

Haifa Street

Nel dicembre 2005 l'Iraq si stava preparando alle elezioni, le prime dalla caduta di Saddam, e le prime libere e legittime che il paese avesse mai avuto. I ribelli stavano facendo il possibile per fermarle. Rapivano funzionari elettorali a destra e a manca, e ne uccidevano altri per strada.

Diciamo che facevano campagna antielettorale.

Haifa Street, a Baghdad, era un posto particolarmente pericoloso. Dopo l'uccisione, proprio lì, di tre funzionari elettorali, l'esercito elaborò un piano per proteggere almeno quelli della zona.

Una strategia che richiedeva la copertura da parte di sniper.

Ero uno sniper, ed ero disponibile. Non dovetti neppure alzare la mano.

Raggiunsi un'unità dell'esercito dell'Arkansas National Guard, un bel gruppo di bravi ragazzoni, tutti guerrieri.

Le persone abituate alla tradizionale separazione fra diverse branche delle forze armate potrebbero ritenere insolito che un SEAL lavori con l'esercito, e persino con i Marine, per dirla tutta. Durante la mia permanenza in Iraq, però, le forze erano spesso bene integrate fra loro.

Qualsiasi unità poteva fare una RFF, una richiesta di unità d'appoggio. La richiesta sarebbe poi stata soddisfatta dal primo servizio disponibile. Quindi, se un'unità aveva bisogno di sniper, come in questo caso, chiunque avesse sniper a disposizione li avrebbe mandati.

C'è sempre stato un andirivieni di marinai, soldati e Marine. Ma ho anche trovato molto rispetto fra i diversi corpi, almeno durante i combattimenti. Di certo i Marine e i soldati con cui ho lavorato erano eccellenti. Le eccezioni esistevano, ma ci sono anche in Marina.

Il primo giorno, quando mi presentai per il nuovo assegnamento, credetti di aver bisogno di un interprete. Qualcuno mi sfotte per la parlata nasale tipicamente texana, ma quei montanari... porca puttana! L'informazione importante mi arrivò dal sottufficiale anziano e dagli ufficiali, che parlavano

un inglese normale. I soldati semplici e i ragazzi, però, che arrivavano da casa del diavolo, avrebbero potuto parlare cinese per quello che ne capivo.

Cominciammo a lavorare a Haifa Street nelle vicinanze del luogo dove erano stati uccisi i tre funzionari. La Guardia nazionale bonificava una palazzina da usare come nascondiglio. Io poi entravo, sceglievo un appartamento e mi appostavo.

Haifa Street non era propriamente Hollywood Boulevard, anche se era il posto giusto per un cattivo soggetto. La strada era lunga poco più di tre chilometri, e andava da Assassin's Gate alla fine della Green Zone, poi saliva verso nordovest. Era stata teatro di numerosi conflitti a fuoco e scambi di artiglieria, di ogni genere di attacchi con IED, rapimenti, assassinii: dinne una, e a Haifa Street è successa. I soldati americani l'avevano soprannominata «Purple Heart Boulevard», dal nome dell'onorificenza per chi è stato ferito o ucciso.

Gli edifici che utilizzavamo per la copertura erano alti quindici o sedici piani e dominavano la strada. Ci spostavamo, per quanto era possibile, cambiando i luoghi d'appostamento per confondere i ribelli. Dietro la vicina autostrada, e lungo tutta la via, c'era un numero infinito di nascondigli all'interno dei tozzi edifici abbandonati. Così i cattivi non avevano molta strada da fare per andare al lavoro.

I ribelli erano un vero e proprio calderone: alcuni erano mujaheddin, ex membri del partito Baath o dell'esercito iracheno. Altri erano fedeli di al-Qaeda irachena o di al-Sadr o di qualche altro pazzoide locale. All'inizio vestivano di nero oppure anche con fusciasche verdi, ma una volta capito che questo li rendeva troppo riconoscibili, avevano rimesso i normali abiti civili che portavano tutti. Volevano mescolarsi con la popolazione civile per renderci più difficile capire chi fossero. Erano dei codardi, che si nascondevano dietro donne e bambini con la speranza che, magari, avremmo ucciso anche quelli: nella loro mente, infatti, questo avrebbe aiutato la causa, mettendo noi in cattiva luce.

Un pomeriggio stavo osservando un ragazzino che aspettava l'autobus, giù in strada. Quando il bus accostò, scese un gruppo di adolescenti più grandi di lui insieme a dei giovani adulti. Improvvisamente il ragazzino si voltò e cominciò a camminare velocemente in direzione opposta.

Il gruppo lo raggiunse rapidamente, uno di loro estrasse una pistola e mise un braccio intorno al collo del ragazzino.

Un istante dopo, io cominciai a sparare. Il ragazzo che stavo proteggendo fuggì, io uccisi due o tre dei suoi aspiranti rapitori, mentre gli altri scapparono.

I figli dei funzionari elettorali erano tra i bersagli preferiti. I ribelli usavano le loro famiglie per fare pressioni affinché quelli si dimettessero. Oppure uccidevano membri della loro famiglia, come avvertimento agli altri di non aiutare il governo a indire le elezioni, o persino votare.

Il lascivo e il surreale

Una sera occupammo quello che credevamo fosse un appartamento abbandonato, perché al nostro arrivo era vuoto. Stavo lavorando a rotazione con un altro sniper e, quando non ero operativo, giravo per la casa a cercare qualcosa che rendesse il nostro soggiorno più confortevole.

Nel cassetto aperto di una scrivania vidi della lingerie sexy. Mutandine con la fessura davanti, camicie da notte, tutta roba molto allusiva.

Niente della mia misura.

Nei palazzi capitava di trovare spesso una strana mescolanza, direi quasi surreale, di oggetti che, nelle migliori circostanze, sarebbero sembrati fuori luogo. Come gli pneumatici su un tetto di Falluja, o il caprone nel bagno di un appartamento di Haifa Street.

Vedevo un oggetto e passavo il resto della giornata a chiedermi quale fosse la sua storia. Dopo qualche tempo anche le bizzarrie ci sembrarono normali.

Non sorprendevo, invece, le antenne e le parabole satellitari sparse un po' ovunque, persino nel deserto. Ci eravamo imbattuti molte volte in piccoli accampamenti di nomadi, dove non c'era altro che le tende in cui vivevano, un paio di animali e il terreno aperto tutto intorno. Eppure erano irti di antenne satellitari.

Telefonate a casa

Una sera, mentre ero di sorveglianza, la situazione era tranquilla. Di solito le notti a Baghdad trascorrevano lente. In quelle ore i ribelli non attaccavano perché sapevano che noi avevamo il vantaggio della tecnologia, compresi i visori notturni e i sensori agli infrarossi. Quindi mi presi un momento per telefonare a casa a mia moglie, solo per dirle che stavo pensando a lei.

Composi il numero di casa sul telefono satellitare. Quando parlavo con Taya, le dicevo quasi sempre di essere alla base, anche se magari ero impegnato in un'attività di copertura o sul campo chissà dove. Non volevo che si preoccupasse.

Quella sera, non so perché, le dissi quello che stavo facendo.

«Ma puoi parlare?» mi chiese.

«Certo, va tutto bene» risposi. «Non sta succedendo niente.»

Non avevo ancora detto tre frasi che qualcuno cominciò a sparare contro il palazzo dalla strada.

«Cosa succede?» chiese lei.

«Niente» risposi con indifferenza.

Ovviamente, mentre stavo pronunciando quelle parole, l'intensità dei colpi aumentò, e così il frastuono.

«Chris?!»

«Adesso credo di dover andare» le dissi.

«Stai bene?»

«Sì sì, è tutto a posto,» mentii «non sta succedendo niente. Ci sentiamo dopo.»

In quel momento un RPG colpì il muro esterno proprio vicino a me. Dalla parete si staccò un pezzo che mi prese in faccia, lasciandomi un paio di finti nei e qualche tatuaggio semipermanente, per gentile concessione dei ribelli.

Mollai il telefono e cominciai a rispondere al fuoco. Individuai i responsabili giù in strada e ne stesi un paio; gli sniper che erano con me ne fecero fuori qualche altro prima che i superstiti si dessero alla fuga.

Alla fine dello scontro ripresi il telefono per richiamare. Niente da fare, le batterie erano esaurite.

Per qualche giorno fui molto impegnato, e solo due o tre giorni dopo riuscii finalmente a chiamare Taya per sapere come stava.

Non appena rispose al telefono cominció a piangere.

In pratica non avevo chiuso la telefonata prima di appoggiare il telefono, e lei aveva sentito tutto il conflitto a fuoco, con tanto di spari e bestemmie, prima che le batterie si esaurissero. Cosa che, ovviamente, era accaduta all'improvviso lasciandola ancora più in ansia.

Cercai di tranquillizzarla, ma dubito proprio di esserci riuscito.

Era sempre stata una donna in gamba, e insisteva che non dovessi nasconderle niente. Diceva che la sua immaginazione era ben peggiore di qualsiasi cosa potesse accadere a me.

Non ne sarei poi così sicuro.

Durante gli assegnamenti chiamai poche altre volte a casa, nei momenti di pausa dalle battaglie. Il ritmo dell'azione era così intenso e continuo che non avevo molte alternative. Aspettare di tornare al campo poteva significare rimandare di una settimana o più. E, anche in quelle circostanze, non mi era sempre possibile chiamare.

Mi abituai alle battaglie. Farsi sparare addosso faceva parte del lavoro. Un tiro di RPG? Solo un giorno come un altro in ufficio.

Mio padre mi raccontò la storia di quando, un giorno, gli avevo telefonato in ufficio dopo che non lo sentivo da un po'. Quando rispose, fu sorpreso di sentire la mia voce. E si sorprese ancora di più perché stavo sussurrando.

«Chris, perché hai la voce così bassa?» mi chiese.

«Sono in piena operazione, papà. E non voglio che sappiano in che punto mi trovo.»

«Oh» rispose, abbastanza scosso.

Dubito di essere stato abbastanza vicino al nemico perché potesse sentire qualcosa, ma mio padre giura di aver sentito, qualche secondo dopo, degli spari in sottofondo.

«Devo andare» dissi, prima che avesse la possibilità di scoprire l'origine del rumore. «Ti richiamerò.»

A sentire mio padre lo chiamai due giorni dopo per scusarmi di aver appeso così bruscamente. E quando mi chiese se per caso quello che aveva sentito era l'inizio di un conflitto a fuoco, cambiai discorso.

Costruirmi una reputazione

Le ginocchia mi facevano male da quando ero rimasto sotto quel muro a Falluja. Cercai del cortisone da iniettare, ma non ne trovai. Non volevo forzarle troppo: avevo paura che mi mandassero a casa a causa di quella ferita.

Prendevo del Motrin di tanto in tanto, oppure ci mettevo del ghiaccio, niente di più. Certo, in battaglia stavo benissimo: con l'adrenalina in corpo non senti niente.

Nonostante il dolore, amavo il mio lavoro. Non era proprio un divertimento, ma a me piaceva, era l'ideale per me.

Ormai avevo una certa reputazione come sniper. Le mie uccisioni confermate erano molte: un bel numero, in un periodo così breve, e anche in assoluto, direi.

A parte i ragazzi del Team, la gente non conosceva il mio nome né la mia faccia. Ma le voci circolavano, e la mia permanenza in Iraq non fece che accrescere la mia reputazione per quella che era. Sembrava che, ovunque mi appostassi, trovassi un bersaglio. La faccenda cominciò a fare incazzare qualche altro sniper, che magari passava interi turni e persino giornate senza vedere *nessuno*, tanto meno un ribelle.

Un giorno Snurf, un altro SEAL, cominciò a seguirmi mentre esaminavo un appartamento.

«Dove ti vuoi piazzare?» chiese.

Mi guardai intorno e vidi un posto che sembrava fare al caso mio.

«Qui» risposi.

«Bene, adesso va' fuori dalle palle. Il posto lo prendo io.»

«Benissimo, prendilo» ribattei. E andai a cercarne un altro. Ammazzai uno proprio da lì.

Per un po' sembrò che, qualsiasi cosa facessi, le cose mi accadessero davanti agli occhi. Non che m'inventassi nulla: tutte le mie uccisioni avevano dei testimoni. Forse riuscivo a vedere più lontano, forse ero più bravo degli altri a prevedere guai. O, più probabilmente, ero semplicemente fortunato.

Ammesso che diventare il bersaglio di qualcuno che ti vuole uccidere si possa considerare fortuna.

Una volta ci trovavamo in una casa di Haifa Street, e il numero di sniper era tale che il solo punto da cui si poteva sparare era una minuscola finestra sopra un cesso. Mi toccò anche starmene in piedi per tutto il tempo.

Eppure ne ammazzai due.

Avevo decisamente un gran culo.

Un giorno, l'intelligence ci comunicò che i ribelli stavano utilizzando un cimitero ai margini della città, vicino a Camp Independence e all'aeroporto, per nascondere armi e lanciare attacchi. L'unico modo per avere una buona visuale di quel posto era arrampicarsi su una gru altissima. E, giunto in cima, mi toccò uscire su una piattaforma di griglia sottilissima.

Non so a che altezza mi trovassi, né voglio saperlo. Non amo le altezze: mi viene lo stomaco in gola al solo pensarci.

La gru mi dava una visuale abbastanza buona sul cimitero, che si trovava a circa ottocento metri di distanza.

Non sparai mai da lì, perché non vidi nient'altro che funerali e persone in lutto. Ma era valsa la pena di provarci.

Oltre a cercare persone che piazzavano IED, dovevamo guardarci anche dalle bombe. Ce n'erano ovunque, di tanto in tanto anche nelle palazzine. Un pomeriggio, un Team era scampato per un pelo soltanto perché erano esplose subito dopo che tutti se n'erano appena andati, stravolti di stanchezza.

Per spostarsi la Guardia usava i Bradley. Si tratta di mezzi che somigliano ai carri armati, perché hanno una torretta e un cannone, ma in realtà sono veicoli per il trasporto truppe e per le ricognizioni, a seconda della configurazione.

Credo che il Bradley sia stato progettato per sei persone, anche se noi cercavamo di farcene star dentro, strette, otto o dieci. Era rovente, umido e claustrofobico. A meno che non fossi seduto sulla rampa, non riuscivi a vedere niente. Te la facevi passare e aspettavi solo di arrivare dove eri diretto.

Un giorno i Bradley vennero a prenderci dopo una missione. Avevamo appena svoltato da Haifa Street su una strada laterale quando, all'improvviso – *blam!* – un grosso IED ci colpì. La parte posteriore del veicolo si sollevò e ricadde a terra, mentre l'interno si riempiva di fumo.

Vedevo il compagno davanti a me aprire la bocca, ma non sentivo una parola. L'esplosione mi aveva fatto saltare i timpani.

Subito dopo il Bradley riprese a muoversi: era un mezzo piuttosto robusto. Di ritorno alla base, il comandante liquidò la faccenda con un'alzata di spalle.

«Non ha nemmeno fatto uscire i cingoli» disse. Sembrava quasi deluso.

Potrà anche essere un cliché, ma è la verità: in guerra si creano amicizie molto solide. Poi, all'improvviso, le circostanze cambiano. Divenni molto amico di due ragazzi della Guardia, ed eravamo davvero ottimi amici: avrei affidato loro la mia vita. Oggi non saprei più dire come si chiamavano nemmeno sotto tortura. E non sono neppure sicuro di riuscire a descriverli in modo da far capire quanto fossero speciali.

Quelli dell'Arkansas e io sembravamo andare d'amore e d'accordo, forse perché eravamo tutti ragazzi di campagna.

Certo, loro erano proprio zoticoni. Ci sono i normali cafoni del Sud come me, e poi ci sono gli zoticoni, che sono bestie completamente diverse.

Avanti

Venne il giorno delle elezioni, e passò.

I media negli Stati Uniti avevano fatto un gran casino per le elezioni in Iraq, ma per me non fu un evento. Quel giorno non ero nemmeno in giro e le vidi in televisione.

Non ho mai davvero creduto che gli iracheni avrebbero trasformato il paese in una vera democrazia funzionante, ma a un certo punto ho pensato che fosse possibile. Adesso non so davvero cosa pensare. L'Iraq è un paese piuttosto corrotto.

Non ho rischiato la vita per portare la democrazia in Iraq. Ho rischiato la vita per i miei compagni, per proteggere i miei amici e i miei connazionali. Sono andato in guerra per il *mio* paese, non per l'Iraq. Il mio paese mi aveva mandato là in modo che tutta quella merda non arrivasse a lambire le nostre coste.

Non ho combattuto neppure una volta per gli iracheni. Degli iracheni non mi frega un cazzo.

Poco dopo le elezioni mi rimandarono al mio plotone, dai SEAL. La nostra permanenza in Iraq era agli sgoccioli e cominciavo a non vedere l'ora di tornare a casa.

Nel campo di Baghdad avevo una stanza tutta mia. Il mio equipaggiamento personale riempiva quattro o cinque scatole Cruise, due grosse scatole Stanley con le ruote e diversi zaini. (Le scatole Cruise sono l'equivalente moderno degli armadietti a chiave: sono impermeabili e lunghe circa un metro.) Quando ci assegnano in qualche posto non viaggiamo leggeri.

Avevo anche un televisore e tutti gli ultimi film, DVD piratati che vendevano a cinque dollari sulle bancarelle di Baghdad. Comprai un cofanetto con i film di James Bond, qualche Clint Eastwood e John Wayne. Adoro John Wayne, in particolare i suoi western, che per me hanno un senso. Il mio preferito è *Rio Bravo*.

Film a parte, passavo molto tempo con i computer games, e Command and Conquer divenne il mio preferito. Smurf aveva una PlayStation e cominciammo a giocare a Tiger Woods.

Lo stracciai.

DA, elicotteri e altezze

Mentre Baghdad pian piano si normalizzava, almeno per il momento, i grandi capi decisero di aprire una base di SEAL a Habbaniya.

Habbaniya si trova venti chilometri a ovest di Falluja, nel governatorato di al-Anbar. Non era un covo di ribelli come Falluja, ma neppure San Diego. In questa zona, negli anni precedenti la prima guerra del Golfo, Saddam aveva costruito impianti chimici per fabbricare armi di distruzione di massa, come i gas nervini e altre sostanze letali. Laggiù gli americani non avevano molti sostenitori.

C'era però una base dell'esercito americano, gestita dal celebre 506th Regiment: la Band of Brothers. Erano appena arrivati dalla Corea e, volendo essere sinceri, non avevano la più pallida idea di cosa fosse l'Iraq. Ma immagino che tutti debbano imparare pestandoci il muso.

Habbaniya si rivelò una vera spina nel fianco. Ci avevano assegnato un edificio abbandonato, ma era ben lontano dall'essere adeguato alle nostre esigenze. Fummo obbligati a costruirci un TOC – Tactical Operations Command, comando operativo tattico – per ospitare tutti i computer e le attrezzature per le comunicazioni che ci servivano durante le missioni.

Il morale precipitò. Non stavamo facendo nulla di utile per la guerra: facevamo i carpentieri. Una professione onorevole, ma non la nostra.

TAYA:

Fu proprio durante quell'assegnamento che i medici fecero un test, e non so per quale motivo pensarono che Chris avesse la tubercolosi. Il medico gli disse che sarebbe morto per quell'infezione.

Ricordo di aver parlato con lui poco dopo che aveva saputo la notizia. L'aveva presa con fatalismo. Aveva già accettato l'idea che sarebbe morto, e voleva che accadesse lì, non a casa, e per una malattia contro la quale non poteva combattere né con le armi né con i pugni.

«Non importa» mi disse. «Morirò e tu ne troverai un altro. Qui la gente muore sempre. Le loro mogli vanno avanti e si trovano un altro uomo.»

Cercai di spiegargli che, per me, lui era insostituibile. Visto che la cosa non sembrò turbarlo, provai con un'altra strategia. «Ma hai un figlio» gli dissi.

«E allora? Troverai un altro e lui potrà vederlo crescere.»

Penso che vedesse tanto spesso la morte da essere arrivato a pensare che le persone si potessero sostituire.

Mi spezzò il cuore. Ancora adesso odio pensarci: lui ci credeva davvero.

Riteneva che la cosa migliore fosse morire sul campo di battaglia. Provai a convincerlo del contrario, ma lui non mi credette.

Rifece il test, e gli dissero che non aveva nulla. Ma il suo atteggiamento verso la morte non cambiò.

Una volta sistemato il campo, cominciammo le DA. Ci passavano nome e posizione di un sospetto ribelle, assaltavamo la sua casa di notte, poi tornavamo, consegnavamo lui e le prove che avevamo raccolto alla DIF, la Detention and Interrogation Facility, in pratica il carcere.

Durante l'azione scattavamo foto. Non che volessimo fare i turisti, semplicemente ci paravamo il culo e, cosa più importante ancora, lo paravamo ai nostri superiori. Le fotografie costituivano la prova che non l'avevamo pestato a sangue.

Gran parte di queste operazioni era routine, senza grossi problemi, e raramente trovavamo resistenza. Una notte, però, uno dei nostri entrò in casa di un iracheno corpulento, il quale decise di non voler essere collaborativo. Preferì buttarla in rissa.

Secondo noi, il nostro compagno le stava prendendo di brutto. Dal punto di vista del SEAL in questione, era solo scivolato e non aveva assolutamente bisogno di aiuto.

Immagino che si possa interpretarla come meglio si crede. Ci precipitammo dentro e afferrammo il ciccione prima che potesse fare troppi danni. E prendemmo un po' per il culo il nostro compagno riguardo alla sua «caduta».

Spesso per queste missioni avevamo la foto della persona da arrestare. In certi casi anche il resto dell'intelligence era accurato. Il tizio si trovava, di solito, dove doveva essere e le cose si svolgevano più o meno con lo schema descritto prima.

In altri casi, però, le cose non andavano così lisce. Cominciammo a renderci conto che, in mancanza di una fotografia, c'era da dubitare anche delle informazioni. Sapendo che gli americani avrebbero messo in carcere il sospetto, alcuni facevano soffiare per sfogare rancori o sistemare faide personali. Parlavano con quelli dell'Esercito, o con qualche altra autorità, dichiarando che una certa persona stava aiutando i ribelli oppure stava commettendo qualche altro crimine.

Brutta faccenda per chi veniva arrestato, ma io me ne fregavo. Un esempio ulteriore del casino che c'era in quel paese.

Il senno di poi

Un giorno l'Esercito chiese agli sniper di sorvegliare un convoglio del 506th che stava arrivando alla base.

Uscii con una piccola squadra e occupammo una palazzina di tre o quattro piani. Io mi appostai all'ultimo piano e cominciai a osservare la zona. Ben presto il convoglio arrivò dal fondo della strada. Vidi un uomo uscire da un edificio lungo la strada e dirigersi verso un punto dove sarebbe passato il convoglio.

Aveva un AK-47, un fucile d'assalto russo.

Gli sparai. Cadde.

Il convoglio proseguì. Un gruppo di iracheni uscì e cominciò a radunarsi intorno al tizio a cui avevo sparato, ma nessuno, a quanto vidi, fece mosse minacciose verso il convoglio o sembrò avere intenzione di attaccarlo, quindi non sparai.

Qualche minuto dopo seppi dalla radio che l'Esercito stava mandando un'unità a indagare come mai avessi sparato a quell'uomo.

Cosa?!

Via radio, avevo già detto al comando dell'Esercito cos'era successo, ma tornai a ripeterlo ancora una volta, sempre via radio. Ero stupefatto: non mi credevano.

Venne un capocarro e interrogò la moglie del morto. Gli disse che il marito stava andando in moschea con in mano un Corano.

Sì, come no. La storia era ridicola, ma l'ufficiale – che immagino non fosse in Iraq da molto tempo – non credette a me. I soldati cominciarono a cercare l'arma in giro, ma ormai era sparita da un pezzo, vista tutta la gente che era passata di lì.

Il capocarro indicò nella mia direzione: «Proveniva da lì?».

«Sì, sì» rispose la donna che, ovviamente, non poteva averne la minima idea perché al momento dello sparo non si trovava nelle vicinanze. «So che era uno dell'Esercito perché indossava un'uniforme dell'Esercito.»

E, guarda un po', io ero in fondo a un corridoio, con davanti una schermatura e addosso una giacca grigia sopra la mimetica dei SEAL. Forse

il dolore le aveva fatto venire le allucinazioni, o forse disse semplicemente quel che pensava avrebbe potuto danneggiarmi.

Fummo richiamati alla base e l'intero plotone fu messo in attesa. Mi dissero che ero «operativamente non disponibile» e fui confinato nella base, mentre il 506th faceva ulteriori indagini sull'incidente.

Il colonnello volle interrogarmi. Il mio superiore venne con me.

Eravamo tutti incazzati. Io avevo rispettato le ROE e avevo parecchi testimoni. Erano stati gli «investigatori» dell'Esercito a fare casino.

Faticai a trattenere la lingua. A un certo punto dissi al colonnello: «Io non sparo alle persone che hanno in mano il Corano: vorrei, ma non lo faccio».

Immagino di esserci andato un po' pesante.

Bene, dopo tre giorni, e Dio sa quante altre «indagini», il colonnello si rese finalmente conto che era stata un'uccisione giustificata e lasciò cadere la questione. Quando però il reggimento ci chiese di fare ancora copertura, li mandammo affanculo.

«Ogni volta che uccido qualcuno, voi cercate di mandarmi a processo» dissi. «Non se ne parla proprio.»

Comunque due settimane dopo saremmo tornati a casa. A parte qualche altra DA, passai gran parte del tempo a giocare con i videogiochi, a guardare film porno e a fare ginnastica.

Terminai quell'assegnamento con un buon numero di uccisioni confermate, in gran parte a Falluja.

Carlos Norman Hatchcock II, lo sniper più famoso, una vera leggenda e un uomo al quale guardo come un esempio, nei tre anni di mandati durante la guerra del Vietnam ha raggiunto 93 uccisioni confermate.

Non sto dicendo di essere un suo pari – nella mia testa lui è stato, e sarà sempre, il più grande sniper di tutti i tempi – ma almeno nei numeri gli ero abbastanza vicino perché la gente cominciasse a pensare che avevo fatto un lavoro fantastico.

Conflitti in famiglia

TAYA:

Uscimmo ad aspettare l'aereo sulla pista. C'erano altre mogli, e i bambini. Io tenevo in braccio il nostro piccolo ed ero su di giri, mi sentivo al settimo cielo.

Mi ricordo di aver detto a una delle donne: «Non è fantastico, non è eccitante tutto questo? Non sto più nella pelle!».

E lei: «Mah!...».

Forse non c'ero ancora abituata.

Qualche tempo dopo, quella donna e il marito, un SEAL del plotone di Chris, divorziarono.

Affetti

Avevo lasciato casa mia circa sette mesi prima, soltanto dieci giorni dopo la nascita di mio figlio. Lo adoravo, ma come ho già detto non avevo avuto modo di creare un legame con lui. I neonati sono un fardello di esigenze: hanno bisogno di mangiare, di essere puliti, di dormire. Adesso stava sviluppando una personalità, gattonava. Stava diventando una persona. Lo avevo visto crescere a poco a poco nelle foto che Taya mi mandava, ma adesso era tutta un'altra cosa.

Era mio figlio.

Giocavamo insieme sul pavimento, tutti e due in pigiama. Mi si arrampicava sopra, io lo sollevavo e me lo portavo in giro per casa. Anche le cose più semplici – come quando mi toccava la faccia – mi riempivano di gioia.

Ma la transizione dalla guerra alla pace di casa era sempre comunque uno shock. Il giorno prima, stavamo combattendo. Il giorno dopo, avevamo varcato il fiume per raggiungere la base aerea di al-Taqaddum che noi chiamavamo TQ, ed eravamo ripartiti per gli Stati Uniti.

In guerra un giorno, in pace quello dopo.

Fa uno strano effetto, ogni volta che torni a casa. Soprattutto in California. Anche le cose più insignificanti ti possono irritare. Il traffico, per esempio. Stai guidando in mezzo a un fiume di macchine, un delirio. Tu hai ancora in mente gli IED, così vedi un bidone della spazzatura e sterzi bruscamente. Sei aggressivo nei confronti degli altri guidatori, perché in Iraq si fa così.

Per questo la prima settimana mi chiudevo in casa. Penso che fu lì che Taya e io cominciammo ad avere problemi.

Come genitori alla prima esperienza ci capitava di essere in disaccordo riguardo al bambino, è una cosa che succede a tutti. Per esempio, il fatto di dormire con noi: mentre ero via, Taya lo faceva dormire accanto a sé in una piccola culla sul letto. Una volta a casa, le chiesi di fare diversamente. Ne discutemmo parecchio. Io ero del parere che dovesse dormire nel suo

lettino, nella sua cameretta, a Taya sembrava di essere privata del rapporto di vicinanza con lui, e pensava che dovevamo cambiare gradualmente.

Io non la vedevo assolutamente così: secondo me i bambini devono dormire nel loro letto, nella loro stanza.

Ora mi rendo conto che sono problemi molto comuni, ma allora c'era un surplus di stress. Erano mesi che lei lo tirava su da sola, e io mi stavo intromettendo nella sua routine, interferivo con il suo modo di fare le cose. Erano legatissimi, ed era fantastico che fosse così, ma anch'io volevo stare con loro, stargli vicino. Non stavo cercando di mettermi in mezzo, volevo solo rientrare in famiglia.

Come potemmo constatare, mio figlio non ebbe nessun problema, da questo punto di vista; continuò a dormire benissimo. E tuttora ha un legame strettissimo con sua madre.

La vita domestica aveva i suoi momenti interessanti, anche se lo scenario era molto diverso rispetto alla guerra. I vicini di casa e gli amici più intimi rispettavano scrupolosamente il fatto che avessi bisogno di tempo per sciogliere la tensione. Quando era passato, di solito organizzavano un piccolo barbecue di benvenuto.

Erano stati tutti molto premurosi, mentre ero via. Quelli della casa di fronte avevano trovato qualcuno che ci tagliava l'erba del prato, un enorme dispendio finanziario, e questo aiutò Taya a far fronte al pesante fardello che doveva reggere mentre ero lontano. Sembrava una piccola cosa, ma per me era molto.

Adesso che ero a casa, naturalmente, era mio compito provvedere a quel genere di cose. Avevamo un giardinetto microscopico dietro casa; a dir tanto ci mettevo cinque minuti a tagliar l'erba, però su un lato del giardino c'erano dei cespugli di rose rampicanti, aggrappati alle nostre piante di solanum che facevano dei bei fiori viola tutto l'anno.

Un abbinamento di grande effetto, ma le rose avevano certe spine che avrebbero potuto perforare un giubbotto antiproiettile. Ogni volta che tagliavo l'erba, mi ci impigliavo sempre.

Un giorno le rose esagerarono, graffiandomi un fianco. Così decisi di risolvere il problema in modo definitivo: presi il tagliaerba, tenendolo all'altezza del petto, e le potai, le stronze, rose e piante.

«Di' un po', ma sei impazzito?» gridò Taya. «Potare le rose con un tagliaerba, ma quando mai?!»

Eppure funzionò. Non mi ci impigliai mai più in quelle spine.

Ogni tanto ne combinavo qualcuna che mostrava quanto fossi goffo. Divertirmi e far sorridere gli altri mi è sempre piaciuto. Un giorno, vedendo la vicina di casa dalla finestra della cucina, salii su una sedia e bussai sul vetro per richiamare la sua attenzione. Poi abbassai i pantaloni e le mostrai le chiappe. (Suo marito era un pilota della Marina, quindi sono sicuro che ci avesse fatto l'abitudine a cose del genere.)

Taya scosse il capo, rassegnata. Dentro di sé era divertita, secondo me, ma non l'avrebbe mai ammesso.

«Ma cosa ti salta in mente?» chiese.

«Be', ha riso no? Hai visto anche tu!»

«Sì, ma hai trent'anni» replicò lei. «Cos'hai nella testa?»

C'è una parte di me che adora fare scherzi, fare ridere la gente. Non puoi limitarti alle banalità, se vuoi che si divertano davvero. Io voglio che ridano fino alle lacrime. Il 1° aprile, per esempio, è una giornata difficile per la mia famiglia e i miei amici, anche se più per colpa degli scherzi di Taya che dei miei. Insomma, penso si possa dire che a entrambi piaccia farci una bella risata.

L'altra faccia della medaglia, però, era il mio carattere molto irritabile. Ero sempre stato una testa calda, anche prima di diventare un SEAL, ma adesso era molto peggio, esplodevo per un nulla. Se uno mi tagliava la strada – eventualità tutt'altro che rara, in California – potevo dar fuori di matto, tentare di farlo uscire di strada o fermarmi e prenderlo a calci nel culo.

Dovevo sforzarmi di stare più calmo.

Naturalmente, la fama di cui godono i SEAL ha i suoi vantaggi.

Al matrimonio di mia cognata, mi misi a parlare con il pastore. A un certo punto lei – il pastore era una signora – notò il rigonfiamento sotto la giacca.

«È armato?» mi chiese.

«Sì» risposi, spiegandole che ero un militare.

Forse sapeva che ero un SEAL, o forse no – io non gliel’avevo detto, ma si sa, la gente chiacchiera –, in ogni caso quando tutto fu pronto per dare inizio alla cerimonia e lei non riusciva a far mettere tutti seduti e zitti, venne da me, mi batté sulla spalla e mi disse: «Può dire alle persone di sedersi?».

«Certo che posso» risposi.

Non dovetti neanche alzare la voce per ottenere silenzio e far iniziare il matrimonio.

TAYA:

Si sente parlare spesso di amore fisico e di desiderio sessuale, a proposito di qualcuno che torna a casa dopo una lunga assenza. Cose del tipo: «Vieni qui, che ti strappo i vestiti di dosso».

Anch’io mi sentivo così, in teoria, ma la realtà era sempre un po’ diversa.

Avevo bisogno di conoscerlo di nuovo. Era strano, c’erano tantissime aspettative. Quando va in guerra, il tuo uomo ti manca tanto e non vedi l’ora che torni, ma quando poi arriva non è che sia tutto perfetto, mentre tu vorresti che lo fosse. A seconda di quanto era stato via e di cos’avevo passato io a casa da sola, provavo sensazioni diverse, dalla tristezza all’ansia, alla rabbia.

Questa volta, quando lui tornò io ero quasi intimidita. Ero mamma da poco ed erano mesi che me la cavavo da sola. Tutti e due eravamo cambiati e cresciuti, ma in due mondi completamente separati. Lui non conosceva davvero il mio, e io non conoscevo veramente il suo.

Mi dispiaceva per Chris, che si chiedeva che cosa non andasse. Tra noi si era creato un distacco che nessuno dei due riusciva a colmare. Era difficile anche solo parlarne.

Scassinatore

Ci prendemmo una pausa piuttosto lunga dalla guerra, ma eravamo comunque impegnati a tempo pieno, sia con le consuete esercitazioni sia nell'apprendimento di nuove tecniche. Frequentai un corso tenuto da agenti dell'FBI, della CIA e della NSA, la National Security Agency, che m'insegnarono varie cosette su come forzare serrature e rubare macchine. Mi piacque molto. E il fatto che la sede del corso fosse New Orleans non ci stava affatto male, anzi.

Mentre imparavo come confondermi tra la folla e operare sotto copertura, coltivai il musicista jazz dentro di me e mi feci crescere il pizzetto. Fu una rivelazione: ci allenammo a forzare una quantità di serrature diverse, e alla fine del corso non credo esistesse una sola serratura in grado di resistere a me o a uno qualunque dei miei compagni di classe. Rubare macchine era un po' più difficile, ma diventai abbastanza bravo anche in quello.

Ci addestrarono a portare videocamere e attrezzatura per le intercettazioni senza farci notare. Per dimostrare la nostra abilità, dovemmo far entrare le attrezzature in uno strip club e tornare con le prove (video) che c'eravamo stati davvero.

Che sacrifici bisogna fare per il proprio paese...!

Come ultima verifica rubai una macchina in Bourbon Street (e alla fine dovetti anche riportarla indietro; per quello che ne so, il proprietario non se n'è mai accorto). Purtroppo sono capacità che si perdono, senza esercizio. Sono ancora in grado di forzare una serratura, ma adesso ci metto più tempo. Se dovessi mai diventare un delinquente, avrei bisogno di un ripasso.

Tra gli adempimenti di routine c'era un corso per rinnovare il brevetto di paracadutismo.

Buttarsi da un aereo – o meglio, atterrare sano e salvo a terra *dopo essersi buttati* da un aereo – è una componente importante nella preparazione di un SEAL, ma è pericoloso. Cavolo, ho sentito dire che

nell'Esercito ritengono un successo quando in combattimento riescono ad avere il settanta per cento degli uomini di un'unità sani e salvi al suolo e in grado di radunarsi e battersi.

Provate a pensarci. Su mille uomini, trecento non ce la fanno. Ma per l'Esercito non è un grosso affare.

Se per voi va bene...

Ero stato a addestrarmi nella base dell'Esercito di Fort Benning, subito dopo essere diventato un SEAL. Presumo che avrei dovuto rendermi conto di cosa mi aspettava già dal primo giorno della scuola di paracadutismo, quando il soldato appena prima di me si rifiutò di buttarsi. Restammo tutti lì ad aspettare – e a riflettere – intanto che gli istruttori si occupavano di lui.

Mi fanno paura le altezze, e il rifiuto di quel soldato non era stato il massimo per darmi fiducia. *Che cazzo, mi chiesi, cos'è che ha visto lui che io non vedo?*

Ero un SEAL, quindi dovevo fare bella figura, o quanto meno non sembrare un imbranato. Una volta spostato il ragazzo, chiusi gli occhi e mi lanciai.

Fu durante uno di quei primi lanci vincolati (di solito riservati ai principianti: il cordino viene tirato da un sistema automatico) che commisi l'errore di guardare in su per controllare la calotta, dopo essere balzato giù dall'aereo.

Ti dicono di non farlo, e mi stavo appunto chiedendo il motivo quando il paracadute si aprì. L'enorme sensazione di sollievo data dal fatto che si era aperto e quindi non mi sarei schiantato al suolo fu un po' attenuata dalle escoriazioni lasciate dalle funi su tutto il viso.

Il motivo per cui ti dicono di non guardare in su è che in quel modo non ti fai colpire dai tiranti che si tendono di colpo verso l'alto, mentre la calotta si dispiega sopra di te. Ma a volte devi sbattere il muso contro il muro per capire che fa male.

E poi ci sono i lanci notturni, in cui non vedi la terra che si avvicina. Sai che devi assumere la corretta posizione per l'atterraggio secondo le tecniche PLT, per rotolare e assorbire l'impatto. Già, ma quando?

Mi dico che appena sento vagamente qualcosa, mi metto a rotolare.

Appena sento... *qualcosa!*

Penso di non aver mai fatto un lancio notturno senza battere la testa.

Diciamo pure che preferivo il lancio in caduta libera rispetto a quello vincolato. Non sto dicendo che *mi piaceva*, sia chiaro, solo che era meglio. Un po' come scegliere la fucilazione anziché l'impiccagione.

In caduta libera scendi molto più piano e hai un maggiore controllo sulla discesa. So che girano in rete tutti quei video di gente che fa numeri da circo e si diverte alla grande con i lanci HALO (High Altitude, Low Opening, cioè i lanci da alta quota con apertura a bassa quota), ma di miei non ne vedrete certamente. Io tengo costantemente d'occhio l'altimetro da polso e, nell'istante stesso in cui raggiungo l'altezza giusta, tiro il cordino.

All'ultimo lancio con l'Esercito, un altro paracadutista finì esattamente sotto di me mentre scendevamo. Quando succede, la calotta di quello più in basso può «rubare» l'aria a quello che sta sopra, con il risultato che questo va giù più in fretta.

A seconda delle circostanze, le conseguenze possono essere piuttosto drammatiche. Quella volta ero a poco più di venti metri dal suolo. Fu come cadere da quell'altezza, mi scontrai con due o tre rami di un albero e poi con il terreno, ed ebbi la peggio con entrambi. Lasciai la scena pieno di lividi e bernoccoli e con qualche costola rotta.

Per fortuna era l'ultimo lancio del corso. Le mie costole e io tenemmo duro, lieti che fosse finita.

Naturalmente, per quanto brutto sia buttarsi giù con un paracadute, è comunque meglio che calarsi con il cavo da un elicottero. Un'operazione che può sembrare molto figa, ma basta fare un movimento sbagliato e corri il rischio di schizzare via e ritrovarti in Messico o in Canada. O magari anche in Cina.

Eppure, strano a dirsi, mi piacevano gli elicotteri. Nel corso di questo addestramento, il mio plotone operava a bordo degli MH-6 Little Bird. Sono piccoli elicotteri da attacco e ricognizione, molto veloci, adattati per l'impiego nelle operazioni speciali. I modelli che usavamo noi avevano delle panche sui due lati, che potevano ospitare sei SEAL, tre per parte.

Mi piacevano.

Certo, salire su quel maledetto aggeggio mi faceva una paura boia. Ma una volta che il pilota era decollato ed eravamo in volo, ero conquistato. Una botta di adrenalina micidiale: volare così, a bassa quota e veloci. È

straordinario. La velocità dell'aereo, invece, ti mantiene al tuo posto, e non senti neanche lo schiaffo del vento.

E poi, che cazzo, se cadi non fai in tempo a sentire niente.

I piloti di quei velivoli erano tra i migliori del mondo. Facevano tutti parte del 160th SOAR, il reparto aereo delle Operazioni speciali, scelti a uno a uno per operare a fianco dei militari delle forze d'élite. La differenza c'è, e si vede.

Quando ti stai calando con la corda da un elicottero, con un pilota «normale», è facile che ti ritrovi all'altezza sbagliata, tale per cui il cavo non tocca terra. A quel punto è troppo tardi per fare qualcosa, a parte imprecare o grugnire per la botta quando finisci a terra. Un sacco di piloti inoltre ha difficoltà a mantenere la posizione, librandosi immobile per il tempo sufficiente a raggiungere il punto di inserimento previsto.

Con i ragazzi del SOAR il problema non si pone. Il posto giusto al primo colpo, sempre. Quando si tratta di corde, è roba loro.

Marcus

Il 4 luglio 2005 era una splendida giornata, in California: il tempo ideale, neanche l'ombra di una nuvola. Mia moglie e io portammo nostro figlio a casa di amici fuori città, in collina. Stendemmo una coperta sul pianale del mio Yukon e ci sedemmo a vedere lo spettacolo di fuochi d'artificio messo in piedi in una riserva indiana nella valle. Era un punto ideale, da lì vedevamo i fuochi salire verso di noi, con un effetto spettacolare.

Ho sempre provato grande entusiasmo nel celebrare il 4 luglio. Mi piace il significato di questo giorno, quello che simboleggia, e naturalmente mi piacciono i fuochi d'artificio e i barbecue. È un momento dell'anno semplicemente incredibile.

Quel giorno, però, guardando quei bagliori rossi, bianchi e blu, i colori della nostra bandiera, mi sentii invadere da un'ondata di tristezza. Fu come cadere in un profondo abisso nero.

«Che schifo!» borbottai, mentre i fuochi continuavano a esplodere.

Non che ce l'avessi con lo spettacolo in sé. Mi ero solo reso conto, in un lampo, che avrei potuto non rivedere mai più il mio amico Marcus Luttrell. Odiavo la sensazione di non poter far nulla per aiutare un amico che si trovava nei guai fino al collo, ad affrontare Dio solo sa quali pericoli.

Alcuni giorni prima, era giunta notizia che fosse disperso. Avevo anche sentito dire, da voci di corridoio, che i tre compagni con cui era in missione erano morti. Erano caduti in un'imboscata dei talebani in Afghanistan: circondati da centinaia di combattenti nemici, si erano battuti come leoni. Altri sedici uomini della squadra di salvataggio erano morti quando era stato abbattuto l'elicottero Chinook su cui viaggiavano.

In quella fase, perdere un amico in combattimento sembrava, se non impossibile, almeno un'ipotesi remota e improbabile. Sembra strano dirlo, visto quello che ho passato, ma a quel punto ci sentivamo molto sicuri di noi, persino spavaldi. Diciamo che arrivi al punto in cui pensi di essere un soldato così in gamba che non puoi neanche rimanere ferito.

Il nostro plotone aveva attraversato la guerra quasi senza un graffio. Sotto certi aspetti, sembrava più pericoloso l'addestramento.

Di incidenti ce n'erano stati, in addestramento. Non molto tempo prima, ci stavamo esercitando ad assaltare navi quando uno del nostro plotone era caduto salendo lungo la fiancata. Era finito addosso ad altri due compagni sul battello, e tutti e tre erano finiti all'ospedale; uno di quelli su cui era cascato si era rotto l'osso del collo.

Noi non stiamo a pensare ai pericoli. Ma i familiari sono un'altra faccenda, loro sono sempre molto consapevoli dei rischi che corriamo. Mogli e fidanzate, spesso, fanno a turno a dare una mano in ospedale alle famiglie di chi è rimasto ferito, e inevitabilmente si rendono conto che in quel letto di ospedale ci potrebbe essere il loro marito, o il loro ragazzo.

Continuai a pensare a Marcus con rimpianto per il resto della serata, nel mio personale abisso nero. Ci rimasi per alcuni giorni.

Il lavoro, naturalmente, andò avanti. Un giorno, il mio capo mise dentro la testa e mi fece segno di uscire dalla camera.

«Lo sai che hanno trovato Marcus?» disse, appena fummo soli.

«Fantastico!»

«È messo male.»

«E allora? Ce la farà, vedrai.» Chiunque conoscesse Marcus sapeva che era vero. Il ragazzo era indomabile.

«Sì, hai ragione,» disse il mio superiore «ma è ferito, e molto provato. Sarà dura.»

È stata dura, ma Marcus aveva le risorse per farcela. Infatti, nonostante i costanti problemi di salute, sarebbe tornato al fronte di nuovo, non molto tempo dopo essere stato dimesso dall'ospedale. (Potete trovare i dettagli di questa storia in *Lone Survivor*, il libro di Marcus: dovrete proprio leggerlo.)

Il cosiddetto «esperto»

In seguito a quello che avevo fatto a Falluja, fui convocato in alcune occasioni dagli alti papaveri, che chiesero la mia opinione sull'impiego sul campo degli sniper. Ero diventato un Subject Matter Expert, cioè un esperto in materia: uno SME, in «militarese».

Una cosa che detestavo.

Qualcuno avrebbe potuto sentirsi lusingato di trovarsi a discutere con un branco di alti ufficiali, ma io volevo solo fare il mio lavoro. Per me era una tortura star seduto in una stanza a spiegare a quelli lì com'era la guerra.

Domande del tipo: «Che tipo di equipaggiamento dovremmo avere?». Una domanda non priva di senso, immagino, ma il massimo che mi veniva in mente era: *Santo Dio, ma siete proprio stupidi. Queste sono cose di base, che avreste dovuto già risolvere da un bel pezzo.*

In ogni caso la mia opinione gliela dissi: come avremmo dovuto addestrare gli sniper e come impiegarli. Suggerii la necessità di un maggiore addestramento nella copertura in ambiente urbano e nel creare nascondigli negli edifici, cose che avevo imparato soprattutto con l'esperienza. Consigliai di mandare degli sniper in zona prima di un'azione, in modo che potessero fornire informazioni in anticipo alle squadre d'assalto. Diedi anche suggerimenti su come rendere gli sniper stessi più attivi e aggressivi. Secondo me era il caso che esplodesse una serie di colpi sopra le teste delle squadre d'assalto, durante l'addestramento, in modo che i Team si abituassero a lavorare con loro.

Non nascosi agli ufficiali i problemi d'equipaggiamento: lo sportellino dell'otturatore dell'MK-11, per esempio, e i soppressori che ballonzolavano all'estremità della canna, compromettendo la precisione del fucile.

Tutte cose maledettamente ovvie per me, ma non per loro.

Mi avevano chiesto un parere e io glielo avevo dato. Ma la maggior parte delle volte non lo volevano *davvero*. Quello che volevano da me era che convalidassi decisioni che avevano già preso o convinzioni già maturate. Gli dicevo di un certo pezzo d'equipaggiamento che secondo me avremmo dovuto avere, e loro mi rispondevano che avevano già preso un migliaio di

pezzi di qualcos'altro. Gli offrivo una strategia che aveva avuto successo a Falluja, e loro mi spiegavano per filo e per segno perché non avrebbe funzionato.

TAYA:

Ci furono un sacco di discussioni tra noi, quando era a casa. Si stava avvicinando il momento di rinnovare l'arruolamento, e io non volevo che firmasse di nuovo.

Secondo me aveva già fatto il suo dovere per il paese, ben più di quanto gli si potesse chiedere, e avevamo bisogno di lui qui a casa.

Avevo sempre creduto che una persona debba sentirsi responsabile prima di tutto nei confronti di Dio, poi della sua famiglia e della sua patria, in questo ordine. Ma Chris non era d'accordo: lui anteponeva la patria alla famiglia.

D'altro canto non si era irrigidito sulle proprie posizioni. «Se mi dici che non devo riarruolarmi, io non firmo.»

Ma non potevo essere io a dirglielo, e glielo feci presente. «Non posso dirti io cosa devi fare tu, altrimenti poi mi odierai e me lo rinfaccerei per il resto della vita. Però una cosa te la posso dire» proseguì. «Se firmi, saprò quali sono le nostre posizioni. E le cose cambieranno di conseguenza. Vorrei che non fosse così, ma so per certo dentro di me che cambieranno.»

Quando ha firmato, mi sono detta: Ok, ora lo so. Per lui è più importante essere un SEAL che un padre e un marito.

Nuovi arrivi

Mentre ci stavamo addestrando in vista del nuovo schieramento, al plotone arrivò un po' di gente nuova. Alcuni di loro spiccavano sugli altri: Dauber e Tommy, per esempio, entrambi addestrati sia come sniper sia come paramedici. Ma a colpirci maggiormente fu Ryan Job. E il motivo era che non sembrava un SEAL, tutt'altro: Ryan sembrava proprio un ciccione tonto.

Ero sbalordito che un tipo così fosse stato ammesso nel Team. Voglio dire: qui siamo tutti in gran forma, pompati al massimo, e ti arriva uno che sembra una palla, e non ha affatto l'aria di un duro.

Andai subito da Ryan e glielo dissi in faccia: «Chi cazzo ti credi di essere, ciccione? Pensi davvero di essere un SEAL?».

Lo trattammo tutti malissimo. Uno degli ufficiali – chiamiamolo LT – lo conosceva dal BUD/S e diceva che era in gamba, ma anche LT era nuovo, quindi il suo parere aveva un valore relativo. Dato che era un novellino, a Ryan avremmo fatto il culo comunque, ma la sua stazza lo rese un bersaglio ancora più ambito. Ci demmo da fare in tutti i modi per spingerlo a mollare.

Ma Ryan (il cui cognome suonava Jobe, quasi come Giobbe, quello famoso per la pazienza) non era uno che mollava. La sua determinazione non temeva confronti. Cominciò a addestrarsi come un pazzo. Perse peso e acquistò una forma migliore.

E, cosa più importante, tutto quello che gli dicevamo di fare lui lo faceva. Lavorava talmente sodo, era così schietto e così maledettamente simpatico che a un certo punto cedemmo: «E va bene, hai vinto, ti vogliamo bene, sei uno di noi». Perché, a parte l'aspetto, era veramente un SEAL. Uno in gamba, sul serio.

Credetemi se vi dico che lo mettemmo davvero alla prova. Scegliemmo l'uomo più grosso del plotone e gli dicemmo di portarlo sulle spalle, e lui lo fece. In addestramento gli facevamo svolgere i compiti più difficili, e lui ubbidiva senza lamentarsi. E nel farlo, ci faceva morire dal ridere. Tirava fuori delle espressioni incredibili, tipo alzare il labbro, roteare gli occhi e poi contorcersi in un certo modo, ed era impossibile non ridere.

Naturalmente, questa sua abilità era fonte di divertimento. Per noi, almeno.

Una volta, gli chiedemmo di fare le boccacce al nostro capo.

«Ma, io non...» tentò di dire.

«Vai a fargli le boccacce» dissi io. «Sei un novellino, quindi ubbidisci. Vai e basta.»

Lui ci andò. Pensando già che Ryan volesse fare il coglione con lui, il capo lo agguantò per la gola e lo sbatté per terra.

Questo naturalmente ci incoraggiò a insistere. Ryan dovette fare una quantità di boccacce, e ogni volta prendersi qualche pedata nel culo. Poi, gli dicemmo di prendersela con uno degli ufficiali, un tizio grande e grosso dal quale era meglio stare alla larga, anche se eri un SEAL.

«Vai, e fagli le boccacce» disse uno di noi.

«Oddio, no» protestò Ryan.

«Se non lo fai subito, ti strangoliamo» lo minacciai io.

«Ecco, non è che potete strangolarmi subito, direttamente?»

«Vai e colpisci» gli dicemmo tutti quanti.

E lui andò e colpì. E l'ufficiale reagì come previsto. Dopo un po', Ryan cercò di gettare la spugna.

«Nessuno getta la spugna, qui» ringhiò l'ufficiale, e continuò il pestaggio.

Ryan ne uscì vivo, ma quella fu l'ultima volta che gli facemmo fare le boccacce a qualcuno.

Tutti quelli che entravano nel plotone subivano il nonnismo. Nel rompere i coglioni, eravamo per le pari opportunità: agli ufficiali toccava esattamente la stessa sorte dei marinai semplici.

All'epoca, le reclute non ottenevano «il Tridente» – e quindi non erano veri SEAL – finché non avevano superato una serie di prove con il Team. Noi avevamo un nostro, ulteriore piccolo rituale, che comprendeva un finto incontro di pugilato contro l'intero plotone. Ogni nuovo arrivato doveva fare tre riprese – una ripresa finiva quando andavi ko – prima di essere formalmente insignito dello stemma e accolto nella confraternita.

Io ero responsabile della sicurezza di Ryan, nel senso che dovevo accertarmi che non venisse pestato troppo. Aveva un caschetto e tutti

portavano i guantoni, ma nel rituale qualcuno poteva prenderci più gusto del dovuto, e il responsabile della sicurezza era lì proprio per accertarsi che le cose non andassero fuori controllo.

Dopo tre riprese Ryan non era ancora soddisfatto. Ne voleva di più. Immagino pensasse che, continuando a battersi, avrebbe messo a terra tutti quanti.

Non riuscì a resistere molto più di così. Lo avevo avvisato che ero io il suo angelo custode, e che qualunque cosa succedesse non mi doveva neanche sfiorare. Ma nella confusione, con la testa che rimbalzava da un guantone all'altro, si girò e mi diede un pugno.

E io feci quello che dovevo fare.

Marc Lee

Nell'imminenza del nuovo schieramento, il nostro plotone fu rinforzato. Il comando prese un giovane SEAL di nome Marc Lee da un'altra unità, per completare il nostro reparto. Lui s'inserì subito.

Marc era un ragazzo atletico, più o meno il tipo fisico del duro che ti aspetti di trovare nei SEAL. Prima di arruolarsi in Marina aveva giocato a calcio, ed era abbastanza bravo da aver fatto un provino con un club professionista. E avrebbe potuto diventare un professionista del pallone, se una ferita a una gamba non gli avesse stroncato la carriera.

Marc aveva anche altre doti oltre a quelle atletiche. Aveva studiato per diventare pastore, e pur avendo interrotto gli studi per l'ipocrisia che aveva riscontrato nell'ambiente del seminario, era ancora molto religioso. In seguito, al fronte, formò un piccolo gruppo di preghiera che si raccoglieva prima di ogni operazione. Inutile dire che era molto preparato sulla Bibbia e sulla religione in generale. Non faceva prediche, ma se qualcuno sentiva il bisogno o l'urgenza di parlare della fede e di Dio, lui era sempre disponibile.

Non che fosse un santo, né così estraneo al comportamento rude che è parte integrante dell'essere un SEAL.

Poco dopo che si era aggiunto al plotone, andammo in missione di addestramento nel Nevada. Alla fine della giornata, alcuni di noi salirono su un pick-up a quattro porte per tornare alla base e andare a dormire. Marc era dietro, insieme con me e a un altro del Team che chiameremo Bob. Per qualche ragione, Bob e io cominciammo a parlare di soffocamento.

Con l'entusiasmo – e forse l'ingenuità – del novellino, Marc disse: «Io non ho mai subito prese da soffocamento».

«Come, scusa?» dissi io, facendomi sotto per dare un'occhiata alla verginella. Farsi strangolare fino a svenire è pressoché obbligatorio, per un SEAL.

Marc mi guardò. Io guardai lui.

«Dai, forza» disse.

Bob si chinò, io mi buttai. Afferrai Marc e gli feci una presa di soffocamento fino a fargli perdere i sensi. Poi mi rimisi seduto comodo.

«Sei proprio uno stronzo...» disse Bob, tirandosi su. «Volevo farglielo io.»

«Pensavo ti fossi fatto da parte per lasciar fare a me» replicai.

«No, cazzo! Stavo solo girando l'orologio, per evitare di romperlo mentre gli stringevo il collo.»

«Be', ormai è andata» dissi. «Comunque, appena si riprende è tuo.»

Mi prese in parola. A occhio, almeno metà del plotone prese Marc per il collo prima della fine della serata. Marc reagì bene. Del resto era uno nuovo, non aveva altra scelta.

Comando

Il nuovo comandante mi piaceva. Era uno che spiccava, aggressivo ma senza essere un rompicoglioni. Conosceva ognuno di noi per nome, conosceva le nostre facce e sapeva chi erano le nostre mogli e fidanzate. Quando perdeva uno dei suoi lo prendeva come un fatto personale, ma non rinunciava a una briciola della sua aggressività. Non ci metteva limiti sull'addestramento, e anzi approvava un training supplementare per gli sniper.

Un altro che aveva il comando nel sangue era il primo sottufficiale del reparto, l'addetto ai rapporti con lo stato maggiore. A Primo – lo chiamerò così – non gliene fregava un beato cazzo di promozioni, di fare bella figura e di pararsi il culo: a lui premeva unicamente che le missioni andassero a buon fine, e che il lavoro venisse fatto come si doveva. In più era texano – come potete immaginare, sono un po' di parte –, il che significa che era un figlio di puttana.

La frase di esordio dei suoi briefing era sempre la stessa: «Allora, figli di troia, cosa state facendo?». Più che parlare, ringhiava: «Siete pronti a muovervi per rompere il culo a qualcuno?».

Primo aveva sempre in mente la battaglia. Sapeva qual è il compito dei SEAL, e voleva che lo svolgessimo.

Tutto sommato un brav'uomo, quando le armi tacevano.

Nel tempo libero e durante l'addestramento c'è sempre qualche membro del Team che si mette nei guai, e le risse nei bar sono un problema non da poco. Quando era arrivato nell'unità, ci aveva spiegato come la vedeva lui su questa faccenda fondamentale. Ufficiosamente, s'intende.

«Lo so che prima o poi farete a pugni con qualcuno» disse con calma. «Funziona così: picchiate per primi, picchiate forte e filate via. Se non vi prendono, per me non c'è problema. È quando vi fate prendere che mi tocca intervenire.»

Imparai il consiglio a memoria, anche se non era sempre possibile seguirlo.

Forse perché era del Texas, o forse perché in cuor suo era anche lui un rissoso, prese in simpatia me e un altro texano che chiameremo Pepper. Diventammo i suoi cocchi, tanto da farci parare il culo se finivamo nei guai.

Qualche volta mi capitò di rispondere per le rime a qualche ufficiale, e ci pensò il capo Primo a chiarire l'equivoco. Magari lui stesso mi dava una bella strigliata, ma poi sapeva sempre come appianare le cose con gli alti papaveri. D'altro canto, sapeva di poter contare su Pepper e su di me quando c'era qualche lavoro che doveva essere fatto a ogni costo.

Tatuaggi

Mentre ero a casa, mi feci aggiungere un altro paio di tatuaggi sul braccio. Uno era un tridente: adesso che ero davvero un SEAL, mi sembrava di essermelo guadagnato. Me l'ero fatto fare all'interno del braccio, dov'era meno visibile, ma io sapevo che c'era. Non mi serviva per vantarmi in giro a destra e a manca.

Sull'avambraccio, mi feci tatuare la croce dei templari. In inchiostro rosso, come il sangue. Volevo che tutti sapessero che ero cristiano. Odiavo i maledetti selvaggi contro i quali avevo combattuto, e li odierò sempre, con tutto quello che mi hanno portato via.

Anche i tatuaggi divennero fonte di dissidio con mia moglie. A lei non piacevano i tatuaggi in generale, e il modo in cui me li feci fare – una sera restai fuori fino a tardi, mentre lei mi aspettava a casa, poi le feci la sorpresa – contribuì al nostro malessere di coppia.

Taya vide questa cosa come un'ulteriore dimostrazione che stavo cambiando, che stavo diventando qualcuno che lei non conosceva più.

Io non la vedevo assolutamente così, anche se, lo ammetto, sapevo che non le sarebbero piaciuti. Ma è meglio chiedere scusa dopo, che il permesso prima.

E oltretutto io avrei voluto tatuare tutto il braccio, quindi dal mio punto di vista quello era un compromesso.

Prepararsi a partire

Sempre mentre ero a casa, Taya rimase incinta per la seconda volta. E di nuovo questo rappresentò un notevole stress per mia moglie.

Mio padre aveva rassicurato Taya che, non appena avessi visto il bambino e avessi passato un po' di tempo con lui, non mi sarei più riarruolato e non avrei più avuto voglia di tornare in guerra.

Ne parlammo a lungo, ma alla fine non è che ci fosse poi molto da discutere, secondo me. Io ero un SEAL, ed ero stato addestrato per la guerra. Ero fatto per la guerra. Il mio paese era in guerra, e aveva bisogno di me.

E a me mancava, la guerra. Mi mancavano il brivido, l'eccitazione. A me piaceva uccidere i cattivi.

«Se muori, rovinerai la vita anche a tutti noi» mi disse Taya. «E mi fa molto arrabbiare che tu sia pronto a rischiare non solo la tua vita, ma anche le nostre.»

A quel punto, l'unica cosa su cui eravamo d'accordo era che non eravamo d'accordo.

Più si avvicinava il momento della partenza, e più la distanza tra noi cresceva. Taya mi respingeva sul piano emotivo, come se stesse già indossando una corazza protettiva per affrontare i mesi a venire. È probabile che io abbia fatto lo stesso.

«Non lo faccio apposta» mi disse in uno dei rari momenti in cui entrambi ci rendevamo conto di quello che stava succedendo, e se ne parlava seriamente.

Ci amavamo ancora. Può sembrare strano dirlo, eravamo intimi e al tempo stesso non lo eravamo, e ognuno aveva bisogno dell'altro, ma al contempo aveva bisogno di un certo spazio rispetto all'altro.

Avevamo bisogno di fare altre cose, o almeno io avevo questo bisogno.

Pregustavo il momento della partenza. Ero entusiasta di tornare a fare il mio lavoro.

Una nuova vita

Pochi giorni prima del dispiegamento, andai dal medico per farmi togliere una cisti dal collo. In ambulatorio, mi fece un'anestesia locale, poi infilò un ago destinato ad aspirare il materiale della cisti.

O, almeno, credo. In realtà non lo so, perché appena l'ago entrò, persi i sensi, come in preda a un attacco epilettico. Quando rinvenni, ero steso sul lettino del dottore, con i piedi dove avrebbe dovuto esserci la testa.

Non avevo avuto nessun altro effetto indesiderato, né dall'attacco né dal piccolo intervento. Nessuno aveva idea del perché avessi avuto quella reazione. Per quello che riguardava il medico, io stavo bene.

Ma c'era un problema: una crisi di quel tipo era un motivo sufficiente per essere scartato dalla Marina. Per fortuna, nell'ambulatorio c'era un paramedico che aveva prestato servizio con me. Fu lui a convincere il dottore a non menzionare nel rapporto lo svenimento, o almeno a riferirne in un modo che non compromettesse la mia carriera, e l'imminente partenza. Non so cosa scrisse, so che non ne sentii mai più parlare.

La conseguenza più importante di quell'attacco fu di impedirmi di essere accanto a Taya. Mentre io svenivo, lei stava facendo un check-up di routine sull'andamento della gravidanza. Mancavano circa tre settimane al termine previsto per la nascita della nostra bambina, e solo qualche giorno alla mia partenza per il fronte. Il controllo prevedeva anche un'ecografia, e quando l'ecografista alzò lo sguardo dallo schermo, mia moglie capì che c'era qualcosa che non andava.

«Ho la sensazione che questa bambina possa nascere da un momento all'altro» fu tutto quello che disse il tecnico, prima di andare a chiamare il dottore.

La piccola aveva il cordone ombelicale avvolto intorno al collo. Inoltre era podalica, e il livello del liquido amniotico era basso.

«Le faremo un cesareo» disse il dottore. «Stia tranquilla, domani la facciamo nascere questa piccola. Andrà tutto bene.»

Taya mi aveva chiamato più volte. E quando arrivai, era già in ospedale.

Passammo insieme una notte carica di tensione. Il mattino dopo, il medico le praticò il cesareo. Mentre operavano, incisero un'arteria o qualcosa del genere, perché schizzò sangue dappertutto. Io mi spaventai a morte, ed ebbi veramente paura per la vita di mia moglie. Peggio della paura.

Forse per me era solo un assaggio di tutto quello che lei aveva passato in ogni momento in cui ero stato in guerra. Una sensazione acuta di disperazione, la perdita di ogni fiducia.

Difficile da ammettere, figuriamoci da sopportare.

Nostra figlia stava bene. La presi tra le braccia. Nei suoi confronti, prima della nascita, mi ero sentito distante proprio com'era successo con il fratello; ma adesso, tenendola così, cominciai a percepire una sensazione di calore e amore.

Quando le porsi la piccola perché la prendesse in braccio, Taya mi guardò in modo strano.

«Non la vuoi tenere?» le chiesi.

«No» disse lei.

Dio, no, pensai, la sta rifiutando. Io devo partire, e lei non sta creando nessun legame con nostra figlia.

Qualche attimo dopo, Taya tese le braccia e strinse a sé la bambina.

Grazie a Dio.

Due giorni dopo, partii per il fronte.

The Punishers

«Sono qui per quei mortai»

Verrebbe da pensare che un esercito che pianifica un'importante offensiva abbia modo di portare i suoi guerrieri direttamente sul campo di battaglia.

Sbagliato.

A causa della cisti di cui ancora soffrivo, poi della nascita di mia figlia, finii per lasciare gli Stati Uniti circa una settimana dopo il resto del mio plotone. Quando, nell'aprile del 2006, atterrai a Baghdad, il mio plotone era stato mandato a ovest, nella zona di Ramadi, e sembrava che nessuno nella capitale sapesse come portarmi fin lì. Raggiungere i miei compagni era affar mio.

Un volo diretto per Ramadi era fuori discussione: la situazione era troppo calda. Quindi dovetti escogitare una mia soluzione. Mi imbattei in un Ranger che andava anche lui a Ramadi, quindi unimmo le forze e le risorse creative mentre cercavamo un passaggio all'aeroporto internazionale di Baghdad.

A un certo punto, sentii un ufficiale parlare dei problemi che l'Esercito aveva con alcune batterie di mortai dei ribelli, in una base all'Ovest. Coincidenza volle che sentimmo di un volo diretto a quella stessa base, e io e il Ranger ci recammo sulla pista per tentare di salire a bordo dell'elicottero.

Un colonnello ci fermò quando stavamo per imbarcarci.

«L'elicottero è pieno» abbaiò all'indirizzo del Ranger. «Perché dovrete salire?»

«Signore, siamo gli sniper incaricati di risolvere il vostro problema con i mortai» risposi, mostrando la custodia del mio fucile.

«Oh, sì!» gridò il colonnello all'equipaggio. «Questi ragazzi saliranno sul primo volo in partenza. Fateli salire subito!»

Noi saltammo a bordo e due dei suoi dovettero scendere.

Quando arrivammo alla base, il problema dei mortai era stato risolto, ma noi ne avevamo ancora uno: non c'erano voli per Ramadi e le prospettive di salire su un convoglio erano inferiori a quelle di vedere una nevicata a Dallas in luglio.

Io però ebbi un'idea. Condussi il Ranger all'ospedale della base, e trovai un paramedico della Marina. Durante gli anni di servizio ho lavorato con

molti di loro e, per la mia esperienza, quelli del personale sanitario della Marina sanno sempre come risolvere i problemi.

Presi dalla tasca una *challenge coin* dei SEAL e gliela misi in mano quando ci salutammo. (Si tratta di gettoni creati appositamente per rendere onore ai membri di un'unità per il coraggio o qualche altro risultato speciale. Quelli dei SEAL hanno un valore particolare sia perché sono rari, sia per quello che rappresentano. Farne scivolare uno in mano a un membro della Marina è un gesto di segreta complicità.)

«Ascolta» dissi al paramedico. «Mi serve un grosso favore. Sono un SEAL, uno sniper. La mia unità si trova a Ramadi. Io devo raggiungerli e lui viene con me» conclusi indicando il Ranger.

«Ok» rispose lui quasi sussurrando. «Venite nel mio ufficio.»

Lo seguimmo. Estrasse un timbro di gomma, ce lo impresse sulla mano, poi scrisse qualcosa accanto al segno.

Era un codice di triage.

Ci sgomberava a Ramadi in quanto feriti. Siamo stati i primi, e forse gli unici, a essere spediti in battaglia – anziché esserne allontanati – dal personale medico.

Pensai che solo i SEAL potevano essere creativi *fino a quel punto*.

Non so perché, ma funzionò. Sull'elicottero dove ci infilarono, nessuno fece domande sulla direzione al contrario del nostro viaggio, e tantomeno sulla natura delle nostre «ferite».

Shark Base

Ramadi si trovava nel governatorato di al-Anbar, lo stesso di Falluja, a circa cinquanta chilometri più a ovest. A quanto pareva, molti ribelli fuggiti da Falluja si erano rintanati là, come dimostrava l'escalation di attacchi che si erano verificati da quando Falluja era stata pacificata. Nel 2006, Ramadi era considerata la città più pericolosa dell'Iraq, davvero un bel titolo onorifico.

Il mio plotone era stato inviato a Camp Ramadi, una base americana lungo l'Eufrate, fuori dalla città. Il nostro compound, Shark Base, era stato organizzato da un'unità dislocata qui prima di noi e si trovava subito fuori dal perimetro di filo spinato che circondava il campo.

Quando finalmente giunsi a destinazione, i miei compagni erano stati mandati in missione a est di Ramadi. Organizzare uno spostamento attraverso la città era impossibile, il che mi fece incazzare moltissimo: pensai di essere arrivato troppo tardi per entrare in azione.

Alla ricerca di qualcosa da fare nell'attesa di trovare il modo per raggiungere il resto del plotone, chiesi al mio comandante il permesso di posizionarmi sulle torrette di guardia. I ribelli avevano messo alla prova i perimetri del compound, sgattaiolando quanto più vicino il loro coraggio glielo consentisse per scaricare qualche raffica di AK contro la base.

«Ma certo, vai pure» mi risposero.

Afferrai il mio fucile e uscii. Avevo appena preso posizione quando vidi due tizi aggirarsi in lontananza alla ricerca di un posto da cui sparare.

Attesi finché non sbucarono dai loro nascondigli.

Bang.

E uno. Il suo compare si girò e cominciò a correre.

Bang.

E due.

Sul tetto del Seven Story

Stavo ancora aspettando l'occasione giusta per unirmi al resto del plotone, quando l'unità dei Marine nella zona nord della città fece richiesta di sniper per la sorveglianza di un edificio di sette piani vicino al loro avamposto.

Dal comando mi chiesero di presentarmi là con una squadra. Alla base c'erano solo altri due sniper: uno si stava ristabilendo dopo essere stato ferito ed era preda dei fumi della morfina, l'altro era un capo che sembrava riluttante ad andare.

Chiesi di essere accompagnato dal tizio sotto morfina, ottenni il capo.

Per rimpolpare le magre fila della nostra squadra, trovammo due mitraglieri, fra cui Ryan Job, e – con un ufficiale alla testa del gruppo – partimmo per aiutare i Marine.

Il Seven Story era un alto edificio malconcio a circa duecento metri dall'avamposto dei Marine. Di cemento color sabbia, situato vicino a quella che era stata un'importante arteria cittadina prima della guerra, somigliava a un moderno palazzo di uffici, o gli sarebbe somigliato, se non fosse stato per le finestre mancanti e i grossi buchi aperti nei muri da razzi e proiettili. Era la struttura più alta del circondario, quindi offriva una visuale perfetta sulla città.

Uscimmo nelle prime ore della sera, accompagnati da diversi Marine e dai *junud* locali che si occupavano della sicurezza. I *junud*, cioè «soldati», erano fedeli miliziani o militari iracheni addestrati; ce n'erano molti gruppi, ciascuno con un diverso livello di esperienza ed efficienza. O, più spesso, con l'esatto contrario di queste.

Prima che calassero le tenebre, tirammo qualche colpo qua e là, tutti diretti a ribelli isolati. La zona attorno all'edificio era piuttosto malmessa, con un muro di calcestruzzo e un bizzarro cancello di ferro che separavano tra loro i lotti deserti coperti di sabbia.

Caddero le tenebre e all'improvviso ci trovammo in mezzo a un diluvio di cattivi: stavano dando l'assalto all'avamposto dei Marine e si dava il caso fossimo sulla loro strada. Ce n'erano una caterva.

Sulle prime non si resero conto che eravamo lì, quindi fu caccia aperta. Poi, vidi tre tizi armati di lanciarazzi RPG che miravano a noi da circa un isolato di distanza. Li colpì uno dietro l'altro, risparmiandoci la scocciatura di schivare le loro granate.

Lo scontro a fuoco si spostò ben presto nella nostra direzione e i Marine, alla radio, ci dissero di ripiegare verso di loro.

Il loro avamposto distava poche centinaia di metri, ma insidiosi. Mentre uno dei mitraglieri, il mio ufficiale e io stesso fornivamo il fuoco di copertura, il resto del gruppo andò dabbasso e si spostò verso la base dei Marine. Ma la situazione si fece difficile così rapidamente che quando loro furono in salvo, noi ci trovammo circondati. Restammo dove eravamo.

Ryan capì in che razza di casino ci eravamo cacciati quando arrivò all'avamposto dei Marine. Lui e il capo iniziarono a discutere sull'opportunità di fornirci copertura. Il capo sosteneva che il loro compito era di restare con i *junud* iracheni, che erano rintanati all'interno del campo dei Marine. Gli ordinò di non muoversi, e Ryan gli spiegò cosa poteva farsene di quell'ordine.

Ryan corse sul tetto dell'edificio occupato dai Marine, dove si unì a loro nel tentativo di darci fuoco di supporto mentre combattevamo contro i ribelli.

I Marine mandarono una pattuglia per tirarci fuori di lì. Mentre li guardavo arrivare dalla postazione, vidi un ribelle sgusciare dietro le loro spalle.

Sparai un colpo. I Marine si lanciarono a terra e l'iracheno fece altrettanto. Solo che lui non si rialzò.

«C'è un cecchino dei ribelli là fuori, e ha una buona mira» comunicò il loro radiofonista. «Ci ha quasi beccati.»

Presi a mia volta la radio.

«Sono io, coglione. Guarda alle tue spalle!»

Si girarono e videro un selvaggio con un lanciarazzi, morto stecchito a terra.

«Dio, grazie» rispose il Marine.

«Non c'è di che.»

Quella notte c'erano in effetti dei cecchini iracheni all'opera. Ne presi due: uno appostato sul minareto di una moschea e l'altro su un edificio vicino. Quella fu una battaglia relativamente ben coordinata, una delle meglio organizzate che avremmo combattuto in quell'area. Fu inconsueta, perché avvenne di notte e difficilmente i cattivi tentano la sorte al buio.

Finalmente il sole si alzò e il fuoco cessò. I Marine tirarono fuori una serie di blindati per coprirci, e rientrammo di corsa al campo.

Io mi recai dal loro comandante per fare rapporto su quanto era accaduto. Avevo appena iniziato ad articolare la prima frase, quando un corpulento ufficiale dei Marine fece irruzione nell'ufficio.

«Chi cazzo era lo sniper sul Seven Story?» berciò.

Mi girai e dissi che ero io, preparandomi a essere fatto a pezzi per qualche infrazione di cui non mi ero neanche accorto.

«Voglio stringerti la mano, figliolo» disse, togliendosi il guanto. «Mi hai salvato la vita.»

Era il tizio a cui avevo dato del coglione per radio qualche ora prima. Non ho mai visto un Marine più riconoscente.

La Leggenda

Poco dopo questi fatti, i miei compagni tornarono dalle loro avventure a est, e mi salutarono con il consueto calore.

«Oh, ci hanno detto che qui c'è la Leggenda» dissero non appena mi videro. «Tutto a un tratto veniamo a sapere che ci sono state due uccisioni a Camp Ramadi. Su al Nord la gente sta morendo. Invece la Leggenda è qui. Sei l'unico stronzo che sia mai riuscito ad ammazzare qualcuno là fuori.»

Scoppiai a ridere.

Il soprannome «la Leggenda» aveva iniziato a circolare ai tempi di Falluja, più o meno con la storia dei palloni da spiaggia, o forse quando feci quel tiro a distanza lunghissima. Prima di allora, il mio soprannome era sempre stato «Tex».

Ovviamente non c'era solo la Leggenda e non mancavano le prese in giro. Uno dei miei compagni – penso fosse Dauber – mi chiamava «il Mito» per abbassarmi di rango.

Erano tutte cose amichevoli e, per certi versi, erano un onore maggiore di vedersi appuntare una medaglia su un'uniforme da cerimonia.

Dauber mi piaceva molto. Anche se era un novellino, era uno sniper, e piuttosto bravo. In battaglia – e negli scambi d'insulti – sapeva il fatto suo. Avevo decisamente un debole per lui e, quando fu il suo turno di subire il trattamento riservato ai novellini, non lo picchiai... troppo.

Anche se i ragazzi ci scherzavano su, la Leggenda era uno dei soprannomi migliori che potessero affibbiarti. Prendete Dauber. Quello non è il suo vero nome (al momento, è impegnato in quello che chiameremo un «servizio per conto del governo»). Il suo soprannome viene da un personaggio della serie televisiva «Coach», dove Dauber era il classico studente che eccelle solo negli sport. Nella vita reale è un tipo piuttosto intelligente, la qual cosa non venne tenuta in alcuna considerazione quando si trattò di sceglierli un soprannome.

Uno dei nomignoli migliori, però, è quello di Ryan Job: Biggles.

Si trattava di un nome grosso e sciocco per un tizio grosso e sciocco. Dauber vanta la paternità di questo soprannome, perché sostiene che la parola è una combinazione di *big* e *giggles*, ridacchiare, che era stata inventata per un suo parente.

Un giorno la pronunciò parlando di Ryan; qualcuno del Team la usò e in un attimo prese piede.

Biggles.

Com'era ovvio, Ryan odiava quel soprannome, e ciò contribuì sicuramente a renderlo popolare.

Tempo dopo, per strada, qualcuno trovò un piccolo ippopotamo viola. Ovviamente, sarebbe andato al tizio che aveva la faccia da ippopotamo, quindi Ryan divenne «Biggles the Desert Hippo».

Siccome Ryan era Ryan, ribaltò la situazione: quello non era uno scherzo *su* di lui, ma il *suo* scherzo. Biggles the Desert Hippo, il miglior mitragliere di 60 del pianeta.

Portava quell'ippopotamo ovunque, anche in battaglia. Non amare quel ragazzo era impossibile.

The Punishers

Il nostro plotone aveva un soprannome, oltre il semplice Cadillac.

Ci chiamavamo The Punishers, i punitori.

Per quanti di voi non lo conoscessero, The Punisher debuttò in un fumetto della Marvel negli anni Settanta. Si tratta di un vero duro, uno che ripara i torti, vigilando affinché sia fatta giustizia. A quel tempo era appena uscito un film con lo stesso nome, e The Punisher indossava una maglietta con un teschio bianco stilizzato.

Il nostro addetto alle comunicazioni suggerì questo soprannome prima che partissimo in missione e tutti pensammo che The Punisher fosse una figata: vendicava le ingiustizie, uccideva i cattivi, faceva in modo che i malfattori lo temessero.

Insomma, proprio come noi. Adottammo il suo simbolo – un teschio – con qualche modifica. Lo dipingemmo con le bombolette sui nostri Hummer, sui giubbotti antiproiettile, sugli elmetti e sulle armi. E, ogni volta che potevamo, prendevamo una bomboletta di colore e lo disegnavamo sugli edifici e sui muri. Volevamo che la gente lo sapesse: *Siamo qui e siamo pronti a farvi il culo.*

Era la nostra versione della guerra psicologica.

Ci vedi? Siamo quelli che ti fanno il culo. Devi avere paura di noi, perché ti uccideremo, figlio di puttana.

Tu sei cattivo. Noi siamo più cattivi. Noi siamo dei veri stronzi.

Il nostro plotone gemello voleva usare il nostro stesso segno, ma glielo impedimmo. Dicemmo loro che *noi* eravamo The Punishers. Che si trovassero il loro, di simbolo.

Anche i nostri Hummer ebbero il loro nomignolo: li chiamammo – ispirandoci ai personaggi di G.I. Joe – Duke, Snake Eyes e cose così. Il fatto che la guerra sia un inferno non significa che non puoi divertirti un po'.

In quell'assegnamento avevamo una buona squadra, a cominciare dai superiori. Ufficiali adeguati e un capo davvero eccellente, Tony.

Addestrato da sniper, Tony non era solo uno stronzo, era un «vecchio» stronzo, almeno secondo i canoni dei SEAL: si diceva che avesse quarant'anni.

Noi SEAL, di solito, a quarant'anni non ci arriviamo o comunque non siamo più in servizio attivo, perché siamo prosciugati. Tony, invece, in qualche modo ci riuscì. Era un irriducibile figlio di puttana, e noi lo avremmo seguito all'inferno e ritorno.

Quando andavamo di pattuglia, io ero l'uomo di testa – gli sniper di solito lo sono – e Tony era quasi sempre dietro di me. In genere, il capo sta verso il fondo della formazione per coprire il culo di tutti gli altri, ma in questo caso il nostro tenente ritenne che avere due sniper alla testa del plotone fosse più efficace.

Una notte, poco dopo che l'intero plotone si era riunito, ci spostammo a circa diciassette chilometri a est di Ramadi. Quella zona era verde e fertile, al punto di sembrare la giungla vietnamita, almeno a confronto con il deserto in cui avevamo operato fino a quel momento. La chiamammo «Viet Ram».

Non molto tempo dopo esserci ricongiunti con la nostra unità, una notte fummo depositati in una zona da pattugliare e ci dirigemmo a piedi verso quella che sospettavamo fosse una roccaforte di ribelli. A un certo punto ci imbattermo in un immenso fossato, attraversato da un ponte. Nella maggior parte dei casi, questi ponti erano pieni di trappole esplosive, e questa volta i report dell'intelligence ci indicavano che era veramente così. Quindi mi avvicinai, e puntai il mio laser per vedere se si rifletteva su fili a strappo collegati a detonatori.

Puntai la luce sulla sommità del ponte, ma non vidi nulla. Mi abbassai un po' e riprovai. Ancora niente. Guardai dappertutto, ma non trovai cavi di contatto, né IED né trappole esplosive.

Siccome, però, mi era stato detto che il ponte era minato, ero certo che dovesse esserci qualcosa.

Controllai di nuovo. Il mio EOD – l'artificiere – era in attesa dietro di me. Non dovevo far altro che trovare un filo a strappo o la bomba, e lui

l'avrebbe disinnescata nel giro di qualche secondo.

Ma non trovai un cazzo. Alla fine dissi a Tony: «Attraversiamo».

Non fraintendetemi: non mi apprestavo ad attraversare quel ponte a passo di carica. Con una mano tenevo il fucile e con l'altra mi proteggevo i gioielli di famiglia.

Se fosse esploso uno IED, non avrei avuto salva la vita, ma almeno sarei stato intatto per il funerale.

Il ponte non era lungo più di quattro metri, ma devo averci messo un'ora per attraversarlo e, quando finalmente raggiunsi l'altra riva, ero madido di sudore. Mi girai per dare il via libera agli altri, ma dietro di me non c'era nessuno: si erano tutti nascosti dietro alle rocce e alla sterpaglia, in attesa che saltassi in aria.

Anche Tony, il quale, in quanto uomo di testa, sarebbe dovuto essere dietro di me. «Figli di puttana!» gridai. «Dove cazzo siete finiti?»

«Non c'è ragione perché ne salti in aria più di uno» mi rispose serafico mentre si avvicinava.

Terp

Avevamo preso Falluja con un assalto frontale, spostandoci in città in modo molto organizzato. Sebbene avesse avuto successo, l'attacco aveva causato anche notevoli danni, il che si pensava avesse fatto calare i consensi verso il nuovo governo iracheno.

Si potrebbe discutere che sia veramente così – io lo farei – ma gli alti papaveri del comando americano non volevano che a Ramadi accadesse la stessa cosa, quindi, mentre l'Esercito studiava un piano per prendere Ramadi facendo il minimo danno possibile, noi andammo a combattere nella zona circostante.

Iniziammo con alcune DA. Avevamo quattro interpreti – i «terp», come li chiamavamo noi – che ci aiutavano a trattare con i locali. Almeno uno ci accompagnava sempre, più spesso due.

Un terp che piaceva a tutti era Moose. Era un vero stronzo. Collaborava con noi fin dall'invasione del 2003; era giordano, ed era l'unico terp che girasse armato. Sapevamo che sarebbe stato pronto a combattere – avrebbe dato la vita per essere americano – e, ogni volta che eravamo coinvolti in uno scontro a fuoco, lui era pronto a sparare.

Non era un eccellente tiratore, ma riusciva a costringere il nemico ad abbassare la testa. La cosa più importante era che sapeva quando poteva sparare e quando non doveva farlo, il che non è così scontato come sembra.

Fuori dal perimetro di Shark Base c'era un villaggio che chiamavamo Gay Tway e che era infestato di ribelli. D'abitudine, aprivamo il cancello, facevamo due passi fuori e colpivamo il bersaglio. C'era una casa in cui andammo tre o quattro volte e, dopo la prima, gli occupanti non si preoccuparono nemmeno di ripristinare la porta.

Perché continuassero a rifugiarsi in quella casa, non l'ho mai capito. In ogni caso, ci tornavamo anche noi, e finimmo per conoscere quel posto piuttosto bene.

Com'era prevedibile, cominciammo a essere attaccati spesso a Gay Tway e a Viet Ram; siccome la zona era pattugliata da un'unità della

Guardia nazionale, cominciammo a lavorare con loro.

Bersagli

Fra i nostri primi compiti ci fu quello di aiutare l'Esercito a occupare la zona attorno a un ospedale, lungo il fiume che attraversava l'area del Viet Ram. Con i suoi quattro piani di cemento, l'edificio era stato iniziato e poi abbandonato qualche anno prima, e l'Esercito voleva portare a termine i lavori per conto degli iracheni, che avevano un bisogno estremo di strutture sanitarie decenti. Siccome però nessuno riusciva ad avvicinarsi, se non a rischio della vita, entrammo in scena noi.

Il nostro plotone, composto di sedici uomini, si associò a una ventina di soldati per bonificare il vicino villaggio dai ribelli. Entrando all'alba nel centro abitato, ci dividemmo e cominciammo a prendere le case.

Con il mio MK-12 ero l'uomo di testa, il primo a entrare in ciascun edificio. Una volta bonificato, salivo sul tetto, coprivo i miei compagni in strada e cercavo i ribelli, che ci aspettavamo attaccassero non appena avessero capito dove eravamo. Il gruppo procedeva, ripulendo l'area a mano a mano.

A differenza di quanto accadeva in città, queste case non erano una accanto all'altra, quindi ci volle più tempo e l'azione fu più lunga. Ben presto, però, i terroristi si avvidero della nostra presenza e organizzarono l'attacco da una moschea. Rintanati dietro i muri, indirizzarono una pioggia di proiettili di AK contro una squadra di soldati in strada.

Mi trovavo su un tetto quando il combattimento iniziò. Nel giro di pochi istanti cominciammo a sparare contro i cattivi con tutto ciò che avevamo a disposizione: M-4, M-60, fucili da sniper, granate da 40 mm, lanciarazzi, non risparmiammo nulla. La mettemmo a ferro e fuoco, quella moschea.

L'equilibrio della battaglia si spostò presto a nostro favore. I soldati in strada cominciarono a organizzarsi per assaltare la moschea, nella speranza di prendere i ribelli prima che riuscissero a ritornare dalle fogne da cui sembravano essere emersi. Alzammo il tiro delle nostre armi, spostando il mirino oltre le loro teste, per permettergli di entrare.

Nel pieno del combattimento, un pezzo di ottone rovente esploso da un'altra arma – probabilmente l'M-60 accanto a me – mi rimbalzò sulla

gamba e mi finì nello scarpone, sulla caviglia. Bruciava da morire, ma non ci potevo fare nulla: i cattivi continuavano a spuntare da dietro i muri nel tentativo di colpire i miei compagni.

Anziché gli scarponi d'ordinanza indossavo un normale paio di scarponcini da trekking. Per me era un'abitudine: quelle calzature erano più leggere e comode, e – di solito – più che sufficienti per proteggermi i piedi in combattimento. Purtroppo non mi ero preoccupato di allacciarli bene, quindi c'era uno spazio fra i pantaloni e lo stivaletto, e fu lì che si infilò il bossolo rovente.

Cosa mi avevano detto gli istruttori del BUD/S riguardo al fatto che, in battaglia, non avrei potuto suonare la campanella?

Quando la situazione si calmò, mi alzai ed estrassi il bossolo, che si portò dietro un bel lembo di pelle.

Mettemmo in sicurezza la moschea, sistemammo il resto del villaggio e dichiarammo chiusa quella giornata.

Diversi modi per uccidere

Andammo di pattuglia con le unità dell'Esercito molte altre volte, con l'obiettivo di ridurre la resistenza nella zona. Per quanto potenzialmente rischiosa, l'idea era semplice: ci saremmo resi visibili per attirare il fuoco dei ribelli. Quando si fossero mostrati, avremmo risposto al fuoco e li avremmo uccisi. E di solito ci riuscivamo.

Cacciati dal villaggio e dalla moschea, i ribelli si rifugiarono nell'ospedale. Amavano particolarmente questo genere di strutture, non solo perché erano grandi e di solito ben costruite (quindi protettive), ma anche perché sapevano che eravamo riluttanti ad attaccare gli ospedali, anche se occupati da terroristi.

Ci volle un po' di tempo, ma alla fine il comando dell'Esercito decise per l'offensiva.

«Bene!» dicemmo tutti appena sentito il piano. «Andiamo!»

Organizzammo la copertura in una casa a due-trecento metri dall'ospedale, al di là di un campo aperto. Non appena i ribelli ci videro, iniziarono a prenderci di mira.

Uno dei miei lanciò un razzo con il Carl Gustav contro la sommità di un edificio dal quale ci stavano sparando. Il Gustav aprì un grosso squarcio: volarono corpi ovunque.

Il razzo raffreddò i bollenti spiriti dei ribelli e, quando la loro resistenza s'indebolì, l'Esercito affondò il colpo e prese l'edificio. Una volta entrati, non incontrarono quasi nessuna resistenza: i pochi superstiti erano già scappati.

Era sempre difficile stabilire contro quanti ribelli stessimo combattendo in simili scontri a fuoco, perché anche un ristretto manipolo era in grado di lottare piuttosto aspramente. A seconda delle circostanze, infatti, una decina di uomini che sparavano da qualche nascondiglio era in grado di tenere impegnata un'unità per un bel pezzo. Quando però si trovavano davanti a

un ingente dispiegamento di forze, potevi stare certo che almeno la metà di loro se la sarebbe svignata dal retro o da qualsiasi altra parte.

Avevamo già portato il Carl Gustav in battaglia, ma, a quanto ne so, era la prima volta che lo usavamo per uccidere qualcuno, e potrebbe essere stata la prima volta che un'unità dei SEAL lo faceva in assoluto. Di certo, era la prima volta che lo usavamo contro un edificio e, quando si sparse la voce, ovviamente tutti vollero usarli.

Tecnicamente, il Carl Gustav era stato sviluppato per combattere i blindati, ma, come scoprimmo, era piuttosto efficace anche contro gli edifici. A dire il vero si rivelò perfetto a Ramadi: sbriciolava il cemento armato e stanava chiunque si trovasse all'interno, perché la sovrappressione dell'esplosione spazzava tutto quanto.

Avevamo munizioni differenti per il lanciarazzi (in effetti, è considerato più un cannone senza rinculo che un lanciarazzi). Spesso i ribelli si nascondevano dietro terrapieni e altre barriere, ben protetti; in quei casi potevi sparare un proiettile in aria, in modo che esplodesse sopra le loro teste. La detonazione in aria era di gran lunga peggiore di quelle a terra.

Il Gustav è relativamente facile da usare. Devi portare una doppia protezione per le orecchie e fare attenzione a dove ti metti quando spara, ma i risultati sono straordinari. Dopo un po', tutto il plotone lo voleva usare: giuro che ci sono state liti su chi doveva sparare.

Quando il tuo mestiere prevede di uccidere la gente, cominci a farlo in modo creativo.

Escogiti i metodi per portare in battaglia quanto più fuoco possibile, e inizi a pensare modi nuovi e fantasiosi per eliminare il nemico.

Nella zona di Viet Ram avevamo così tanti obiettivi che cominciammo a chiederci quali armi *non* avessimo usato per ucciderli.

Non hai ancora ammazzato nessuno con la pistola? Devi beccarne almeno uno.

Usavamo diverse armi per provarle, per sperimentarne le capacità in battaglia. A volte era solo un gioco: quando sei impegnato in scontri a fuoco giornalieri, cominci a desiderare un po' di varietà. Al di là di tutto, era pieno di ribelli, e gli scontri a fuoco erano continui.

Il Gustav si rivelò una delle armi più efficienti quando si trattava di contrastare i ribelli che sparavano dagli edifici. Avevamo i lanciarazzi, che erano più leggeri e facili da portare, ma molti si rivelavano dei bidoni. In più, ogni volta che ne usavi uno, avevi finito, perché quella non è un'arma ricaricabile. Il Carl Gustav, invece, faceva sempre colpo... se mi passate il gioco di parole.

Un'altra arma che usavamo piuttosto spesso era il lanciagranate da 40 mm. Ne esistono due varianti: una che si attacca sotto il fucile, e una che può essere usata come arma a sé. Noi avevamo entrambe.

La nostra granata standard era a frammentazione – si chiama così perché quando esplode satura l'area di schegge –, una classica arma antiuomo, testata e affidabile.

Durante questo assegnamento ricevevamo un nuovo tipo di proiettile che usa un esplosivo termobarico. Questi proiettili facevano un gran casino, e una singola granata lanciata contro un cecchino nemico appostato in una piccola struttura era in grado di abbattere l'intero edificio a causa della sovrappressione dell'esplosione. Nella maggior parte dei casi, ovviamente, sparavamo contro edifici più grandi, ma il suo potere distruttivo era sempre piuttosto intenso. Esplosione, incendio, niente più nemici: lo adoravo.

Con l'M-203 spari le granate stimando l'alzo a occhio, aggiustandolo un tiro dopo l'altro. Ci piaceva l'M-79, la versione del lanciagranate usata per la prima volta in Vietnam perché di più facile utilizzo, aveva organi di mira che ti aiutavano a colpire quello che volevi. Ma in un modo o nell'altro ci facevi la mano, perché usavi moltissimo l'arma.

Venivamo coinvolti in uno scontro a fuoco ogni volta che uscivamo.
Era magnifico.

TAYA:

Quando Chris partì, per me fu molto dura con i bambini. Mia madre venne ad aiutarmi, ma fu comunque un periodo difficile.

Immagino che non fossi pronta ad avere un altro bambino. Ero furiosa con Chris, preoccupata per lui, e tesissima all'idea di allevare un bambino piccolo e una neonata da sola. Mio figlio aveva solo un anno e mezzo, e metteva le mani dappertutto, mentre la neonata era attaccata a me tutto il tempo.

Ricordo che trascorrevi intere giornate a piangere sul divano in accappatoio. Allattavo lei e tentavo di dare da mangiare a lui. Stavo lì seduta e piangevo.

Il taglio del cesareo non si stava cicatrizzando bene. Alcune donne mi avevano detto: «Una settimana dopo il cesareo stavo benissimo e lavavo già i pavimenti». Io invece, a un mese e mezzo dal parto, non stavo ancora bene, la ferita mi faceva male e non voleva saperne di andare a posto. Odiavo il fatto che a me le cose non stessero andando come alle altre. (In seguito scoprii che normalmente è al secondo cesareo che la donna si riprende in fretta. Nessuno mi aveva raccontato questo dettaglio.)

Mi sentivo uno straccio. Il fatto di non essere più forte mi faceva arrabbiare con me stessa. Quella situazione era uno schifo.

A causa degli ampi spazi aperti nella zona est di Ramadi, il .300 Win Mag divenne il mio fucile preferito, e cominciai a portarlo regolarmente con me in pattuglia. Anche dopo aver occupato l'ospedale, l'esercito continuò a essere attaccato e non passò molto tempo prima che venissero sparati i primi colpi di mortaio. Allora entrammo in scena noi, per combattere i ribelli e mettere fuori combattimento i mortai.

Un giorno c'installammo in un edificio a due piani poco distante dall'ospedale. L'Esercito tentò di usare equipaggiamenti speciali per scoprire da dove sparavano i mortai, e noi scegliemmo quella casa perché era vicina alla zona identificata. Per qualche ragione, però, quel giorno i ribelli tennero un profilo basso.

Forse morire stava cominciando a non piacergli più.

Decisi di vedere se riuscivamo a stanarli. Sotto il giubbotto antiproiettile portavo sempre una bandiera americana. La presi e passai un pezzo di filo 550 (una corda di nylon per usi generici, a volte chiamata «corda da paracadute») attraverso gli occhielli, poi la legai alla sporgenza del tetto e la feci cadere fuori, in modo che sventolasse lungo la parete dell'edificio.

Nel giro di qualche minuto, una mezza dozzina di ribelli armati di mitragliatrici iniziò a sparare alla mia bandiera.

Rispondemmo al fuoco. Metà dei nemici cadde; l'altra metà scappò.

Conservo ancora quella bandiera. Colpirono due stelle. Per come la vedo io, uno scambio equo con le loro vite.

Come noi mettevamo piede fuori, i ribelli si allontanavano e cercavano di frapporre ancora più ostacoli fra noi e loro. Di tanto in tanto dovevamo

chiedere il supporto dell'Aviazione per stanare i nemici da dietro i muretti o i terrapieni.

Siccome temevano i danni collaterali, il comando e i piloti erano restii a usare le bombe. I jet, invece, mitragliavano al suolo passando in volo radente. C'erano poi gli elicotteri da guerra, i Cobra e gli Huey dei Marine, che usavano mitragliatrici e razzi.

Un giorno, mentre facevamo un turno di sorveglianza, io e il mio capo vedemmo un uomo caricare un mortaio nel baule di un'auto a circa ottocento metri da noi. Gli sparai. Dall'edificio lì accanto uscì un altro tizio e il mio capo gli sparò. Chiamammo il supporto dell'Aviazione e un F/A-18 piantò un missile nell'auto. I danni collaterali furono ingenti, perché quei due avevano imbottito l'auto di esplosivo prima che li vedessimo.

In mezzo ai dormienti

Un paio di notti dopo, mi trovai a camminare nel buio all'interno di un villaggio vicino, scavalcando corpi, non di gente morta, ma addormentata. Nel caldo del deserto, infatti, le famiglie irachene dormivano spesso all'aperto.

Stavo per prendere posizione per sorvegliare un raid al mercato, dove un ribelle aveva un banco. L'intelligence ci aveva indicato che da lì provenivano le armi caricate sull'auto che avevamo fatto saltare.

Con altri quattro ragazzi, ero stato scaricato a circa sei chilometri dal resto del Team, che pianificava un raid per il mattino successivo. La nostra missione era di metterci in postazione prima degli altri, andare in avanscoperta e sorvegliare l'area, per poi proteggerli una volta arrivati.

Camminare di notte in una zona piena di ribelli non era pericoloso come si potrebbe pensare: in quel momento erano quasi tutti addormentati. Gli iracheni vedevano arrivare i nostri convogli di giorno, poi se ne andavano quando faceva buio. Non montavano di guardia, non avevano sentinelle né posti di blocco a sorvegliare l'area.

Ovviamente dovevi fare attenzione a dove mettevi i piedi: un ragazzo del mio plotone per poco non inciampò in un iracheno addormentato mentre raggiungevamo il nostro obiettivo nel buio. Per fortuna, si fermò all'ultimo istante, e riuscimmo a proseguire senza svegliare nessuno. Quanto al muoversi di soppiatto, la «fatina dei denti» era una pivella al nostro confronto.

Trovammo il mercato e ci predisponemmo alla sorveglianza. Si trattava di una piccola fila di casupole a un piano, usate come negozi. Non c'erano finestre, si apriva la porta e si vendeva la merce direttamente dalla soglia della baracca.

C'eravamo appena nascosti quando ci comunicarono via radio che un'altra unità era là fuori da qualche parte.

Qualche minuto più tardi, vidi un gruppo di persone sospette. «Ehi» dissi alla radio. «Vedo quattro tizi con AK-47 e corpetto, però del tutto simili ai muj. Sono i nostri?»

Gli uomini che vidi somigliavano a mujaheddin, i *muj*, come li chiamavamo. Insomma, portavano abiti come quelli che indossavano i ribelli fuori città: tuniche e turbanti. (In città, indossano per lo più abiti di tipo occidentale, e le tute da ginnastica vanno per la maggiore.)

I quattro uomini provenivano dal fiume, cioè proprio la direzione da cui mi aspettavo di vederli arrivare.

«Resta lì, lasciami verificare» mi rispose l'addetto alle comunicazioni.

Li osservai. Non avrei sparato: in nessun caso avrei rischiato di uccidere un americano.

L'unità impiegò del tempo prima di rispondere al nostro comando tattico, che, a sua volta, doveva tenere a bada quelli del mio plotone. Osservai gli uomini avanzare.

«Non sono nostri» mi dissero finalmente alla radio. «Hanno interrotto le comunicazioni.»

«Fantastico. Be', ho appena lasciato che quattro tizi venissero nella vostra direzione.» (Sono certo che, se fossero stati là fuori, non li avrei mai visti. *Ninja*.)

Erano tutti incazzati. I miei compagni sugli Hummer erano pronti e passavano in rassegna il deserto, in attesa che i *muj* ricomparissero. Tornai alla mia osservazione, scrutando l'area in cui pensavamo avrebbero colpito.

Dopo qualche minuto, chi ti vedo se non i quattro ribelli che mi erano passati vicino prima?

Ne presi uno; uno degli altri sniper ne prese un secondo prima che potessero nascondersi.

Poi, dietro di loro apparvero altri sei o sette ribelli. Ci trovammo in mezzo a un conflitto a fuoco. Iniziammo a lanciare granate. Il resto del plotone sentì gli spari ed entrò in azione, ma gli altri nemici nei quali ci eravamo imbattuti si dileguarono.

Perso il fattore sorpresa, il plotone proseguì con il raid sul mercato nell'oscurità. Trovarono munizioni e AK-47, ma niente d'importante in termini di veri depositi di armi.

Non ci riuscì di scoprire quale fosse il vero obiettivo dei ribelli che ci erano sfuggiti. Rimase uno dei tanti misteri della guerra.

L'élite dell'élite

Penso che tutti i SEAL rispettino moltissimo i confratelli dell'elitaria unità antiterrorismo di cui avete letto così tanto sui giornali. Sono un gruppo d'élite all'interno di un'élite.

Non interagimmo molto, in Iraq. L'unica volta che ebbi qualcosa a che fare con loro fu alcune settimane più tardi, quando entrammo nella città di Ramadi propriamente detta. Avevano sentito che eravamo là fuori, impegnati a uccidere un gran numero di selvaggi, quindi mandarono uno dei loro sniper a vedere cosa stavamo facendo. Immagino volessero scoprire quali fossero le nostre tecniche più efficaci.

A posteriori, mi dispiace non aver tentato di unirmi a loro. All'epoca non usavano gli sniper quanto gli altri Team: gli assaltatori facevano il grosso del lavoro, e io non volevo essere un assaltatore. Mi piaceva il mio lavoro. Volevo essere uno sniper. Mi stavo abituando a usare il fucile e a uccidere i nemici. Perché avrei dovuto lasciar perdere, trasferirmi sulla East Coast e ripartire da zero? E non parliamo dell'addestramento in stile BUD/S al quale devi sottoporerti per dimostrare di appartenere a quel corpo.

Avrei dovuto trascorrere diversi anni nel ruolo di assaltatore prima di ricominciare a essere uno sniper. Perché avrei dovuto, visto che lo ero già, e amavo ciò che facevo?

Adesso però, che so quali operazioni hanno compiuto e quali risultati hanno ottenuto, penso che avrei dovuto farlo.

Quei tizi hanno fama di essere arroganti e più che pieni di sé. Tutte balle. Dopo la guerra ho avuto modo di conoscere alcuni di loro, quando mi sono venuti a trovare nella struttura di addestramento che gestisco. Sono persone estremamente umili, con i piedi per terra. Vorrei poter andare in missione con loro, senza alcun dubbio.

Civili e selvaggi

Ufficialmente l'offensiva a Ramadi doveva ancora cominciare, ma noi eravamo nel pieno dell'azione.

Un giorno arrivò un rapporto dell'intelligence per informarci che i ribelli stavano posizionando IED lungo una certa autostrada. Uscimmo e mettemmo la strada sotto sorveglianza. Perquisivamo le case e sorvegliavamo la situazione per evitare le imboscate ai convogli e alle basi americane.

In certe situazioni non è facile distinguere i civili dai ribelli, ma qui i cattivi ci rendevano le cose facili. I droni, per esempio, pattugliavano la strada e, quando vedevano qualcuno posizionare una bomba, erano in grado non solo di localizzarla, ma anche di seguire il ribelle fino a casa. Questo ci forniva eccellenti informazioni riguardo alla posizione dei cattivi.

I terroristi che stavano per attaccare gli americani si tradivano muovendosi tatticamente contro i convogli in avvicinamento, o quando si avvicinavano a una base. Sgusciavano lì attorno con gli AK-47 spianati, quindi non era difficile individuarli.

Anche loro impararono a individuare noi. Se occupavamo una casa in un piccolo villaggio, per ragioni di sicurezza non permettevamo alla famiglia di uscire, quindi se i loro vicini non li vedevano in giro entro le nove del mattino capivano che all'interno c'erano gli americani. Praticamente, era un invito a qualunque ribelle della zona a tentare di ammazzarci.

Tutto questo divenne così prevedibile che sembrava rispettassimo una tabella oraria: attorno alle nove del mattino c'era lo scontro a fuoco, che si placava verso mezzogiorno, per poi riprendere verso le tre o le quattro del pomeriggio. Se la posta in gioco non fosse stata la vita o la morte, sarebbe anche stato divertente.

E, all'epoca, era *davvero* divertente, anche se in modo molto perverso.

Non sapevi da quale direzione avrebbero attaccato, ma bene o male le loro tattiche erano sempre le stesse. I ribelli iniziavano con qualche raffica di arma automatica, qualche sparo qui, qualche sparo là. Poi arrivavano i

lanciarazzi, una pioggia di fuoco; infine, si disperdevano e tentavano di scappare.

Un giorno, non lontano dall'ospedale, abbattemmo un gruppo di ribelli. Sul momento non lo venimmo a sapere, ma poi ci dissero che l'intelligence dell'Esercito aveva fatto passare voce che il comando ribelle aveva telefonato a qualcuno con un cellulare chiedendo altri mortaisti, visto che la squadra appostata all'ospedale era appena stata annientata.

I sostituti non si presentarono mai.

Peccato. Avremmo ucciso anche loro.

Adesso tutti conoscono i Predator, gli UAV (Unmanned Aerial Vehicle), i droni che hanno fornito tante informazioni alle forze americane durante la guerra. Molti, però, non sanno che anche noi avevamo dei droni portatili nello zaino, dei piccoli velivoli che si lanciavano a mano, grandi quanto gli aeroplanini telecomandati con cui giocano i bambini.

Entrano proprio in uno zaino. Io non ne ho mai usato uno, però sembrano una figata. La cosa più difficile, almeno a quanto potei vedere, era il lancio: doveva essere particolarmente energico perché restassero in aria. L'operatore doveva mandare su di giri il motore, poi scagliarlo in aria, e per fare questo ci voleva una certa abilità.

I droni da zaino volavano basso e il motore era relativamente rumoroso, quindi si potevano sentire da terra. Il sibilo era ben distinguibile, e gli iracheni impararono ben presto il significato di quel rumore: noi li stavamo osservando. Non appena ne sentivano uno, si facevano prudenti, e questo vanificava il nostro scopo.

In alcuni momenti la situazione era così pesante da dover utilizzare due diverse frequenze radio: una per comunicare con il nostro comando tattico e una per il plotone. Il traffico radio era così congestionato che le comunicazioni del comando tattico ci sommergevano anche durante il contatto col nemico.

All'inizio, quando cominciammo a uscire, il comandante del nostro Team disse a chi stava di guardia di avvisarlo ogni volta che avevamo un TIC, acronimo militare che indica «truppe in contatto» o combattimento.

Poi, considerando l'elevato numero di combattimenti, cambiò l'ordine: dovevamo avvisarlo solo dopo un'ora di TIC.

In seguito l'ordine cambiò ancora: solo se avevamo feriti.

In quel periodo Shark Base era un paradiso, una piccola oasi di riposo e ricreazione. Non che fosse chissà che. Il pavimento era di pietra, e le finestre erano bloccate dai sacchetti di sabbia. All'inizio le nostre brande erano in pratica attaccate una all'altra, e l'unico tocco familiare erano gli armadietti scassati. Noi, però, non avevamo bisogno di molto. Uscivamo per tre o quattro giorni, poi tornavamo per uno. Io dormivo, magari giocavo a qualche videogioco per il resto della giornata, telefonavo a casa, usavo il computer. Poi arrivava il momento di prepararsi e uscire di nuovo.

Quando parlavi al telefono dovevi stare attento. La sicurezza operativa – la OpSec, per usare il gergo militare – era severissima: non potevi dire niente che potesse far intuire cosa stessimo facendo, cosa avessimo in programma di fare, e neppure cosa avessimo fatto.

Tutte le nostre conversazioni dalla base venivano registrate. C'era poi un software che rilevava alcune parole chiave: se ne veniva fuori un certo numero, ascoltavano tutta la conversazione e rischiavi di finire nei guai. Una volta qualcuno aprì troppo la bocca su una certa operazione, e restammo tutti confinati alla base per una settimana. Il responsabile si sentì molto umiliato, e noi, ovviamente, gli levammo la pelle di dosso. Doverosamente, si pentì.

Qualche volta i cattivi ci rendevano le cose facili.

Un giorno uscimmo per prendere posizione in un villaggio nei pressi della strada principale. Era una buona postazione, che ci consentì di intercettare qualche ribelle di passaggio nella zona mentre andava ad attaccare l'ospedale.

All'improvviso un piccolo pick-up, un camioncino da lavoro con cabina e cassone posteriore per il trasporto delle merci, arrivò sbandando dalla strada verso la casa dove ci trovavamo. Nel cassone, però, non c'erano attrezzi, ma quattro cecchini, che cominciarono a spararci mentre il camioncino attraversava il cortile, fortunatamente abbastanza grande.

Sparai all'autista. Il veicolo si fermò sbandando sempre di più. Il passeggero sul sedile anteriore balzò fuori e corse verso il lato guida. Uno dei miei compagni gli sparò ancor prima che potesse rimettere in moto. Poi ci occupammo del resto dei ribelli, uccidendoli tutti.

Poco dopo, notai un camion della spazzatura scendere lungo la strada principale. Non ci feci molto caso fino a quando non svoltò nel vialetto che portava alla casa dirigendosi proprio verso di noi.

Avevamo già interrogato i padroni di casa, e sapevamo che nessuno di loro guidava un camion della spazzatura. Dalla velocità, poi, era evidente che non era lì per la raccolta dei rifiuti.

Tony sparò alla testa dell'autista. Il veicolo sterzò bruscamente e si schiantò contro un edificio vicino. Poco dopo giunse un elicottero e lo fece saltare in aria. Un missile Hellfire lo colpì con un sibilo e il camion scoppiò: era zeppo di esplosivi.

Finalmente un piano

All'inizio di giugno, finalmente, l'Esercito aveva ideato un piano per riprendere Ramadi ai ribelli. A Falluja, i Marine avevano rastrellato sistematicamente tutta la città, dando la caccia e stanando i ribelli. Qui, sarebbero stati i ribelli a venire da noi.

La città era incuneata fra canali e paludi. Le strade di accesso erano limitate. L'Eufrate e il canale Habbaniya formavano il confine verso nord e verso ovest; vicino alla punta di nordovest c'era un ponte che attraversava entrambi. Verso sud e verso est un lago, paludi e un canale di scolo stagionale contribuivano a formare una barriera naturale verso la campagna.

Le forze americane sarebbero entrate dai perimetri della città, i Marine da nord, l'Esercito dagli altri tre punti cardinali. Avremmo costruito delle roccaforti in diverse zone per dimostrare di avere noi il controllo e, sostanzialmente, per sfidare il nemico ad attaccarci. Quando avesse attaccato, avremmo risposto con tutta la nostra potenza di fuoco. A poco a poco avremmo creato altre postazioni avanzate, estendendo gradualmente il controllo a tutta la città.

Quel posto era nel caos. Mancava un governo che funzionasse ed era ormai ben più che in preda all'anarchia. Gli stranieri che entravano in città venivano immediatamente uccisi o rapiti, anche se si trovavano in convogli di blindati. L'inferno, però, era ancora peggiore per gli iracheni. Ho saputo dai rapporti che gli attacchi dei ribelli contro gli iracheni erano più di venti al giorno. Il modo più facile per essere uccisi in quella città era unirsi alle forze di polizia. Nel frattempo, la corruzione prosperava.

L'Esercito, dopo aver analizzato i gruppi terroristici presenti in città, decise che erano di tre diverse categorie: gli islamisti fanatici radicali, associati ad al-Qaeda e gruppi analoghi; i locali, un po' meno fanatici, che comunque volevano uccidere gli americani, e bande criminali opportuniste, che in sostanza cercavano di approfittare del caos.

Il primo gruppo doveva essere eliminato perché non si sarebbe mai arreso; sarebbe stato l'obiettivo principale della campagna che stava per cominciare. Forse, però, saremmo riusciti a convincere gli altri due gruppi

ad andarsene e smettere di uccidere, oppure a collaborare con i capi delle tribù locali. Una parte del piano dell'Esercito, quindi, consisteva nel collaborare con questi capi tribù per portare la pace nella zona. Anche loro si erano ormai stancati dei ribelli e del caos che avevano portato, e volevano che se ne andassero.

Tanto la situazione quanto il piano erano ben più complessi di quanto io riesca a riassumere. Per noi sul terreno, però, tutto questo non aveva importanza. A noi non interessavano affatto le sfumature. Quello che vedevamo, quello che sapevamo, era che molti volevano ucciderci. E noi reagimmo.

I «junud»

Il piano generale c'influenzò per un aspetto, e non in senso buono. L'offensiva di Ramadi non doveva riguardare solo le truppe americane. Al contrario, il nuovo esercito iracheno avrebbe dovuto essere in prima linea e al centro dello sforzo per riprendere la città e renderla sicura.

Gli iracheni erano presenti: non in prima linea, certo. Ma, di fatto, al centro. Non però nel modo in cui state pensando.

Prima dell'inizio dell'assalto ci fu ordinato di aiutarli a «dare un volto iracheno alla guerra», sono queste le parole con cui il comando e i media pretesero di far credere che gli iracheni stessero realmente prendendo in mano la situazione per rendere il loro paese sicuro. Addestrammo unità irachene e, quando era possibile (anche se non necessariamente desiderabile), li portavamo con noi durante le operazioni. Collaborammo con tre gruppi diversi: noi li chiamavamo tutti *junud*, che in arabo significa «soldati», anche se, tecnicamente, alcuni erano poliziotti. A qualsiasi forza appartenessero, però, erano patetici.

Per le nostre operazioni a est della città avevamo usato un piccolo gruppo di esploratori. Quando entrammo a Ramadi, ci accompagnarono gli SMP, Specialized Military Police, un gruppo speciale di poliziotti. Poi c'era un terzo gruppo di soldati iracheni che utilizzammo nei villaggi fuori città. In gran parte delle operazioni li mettevamo al centro delle nostre colonne: americani davanti, iracheni al centro, americani nella retroguardia. Se eravamo all'interno di una casa, se ne stavano seduti al pianoterra occupandosi della sicurezza e parlando con la famiglia, ammesso che ce ne fosse una.

Come combattenti, però, facevano schifo. Di solito, gli iracheni più brillanti sembravano essere i ribelli che combattevano contro di noi. Immagino che molti dei nostri *junud* fossero con il cuore dalla parte del bene. Ma per quanto riguardava l'efficienza in combattimento, lasciamo perdere...

Diciamo solo che erano incompetenti, per non dire addirittura pericolosi. Una volta io e Brad, un altro SEAL, stavamo decidendo come entrare in una casa. Eravamo in piedi fuori dalla porta, con uno dei nostri *junud* subito dietro di noi. Non so come, il suo fucile si era inceppato. L'idiota tolse la sicura e tirò il grilletto, facendo volare una pioggia di colpi proprio a due passi da me.

Io pensai che venissero dalla casa, e Brad anche. Cominciammo a rispondere al fuoco tirando sulla porta.

Poi sentii le urla dietro di me. Qualcuno stava trascinando via l'iracheno dal cui fucile erano partiti i colpi: sì, il fuoco non era venuto dalla casa, ma dai nostri. Sono certo che il *jundi* stesse scusandosi, ma non ero dell'umore per ascoltarlo, né in quel momento né mai.

Brad cessò il fuoco e il SEAL che si era avvicinato per fare irruzione tornò indietro. Stavo ancora cercando di capire che cazzo fosse successo quando la porta si aprì.

Apparve un uomo anziano, le mani tremanti.

«Entrate, entrate» disse. «Qui non c'è niente, niente.» Dubito che si sia reso conto di quanto poco ci sia mancato perché le sue parole diventassero vere alla lettera.

Oltre a essere particolarmente inetti, molti *junud* erano semplicemente pigri. Quando chiedevi loro di fare qualcosa, rispondevano: «Inshallah».

Alcuni traducono l'espressione con «Se Dio vuole», ma il vero significato è: «Neanche per sogno».

Quasi tutti i *junud* volevano entrare nell'Esercito per avere uno stipendio fisso, ma non volevano combattere, tanto meno morire per il loro paese. Forse lo avrebbero fatto per la loro tribù. La vera lealtà andava alla tribù, la loro famiglia estesa. E quasi tutto quello che accadde a Ramadi non aveva nulla a che fare con le tribù.

Mi rendo conto che gran parte del problema sta nella cultura incasinata dell'Iraq. Questa gente ha vissuto tutta la vita sotto una dittatura. L'Iraq, in quanto paese, non aveva alcun significato per loro, almeno non in senso buono. Quasi tutti erano felici di essersi liberati di Saddam Hussein, felicissimi di essere un popolo libero, ma non capivano il vero significato della loro nuova condizione: ovvero tutto quello che la libertà comporta.

Lo Stato non avrebbe più guidato la loro vita, ma non avrebbe neppure più fornito cibo o qualsiasi altra cosa. Fu uno shock. Ed erano così arretrati, quanto a istruzione e tecnologia, che spesso agli americani pareva di essere tornati all'età della pietra.

Anche se ti dispiace per loro, non vuoi però che siano queste persone a gestire la guerra al tuo posto.

Dare loro gli strumenti necessari per progredire *non era* compito mio. Il mio lavoro era uccidere, non insegnare.

Ci impegnammo molto perché facessero una bella figura.

A un certo punto, durante la campagna, fu rapito il figlio di un funzionario locale. Fonti dell'intelligence ci comunicarono che lo tenevano prigioniero in una casa nei pressi di un'università. Entrammo di notte, sfondando i cancelli e occupando un grosso edificio da usare per la copertura. Mentre io osservavo dal tetto, alcuni dei miei ragazzi assaltarono la casa, liberando l'ostaggio senza incontrare resistenza.

La faccenda finì sulle prime pagine dei giornali locali. Quando fu il momento delle fotografie, chiamammo i nostri *junud*. Si presero loro il merito del salvataggio, e noi scivolammo in secondo piano.

I professionisti silenziosi.

Episodi di questo genere avvennero in tutto il teatro delle operazioni. Sono certo che, negli Stati Uniti, circolassero molte storie su quanto si comportavano bene gli iracheni e su come li stavamo addestrando bene. Probabilmente queste storie finiranno nei libri di storia.

Sono stronzate: la realtà era ben diversa.

Penso che già l'idea di «dare un volto iracheno alla guerra» fosse un'idiozia. Se vuoi vincere la guerra, vai e la vinci. Soltanto *dopo* puoi addestrare le persone. Farlo nel pieno della battaglia è stupido, ed è stato un miracolo che non abbiano combinato casini persino peggiori di quelli che hanno combinato.

COP Iron

La polvere sottile delle strade sterrate si mescolava al puzzo che veniva dal fiume e dalla città mentre entravamo nel villaggio. Era buio pesto, non più notte ma non ancora mattino. Il nostro obiettivo era una palazzina di due piani al centro del piccolo villaggio sul lato meridionale di Ramadi, separato dalla città da un fascio di rotaie della ferrovia.

Entrammo rapidamente. Le persone che ci abitavano rimasero sconvolte e palesemente diffidenti. Eppure non sembravano granché ostili, malgrado l'ora. Mentre interpreti e *junud* si occupavano di loro, salii sul tetto e mi misi in posizione.

Era il 17 giugno, l'inizio dell'azione a Ramadi. Avevamo appena preso il nucleo di quello che sarebbe diventato il COP Iron, il nostro primo passo verso Ramadi. (COP significa Command Observation Post, un avamposto avanzato.)

Osservai attentamente il villaggio. Durante il briefing ci avevano detto di aspettarci una pesante resistenza, e tutto quello che avevamo vissuto nelle ultime settimane a est non faceva che rafforzare questa ipotesi. Sapevo che Ramadi sarebbe diventata un inferno peggiore della campagna. Ero teso, ma pronto.

Messe in sicurezza la casa e la zona vicina, chiamammo l'Esercito. Mentre sentivo in lontananza il rumore dei carri armati, scrutai con attenzione ancora maggiore attraverso il mirino. Anche i cattivi potevano sentirli. E sarebbero arrivati da un momento all'altro.

L'Esercito si presentò con quello che sembrò un milione di carri armati. Assaltarono le case vicine e cominciarono a costruire recinzioni tutto intorno per formare un compound.

Non si vide neanche un ribelle. Sembrava che la presa della casa e del villaggio non interessassero a nessuno.

Mentre mi guardavo intorno, mi resi conto che la zona che avevamo conquistato si trovava sul lato opposto, in senso letterale e metaforico, rispetto ai binari che giungevano dalla città. Era la zona in cui vivevano i più poveri, il che per gli standard dell'Iraq, che non è esattamente la costa

di Malibu, è tutto dire. I proprietari e gli abitanti delle catapecchie intorno a noi faticavano a sopravvivere. E non poteva fregargliene di meno dei ribelli. E neppure di noi.

Una volta che l'Esercito si fu installato, ci spostammo di circa duecento metri per proteggere le squadre al lavoro. Ci aspettavamo ancora una resistenza accanita. Ma non ci fu praticamente azione. Il solo momento interessante capitò al mattino, quando trovammo un ragazzo mentalmente ritardato che vagava con un taccuino in mano. Sembrava una spia, ma ci rendemmo ben presto conto che non ci stava con la testa, e lo lasciammo andare in compagnia dei suoi appunti incomprensibili.

Quella calma ci sorprese. A mezzogiorno eravamo tutti seduti a girarci i pollici. Non dico che fossimo dispiaciuti, ma... mi sentivo deluso, dopo quello che ci avevano detto di quel posto.

Era quella la città più pericolosa dell'Iraq?

Il diavolo di Ramadi

Inserimento

Qualche notte dopo montai su un'imbarcazione fluviale dei Marine, detta SURC (Small Unit Riverine Craft), e mi accucciai sul ponte dietro la murata corazzata. Gli addetti alle 60 vicino a prua vigilavano, mentre la nostra barca e un'altra con il resto del nostro gruppo risalivano silenziosamente il fiume, dirette verso il punto di inserimento.

Le spie dei ribelli si nascondevano vicino ai ponti e in altre zone della città. Se ci fossimo spostati sul terreno, avrebbero seguito attentamente il nostro percorso. Sull'acqua, invece, non costituivamo una minaccia immediata e non badarono troppo a noi.

Stavamo viaggiando pesanti. La fermata successiva era vicino al centro città, nel cuore del territorio nemico.

Le nostre imbarcazioni accostarono d'abbrivio, salendo direttamente sulla sponda del canale. Mi alzai e uscii attraverso la stretta rampa di poppa, perdendo quasi l'equilibrio mentre toccavo terra. Risalii il terreno arido della sponda, e mi fermai ad aspettare il resto del plotone. Avevamo portato con noi otto iracheni: contando anche i nostri interpreti, eravamo circa venticinque.

I Marine riportarono le imbarcazioni in acqua e se ne andarono.

Mi misi alla testa del gruppo e cominciai a risalire la strada verso il nostro obiettivo.

Davanti a noi vedevo delle casette; c'erano vicoli e strade più larghe, un labirinto di palazzi e le ombre di strutture più grandi.

Non ero andato molto lontano, quando il laser del mio fucile si spense: la batteria era morta. Fermai l'avanzata.

«Che cazzo sta succedendo?» chiese il mio tenente arrivando di corsa.

«Devo cambiare la batteria, e in fretta» spiegai. Senza il laser avrei mirato alla cieca: poco meglio che non mirare affatto.

«No, tiraci fuori di qui.»

«Va bene.»

Ripresi a camminare e arrivammo in un punto in cui due strade s'intersecavano. Davanti a noi, nel buio, apparve una figura lungo la riva di un canale di scolo. Vidi l'ombra della sua arma, la fissai per un attimo

mentre cercavo di cogliere i particolari: AK-47, con un caricatore di riserva attaccato con lo scotch a quello inserito nel fucile.

Muj.

Il nemico. Ci girava le spalle e stava osservando la strada, non l'acqua, ma era ben armato e pronto a combattere.

Ero senza laser, e avrei sparato alla cieca. Feci un cenno al mio tenente, che arrivò in fretta, esattamente dietro di me e... *bum!*

Il ribelle cadde, ma per poco che il tenente non mi perforò un timpano, dato che aveva sparato vicino alla mia testa.

Non c'era tempo per lamentarsi. Mentre l'iracheno cadeva corsi in avanti, senza sapere se fosse morto né se ce ne fossero altri nelle vicinanze. Tutto il plotone mi seguì, allargandosi a ventaglio e «controllando» gli angoli.

Il tizio era morto. Presi il suo AK-47 e ci avviammo di corsa lungo la strada, verso la casa che dovevamo assaltare, superandone, lungo il percorso, altre più piccole. Eravamo a poche centinaia di metri dal fiume, vicini a due arterie principali che controllavano quell'angolo di città.

Il nostro obiettivo, come molte case irachene, era circondato da un muro alto circa due metri. Il cancello era chiuso, quindi misi l'M-4 a tracolla, presi la pistola e mi issai sul muro, aggrappandomi con la mano libera.

Una volta in cima, mi accorsi che in cortile dormivano delle persone. Mi calai all'interno, puntando contro di loro la pistola, e aspettai che un compagno del plotone si calasse dietro di me per aprire il cancello.

Attesi.

Attesi, e attesi ancora.

«Dai» dissi a denti stretti. «Vieni qui.»

Niente.

«Dai!»

Qualche iracheno cominciò a stirarsi.

Mi avvicinai piano al cancello, consapevole di essere solo. Ero lì, con un'arma puntata su una dozzina di ribelli, almeno per quanto ne sapevo, e separato dal resto dei miei da uno spesso muro e un cancello chiuso.

Trovai la serratura e riuscii a forzarla. Aprii il cancello, il plotone e i nostri *junud* iracheni corsero dentro, circondando chi stava dormendo nel

cortile. (All'esterno, c'era stato un malinteso e, non so come, non si erano resi conto che ero entrato da solo).

Quelli che dormivano in cortile, poi, erano una normale famiglia allargata. Alcuni dei miei li catturarono senza sparare un colpo, li radunarono e li portarono in una zona sicura. Nel frattempo io e gli uomini che erano rimasti con me facemmo irruzione nelle palazzine, bonificando il più rapidamente possibile ogni stanza. C'era un edificio principale con uno più piccolo accanto. Mentre i miei ragazzi cercavano armi, bombe e qualsiasi cosa sospetta, io corsi sul tetto. Uno dei motivi per cui avevamo scelto quell'edificio era l'altezza: la struttura principale aveva tre piani e mi consentiva di avere una visuale abbastanza buona del circondario.

Niente si muoveva. Fino a quel momento, tutto bene.

«Edificio sicuro» comunicò l'addetto via radio all'esercito. «Entrate pure.»

Avevamo appena preso la casa che sarebbe diventata COP Falcon, l'avamposto avanzato, e ancora una volta senza neppure combattere.

Sottufficiale/organizzatore

Il nostro stato maggiore aveva contribuito alla programmazione dell'operazione COP Falcon in collaborazione diretta con i comandanti dell'esercito. Quando ebbero finito, vennero dai nostri capi e chiesero la nostra opinione. Mi coinvolsero nella programmazione tattica molto più a fondo di quanto mi fosse mai successo.

Provavo un insieme di sensazioni. Da un lato avevo l'esperienza e la conoscenza per dare un contributo utile. Dall'altro mi facevano svolgere un genere di lavoro che a me non piaceva. Mi pareva troppo «amministrativo», burocratico, insomma, roba da giacca e cravatta, per usare una metafora da civili.

In quanto E6 ero uno dei sottufficiali più anziani del plotone. Di solito ci sono uno Chief Petty Officer (E7), che è il sottufficiale anziano, e un LPO, il Lead Petty Officer. In genere un LPO è un E6, ed è l'unico nel plotone. Ma nel nostro ce n'erano due. Io ero l'E6 giovane, una cosa fantastica; Jay, l'altro E6, era LPO, quindi ho evitato gran parte degli obblighi amministrativi che quella carica comporta. D'altra parte, però, avevo i benefici del rango. Mi sembrava la storia di *Riccioli d'oro e i tre orsi*: ero troppo anziano per fare lavori cretini, e troppo giovane per quelli burocratici. Una situazione perfetta.

Odiavo starmene seduto al computer e sistemare ogni cosa a puntino, per non dire della presentazione in PowerPoint. Avrei di gran lunga preferito dire: «Seguitemi: durante il volo vi mostrerò cosa faremo». Ma era importante mettere tutto nero su bianco: se io fossi morto, qualcuno doveva poter subentrare sapendo quel che succedeva.

Ero incastrato da un lavoro amministrativo che non aveva nulla a che vedere con la programmazione della missione: valutare gli E5. Lo odiavo profondamente. (Jay aveva organizzato una specie di viaggio e me l'aveva mollato: nemmeno lui voleva farlo, questo è certo.) L'aspetto positivo fu rendermi conto di quanto bravi fossero i nostri ragazzi. In quel plotone non c'era nemmeno uno stronzo: un gruppo davvero eccellente.

A parte il mio grado e la mia esperienza, i capi volevano coinvolgermi nella pianificazione, perché gli sniper stavano assumendo un ruolo più aggressivo in battaglia. In gergo militare, eravamo diventati un «moltiplicatore di forza», in grado di fare molto di più di quanto si potrebbe pensare basandosi solo sul nostro numero.

In fase di progettazione, gran parte delle decisioni comprendeva dettagli tipo quali case fosse meglio occupare per la sorveglianza, quale strada prendere, in quale modo saremmo stati trasportati, che cosa avremmo fatto dopo aver preso le prime case e così via. Alcune decisioni potevano essere piuttosto delicate. Come arrivare alla postazione di uno sniper, per esempio. Di preferenza andava fatto nel modo più furtivo possibile. E questo poteva comportare l'entrare a piedi, com'era già successo in alcuni villaggi. Ma è meglio non camminare in vicoli stretti pieni di spazzatura: troppo rumore, troppe possibilità di imbattersi in uno IED o in un'imboscata.

Sono in molti a credere, a torto, che le forze speciali arrivino nelle zone di pericolo sempre in paracadute o calandosi con le corde. Quando è il caso, facciamo l'una o l'altra cosa, ma a Ramadi non siamo mai arrivati in volo. Gli elicotteri presentano alcuni vantaggi, fra cui la velocità e la capacità di percorrere distanze relativamente lunghe. Ma sono rumorosi e in ambiente urbano attirano l'attenzione. Oltre al fatto che sono bersagli relativamente facili da abbattere.

In quel caso, la soluzione più sensata era arrivare via acqua, sia per la disposizione della città, sia per l'ubicazione dei bersagli. In quel modo potevamo arrivare di soppiatto in un punto vicino alla zona del bersaglio, relativamente in fretta e con minori possibilità di contatto rispetto ai percorsi via terra. Quella decisione, però, si scontrò con un problema inaspettato: non avevamo barche.

Di solito i SEAL lavorano con gli Special Boat Teams, noti allora e in passato come SBU, Special Boat Units. Stessa missione, nome diverso. Guidano le imbarcazioni veloci che portano i SEAL nei punti d'inserimento, poi li recuperano; uno di loro ci salvò quando ci «perdemmo» sulla costa californiana durante un addestramento.

Nelle discussioni al bar, a casa, c'era una certa tensione fra SEAL e SBU, soprattutto quando capitava di sentire qualche SBU che si vantava di essere

un SEAL. I miei compagni pensavano, e a volte lo dicevano, che gli SBU erano come quei tassisti che si credevano divi del cinema solo per averne portato qualcuno agli Studios.

Comunque sia, ci sono ottimi ragazzi tra loro. L'ultima cosa che ci serve è azzuffarci con le persone che ci supportano.

La cosa, ovviamente, dovrebbe funzionare nelle due direzioni. A Ramadi il problema fu che l'unità che avrebbe dovuto lavorare con noi si rifiutò di aiutarci.

Ci dissero di essere troppo importanti per lavorare con noi, e affermarono di essere in attesa di un'unità che avesse una priorità superiore alla nostra, giusto nel caso ci fosse bisogno di loro. Ma non ce ne fu.

Mi dispiace, sono sicuro che il loro lavoro fosse aiutare chiunque ne avesse bisogno, ma lasciamo perdere. Ci guardammo un po' in giro e trovammo un'unità dei Marine che aveva alcuni SURC, le piccole imbarcazioni a chiglia piatta che potevano arrivare fino a riva. Erano corazzate e armate di mitragliatrici a prua e a poppa.

I ragazzi che le pilotavano erano dei duri. Fecero tutto quello che avrebbe potuto fare la SBU, e in più lo fecero per noi.

Conoscevano la loro missione. Non fingevano di essere altri. Volevano soltanto portarci là nel modo più sicuro possibile. E, al termine della nostra missione, vennero a riprenderci, anche se era un'estrazione difficile. Quei Marine sarebbero arrivati in un lampo.

COP Falcon

L'Esercito arrivò con carri armati, blindati e camion. I soldati impilarono sacchi di sabbia e rinforzarono i punti deboli della casa. L'edificio sopra al quale ci trovavamo era all'angolo di un incrocio a T fra due grandi arterie: una delle due l'avevamo chiamata Sunset, tramonto. L'Esercito voleva quel luogo per la sua collocazione strategica: si trovava in un punto critico e costituiva una chiara presenza in città.

Questi fattori, però, lo rendevano anche un bersaglio privilegiato.

I carri armati attirarono quasi subito l'attenzione. Non appena arrivarono, un paio di ribelli cominciarono a muoversi verso la casa. I cattivi erano armati di AK, e forse s'illudevano di poter mettere in fuga i carri armati. Attesi fin quando giunsero a circa duecento metri prima di abatterli. Nulla di difficile, li avevo inchiodati prima che potessero coordinare un attacco organizzato.

Passarono alcune ore. Continuavo a trovare bersagli: i ribelli stavano valutando la zona, uno o due per volta, cercando di prenderci alle spalle.

La situazione non fu mai critica o pesante, ma si presentavano continue opportunità. In seguito, l'avrei definito «tiro al bersaglio».

Il comandante dell'Esercito valutò che, nelle prime dodici ore di battaglia, avevamo ucciso circa ventiquattro ribelli. Non so quanto siano precise queste stime, ma il primo giorno ne abbattei un buon numero anch'io, e sempre con un colpo solo. Non che sia stato niente di eccezionale: si trovavano tutti a circa a quattrocento metri se non meno. A quella distanza il .300 Win Mag picchia duro.

Era ancora buio, e l'Esercito aveva ormai abbastanza difese al Falcon da poter resistere in caso di attacco. Scesi dal tetto e uscii di nuovo con i miei ragazzi, correndo verso un palazzo di appartamenti in rovina a poche centinaia di metri da noi. Era uno degli edifici più alti dei dintorni e si trovava in una posizione privilegiata non solo rispetto al Falcon, ma anche al resto della zona. Lo battezzammo Four Story: per gran parte della battaglia che seguì fu la nostra casa lontano da casa.

Entrammo senza problemi. Era vuoto.

Per il resto della notte non vedemmo molto altro. Quando si alzò il sole, invece, si alzarono anche i cattivi.

Presero di mira, invano, COP Falcon. Erano a piedi, in macchina, in moto e cercavano di avvicinarsi a sufficienza per lanciare un attacco. Quel che facevano era sempre chiaro. Vedevi un paio di ragazzi su un motorino: il primo aveva un AK, il secondo un lanciagranate.

Dai, ma ci prendete per scemi?

Cominciammo a colpire un sacco di bersagli. Four Story era una postazione fantastica per uno sniper. Grazie alla sua altezza, era impossibile per chiunque avvicinarsi e sparare senza esporsi. Ed era molto facile abbattere chiunque ci attaccasse.

Dauber afferma che da lì abbiamo tirato giù ventitré ribelli nelle prime ventiquattro ore. E, nei giorni seguenti, avremmo avuto molti più bersagli.

Certo, dopo il primo sparo più che un nido da sniper era una postazione da battaglia. In un certo senso, però, a me non importava essere attaccato: i ribelli mi stavano solo rendendo più facile ucciderli.

I numeri 100 e 101

Se l'azione intorno a COP Iron era stata noiosa come poche, l'azione intorno a COP Falcon fu l'esatto opposto: intensa e fitta. Il campo dell'esercito era una chiara minaccia per i ribelli, e volevano che sloggiasse.

Da noi arrivò una fitta processione di cattivi, ma così ci resero più semplice sconfiggerli.

Poco dopo l'inizio della battaglia di Ramadi raggiunsi un traguardo importantissimo per uno sniper: le uccisioni numero 100 e 101 di quell'assegnamento. Uno dei ragazzi mi scattò una foto per i posteri mentre mostro la relativa targa.

Durante questo assegnamento, fra me e qualche altro sniper ci fu un po' di concorrenza per vedere chi ne faceva fuori di più. Non che fosse una questione di numeri, era più che altro la logica conseguenza della quantità di bersagli che ci trovavamo davanti. È un po' come una lotteria: vorresti il numero vincente, ma non è che tu possa fare molto per aggiudicartelo.

Io volevo essere il migliore. In principio eravamo in tre ad averne uccisi più di tutti, poi due, uno dei quali era il sottoscritto, cominciarono a prendere un certo distacco. Il mio «concorrente» apparteneva al plotone gemello e lavorava nella zona est della città. A un certo punto il suo totale schizzò verso l'alto e mi superò.

Il grande capo si trovava per caso nella nostra zona e stava controllando quel che facevano i plotoni, quindi registrava anche le uccisioni degli sniper e mi punzecchiò perché l'altro mi aveva superato.

«Batterà il tuo record» disse sfottendomi. «Meglio che tu resti un po' di più con quel fucile in mano.»

Be', mi ci volle ben poco per raddrizzare la situazione: all'improvviso sembrò che tutti i fetenti cattivi della città si mettessero a correre davanti al mio mirino. Il mio totale si impennò e non ci fu più modo di raggiungermi.

Una lotteria fortunata.

Nel caso foste interessati alla questione, le uccisioni confermate erano solo quelle avvenute in presenza di testimoni e quando la morte del nemico

poteva essere confermata. Quindi, se io beccavo qualcuno nella pancia e prima di tirare le cuoia lui riusciva a strisciare dove non potevamo più vederlo, quello non entrava nel conteggio.

Al lavoro con l'esercito

Dopo un paio di giorni gli attacchi iniziali si esaurirono e noi rientrammo a piedi da Four Story a COP Falcon. Lì incontrammo il capitano della task force e gli comunicammo che preferivamo far base al Falcon piuttosto che dover rientrare ogni volta a Camp Ramadi.

Ci assegnò la «stanza degli ospiti». Noi eravamo «gli ospiti» dell'Esercito.

Dichiarammo anche di essere pronti ad aiutarlo a bonificare qualsiasi zona desiderasse. Il suo lavoro era ripulire la città intorno al Falcon, il nostro aiutarlo.

«Qual è il punto peggiore della sua zona?» ci informammo.

Lui lo indicò.

«Bene, andremo lì» fu la nostra risposta.

Scosse la testa e alzò gli occhi al cielo.

«Voi siete pazzi» replicò. «Potete prendere quella casa, potete pure sistemarla come più vi piace, potete andare dove vi pare. Ma voglio che sia chiaro che io non verrò a recuperarvi se andrete là. Troppi IED, e rischio di perdere un carro armato. Non posso.»

Come molti dell'esercito, sono certo che inizialmente il capitano ci avesse guardato con scetticismo. Era opinione diffusa che noi ci credessimo migliori degli altri, che avessimo un ego grosso come una casa, e che le sparassimo grosse senza essere capaci di dare una dimostrazione. Quando riuscimmo a provare che non ci credevamo migliori – certo, con più esperienza, ma non presuntuosi, se capite cosa intendo – quasi tutti si dimostrarono più concilianti. Riuscimmo a creare un forte rapporto di lavoro con le unità, e persino amicizie che sono continuate anche dopo la guerra.

L'unità del capitano aveva il compito di isolare alcune zone e di fare operazioni di bonifica, cioè prendevano un intero isolato e lo perquisivano. Cominciammo a lavorare con loro. Di giorno facevamo pattugliamenti mirati: l'idea era quella che i civili vedessero regolarmente i soldati,

aumentando così in loro la fiducia che li avremmo protetti o che, almeno, eravamo arrivati per restare. Mezzo plotone restava di sorveglianza e l'altro mezzo andava di pattuglia.

Molti di questi compiti di copertura si svolgevano vicino a Four Story. I ragazzi giù andavano di pattuglia, e quasi sempre avevano qualche contatto. Io ero ai piani superiori con altri sniper e inchiodavo chiunque provasse ad attaccarli.

Oppure ci spostavamo di cinque-sei-settecento metri, penetrando in pieno «territorio indiano», a cercare o aspettare i cattivi. Di solito fornivamo la copertura davanti a una delle pattuglie del capitano. Non appena i suoi arrivavano, attiravano ogni genere di ribelli nella loro direzione. E noi li ammazzavamo. I cattivi si voltavano e provavano a spararci addosso, e noi li abbattevamo. Eravamo nello stesso tempo protettori, esche e assassini.

Qualche giorno dopo il capitano venne da noi per dirci: «Siete dei figli di puttana. Non m'interessa dove andate: se avrete bisogno di me, verrò a prendervi. Arriverò con il carro armato davanti alla porta».

Da quel momento la fiducia fu reciproca: ci proteggevamo il culo a vicenda.

Una mattina ero di sorveglianza al Four Story quando alcuni dei nostri uscirono in pattuglia lì vicino. Mentre stavano per attraversare la strada, vidi alcuni ribelli scendere lungo J Street, una delle arterie principali della zona.

Ne stesi un paio. I miei si dispersero. Non sapendo cosa stava succedendo, qualcuno chiese via radio per che cazzo stessi sparando a loro.

«Sto sparando sopra le vostre teste!» risposi. «Guardate in fondo alla strada.»

I ribelli si stavano raggruppando in quella zona e cominciò un pesante conflitto a fuoco. Ne vidi uno imbracciare un RPG, presi la mira e tirai delicatamente il grilletto. Cadde.

Qualche minuto dopo uno dei suoi arrivò per riprendersi il lanciarazzi. Cadde.

La faccenda andò avanti per un po'. Nello stesso isolato, un altro ribelle cercò di sparare con un AK a uno dei miei. Uccisi anche lui, oltre a quello

che arrivò a prendersi il fucile e a quello dopo ancora.

Una zona ricca di bersagli? Cazzo, cataste di ribelli morti si ammucchiavano per la strada come rifiuti. Alla fine rinunciarono e sparirono. I nostri continuarono a pattugliare. Quel giorno i *junud* videro parecchia azione: due di loro morirono in un conflitto a fuoco.

Fu difficile tenere il conto di quanti ne uccisi, ma credo che il totale sia stato il mio più alto di sempre in un solo giorno.

Capimmo di essere i cocchi del capitano dell'Esercito quando un giorno venne da noi e disse: «Ascoltate, dovete fare una cosa per me. Prima che mi spediscono via da qui, vorrei sparare almeno una volta con il cannone del mio carro armato. Intesi? Allora chiamatemi quando sarà il momento.»

Poco tempo dopo ci ritrovammo in un conflitto a fuoco, e chiamammo via radio la sua unità. Lui prese il carro armato, arrivò e sparò il suo colpo.

Nei giorni seguenti ce ne furono molti altri. Quando se ne andò da Ramadi, quel cannone aveva sparato trentasette volte.

Preghiere e bandoliere

Prima di ogni operazione un gruppo di uomini del plotone si riuniva per dire una preghiera. Era Marc Lee a guidarla, di solito parlando a braccio, senza recitare a memoria.

Io non pregavo quando uscivo, ma ringraziavo Dio ogni notte quando tornavo indietro.

Un altro rituale del rientro erano i sigari.

Alcuni di noi si riunivano e li fumavano al termine di un'operazione. In Iraq si trovano i cubani; noi fumavamo i Romeo y Julieta no. 3. Li accendevamo per concludere la giornata.

In un certo senso tutti pensavamo di essere invincibili. In un altro senso tutti accettavamo la possibilità di morire.

Non che io fossi concentrato sulla morte o passassi molto tempo a pensarci. Era più che altro un'idea che aleggiava sempre.

Durante quell'assegnamento ideai una piccola bandoliera da polso, un portamunizioni che mi permetteva di ricaricare facilmente senza cambiare la posizione del fucile.

Presi una cartucciera fatta per il calcio del fucile e la tagliai. Poi feci passare una corda e me la legai al polso sinistro.

In genere, quando sparavo, per aiutarmi a mirare tenevo il pugno chiuso sotto il fucile. Così la bandoliera era molto vicina: potevo sparare e, con la mano destra, prendere altri colpi, tenendo sempre l'occhio nel mirino.

Nella mia qualità di capo sniper cercavo di aiutare i nuovi arrivati dicendo loro quali particolari tenere d'occhio. Potevi essere certo che un tizio fosse un ribelle non solo perché era armato, ma anche per il modo di muoversi. Cominciai a dare gli stessi consigli che avevo ricevuto a Falluja, una battaglia che ormai sembrava lontana un milione di anni.

«Dauber, non aver paura di tirare il grilletto!» dicevo al giovane sniper.
«Se rispetti le ROE, lo prendi.»

Era normale che i nuovi mostrassero un po' di esitazione. Forse tutti gli americani sono riluttanti a sparare per primi, anche quando è palese che sono sotto attacco o lo saranno a breve.

Il nostro nemico sembrava non farsi gli stessi problemi. Ma, dopo un po' di esperienza, anche i nostri scrupoli svanirono.

Era comunque impossibile prevedere come qualcuno se la sarebbe cavata sotto stress, in un vero combattimento. Dauber si comportò davvero molto bene, direi benissimo. Ma notai come altri, sotto stress, riuscissero a sbagliare dei colpi che in addestramento non erano minimamente un problema. Uno in particolare, un bravissimo ragazzo e un ottimo SEAL, infilò un periodo durante il quale mancò parecchi obiettivi.

Non si può mai dire come reagiscono le persone.

Ramadi era infestata di ribelli, ma aveva anche una numerosa popolazione. A volte i civili si ritrovavano in mezzo a una sparatoria e ti chiedevi cosa diavolo stessero pensando.

Un giorno eravamo in una casa in un'altra zona della città. Avevamo impegnato un gruppo di ribelli, ne avevamo uccisi alcuni ed eravamo in attesa. Probabilmente i cattivi erano vicini e stavano aspettando l'occasione per attaccare.

È abitudine dei ribelli mettere in mezzo alla strada delle pietre per segnalare agli altri la nostra posizione. Di solito i civili, vedendole, si accorgevano di quello che stava succedendo, e giravano al largo. Potevano passare anche ore prima di scorgere qualcuno e, a quel punto, naturalmente, quelli che vedevamo imbracciavano un fucile e cercavano di ucciderci.

Non so per quale motivo, a un certo punto una macchina volò sopra le pietre, dirigendosi a tutta velocità verso la nostra posizione e passando sopra ogni sorta di cadavere.

Lanciai una flash-crash, ma la granata non fermò il guidatore. Quindi feci fuoco sulla parte anteriore della macchina: la pallottola penetrò nel vano motore. Lui si fermò e si gettò fuori, urlando e saltellando.

Con lui in macchina c'erano due donne. Credo fossero i più idioti della città perché, nonostante quello che stava succedendo, ignorarono noi e il pericolo che li circondava. Fecero per avviarsi verso la casa dove eravamo noi. Lanciai un'altra flash e, alla fine, cominciarono ad arretrare verso il

punto dal quale erano venuti. Finalmente sembrarono accorgersi dei corpi sparsi tutto intorno e cominciarono a urlare.

A quanto sembra, riuscirono ad allontanarsi indenni, a parte la ferita al piede del guidatore. Ma fu un miracolo se non si fecero uccidere.

Il ritmo era caldo e pesante, ma noi volevamo di più. E non vedevamo l'ora. Quando i cattivi se ne stavano nascosti, cercavamo di sfidarli a farsi vedere, in modo da poterli uccidere.

Uno di noi aveva una bandana, che arrangiammo a mo' di testa di mummia. Con occhiali ed elmetto pareva quasi un soldato, almeno a qualche centinaio di metri. L'attaccammo quindi a un palo, che issammo sopra il tetto un giorno che stavamo provando ad attirare il fuoco in un momento morto dell'azione. Ci fruttò un paio di ribelli da abbattere.

In pratica li stavamo massacrando.

In alcuni momenti le attività di copertura ebbero un tale successo da far pensare che i ragazzi per la strada fossero diventati un po' troppo sbadati. Una volta li vidi percorrere il centro della strada senza utilizzare i lati e senza acquattarsi nelle piccole zone protette lungo i muri o nelle aperture.

Li chiamai via radio.

«Ehi, dovete passare tutti da una copertura all'altra» dissi, sfottendoli gentilmente.

«Perché?» chiese uno dei miei compagni di plotone. «Ci siete voi a coprirci.»

Lui forse scherzava, ma io risposi prendendolo sul serio.

«Non posso proteggervi da qualcosa che non vedo. Se non vedo un bagliore o un movimento, riesco a capire che c'è qualcuno solo nel momento in cui spara. Posso anche abbatterlo dopo che vi ha sparato, ma questo non vi aiuterà di certo.»

Una notte, di ritorno a Shark Base, restammo coinvolti in un altro conflitto a fuoco, un mordi e fuggi. A un certo punto arrivò una granata a frammentazione ed esplose vicino a qualcuno dei nostri.

I ribelli fuggirono e noi riprendemmo il cammino.

«Brad, cos'hai sulla gamba?» chiese qualcuno del plotone.

Lui si guardò: la gamba era coperta di sangue.

«Niente» rispose.

Si scoprì poi che un pezzo di metallo gli era entrato nel ginocchio. In quel momento, forse, non gli faceva male – non so quanto sia vero: da che esiste il mondo, nessun SEAL ha mai ammesso davvero di sentire dolore – ma, quando rientrò a Shark Base, fu chiaro che quella ferita non era da prendere alla leggera. La scheggia si era incastrata dietro la rotula e lui doveva essere operato.

Venne evacuato per via aerea: fu il nostro primo ferito a Ramadi.

Il giardiniere tenace

Il nostro plotone gemello si trovava nella zona orientale della città e stava aiutando l'esercito a creare un avamposto avanzato. Verso nord i Marine stavano facendo il loro lavoro conquistando altre zone, occupandole e bonificandole dai ribelli.

Riprendemmo a lavorare con i Marine per qualche giorno quando assaltarono un ospedale a nord della città, lungo il fiume.

I ribelli stavano utilizzando l'ospedale come punto di raccolta. Al sopraggiungere dei Marine apparve in strada un ragazzino sui quindici-sedici anni che si preparava a far fuoco contro di loro con un AK-47.

Lo stesi.

Uno o due minuti dopo, arrivò correndo una donna irachena, lo vide a terra e cominciò a strapparsi i vestiti. Evidentemente era sua madre.

Avevo già visto le famiglie dei ribelli mettere in mostra il loro dolore, strapparsi gli abiti e persino strofinarsi addosso il loro sangue. *Se li aveste amati, pensavo, li avreste tenuti lontani dalla guerra. Avreste dovuto impedirgli di unirsi ai ribelli. Invece, avete lasciato che provassero a ucciderci: come pensavate che sarebbe andata a finire?*

Sarà anche crudele, ma è difficile compatire il dolore per qualcuno che ha appena cercato di ucciderti.

Forse loro pensano le stesse cose nei nostri confronti.

La gente che sta a casa, chi non ha vissuto la guerra, o almeno non quella guerra, a volte sembra non capire come si sono comportate le forze armate in Iraq. E scopre, sorpresa o scioccata, che noi scherzavamo spesso sulla morte, su quello che vedevamo.

Potrà sembrare crudele o poco appropriato e, forse, lo sarebbe in circostanze diverse. Ma nel contesto in cui operavamo aveva un significato. Abbiamo visto cose terribili, siamo sopravvissuti a cose terribili.

In parte serviva a scaricare la pressione e la tensione, ne sono certo. Era un modo per sopportare. Se non riesci a trovare un senso nelle cose, cominci a cercare un'altra maniera per affrontarle. Ridi, perché devi provare delle emozioni, devi esprimerti in un modo o nell'altro.

In ogni operazione, vita e morte si mescolavano in modo surreale.

Nel corso dell'operazione per conquistare l'ospedale, mettemmo in sicurezza una casa per perlustrare la zona prima dell'arrivo dei Marine. Eravamo in postazione da un po' quando arrivò un ragazzo con una carriola per piazzare uno IED nel cortile posteriore della casa. Uno dei nuovi gli sparò. Ma quello non morì: cadde e rotolò a terra, ancora vivo.

Per caso quello che gli aveva sparato era un paramedico.

«Prima gli spari, poi lo salvi...» commentammo. Allora corse giù per provare a rianimarlo.

Purtroppo l'iracheno morì e, in quel frangente, si liberò l'intestino. Il paramedico e un altro dei nuovi dovettero portare con sé il corpo quando ce ne andammo.

Bene, giunsero alla palizzata del compound dei Marine senza sapere che farne. Alla fine lo buttarono di là, poi si arrampicarono dopo di lui. Sembrava il film *Weekend con il morto*.

In meno di un'ora avevamo sparato a un tizio che voleva farci saltare in aria, avevamo provato a salvargli la vita e avevamo profanato il suo corpo.

Il campo di battaglia è davvero un posto bizzarro.

Poco dopo l'ospedale fu messo in sicurezza e noi tornammo al fiume, dove ci aveva lasciati l'imbarcazione dei Marine. Non appena scesi a riva, una mitragliatrice nemica cominciò a lacerare la notte. Ci buttammo a terra, dove restammo per parecchi minuti, inchiodati lì da un unico mitragliere iracheno.

Grazie a Dio sparava da schifo.

Era sempre un equilibrio delicato fra vita e morte, commedia e tragedia.

TAYA:

Non ho mai voluto vedere il video che Kyle ha registrato, quello in cui legge un libro per nostro figlio. Forse perché non volevo vedere Chris commuoversi. Probabilmente mi facevo già prendere abbastanza dall'emozione, e vederlo commosso mentre leggeva mi avrebbe straziato più di quanto già non fossi.

Forse per una sensazione mia, magari di rabbia verso Chris: Te ne sei andato, sei via, va' pure.

Erano sentimenti duri, ma forse si trattava soltanto di istinto di sopravvivenza.

Fu lo stesso con le sue lettere in caso di morte.

Mentre era in assegnamento, aveva scritto delle lettere da consegnare ai bambini e a me se fosse caduto. Rientrato dal primo assegnamento, gli chiesi di poterle leggere, qualsiasi cosa avesse scritto, e lui disse di non averle più. Dopo quel giorno non me le offrì più, né io gli chiesi mai di vederle.

Forse solo perché ero furiosa con lui, eppure pensavo, fra me e me: Non facciamo gli altarini dopo che sarai morto. Se provi amore e mi adori, è meglio che tu me lo faccia sapere finché sei vivo.

Non sarà stato molto corretto, ma quasi tutta la mia vita allora non lo era, e io mi sentivo così.

Mostramelo adesso. Fallo e basta. Non dire solo cazzate melense quando sarai morto. In quel caso sarebbero una montagna di stronzate.

Angeli e diavoli

Durante la battaglia di Ramadi furono uccisi novantasei americani, e un numero molto superiore rimasero feriti e dovettero essere portati via dal campo di battaglia. Per mia fortuna, non sono stato uno di loro, anche se molte volte ci sono andato vicino. Cominciai a pensare di avere un angelo custode.

Una volta eravamo in un palazzo e i ribelli da fuori stavano annaffiandoci di colpi. Quando la sparatoria si calmò, mi trovavo nell'ingresso ed entrai in una stanza per controllare i miei. Non appena messo piede dentro, uscii di scatto e ricaddi all'indietro mentre un colpo entrava dalla finestra diretto alla mia testa.

La pallottola volò sopra di me proprio mentre stavo cadendo.

Perché ero caduto in quel mondo, e come avevo fatto a vedere la pallottola in arrivo? Non ne ho proprio idea. Era come se qualcuno avesse rallentato il tempo e mi avesse trascinato indietro.

Avevo un angelo custode?

Non lo so.

«Cazzo, Chris è morto!» disse uno dei miei ragazzi vedendomi a terra.

« Maledetti!» urlò un altro.

«No, no!» urlai ancora sdraiato sul pavimento. «Sto bene, sto bene, è tutto a posto.»

Controllai un po' di volte se per caso avessi qualche buco, ma non ne trovai nessuno.

Tutto bene.

A Ramadi, gli IED erano molto più utilizzati che a Falluja. Dall'inizio della guerra i ribelli avevano imparato bene come piazzarli, e li realizzavano piuttosto potenti, abbastanza da sollevare da terra un Bradley, come avevo già scoperto a mie spese a Baghdad.

I ragazzi dell'EOD (Explosive Ordnance Disposal), gli artificieri che lavoravano con noi, non erano SEAL, ma quanto a sicurezza avevamo imparato a fidarci di loro come se lo fossero. Li mettevamo in fondo alla

fila quando entravamo in un palazzo, poi li chiamavamo davanti se vedevamo qualcosa di sospetto. A quel punto il loro lavoro consisteva nell'identificare la trappola esplosiva. Se si trattava di una bomba, e ci trovavamo in una casa, dovevamo schizzare fuori, e in fretta.

Questo a noi non è mai capitato, ma una volta, in una casa, i ribelli erano riusciti a piazzare uno IED proprio fuori dalla porta d'ingresso. Avevano impilato due proiettili da 105 mm e aspettavano che uscissimo. Per fortuna il nostro compagno dell'EOD se ne accorse in tempo. Con un martello pneumatico perforammo un muro del primo piano e ce ne andammo da un tetto.

Ricercato

A Ramadi, tutti gli americani erano dei ricercati, in particolare gli sniper. Mi venne riferito che gli insorti avevano messo una taglia sulla mia testa.

Mi avevano anche dato un nome: *al-Shaitan Ramadi*, il diavolo di Ramadi.

Devo ammettere che ne fui orgoglioso.

Il fatto è che io ero uno solo, e mi avevano scelto perché avevo procurato loro grossi danni. Volevano che crepassi, e dovevo esserne felice.

Di certo sapevano chi ero, ed era evidente che avevano avuto informazioni da qualche iracheno che credevamo ci fosse leale: descrivevano infatti la croce rossa dei templari che avevo sul braccio.

Anche l'altro sniper del plotone gemello si ritrovò con una taglia sulla testa. Ne fui un po' geloso, considerato che la sua taglia era più consistente.

Tutto però finì bene: quando fecero i manifesti, confusero la sua foto con la mia. Ero più che felice di quell'errore.

Con il progredire della battaglia, anche la taglia si alzava.

Fanculo, penso che sia arrivata a una cifra tale che persino mia moglie mi avrebbe consegnato.

Progresso

Aiutammo a creare molti altri avamposti avanzati e, nel frattempo, il nostro plotone gemello fece la stessa cosa nella zona orientale della città. Mentre le settimane diventavano mesi, Ramadi cominciava a cambiare.

Quel posto era ancora un girone infernale, pericolosissimo. Ma si vedevano segni di progresso. I leader delle tribù chiedevano a gran voce la pace e molti di loro cominciarono a collaborare, unendosi in un consiglio. Lì, il governo ufficiale non era ancora in funzione, mentre la polizia e l'esercito iracheni non erano per nulla in grado di mantenere l'ordine, ovviamente, ma molte zone della città erano sotto un relativo controllo.

La «strategia a macchia d'inchiostro» stava funzionando. Quelle macchie avrebbero potuto estendersi all'intera città?

I progressi non erano mai garantiti, e anche se ci riuscivamo per un po', non eravamo certi che la situazione non potesse tornare com'era prima. Fummo costretti più volte ad andare di nuovo vicino al fiume, intorno al COP Falcon, per dare copertura mentre la zona veniva perquisita alla ricerca di armi nascoste dai ribelli. Bonificavamo un isolato, la situazione restava tranquilla per un po', poi dovevamo ricominciare daccapo.

Lavorammo un po' di più anche con i Marine, fermando e perquisendo piccole imbarcazioni, ricercando sospetti nascondigli di armi e persino facendo qualche DA per loro conto. A volte, ci incaricavano di perquisire e far saltare barche abbandonate, per essere certi che non venissero utilizzate per il contrabbando.

Una nota buffa: l'unità SBU, che in precedenza ci aveva snobbato, venuta a conoscenza delle nostre azioni, si era messa in contatto chiedendoci se poteva venire a lavorare con noi. Li ringraziammo e rifiutammo: andavamo alla grande con i Marine.

Lavorando insieme all'Esercito avevamo preso un certo ritmo: mentre loro continuavano a isolare aree e a cercare armi e ribelli, noi facevamo irruzione in un palazzo e salivamo sul tetto per fornire copertura. Eravamo quasi sempre in tre: io, un altro sniper e Ryan alla 60.

Nel frattempo l'esercito si spostava al palazzo successivo. Preso quello, avanzava lungo la strada. Una volta raggiunto un punto dove non eravamo più in grado di garantire la loro sicurezza, scendevamo e cambiavamo postazione. E tutto ricominciava daccapo.

Fu proprio durante una di queste operazioni che spararono a Ryan.

Uomo a terra

«*Ma che cazzo...?*»

Un giorno d'estate assaltammo una palazzina di appartamenti con una buona visuale su una delle strade principali di Ramadi, che correva da est a ovest passando per il centro. Era alta quattro piani, e lungo le scale c'erano delle finestre; il tetto era aperto e permetteva di dominare la zona. Era una giornata limpida e faceva molto caldo.

Mentre entravamo Ryan scherzava con me. Mi faceva sbellicare: riusciva sempre a farmi ridere, a rilassarmi. Sorridendo, lo misi in posizione per sorvegliare la strada. I nostri stavano lavorando su una via laterale dall'altro lato del tetto, e immaginavo che se i ribelli avessero voluto tenderci un'imboscata, o attaccarci, sarebbero arrivati da lì. Nel frattempo, io osservavo la squadra a terra. L'assalto cominciò tranquillamente, i soldati presero la prima casa, poi un'altra. Si muovevano rapidamente, senza intoppi.

All'improvviso cominciarono a piovere colpi sulla nostra postazione. Mi abbassai, mentre una raffica sferzava il cemento vicino a me, facendo schizzare schegge ovunque. A Ramadi questa era una faccenda quotidiana, anzi accadeva più volte al giorno.

Attesi un secondo per assicurarmi che i ribelli avessero smesso di sparare, poi mi rialzai.

«Ragazzi, tutto ok?» urlai guardando i soldati giù in strada per accertarmi che stessero bene.

«Sì» grugnì l'altro sniper.

Ryan non rispose. Mi guardai alle spalle e lo vidi ancora a terra.

«Ehi, alzati!» gli dissi. «Hanno cessato il fuoco, dai.»

Non si mosse, e allora andai da lui.

«Ma che cazzo...?» Urlai: «Alzati, alzati!».

Poi vidi il sangue.

M'inginocchiai e lo guardai. C'era sangue ovunque. Mezzo viso era devastato: si era beccato un proiettile in faccia.

Gli avevamo ripetuto ossessivamente che l'arma deve essere sempre alzata e pronta, lui l'aveva fatto e stava controllando, quando la pallottola lo aveva colpito. Sembrava che avesse preso prima l'arma poi, di rimbalzo, la faccia.

Afferrai la radio. «Uomo a terra!» urlai. «Uomo a terra!»

Mi abbassai nuovamente per esaminare le ferite. Non sapevo che fare, da che parte cominciare. Ryan sembrava grave, sul punto di morire.

Tremava. Pensai fossero gli spasmi della fine.

Due ragazzi del nostro plotone, Dauber e Tommy, corsero su. Entrambi erano paramedici. Si misero fra me e lui e cominciarono a esaminarlo.

Marc Lee salì dietro di loro. Prese la 60 e cominciò a far fuoco nella direzione da cui erano arrivati gli spari, ricacciando indietro i ribelli, in modo che potessimo almeno portare Ryan giù per le scale.

Lo raccolsi, me lo caricai su una spalla e cominciai a correre. Raggiunsi le scale e scesi a tutta velocità.

Eravamo circa a metà quando Ryan emise dei gemiti profondi. Lo stavo tenendo in una posizione per cui il sangue gli andava in gola e alla testa, e faticava a respirare.

Lo misi a terra, sempre più preoccupato perché dentro di me sentivo che sarebbe morto, eppure speravo che in qualche modo, non so come, avrei potuto far qualcosa perché continuasse a vivere, anche se non c'era speranza.

Ryan cominciò a sputare sangue. Poi fece un grosso respiro: respirava, e quello era già un miracolo.

Mi chinai per rimettermelo in spalla.

«No, no, no, sto bene» disse. «Ci sono, scendo da solo.»

Mi mise un braccio intorno alle spalle e scese da solo per le scale.

Nel frattempo, l'Esercito aveva portato davanti alla porta un cingolato per il trasporto delle truppe. Tommy entrò con Ryan e se ne andarono.

Io corsi di sopra: mi sentivo come se avessero sparato a me, non a lui. Ero sicuro che sarebbe morto. Ero certo di avere appena perduto un fratello. Un grande, goffo, affettuoso fratellone.

Biggles.

Niente di quello che avevo vissuto in Iraq mi aveva mai colpito in quel modo.

Vendetta

Tornammo abbattuti a Shark Base.

Appena arrivati, tolsi l'equipaggiamento, misi la schiena contro il muro e mi lasciai scivolare a terra.

Cominciai a piangere.

Pensavo che Ryan fosse morto. In realtà era ancora vivo, anche se per un pelo. Alla fine sarebbe stato evacuato dall'Iraq in eliambulanza. Le sue ferite comunque erano molto gravi: non avrebbe mai più recuperato la vista, non solo dall'occhio colpito, ma anche dall'altro. È un miracolo che sia sopravvissuto.

In quel momento, però, alla base, ero certo che fosse morto. Me lo sentivo dentro: nella pancia, nel cuore, in ogni parte di me. Lo avevo messo io nel punto in cui era stato colpito. Era colpa mia se gli avevano sparato.

Cento uccisioni? Duecento? Di più? Che significato potevano avere se quel mio fratello era morto?

Perché non mi ero piazzato io, lì? Perché non c'ero in piedi io, lì? Avrei potuto beccare quel bastardo, avrei potuto salvare il mio ragazzo.

Ero in un abisso nero. E sul fondo.

Non ho idea di quanto tempo rimasi lì, con la testa sepolta fra le mani e le lacrime che scendevano.

«Ehi!» disse infine una voce sopra di me.

Alzai lo sguardo. Era Tony, il mio capo.

«Vuoi prenderti la tua vendetta?» chiese.

«Cazzo, sì!» risposi balzando in piedi.

Alcuni erano incerti se fosse il caso o meno di andare. Ne parlammo e programammo la missione.

Non avevo molto tempo per quelle cose: volevo sangue per il mio amico.

Marc

L'intelligence ci comunicò che i cattivi erano in una casa non lontano da dove era stato colpito Ryan. Un paio di carri armati Bradley ci accompagnarono in un campo nei pressi. Io ero sul secondo, quindi quando arrivai alcuni erano già entrati.

Non appena il Bradley calò la rampa, le pallottole cominciarono a volare. Corsi a raggiungere gli altri e li trovai ammassati per salire al primo piano. Eravamo tutti insieme, e guardavamo verso l'ingresso in attesa di salire.

Marc Lee era l'uomo di testa e si trovava già sulle scale sopra di noi. Si voltò guardando da una finestra della scala. In quel momento vide qualcosa e aprì la bocca per urlare un avvertimento.

Non riuscì mai a pronunciare quelle parole. In quella frazione di secondo una pallottola gli trapassò la bocca aperta e uscì dalla parte posteriore della testa. Crollò come un sacco sui gradini.

Ci avevano teso un'imboscata. Sul tetto della casa vicino c'era un selvaggio che puntava proprio a quella finestra.

L'addestramento prese il sopravvento.

Salii a fatica le scale scavalcando il corpo di Marc, poi spedii una pioggia di proiettili attraverso la finestra, spazzando il tetto vicino. I miei compagni fecero lo stesso.

Uno di noi colpì il ribelle. Non ci fermammo nemmeno per capire a chi andasse il merito. Salimmo sul tetto alla ricerca di chi ci aveva teso quell'agguato.

Nel frattempo Dauber si era fermato per assistere Marc. Era gravissimo; Dauber sapeva che non c'era speranza.

Il comandante del distaccamento corazzato venne a prenderci. Erano stati impegnati per tutto il tragitto e avevano guidato sotto un pesante fuoco nemico. Portò due carri armati e quattro Bradley, che esaurirono tutte le munizioni. Fu eccezionale, una furiosa grandinata di piombo che coprì la nostra ritirata.

Sulla strada del ritorno guardai fuori dal portellone della rampa posteriore del Bradley. Vedevo solo fumo nero e edifici in rovina. Ci avevano fregato, ma tutto il quartiere ne aveva pagato il prezzo.

Non so per quale motivo, quasi tutti noi pensavamo che Marc sarebbe sopravvissuto, mentre credevamo che Ryan sarebbe morto. Solo al nostro rientro al campo giunse la notizia che il loro destino era stato l'opposto.

Avendo comunque perso due uomini nel giro di poche ore, i nostri superiori e Tony decisero che fosse giunto il momento di concederci un po' di riposo. Tornammo a Shark Base e restammo inchiodati a terra. (Significa che sei fuori gioco, non puoi reagire e non sei disponibile per il combattimento. In un certo senso è come una pausa ufficiale per valutare, o rivalutare, quello che stai facendo.)

Era agosto; un agosto caldo, sanguinoso e nero.

TAYA:

Chris crollò quando mi chiamò per darmi la notizia. Fino a quel momento non sapevo niente, e mi colse di sorpresa.

La gratitudine che non fosse lui si mescolò alla tristezza perché si trattava di uno di loro.

Cercai di restare al telefono il più silenziosamente possibile mentre lui parlava: volevo solo ascoltare. Ben poche volte, forse mai, ho sentito Chris così addolorato.

Non potevo fare niente, a parte comunicare la notizia ai suoi genitori per suo conto.

Restammo al telefono a lungo.

Qualche giorno dopo andai al funerale che si tenne al cimitero che domina la baia di San Diego.

Fu molto triste. C'erano tanti ragazzi, tante famiglie, tanti giovani... Era sempre emotivamente pesante andare al funerale di altri SEAL, ma quella volta lo fu ancora di più.

Ti senti male per loro, non riesci a immaginare il loro dolore. Preghi per loro e ringrazi Dio che tuo marito sia stato risparmiato. Ringrazi Dio di non essere tu quella in prima fila.

La gente che ha sentito questa storia dice che la mia descrizione è troppo scarna, e la mia voce molto distante. Dice che uso poche parole per

descrivere quello che è successo, che fornisco meno particolari del solito.

Non me ne rendo conto. La perdita di quei due ragazzi per me è stata una ferita profonda, che brucia ancora. Quei momenti sono vividi come quello che succede adesso intorno a me, come se quelle pallottole stessero colpendo me in questo stesso momento.

Inchiodati a terra

A Camp Ramadi ci fu una funzione religiosa in ricordo di Marc Lee. Vennero SEAL da ogni parte dell'Iraq. E penso si sia presentata al completo anche l'unità dell'Esercito con cui stavamo lavorando. Incredibile: erano molto preoccupati per noi. Mi commossero davvero parecchio.

In prima fila mandarono noi: eravamo la sua famiglia.

C'era lì anche l'equipaggiamento di Marc, l'elmetto e l'MK-48. Il comandante della nostra unità tenne un discorso breve ma molto significativo: scoppiò in lacrime, e dubito che ci fosse un solo occhio asciutto fra i presenti, o al campo, per quel che ne so.

Al termine della funzione, ogni unità lasciò un segno della propria gratitudine: uno stemma, un distintivo, qualunque cosa. Il capitano di un'unità dell'Esercito lasciò un frammento di bossolo dei colpi che aveva sparato quando ci aveva tirati fuori di là.

Qualcuno del nostro plotone creò un video alla memoria con alcune sue foto e lo proiettò quella sera stessa su un lenzuolo bianco che avevamo appeso a una parete di mattoni. Condividemmo qualche drink e tanta tristezza.

Quattro dei nostri riaccompagnarono a casa la salma di Marc. Nel frattempo, visto che eravamo inchiodati a terra e non facevamo niente, cercai di andare a trovare Ryan in Germania, dove veniva curato. Tony, o qualcun altro ai piani alti, mi trovò un posto su un volo, ma ora che tutto fu organizzato Ryan era già stato rimandato a finire le cure negli Stati Uniti.

Brad, già evacuato in precedenza per la ferita al ginocchio, lo incontrò in Germania e tornò con lui negli Stati Uniti. In un certo senso fu una fortuna: Ryan aveva uno di noi che gli faceva compagnia e lo aiutava ad affrontare quella situazione.

Trascorrevamo molto tempo nelle nostre stanze.

Ramadi era stata calda e pesante, con tempi operativi molto stretti, peggio di Falluja. Avevamo trascorso fuori molti giorni, persino settimane,

senza quasi turni di riposo. Alcuni di noi cominciavano a essere un po' esauriti anche prima che colpissero i nostri.

Restammo nelle nostre stanze a reintegrare i fluidi corporei, tenendoci per noi le nostre cose.

Io passai molto tempo a pregare Dio.

Non sono il genere di persona che esibisce la propria religiosità. Credo, ma non necessariamente mi metto in ginocchio o canto ad alta voce in chiesa. Nella fede però trovo conforto, e l'ho scoperto in quei giorni, dopo che i miei amici erano stati colpiti.

Fin da quando avevo superato il BUD/S portavo con me una Bibbia. Non l'avevo letta spesso, ma era sempre con me. In quel momento la aprii e cominciai a leggere alcuni passaggi. La sfogliavo a caso, leggevo un po', poi cambiavo brano.

Con l'inferno che si scatenava intorno a me, mi faceva bene sapere che ero parte di qualcosa di più grande.

Il momento più intenso emotivamente era stato quando seppi che Ryan era sopravvissuto. Poi, la reazione: perché non io?

Perché invece proprio Ryan, quello nuovo?

Avevo visto molta azione, avevo avuto i miei successi, avevo avuto la mia guerra. Ero io a dover essere messo da parte, ero io che avrei dovuto restare cieco.

Ryan non avrebbe visto il viso dei suoi al ritorno a casa. Non avrebbe mai visto quanto tutto sia più bello quando torni, quanto sia più bella l'America quando sei rimasto lontano per un po'.

Dimentichi quanto sia meravigliosa la vita, se non hai la possibilità di vedere cose come quelle. Lui non l'avrebbe mai più avuta.

E non m'interessa quello che dicono, io mi sentivo responsabile per quello che era successo.

Sostituzioni

Da quattro anni eravamo dentro quella guerra, avevamo passato un'infinità di momenti pericolosi, e nessun SEAL era mai morto. La sensazione era che a Ramadi, e in tutto l'Iraq, la situazione si stesse raffreddando, e noi eravamo stati colpiti nel modo più duro.

Pensavamo che avrebbero concluso il nostro assegnamento, anche se ci restavano ancora un paio di mesi. Tutti conoscevamo la politica: i miei primi due comandanti erano stati dei cacasotto estremamente prudenti, e grazie a questo avevano fatto carriera. Quindi temevamo che, almeno per noi, la guerra fosse finita.

Inoltre ci mancavano sette uomini, quasi la metà. Marc era morto, Brad e Ryan erano fuori gioco per le ferite, altri quattro erano tornati a casa per scortare il corpo di Marc.

Una settimana dopo aver perso i nostri ragazzi, il comandante venne a parlarci. Ci radunammo nella mensa di Shark Base e lo ascoltammo. Il suo non fu un discorso lungo.

«Dipende da voi» disse. «Se volete prendervela comoda, ok. Ma se volete andare fuori, avete la mia benedizione.»

«Cazzo, sì!» esclamammo tutti. «Vogliamo andare fuori!»

Io, di certo, lo volevo.

Metà di un plotone, proveniente da una zona più tranquilla, si unì a noi per aiutarci a riempire i vuoti. Arrivarono anche alcuni ragazzi che avevano superato l'addestramento, ma non erano ancora stati assegnati a un plotone. Dei veri e propri novellini. L'idea era quella di mostrargli un po' com'era la guerra, un piccolo assaggio di quel che sarebbe stato. Fummo molto attenti con loro: e non ebbero il permesso di uscire per le operazioni.

Da veri SEAL, rosicavano, ma li tenemmo a bada. All'inizio li trattammo un po' come fattorini. Cose tipo: «Ehi, vai a mettere in fila gli Hummer, così possiamo uscire». Eravamo protettivi: dopo tutto quello che avevamo passato, non volevamo che si facessero male sul campo.

Naturalmente dovevamo fare i «nonni» in tutti i sensi. A un poveretto abbiamo rasato testa e sopracciglia, poi gli abbiamo riattaccato i peli in faccia con la colla spray.

Eravamo in piena «azione» quando arrivò nell'ingresso un altro novellino.

«Tu non vuoi andare lì dentro, vero?» lo avvertì uno dei nostri ufficiali.

Il nuovo sbirciò dentro e vide il compagno preso a pugni.

«Devo.»

«Tu non vuoi andare lì dentro» ripeté l'ufficiale. «Guarda che finisce male.»

«Devo, è il mio compagno.»

«Sarà il tuo funerale» ribatté l'ufficiale, forse non proprio con queste parole, ma il concetto era quello.

Il novellino numero due fece irruzione nella stanza. Nel rispetto del fatto che era venuto in soccorso del suo amico, gli dimostrammo tutto il nostro affetto. Poi rasammo anche lui, li legammo insieme con lo scotch e li lasciammo in piedi in un angolo. Solo per qualche minuto.

Facemmo da «nonni» anche a un ufficiale novellino. Ebbe più o meno lo stesso trattamento degli altri, ma non la prese molto bene. Non apprezzò l'idea di essere maltrattato da qualche sporco uomo della manovalanza.

Nei Team, il grado è un buffo concetto. Non si tratta esattamente di scarso rispetto, ma chiaramente non è il grado il valore autentico, quello che conta.

Al BUD/S ufficiali e marinai semplici vengono trattati esattamente allo stesso modo: di merda. Una volta che l'hai superato ed entri nei Team, sei un novellino. E ancora, tutti i novellini sono trattati allo stesso modo: di merda.

Quasi tutti gli ufficiali la prendono bene, anche se, com'è naturale, ci sono le eccezioni. La verità è che i Team sono guidati dai sottufficiali. Un capo ha fra i dodici e i sedici anni di esperienza. Un ufficiale che si unisce al plotone ne ha molti di meno, e questo non solo nei SEAL, anche in Marina. Quasi sempre non sa un cazzo. Persino il capo di un plotone potrebbe avere solo quattro o cinque anni di esperienza.

Ecco come funziona il sistema. Se è fortunato, un ufficiale potrebbe servire anche in tre plotoni diversi; dopo questi, viene promosso a comandante dell'unità (o qualcosa di simile) e non lavora più direttamente sul campo. Anche quando è arrivato fin lì, gran parte di quello che ha fatto si riduce a lavoro amministrativo e gestione del personale (ovvero fa in modo che un'unità non spari addosso a un'altra). Si tratta di mansioni importanti, ma non sono esattamente come il combattimento in prima persona. Quando si tratta di sfondare porte o di preparare la postazione per uno sniper, l'esperienza di un ufficiale non è mai troppo profonda.

Certo, ci sono le eccezioni. Ho lavorato con alcuni ufficiali fantastici, che avevano una buona esperienza, ma la regola generale è che la conoscenza di un ufficiale del combattimento nudo e crudo non è affatto paragonabile a quella del marinaio con molti anni di combattimenti alle spalle. Ero solito sfottere LT, descrivendolo impegnato in una DA, pronto a entrare nel mucchio, però non con il fucile... ma con il suo computer tattico.

Il nonnismo aiuta a ricordare da che parte sta l'esperienza, e chi è meglio guardare quando le cose si mettono male. Mostra anche a quelli che sono dentro da un po' che cosa devono aspettarsi dai nuovi. Confronta e valuta: chi vorresti a proteggerti le spalle? Quello che è corso dentro per salvare il compagno oppure l'ufficiale che si è messo a piangere quando è stato maltrattato da qualche SEAL anziano, brutto e cattivo?

Il nonnismo rende umili tutti i novellini e rammenta loro che non sanno ancora un cazzo. Nel caso di un ufficiale, quella dose di umiltà può portare molto lontano.

Ho avuto bravi ufficiali. Ma tutti quelli davvero grandi erano umili.

Di nuovo nel casino

Pian piano tornammo a lavorare, cominciando da brevi operazioni di copertura con l'Esercito. In missione, in genere, restavamo fuori per una o due notti nei «territori indiani». Un carro armato venne colpito da uno IED e noi uscimmo a garantirne la sicurezza finché non fu possibile recuperarlo. Il lavoro era un po' più leggero, più facile di prima. Non andavamo molto lontano dal COP, e questo significava che non attiravamo molto fuoco.

Rientrati in gioco, cominciammo ad allargarci. Ci inoltrammo sempre più a Ramadi: tornammo nella zona dov'era stato ucciso Marc, ma non in quella casa. La nostra idea era di uscire e prendere tutti quelli che l'avevano ammazzato. Dovevamo fargliela pagare.

Un giorno ci trovavamo in una casa e, dopo aver abbattuto qualche ribelle che cercava di piazzare degli IED, finimmo noi stessi sotto il fuoco. Chiunque ci stesse sparando addosso aveva qualcosa di più pesante di un AK, forse un Dragunov, il fucile di precisione russo, perché le pallottole trapassavano i muri della casa.

Io ero sul tetto e cercavo di capire la provenienza dei colpi. All'improvviso sentii il pesante ronzio degli Apache in avvicinamento. Li osservai disegnare cerchi nell'aria per un attimo, poi tuffarsi coordinati in picchiata per l'attacco.

Nella nostra direzione.

«Teli vs!» urlò qualcuno, forse proprio io.

So che ci precipitammo a tirare fuori tutti i teli di segnalazione che avevamo, cercando di mostrare ai piloti che eravamo amici. (I teli vs sono pezzi di stoffa di colore arancio brillante che vengono appesi o distesi dalle forze amiche.) Per fortuna capirono e interruppero l'attacco all'ultimo istante.

Il nostro addetto alle comunicazioni stava parlando con gli elicotteri dell'Esercito subito prima dell'attacco e aveva dato loro la nostra posizione. Pare che le loro mappe fossero leggermente diverse dalle nostre e che vedendo uomini armati sul tetto avessero tratto delle conclusioni sbagliate.

A Ramadi lavorammo parecchio con gli Apache, che erano mezzi molto validi non solo per i cannoni e i razzi, ma anche per la loro capacità di ricognizione. In una città non è sempre chiaro da dove provenga il fuoco: avere degli occhi sopra di te e poter parlare con chi usa quegli occhi può aiutarti a capire le cose. (Le ROE degli Apache erano diverse dalle nostre. Questo valeva in particolare per i missili anticarro Hellfire che, all'epoca, potevano essere usati solo contro armi pesanti con serventi. Faceva parte della strategia di limitazione dei danni collaterali in città.)

Anche gli AC-130 dell'Aviazione ci aiutarono con le osservazioni aeree, di tanto in tanto. Le grandi cannoniere volanti avevano una straordinaria potenza di fuoco, anche se nel corso di questo assegnamento non le chiamammo mai per chiedere loro di usare gli obici o i cannoni. (Avevano anche loro regole d'ingaggio restrittive.) Ci appoggiavamo invece ai loro sensori notturni che, anche nell'oscurità più completa, fornivano una buona immagine del campo di battaglia.

Una notte assaltammo una casa, durante una DA, mentre la cannoniera volava sopra di noi per proteggerci. Stavamo entrando, quando ci chiamarono dicendo che c'erano un paio di «fuggiaschi» che stavano uscendo di corsa dal retro.

Mi staccai con qualche compagno e cominciammo a seguirli nella direzione indicata dalla cannoniera. Pareva si fossero rifugiati in una casa vicina. Entrai, e fui accolto da un ragazzo sulla ventina.

«A terra!» urlai facendogli cenno anche con il fucile.

Mi fissò con sguardo vacuo, allora accentuai il gesto.

«A terra! A terra!»

Mi guardò con stupore. Non riuscivo a capire se avesse intenzione di attaccarmi oppure no, e di certo non capivo come mai non mi ubbidisse. Meglio eccedere con la prudenza: gli diedi un pugno e lo stesi a terra.

Una donna balzò fuori dal retro urlando qualcosa. Era la madre. Intanto erano entrati altri due ragazzi dopo di me, compreso il mio interprete. Alla fine l'interprete riuscì a calmare le acque e cominciò a fare domande. La madre, alla fine, spiegò che il ragazzo era mentalmente ritardato e non capiva quel che facevo. Li lasciammo andare.

Nel frattempo, da una parte, c'era un uomo in piedi, tranquillo, che pensammo fosse il padre. Una volta chiariti i problemi con il figlio, però, la signora disse che non aveva la minima idea di chi fosse quel tizio. Si scoprì che era appena entrato di corsa e stava solo fingendo di abitare lì. Quindi, grazie all'Aviazione, avevamo preso uno dei nostri fuggiaschi.

Penso che raccontare questa storia equivalga a sputtanarmi.

La casa da cui erano scappati gli uomini era la terza che assaltavamo quella notte. Avevo guidato i ragazzi alla prima. Ci eravamo messi tutti in fila all'esterno, pronti a fare irruzione, quando il nostro ufficiale aveva alzato la voce.

«C'è qualcosa che non mi convince,» disse «e non è una sensazione.»

Allungai il collo e mi guardai intorno.

«Merda!» ammisi. «Ho portato tutti alla casa sbagliata.»

Arretrammo e ci dirigemmo verso quella giusta.

Ho mai saputo cos'era che non andava?

Domanda retorica.

Due al prezzo di uno

Un giorno eravamo fuori per un'operazione vicino al Sunset e a un'altra strada che finiva in un incrocio a T. Dauber e io eravamo su un tetto a osservare cosa avessero in mente i locali. Dauber aveva appena lasciato il fucile per fare una pausa. Alzando il mirino, notai due tizi su un motorino che scendevano lungo una strada nella mia direzione.

Quello dietro aveva uno zaino, che lasciò cadere in un tombino proprio mentre lo stavo osservando. Di certo non stava consegnando la posta: aveva piazzato uno IED.

«Vieni a vedere!» dissi a Dauber, che raccolse il suo binocolo.

Li lasciai arrivare a poco meno di cento metri prima di sparare con il mio .300 Win Mag. Dauber, che stava guardando attraverso il binocolo, disse che sembrava una scena di *Scemo & più scemo*. La pallottola aveva trapassato il primo e aveva colpito il secondo. Il motorino ondeggiò, poi finì contro un muro.

Due con un colpo solo: non si può certo dire che sprecassimo i soldi dei contribuenti.

Quello sparo finì per essere contestato. A causa dello IED, l'Esercito mandò del personale sul posto. Ci misero circa sei ore ad arrivare. Si era formato un ingorgo, e a me, come a chiunque altro, fu impossibile controllare per tutto il tempo quel tombino. A complicare ulteriormente le cose, lungo la stessa strada i Marine avevano assaltato un camion della spazzatura sospettato di essere uno IED mobile. Ovunque il traffico si bloccò e, naturalmente, lo IED sparì dal tombino.

Di norma non sarebbe stato un problema. Ma pochi giorni prima avevamo notato una manovra che si ripeteva: subito prima e subito dopo un attentato, dei motorini passavano accanto a un COP, ovviamente per controllare il posto e ricavare poi informazioni sull'attacco. Chiedemmo il permesso di sparare a chiunque usasse un cazzo di motorino, ma ci venne negato.

Gli avvocati, o probabilmente qualcuno nella catena di comando, pensarono che li stessi prendendo in giro quando seppero del mio doppio

colpo. Lo JAG (Judge Advocate General), una specie di versione militare del pubblico ministero, uscì a indagare.

Per fortuna avevo molti testimoni dell'accaduto. Ma avrei dovuto comunque rispondere a tutte le domande dello JAG.

Nel frattempo i ribelli continuavano a usare i motorini e a raccogliere informazioni. Noi li osservavamo da vicino e distruggevano tutti i motorini in cui ci imbattevamo, parcheggiati in case e cortili, ma di più non potevamo fare.

Forse i legali speravano che facessimo «ciao ciao» con la manina sorridendo per la macchina fotografica.

In Iraq sarebbe stato molto difficile andare in giro a sparare apertamente alle persone. Per un motivo: c'erano sempre un sacco di testimoni. E per un altro: ogni volta che a Ramadi uccidevo qualcuno, dovevo compilare una dichiarazione scritta.

Non sto scherzando.

Si trattava di un rapporto diverso dal rapporto postmissione, ed era correlato soltanto ai colpi sparati e alle uccisioni registrate. Le informazioni dovevano essere molto specifiche.

Portavo con me un taccuino su cui registravo giorno, ora, particolari sulla persona, cosa stava facendo, la pallottole che avevo usato, quanti colpi avevo sparato, la distanza del bersaglio e chi erano i testimoni. Tutto andava a finire nel rapporto, insieme a qualsiasi altra circostanza particolare.

Lo stato maggiore dichiarò che serviva a proteggermi nel caso fossi stato indagato per uccisione non giustificata, ma io penso che servisse semplicemente a parare il culo a quelli molto più in alto nella catena di comando.

Continuavamo a tenere il conto totale di quanti ribelli avevamo ucciso, anche durante i peggiori conflitti a fuoco. Uno dei nostri ufficiali aveva sempre l'incarico di tenere una sua registrazione dei particolari del conflitto a fuoco: e lui stesso, a sua volta, li riferiva via radio. È accaduto molte volte che, mentre stavo ancora impegnando i ribelli, davo contemporaneamente indicazioni a LT o a un altro ufficiale. Era diventata una tale seccatura che una volta, quando l'ufficiale era venuto a chiedermi i particolari di un mio

colpo, gli dissi che si trattava di un bambino che mi stava salutando con la manina. Era il mio modo di dirgli «Vaffanculo!».

La burocrazia della guerra.

Non so quanto fosse diffusa la pratica del rapporto da parte di chi spara. Per me è cominciata con il secondo assegnamento, quando stavo lavorando a Haifa Street. In quel caso, però, lo compilavano altri per me.

Sono quasi certo che si trattasse solo di CYA, Cover Your Ass, cioè parati il culo o meglio, in questo caso, para il culo del capoccia.

Stavamo massacrando il nemico. A Ramadi il totale delle nostre uccisioni stava diventando astronomico e le dichiarazioni divennero obbligatorie ed elaborate. Immagino che il comandante del Team o qualcun altro del suo staff, visti i numeri, abbia pensato che gli avvocati potessero chiedersi cosa stesse succedendo, quindi dovevano proteggere se stessi.

Un modo fantastico di combattere una guerra: prepararsi a doversi difendere per averla vinta.

Che rottura di palle. Dicevo, scherzando, che non valeva la pena di sparare a nessuno. (D'altra parte, era anche un modo preciso per sapere quante persone avevo ucciso «ufficialmente».)

Coscienza pulita

Qualche volta mi sembrava che Dio li trattenesse finché io non prendevo il fucile.

«Ehi, svegliati.»

Aperti gli occhi, guardai dal mio posto sul pavimento.

«Facciamo rotazione» disse Jay, il mio LPO. Era stato alla mitragliatrice quattro ore mentre io schiacciavo un sonnellino.

«Bene.»

Mi alzai e andai in postazione.

«Allora? Successo qualcosa?» chiesi. Ogni volta che ci davamo il cambio, quello che staccava dava brevi informazioni descrivendo ciò che aveva visto nelle vicinanze.

«Niente,» rispose Jay «non ho visto nessuno.»

«Niente?»

«Niente.»

Ci scambiammo le posizioni. Jay si tirò sugli occhi il cappellino da baseball per mettersi a dormire.

Con l'occhio al mirino cominciai a esaminare la zona. Non erano passati dieci secondi che un ribelle mi arrivò diretto nel reticolo con un AK-47 in mano. Per qualche attimo lo osservai muoversi furtivo verso una postazione americana, giusto per confermare che rispondesse alle regole d'ingaggio.

Poi gli sparai.

«Cazzo, come ti odio» borbottò Jay dal pavimento. Non si era dato neppure la pena di sollevare il berretto, figuriamoci di alzarsi.

Non ho mai avuto dubbi sulle persone alle quali avevo sparato. I miei compagni mi sfottevano: «Sì, conosco Chris. Ha un fucilino inciso sulla lente del mirino, così tutti quelli che vede rispondono alle ROE».

La verità è che i miei bersagli erano sempre palesi e io, naturalmente, avevo un mucchio di testimoni ogni volta che sparavo.

Data la situazione, non potevi rischiare di sbagliarti. Ti avrebbero crocifisso se non avessi rigidamente rispettato le regole d'ingaggio.

Quando eravamo ancora a Falluja, ci fu un incidente che coinvolse i Marine durante la bonifica di una casa. Un'unità era entrata, scavalcando alcuni corpi mentre si spostava, bonificando una stanza dietro l'altra. Purtroppo uno dei bastardi a terra non era morto. Si era girato e aveva tolto la sicura di una granata, che era esplosa uccidendo e ferendo alcuni Marine.

Da quel momento in poi, i Marine avevano cominciato a sparare a chiunque non appena entravano in una casa. Una volta un giornalista registrò tutto con una videocamera: quando venne trasmesso il video, i Marine finirono nei guai. Alla fine, le accuse caddero o non furono formalizzate, poiché le indagini iniziali avevano già spiegato le circostanze. Eppure, in ogni momento si doveva essere consapevoli delle potenziali accuse.

Il peggio che si potesse fare in quella guerra era aggregare tutti quei giornalisti alle unità. Gran parte degli americani non riesce a capire la realtà della guerra, e i servizi che i giornalisti mandavano in patria non ci aiutavano affatto.

La leadership politica voleva avere il sostegno del pubblico su quella guerra. Ma, ammettiamolo, a chi fregava qualcosa?

Io la vedo così: se ci mandi a fare un lavoro, lasciacelo fare. Ammiragli e generali ci sono per questo: lascia che siano loro a controllarci, e non qualche deputato del Congresso con il culo grosso, il quale – seduto in poltrona, a Washington, fumando un sigaro nel suo ufficio con l'aria condizionata – mi viene a dire quando e a chi posso o non posso sparare.

Loro che ne sanno? Non si sono mai trovati in situazioni di combattimento.

Poi, una volta che hai deciso di mandarmi, lasciami fare il mio lavoro. La guerra è la guerra.

Dimmi: vuoi che sconfiggiamo il nemico? Vuoi che lo annientiamo? Oppure ci mandi là a servirgli il tè con i dolcetti?

Di' alle forze armate quale risultato vuoi, e lo avrai. Ma non provare a spiegarci come ottenerlo. Tutte quelle regole su quando, e in quali circostanze, è possibile uccidere un combattente nemico non solo ci rendono il lavoro difficile, ma mettono in pericolo la nostra vita.

Le ROE sono diventate così intricate e incasinate perché i politici hanno voluto metterci il becco. Le regole vengono scritte da avvocati che cercano

di proteggere ammiragli e generali dai politici; non da chi si preoccupa che sparino addosso ai ragazzi sul campo.

Non so per quale motivo, in patria molte persone, non tutte, non accettavano che fossimo in guerra. Non accettavano che la guerra significasse morte, e in gran parte dei casi morte violenta. Molti, e non solo i politici, volevano imporci le loro ridicole fantasie, vincolarci a qualche standard di comportamento che nessun essere umano sarebbe in grado di rispettare in quella situazione.

Con questo non dico che si debbano commettere crimini di guerra, ma che i guerrieri devono essere lasciati liberi di combattere la guerra senza avere le mani legate dietro la schiena.

In base alle ROE che ho dovuto rispettare in Iraq, se qualcuno entrasse in casa mia, sparasse a mia moglie e ai miei figli e poi gettasse l'arma a terra, io sarei tenuto a *non* sparargli. Sarei tenuto ad arrestarlo, con gentilezza.

Voi fareste così?

Potreste anche ribattere che i miei successi dimostrano la validità delle regole d'ingaggio. Secondo me, senza sarei stato più efficace, probabilmente avrei protetto un maggior numero di persone e dato una mano a finirla prima con quella guerra.

Le notizie che uscivano sui giornali parlavano soltanto delle atrocità e di come sarebbe stato impossibile pacificare Ramadi.

Volete sapere una cosa? Noi abbiamo ucciso tutti quei cattivi, e cosa è successo? I leader delle tribù irachene *alla fine* si sono resi conto che facevamo sul serio, *alla fine* si sono uniti a noi non solo per autogovernarsi, ma per buttare fuori i ribelli. Ci sono volute la forza, la violenza dell'azione, per creare una situazione che permettesse di portare la pace.

Leucemia

«Nostra figlia è malata. Ha i globuli bianchi bassissimi.»

Mentre Taya parlava strinsi più forte il telefono. Da un po' di tempo la mia piccola aveva continue infezioni e l'itterizia. Sembrava che il suo fegato non riuscisse a combattere contro la malattia. I medici avevano fatto altri esami e la situazione sembrava davvero brutta. Non parlavano di cancro o leucemia, ma neppure li escludevano. Avrebbero eseguito nuovi test per confermare le loro previsioni peggiori.

Taya cercava di apparire ottimista e di minimizzare i problemi. Bastava però il suo tono di voce a farmi capire che la situazione era più grave di quanto volesse ammettere, e alla fine riuscii a sapere da lei tutta la verità.

Non saprei ripetere le sue esatte parole, ma di certo ne sentii una: leucemia. Cancro.

La mia piccola sarebbe morta.

Ero a migliaia di chilometri da lei e non potevo fare niente per aiutarla: mi sentii impotente. Anche se fossi stato lì, non avrei potuto curarla.

Al telefono, sentivo mia moglie triste e sola.

Già prima di quella telefonata del settembre 2006 lo stress dell'assegnamento aveva cominciato a farsi sentire. La perdita di Marc e le gravissime ferite di Ryan avevano chiesto un pesante tributo al mio corpo e alla mia mente: avevo la pressione alle stelle e non riuscivo a dormire. Le notizie su mia figlia mi portarono al punto di rottura. Non ero più un valido sostegno per nessuno.

Per fortuna il nostro assegnamento stava volgendo al termine. Non appena parlai al comando delle condizioni di mia figlia, cominciarono a organizzarmi il viaggio di ritorno a casa. Il medico chiese la documentazione del caso alla Croce Rossa: è una dichiarazione in cui si attesta che la famiglia di un membro delle forze armate ha bisogno che lui torni a casa per un'emergenza. Arrivata la lettera, il comando fece il resto.

Rischiai di non uscire da Ramadi: era una zona talmente calda che le opportunità di volo erano davvero scarse. Gli elicotteri non arrivavano, e

persino i convogli continuavano a trovarsi sotto attacco da parte dei ribelli. Preoccupati per me, e sapendo che non potevo attendere troppo a lungo, i miei ragazzi caricarono gli Humvee (High Mobility Multipurpose Wheeled Vehicle). Mi misero nel mezzo e mi portarono fuori città, al campo d'aviazione di al-Taqaddum.

Al nostro arrivo, nel consegnare il giubbotto antiproiettile e l'M-4 mi venne da piangere.

I miei ragazzi stavano tornando in guerra e io me ne andavo a casa. Faceva male. Mi sembrava di tradirli e di sottrarmi ai miei doveri.

Un conflitto che non ho mai risolto: famiglia e patria, famiglia e fratelli in armi. A Ramadi ne avevo ammazzati più che a Falluja. Non solo terminavo quell'assegnamento con un numero di uccisioni superiore a chiunque altro, ma il numero totale di nemici uccisi mi rese lo sniper più prolifico di tutti i tempi, per usare il fantasioso linguaggio ufficiale.

Eppure, in quel momento mi sentivo uno che si arrende, che non aveva fatto abbastanza.

Tempi difficili

A casa

Salii su un charter militare, prima alla volta del Kuwait, poi degli Stati Uniti. Ero in abiti civili, avevo i capelli lunghi e la barba, e mi presi delle occhiate perché nessuno riusciva a capire come mai una persona in servizio attivo potesse essere autorizzata a viaggiare senza divisa.

A ripensarci oggi, è stato divertente.

Scesi dall'aereo ad Atlanta, poi fui costretto a superare i controlli di sicurezza per proseguire. C'erano voluti alcuni giorni per arrivare fin lì, e quando mi fecero togliere gli stivali giuro di aver fatto stramazzone almeno una decina di persone. Credo di non aver mai superato così in fretta i controlli di sicurezza.

TAYA:

Non mi diceva mai quanto fosse pericolosa la situazione, ma a un certo punto mi convinsi di riuscire a capirlo da sola. Quando mi disse che lo avrebbero portato via con un convoglio, bastò il suo tono a farmi temere non solo per loro, ma anche per lui. Gli feci un paio di domande, e le sue risposte caute mi dissero quanto sarebbe stato rischioso portarlo via di lì.

Avevo la netta sensazione che avrebbe avuto migliori probabilità di uscirne se tante persone avessero pregato per lui, e gli chiesi se potevo chiederlo anche ai suoi genitori.

Rispose di sì.

Poi gli chiesi se a loro potevo spiegare il motivo della preghiera, cioè che stava tornando a casa e che si trovava in un posto pericoloso, ma lui rispose di no.

Non lo dissi.

Chiesi alle persone di pregare, feci vaghe allusioni ai pericoli, ma senza ulteriori particolari: dovevano fidarsi di me. Sapevo che sarebbe stato un po' difficile da mandar giù per i pochi ai quali lo chiesi. Ma avevo la netta sensazione che le persone dovessero pregare e, nello stesso tempo, rispettare il desiderio di mio marito di non condividere tutto. So che non fu una richiesta molto ben accolta, ma la sensazione che in quel momento fosse necessario pregare superava il mio desiderio di popolarità.

Tornato a casa, Chris mi sembrò così stressato da essere insensibile a tutto.

Per lui era difficile capire cosa provava davvero. Era prosciugato e spossato.

Io ero dispiaciuta per tutto quello che aveva passato, ma mi sentivo terribilmente combattuta nei suoi riguardi. Avevo un tremendo bisogno di lui. Nello stesso tempo,

avevo dovuto tirare avanti per conto mio tanto a lungo da convincermi di non averne bisogno, o almeno che non avrei dovuto averne bisogno.

Soltanto io so cosa provavo, ma in quel momento le mie sensazioni spaziavano per tutto lo spettro possibile dei sentimenti. Ero furiosa con lui per aver lasciato da soli me e i bambini. Volevo che tornasse a casa, ma ero anche arrabbiatissima.

Venivo da mesi di angoscia per la sua sicurezza, e di frustrazione perché aveva scelto di firmare di nuovo. Volevo poter contare su di lui, ma non potevo. Il suo Team e quei completi estranei delle forze armate, loro sì, ma di certo non potevamo contarci io e i bambini.

Non era colpa sua. Se avesse potuto, sarebbe stato in due posti contemporaneamente, ma non poteva. Quando aveva dovuto scegliere, però, non aveva scelto noi.

In tutto questo io lo amavo, e cercavo di sostenerlo e dimostrargli il mio amore in ogni modo possibile. Provavo mille emozioni diverse nello stesso momento.

Immagino di aver provato un fondo di rabbia durante tutto il suo assegnamento. Quando parlavamo, lui si rendeva conto che qualcosa non andava. Mi chiedeva cosa mi tormentava, ma io negavo. Quando, alla fine, insisteva, rispondevo: «Sono incazzatissima perché sei tornato lì. Ma non voglio odiarti e non voglio che ti arrabbi. So che ti potrebbero uccidere anche domani, e non voglio che questa mia rabbia ti distragga. Non voglio parlarne».

Finalmente era tornato e le emozioni mi erano esplose dentro: rabbia e felicità in un unico, confuso sentimento.

Miglioramenti

I medici sottoposero la mia piccola a ogni genere di esami. Alcuni mi fecero davvero incazzare.

Ricordo in particolare un prelievo di sangue, e dovevano farne spesso. La tenevano a testa in giù e le pungevano un piede. Visto che spesso non sanguinava, dovevano ripeterlo più e più volte. E lei, ogni volta, piangeva.

Furono giorni lunghi, ma alla fine i medici capirono che mia figlia non aveva la leucemia. Restavano l'itterizia e qualche altra complicazione, ma riuscirono a tenere sotto controllo le infezioni che la facevano star male. Migliorò.

La cosa terribilmente frustrante fu la sua reazione nei miei confronti. Si metteva a piangere ogni volta che la prendevo in braccio: voleva la mamma. Taya disse che aveva la stessa reazione con tutti gli uomini: ogni volta che sentiva una voce maschile si metteva a piangere.

Qualsiasi fosse il motivo, mi ferì profondamente. Ero arrivato da molto lontano, la amavo e lei mi respingeva.

Le cose andavano meglio con mio figlio, che si ricordava di me, era cresciuto ed era più disponibile a giocare. Ancora una volta, però, i problemi normali che i genitori hanno con i figli, e tra loro, furono aggravati dalla separazione e dallo stress che noi avevamo vissuto.

Anche le piccole cose riuscivano a diventare un problema. Mi aspettavo che mio figlio mi guardasse negli occhi quando lo sgridavo. Questo preoccupava Taya: pensava che lui non fosse abituato a me, né al mio tono, e che fosse troppo chiedere a un bambino di due anni di guardarmi negli occhi. Per me le cose stavano esattamente all'opposto: era giusto che mio figlio si comportasse così. Non veniva rimproverato da un estraneo, ma da una persona che lo amava e gli insegnava la disciplina. Era una questione di rispetto reciproco: tu mi guardi negli occhi, io ti guardo negli occhi, e ci capiamo.

Tara diceva: «Aspetta un attimo. Tu sei stato via tanto tempo e adesso arrivi a casa, vuoi far parte di questa famiglia e dettare le regole?

Nossignore, perché fra un mese tu te ne andrai ancora a fare un altro addestramento».

Avevamo ragione entrambi, ognuno dal suo punto di vista. Il problema era cercare di capire quello dell'altro, e conviverci.

Io non ero perfetto. E su certe cose mi sbagliavo. Dovevo imparare a fare il papà. Avevo una mia idea di come fare, ma non era basata sulla realtà. Nel corso del tempo i miei pensieri al riguardo sono cambiati.

Abbastanza cambiati, almeno. Ma mi aspetto ancora che i miei figli mi guardino negli occhi quando parlo con loro. E Taya è d'accordo con me.

Mike Monsoor

Ero a casa da circa due settimane quando un mio amico SEAL mi telefonò chiedendomi cosa fosse successo.

«Niente di che» risposi.

«Be', ma chi avete perso?» chiese.

«Come?!»

«Non so chi, ma ho saputo che ne avete perso un altro.»

«Cazzo!»

Al termine della telefonata cominciai a chiamare quelli che conoscevo. Finalmente trovai qualcuno che sapeva tutto, anche se in quel momento non poteva parlarne perché la famiglia non era ancora stata informata. Disse che mi avrebbe richiamato nel giro di poche ore.

Furono ore lunghe.

Alla fine seppi che si trattava di Mike Monsoor, membro del nostro plotone gemello. Era rimasto ucciso a Ramadi per salvare la vita ad alcuni compagni. Il gruppo era in una casa per una copertura, quando un ribelle si era avvicinato abbastanza da lanciare una granata.

Naturalmente non ero presente, ma so quello che è successo perché ho letto la descrizione contenuta nel debriefing della missione:

La granata l'ha colpito al petto ed è rimbalzata sul ponte (è il termine che usa la Marina per indicare il pavimento). Lui è saltato subito in piedi urlando «Granata!» per avvertire i compagni dell'imminente pericolo, ma questi non hanno potuto evacuare l'appostamento in tempo per evitarla. Senza esitazione, e dimostrando sprezzo per la propria vita, si è lanciato sopra la granata, coprendola per proteggere i suoi compagni che si trovavano vicinissimi. La granata è scoppiata nel momento in cui ci si stava buttando sopra, ferendolo mortalmente.

Le azioni del POC Monsoor non avrebbero potuto essere più altruistiche o palesemente intenzionali. Dei tre SEAL che si trovavano sull'angolo del tetto, lui era il solo che avrebbe potuto sfuggire all'esplosione e, se l'avesse voluto, ci sarebbe sicuramente riuscito. Monsoor, invece, ha scelto di proteggere i suoi compagni,

sacrificando la propria vita. Con il suo comportamento coraggioso e altruistico, ha salvato la vita dei suoi due compagni SEAL.

In seguito gli venne conferita la medaglia d'onore.

Non appena seppi della morte di Mikey, mi tornarono in mente molti ricordi. Non lo conoscevo benissimo, perché faceva parte dell'altro plotone, ma ero presente al suo rito d'iniziazione da parte dei «nonni».

Ricordo che lo tenemmo fermo per potergli rasare la testa. Non apprezzò affatto: forse porto ancora i segni della sua reazione.

Andai con un van a prendere alcuni dei nostri all'aeroporto, e diedi una mano per organizzare la veglia di Mikey.

I funerali dei SEAL sono un po' come le veglie irlandesi, tranne che si beve molto di più. E questo porta alla domanda: quanta birra serve per il funerale di un SEAL? È un'informazione riservata, ma state pur tranquilli che è una quantità tendente all'infinito.

Quando atterrò l'aereo mi trovavo sulla pista in alta uniforme. Alzai il braccio nel saluto mentre la bara scendeva dalla rampa, poi, con gli altri portatori, accompagnai lentamente il feretro fino al carro funebre.

C'era parecchia folla all'aeroporto. Le persone lì intorno, visto quello che stava accadendo, si fermarono a osservare in silenzio, rendendogli omaggio. Fu toccante: onoravano un compatriota anche se non lo conoscevano. A quella vista mi commossi; era l'ultimo onore a un compagno caduto, un riconoscimento silenzioso dell'importanza del suo sacrificio.

L'unica cosa che ci identifica come SEAL sono i Tridenti che portiamo, il distintivo di metallo che indica la nostra appartenenza. Se non lo porti sul petto, sei semplicemente uno dei tanti disgustosi marinai.

È diventato segno di rispetto, durante i funerali, toglierlo e batterlo con un pugno sulla bara del fratello morto. È un modo di dimostrare a quel ragazzo che non lo dimenticherai mai, che rimarrà parte di te per il resto della tua vita.

Mentre il plotone Delta si allineava per picchiare i Tridenti sulla bara di Mike, io indietreggiai con la testa china. La pietra tombale di Marc Lee era a pochi passi da dove sarebbe stato sepolto Monsoor. Non ero presente al funerale di Marc perché ero ancora oltreoceano, e non avevo avuto ancora la possibilità di rendergli omaggio. In quel momento mi sembrò opportuno portare il mio Tridente sulla tomba di Marc.

Arrivai in silenzio e lo posai: l'ultimo addio al mio amico.

Una delle cose che rese quel funerale dolce e amaro fu che Ryan venne dimesso dall'ospedale in tempo per partecipare. Fu bellissimo vederlo, anche se ormai era diventato cieco per sempre.

Prima di svenire a causa di tutto il sangue perso dopo essere stato ferito, Ryan ci vedeva. Ma il cervello si era gonfiato per un'emorragia interna, e un frammento di osso o di pallottola gli aveva reciso i nervi ottici. Non c'era alcuna speranza che tornasse a vedere.

Quando lo incontrai, gli chiesi come mai avesse insistito per uscire con le sue gambe da quella casa. Quel fatto mi aveva colpito come un vero atto di coraggio, tipico da parte sua. Ryan mi disse che sapeva che, secondo le procedure, almeno due persone dovevano scendere con lui se non era in grado di farlo da solo. E non voleva che altri venissero sottratti alla battaglia.

Credo che fosse convinto di riuscire a tornare indietro da solo, e probabilmente lo avrebbe fatto se lo avessimo lasciato. Sarebbe anche stato capace di riprendere il fucile e continuare a battersi.

Ryan lasciò il servizio a causa delle ferite, ma restammo in contatto. Dicono che le amicizie nate in guerra sono molto forti: la nostra avrebbe dimostrato questa indiscutibile verità.

Zuffe e ancora zuffe

Essere in battaglia fa parte della vita di un SEAL. E io presi parte ad alcune di queste.

Nell'aprile 2007 eravamo in Tennessee. Per attraversare il confine di Stato ci ritrovammo in una città dove, quella sera, c'era stata una grande manifestazione di arti marziali miste dell'UFC (Ultimate Fighting Championship). Per pura coincidenza, capitammo in un pub dove tre lottatori stavano festeggiando le prime vittorie sul ring. Non eravamo in cerca di guai: anzi, io me ne stavo tranquillo in un angolo con un compagno, senza quasi nessuno intorno.

Non so per quale motivo, tre o quattro tizi arrivarono accanto a noi e diedero uno spintone al mio compagno. Volò qualche parola di troppo. Quali che fossero, gli aspiranti lottatori dell'UFC non le gradirono e decisero di saltargli addosso.

Com'è ovvio, non avrei mai potuto permettere che se la cavasse da solo, quindi mi unii a lui. Insieme li pestammo proprio per bene.

Quella volta non seguii il consiglio del capo Primo. Stavo ancora suonandole a uno di quelli, quando i buttafuori vennero a dividerci. Poi arrivarono i poliziotti e mi arrestarono. L'accusa: aggressione. (Il mio amico se l'era filata dal retro. Non ce l'ho con lui: stava soltanto seguendo la seconda regola per le zuffe insegnate da Primo.)

Uscii su cauzione il giorno dopo. Feci venire un avvocato che concordò con il giudice una riduzione della pena. Il pubblico ministero accettò di lasciar cadere le accuse, ma per rendere il tutto legale dovetti presentarmi davanti al giudice.

«Signor Kyle» disse il giudice, una donna con quella pronuncia strascicata tipica del linguaggio dei tribunali, «il fatto che lei sia addestrato a uccidere non significa che lo debba dimostrare nella mia città. Se ne vada, e non si faccia più vedere.»

Me ne andai, e non tornai mai più in quel posto.

Quel piccolo contrattempo mi causò qualche problema in più a casa. Ovunque fossi durante l'addestramento, la sera telefonavo sempre a Taya, prima di andare a dormire. Avendo passato la notte in cella, ovviamente non la chiamai.

O meglio, avevo a disposizione una sola telefonata e la sfruttai al meglio: Taya non avrebbe potuto tirarmi fuori di là.

In altre circostanze mia moglie non ne avrebbe fatto un dramma, solo che quella volta avrei dovuto tornare a casa perché c'era la festa di compleanno di uno dei miei figli. Dovendo però presentarmi in tribunale, fui costretto a prolungare il mio soggiorno in città.

«Dove sei?» chiese Taya non appena riuscii finalmente a chiamarla.

«Mi hanno arrestato.»

«Bene!» rispose con rabbia. «Non fa niente.»

Non posso biasimarla per essersi arrabbiata. E in effetti non era stato uno dei miei comportamenti più responsabili. Poi era arrivato nel momento sbagliato, ad aggiungere un motivo d'irritazione in un periodo in cui ce n'erano già parecchi: il nostro rapporto aveva imboccato la china discendente.

TAYA:

Non mi sono innamorata di uno stupido Navy SEAL, mi sono innamorata di Chris.

Essere un SEAL potrà essere una figata e tutto quello che vuoi, ma non era quello che amavo in lui.

Un conto sarebbe stato se avessi davvero saputo cosa mi aspettava. Ma non sai cosa ti aspetta. Nessuno lo sa. Non davvero, non nella vita reale. E poi non tutti i SEAL hanno un assegnamento in guerra dopo l'altro, senza soluzione di continuità.

Con il passare del tempo, il suo lavoro era diventato sempre più importante per lui. In un certo senso non gli serviva per avere una famiglia: c'erano già i suoi compagni.

A poco a poco, mi resi conto di non essere la cosa più importante della sua vita. Lo diceva, ma non lo pensava davvero.

Non sono sicuramente uno stronzo, e nemmeno un lottatore particolarmente abile, ma di occasioni se ne sono presentate, e parecchie. Avrei preferito prenderle piuttosto che apparire come un cacasotto davanti ai miei ragazzi.

Ho avuto altri scontri con lottatori, e mi piace pensare di essere riuscito a tenergli testa.

Mentre ero in servizio con il mio primo plotone, tutto il Team dei SEAL andò a Fort Irwin, a San Bernardino, nel deserto del Mojave. Dopo l'addestramento, andavamo in città, dove c'era un bar, il Library.

Dentro, qualche ufficiale di polizia fuori servizio e dei pompieri facevano baldoria. Alcune donne rivolsero le loro attenzioni ai nostri ragazzi. E i locali, gelosi, cominciarono una scazzottata.

Questo dimostrò una scarsa capacità di giudizio: il nostro gruppo, infatti, era di quasi un centinaio di persone. Cento SEAL sono una forza da non sottovalutare e, quel giorno, aggiustammo i conti. Poi uscimmo e ribaltammo un paio delle loro macchine.

Arrivarono i poliziotti. Arrestarono venticinque di noi.

Probabilmente avrete sentito parlare dell'«albero del capitano». È lì che l'ufficiale al comando ascolta quello che hai fatto e commina una cosiddetta punizione extragiudiziale, se la ritiene meritata. Le punizioni sono prescritte dal diritto militare e possono variare da un severo «Su, dai, non farlo più» a una vera e propria degradazione, e persino alla «custodia correttiva» che, in pratica, significa esattamente quello che pensate.

Esistono anche udienze analoghe con conseguenze meno pesanti, tenute dagli ufficiali di grado inferiore al comandante. Nel nostro caso finimmo davanti all'XO (Executive Officer, ufficiale esecutivo, subito sotto il comandante) e ci toccò ascoltarlo mentre affermava, con linguaggio molto eloquente, quanto fossimo fuori di testa. Nel frattempo lesse anche tutte le accuse, e i danni: ho dimenticato quanti furono i feriti e a quanto ammontasse il conto, ma gli ci volle un po' per elencarli tutti. Finì dicendo che si vergognava di noi.

«Bene,» disse al termine della lettura «che non succeda più. E adesso alzate il culo da qui!»

Ce ne andammo, debitamente puniti, e le sue parole ci risuonarono all'orecchio per... diciamo cinque secondi netti.

Ma la faccenda non finì lì.

Un'altra unità, saputo della nostra piccola avventura, decise di andare in quel pub per vedere se la storia si sarebbe ripetuta.

Così fu.

Vinsero sempre loro la zuffa, ma da quanto seppi le condizioni furono molto più difficili. L'esito non fu altrettanto sbilanciato.

Non molto tempo dopo, un altro gruppo di militari andò a esercitarsi nella stessa zona. Ormai era diventata una gara. L'unico problema fu che gli abitanti del luogo ormai sapevano che ci sarebbe stata. E si erano preparati.

Si presero tutti dei gran calci nel culo.

Da quel momento in poi, quella città divenne off-limits per i SEAL.

Potreste pensare che possa essere difficile ritrovarsi coinvolti in una rissa fra ubriachi in Kuwait, dato che non esistono locali dove si possano bere alcolici. C'era però un ristorante dove ci piaceva andare a mangiare e dove, non a caso, era facile introdurre alcolici.

Una sera eravamo proprio lì, e avevamo cominciato ad alzare un po' la voce. Qualche locale aveva protestato, e ci fu una discussione che sfociò in una rissa. Quattro di noi, me compreso, finirono agli arresti.

Il resto dei miei ragazzi andò alla polizia per chiedere il nostro rilascio. «Non se ne parla!» risposero i poliziotti. «Andranno in galera e finiranno sotto processo.»

E rimarcarono questa posizione. I miei ragazzi rimarcarono la loro.

Se siete arrivati a leggere fino a questo punto, ormai saprete che i SEAL sanno essere molto persuasivi. Alla fine i kuwaitiani si dissero d'accordo e ci rilasciarono.

Venni arrestato su un battello a vapore a Springs, nel Colorado, ma in quel caso penso che le circostanze possano parlare a mio favore. Me ne stavo seduto al bar, quando passò una cameriera con un boccale di birra. Un tizio a un tavolo vicino spinse indietro la sedia e la urtò senza rendersi conto della sua presenza. Qualche goccia di birra gli si rovesciò addosso.

Lui si alzò e la prese a schiaffi.

Gli saltai addosso e difesi l'onore della cameriera nel solo modo che conoscevo. Per questo fui arrestato. Quei fighetti sono tosti, quando si tratta di battersi con le donne.

Quelle accuse, come tutte le altre, vennero ritirate.

Lo sceriffo di Ramadi

L'offensiva di Ramadi sarebbe stata considerata una pietra miliare e un punto di svolta della guerra, uno dei momenti chiave che aiutarono l'Iraq a uscire dal caos. Proprio per questo c'era molta attenzione nei confronti di chi si batteva là. E alcune attenzioni, alla fine, si concentrarono sul mio Team.

Come spero vi sia chiaro, io non credo che i SEAL debbano essere indicati in pubblico come forza singola. Non abbiamo bisogno di pubblicità. Siamo professionisti silenziosi, tutti: più tranquilli siamo, meglio facciamo il nostro lavoro.

Purtroppo non è questo il mondo in cui viviamo. Se così fosse, non avrei neppure sentito la necessità di scrivere questo libro.

Per la cronaca vorrei dichiarare che il merito per Ramadi e per tutto l'Iraq dovrebbe andare ai guerrieri dell'Esercito e della Marina, che hanno combattuto là tanto quanto i SEAL. Le cose devono essere messe nella giusta prospettiva. Sì, è vero che i SEAL hanno fatto un buon lavoro, e hanno dato il loro sangue. Ma, come abbiamo detto agli ufficiali e alle forze dell'Esercito e della Marina, al cui fianco abbiamo combattuto, noi non siamo migliori di quegli uomini quando si parla di coraggio e di valore.

Nel mondo odierno, però, le persone erano interessate a sapere dei SEAL. Dopo il nostro ritorno, il comando ci convocò per un briefing in modo da poter dire a un celebre autore, ex SEAL, che cosa era successo in battaglia. Si trattava di Dick Couch.

Il bello è che comincio a parlare direttamente lui, senza neanche averci ascoltati.

E non è nemmeno corretto definirlo un «parlare», perché ci tenne una conferenza su tutto quello che avevamo fatto di sbagliato.

Provo molto rispetto per quanto ha compiuto il signor Couch nella guerra del Vietnam, dove ha prestato servizio nei Navy Underwater Demolition and SEAL Team. Gli rendo onore e lo rispetto molto per questo. Ma alcune sue affermazioni di quel giorno non mi stanno affatto bene.

Si alzò e, di fronte a tutti, cominciò a dirci che operavamo in modo completamente sbagliato. Ci disse che avremmo dovuto conquistare i loro cuori e le loro menti anziché ucciderli.

«I SEAL dovrebbero essere più come le SF» dichiarò, riferendosi (immagino) a una delle tradizionali missioni delle Special Forces, cioè addestrare le popolazioni indigene.

Stando alle informazioni a mia disposizione, nemmeno loro ritengono disdicevole sparare a chi gli apre il fuoco contro, ma forse ho capito male.

Io ero seduto là e mi stavo davvero incazzando. E tutto il Team con me, anche se tutti tenemmo la bocca chiusa. Alla fine chiese se avevamo commenti.

Io alzai la mano.

Dopo aver detto senza mezzi termini dove pensavo potesse andare l'Iraq, per quel che m'importava, divenni serio.

«Hanno cominciato a sedersi al tavolo delle trattative solo dopo che avevamo ucciso un numero sufficiente di selvaggi, laggiù» gli dissi. «È questo il punto.»

E, forse, usai qualche frase colorita per descrivere cosa accadeva realmente in Iraq. Andammo avanti per un po' a battibeccare, poi i capi mi fecero cenno di andarmene. Fui felice di ubbidire.

In seguito, il mio comandante e il sottufficiale capo del Team si arrabbiarono moltissimo con me, ma non poterono fare più di tanto perché sapevano che avevo ragione.

Poi il signor Couch volle intervistarmi. Io ero riluttante, ma il comando volle che rispondessi alle sue domande. Persino il mio capo prese posto e parlò con me.

Allora accettai. Sì, no. Fine dell'intervista.

Per correttezza devo dire che, a quanto ho saputo, il suo libro non è negativo quanto lo era stata la sua conferenza. Forse, allora, qualche mio compagno SEAL ha avuto una certa influenza su di lui.

Sapete com'è stata conquistata Ramadi?

Siamo entrati e abbiamo ucciso tutti i cattivi che siamo riusciti a scovare.

Quando abbiamo cominciato, gli iracheni onesti (o potenzialmente onesti) non temevano gli Stati Uniti, temevano i terroristi.

Gli Stati Uniti avevano detto: «Miglioreremo la situazione per voi».

I terroristi invece avevano detto: «Vi taglieremo la testa».

Di chi avreste paura? Chi ascoltereste?

Quando siamo entrati a Ramadi abbiamo detto ai terroristi: «Taglieremo la *vostra* testa. Faremo il possibile per eliminarvi».

Abbiamo ottenuto l'attenzione non solo dei terroristi, ma di tutti. Abbiamo dimostrato di essere *noi* la forza con cui dovevano fare i conti.

Ecco, così è arrivato il cosiddetto «grande risveglio». Non leccando il culo agli iracheni, ma prendendoglielo a calci.

I leader delle tribù, visto quanto eravamo determinati, decisero che sarebbe stato meglio agire insieme, collaborare, e smetterla di appoggiare i ribelli. In quella battaglia, l'ago della bilancia fu la forza. Abbiamo ucciso i cattivi e portato i leader al tavolo della pace.

È così che va il mondo.

Intervento al ginocchio

La prima volta mi ero fatto male alle ginocchia quando mi era crollato addosso quel muro, a Falluja. Le iniezioni di cortisone mi avevano aiutato per un certo periodo, ma il dolore continuava a ripresentarsi e a peggiorare. I medici dissero che dovevo operarmi, ma farlo avrebbe significato un periodo di riposo, con il risultato di perdermi la guerra.

Quindi, continuai a rimandare. Avevo istituito una sorta di routine: andavo dal medico, lui mi faceva un'iniezione e io tornavo al lavoro. Il periodo fra un'iniezione e l'altra si accorciò sempre più, fino a una volta ogni due mesi e poi a una volta al mese.

Riuscii a farcela a Ramadi, ma soltanto per un pelo. Le ginocchia cominciarono a bloccarsi, e mi era difficile persino scendere le scale. Non avevo più scelta e così, poco dopo il mio ritorno a casa nel 2007, finii sotto i ferri.

I chirurghi mi tagliarono i tendini per alleviare la pressione, in modo che le rotule tornassero al loro posto. Dovettero anche raschiarmele per asportare le calcificazioni. M'iniettarono una cartilagine sintetica e raschiarono il menisco. Già che c'erano, mi sistemarono anche un legamento crociato anteriore.

Mi sentivo come una macchina da corsa riparata da cima a fondo.

Finito con la chirurgia, mi mandarono da Jason, un fisioterapista specializzato nel curare i SEAL. Era stato allenatore dei Pittsburgh Pirates e, dopo l'11 settembre, aveva deciso di dedicarsi ad aiutare il nostro paese. Scelse di farlo lavorando con i militari. E, decidendo di mettersi a nostra disposizione, accettò anche una drastica riduzione dello stipendio.

La prima volta che lo incontrai di tutto questo non sapevo nulla. Volevo soltanto sapere quanto ci sarebbe voluto per la riabilitazione.

Mi osservò, pensoso.

«Per questo tipo d'intervento, i civili ci mettono un annetto a riprendersi» disse alla fine. «I giocatori di football ne sono fuori in otto

mesi. Con i SEAL è difficile dirlo. Voi odiate non essere in azione e punite voi stessi pur di tornare.»

Alla fine la sua previsione fu di sei mesi. Mi pare che ce l'abbiamo fatta in cinque.

Ma pensai che sarei certamente morto prima.

Jason mi mise dentro una macchina che mi avrebbe tirato il ginocchio. Ogni giorno dovevo vedere quanto riuscivo a estenderlo. Sudavo come un maiale ogni volta che me lo piegava, ma alla fine arrivai a piegarlo a novanta gradi.

«Niente male,» mi disse «ma adesso voglio di più.»

«Di più?»

«Di più!» urlò.

C'era anche una macchina che mandava ai muscoli una scossa elettrica mediante alcuni elettrodi. A seconda del muscolo interessato, dovevo stirarmi e muovere le dita dei piedi verso l'alto o verso il basso. Non sembra chissà cosa, ma invece si tratta di una forma di tortura che la convenzione di Ginevra dovrebbe mettere fuori legge, anche se applicata a un SEAL.

Ovviamente Jason continuava ad aumentare il voltaggio.

La cosa peggiore, però, era anche quella più semplice: la ginnastica. Dovevo farne sempre di più, sempre di più. Ricordo di aver chiamato molte volte Taya e di averle detto che avrei vomitato, oppure sarei morto, prima della fine della giornata. Lei sembrava compatirmi ma, a pensarci con il senno del poi, sospetto si fosse messa d'accordo con Jason.

Ci fu un periodo in cui Jason mi fece fare una quantità indecente di addominali e altri esercizi per rafforzare i muscoli centrali.

«Le è chiaro che mi hanno operato alle ginocchia?» gli chiesi un giorno in cui credevo di essere arrivato alla fine.

Scoppiò a ridere. E mi snocciolò una spiegazione scientifica su come tutto, nel nostro corpo, dipenda dall'aver forza nei muscoli addominali, ma credo che semplicemente gli piacesse un mondo prendermi a calci in culo in palestra. Giuro di aver sentito schioccare una frusta sopra la testa ogni volta che stavo per mollare.

Ho sempre creduto di essere stato nella mia forma fisica migliore appena uscito dal BUD/S. Ma dopo cinque mesi con lui, devo riconoscere che ero tonico come non mai. Non solo le ginocchia erano a posto, ma anche il resto era in condizioni eccellenti. Tornato al plotone, tutti mi chiesero se avessi preso steroidi.

Tempi difficili

Prima di operarmi avevo spinto il mio fisico al limite. Adesso c'era qualcosa che andava deteriorandosi peggio delle ginocchia: il mio matrimonio.

Quello fu il momento in assoluto più difficile di una serie di momenti difficili. Fra noi si era creato molto risentimento. Paradossalmente, non litigavamo poi molto, anche se c'era sempre parecchia tensione. Ciascuno di noi ci metteva un piccolo sforzo, sufficiente a dire che ci stava provando, e a sottintendere che l'altro non ci provava nemmeno.

Dopo anni trascorsi in zone di guerra, lontano da mia moglie, in un certo senso credo che avessi dimenticato che cosa significasse essere innamorato e le responsabilità che comporta: ascoltare davvero e condividere. L'averlo dimenticato mi rese più facile allontanarla. Nello stesso periodo, una mia vecchia fiamma si mise casualmente in contatto con me. Telefonò prima a casa, e Taya mi comunicò il messaggio, pensando che non fossi il tipo che pascolava fuori dal seminato.

Dapprima risi per quel messaggio, ma la curiosità ebbe la meglio. Dopo poco tempo io e la mia ex ci sentivamo e ci mandavamo regolarmente messaggi.

Taya immaginò che qualcosa bollisse in pentola. Una notte, quando rientrai, Taya mi fece sedere e mi disse tutto, con molta calma e molta razionalità, o almeno con la razionalità possibile in situazioni come quella.

«Dobbiamo poterci fidare l'uno dell'altra» disse a un certo punto. «E non funzionerà con la strada che abbiamo preso. Non funzionerà e basta.»

Ne parlammo a lungo e con sincerità. A un certo punto credo che scoppiammo anche a piangere. Io sicuramente sì. Amavo mia moglie. Non volevo separarmi da lei. Non m'interessava il divorzio.

So che può sembrare troppo sdolcinato. Un SEAL duro e puro che parla d'amore?

Preferirei essere strangolato cento volte che farlo in pubblico, e qui dove lo possono vedere tutti.

Ma era vero. E, se voglio essere onesto, lo devo dire anche qui.

Stabilimmo alcune regole da rispettare. E accettammo entrambi di andare da un consulente matrimoniale.

TAYA:

La situazione era arrivata a un punto in cui mi sembrava di guardare in un pozzo profondo. E non si trattava solo di liti a causa dei bambini. Non riuscivamo ad avere un vero rapporto. Capivo che la sua mente si era allontanata dal matrimonio, da noi.

Ricordo di averne parlato con un'amica che ne aveva passate molte, e poco piacevoli. Le scaricai addosso tutto.

Mi consigliò: «Ecco cosa devi fare. Devi dire tutto chiaro e tondo. Devi dirgli che lo ami, che vuoi che resti, ma che se vuole andarsene è libero di farlo».

Seguii il suo consiglio. Fu una conversazione difficile, molto molto difficile.

Ma nel mio cuore sapevo molte cose. Anzitutto sapevo di amare Chris. In secondo luogo, e questo per me era molto importante, sapevo che era un buon padre. Lo avevo visto con nostro figlio, e con nostra figlia. Aveva un forte senso della disciplina e del rispetto, ma nello stesso tempo si divertiva come un matto con i bambini al punto che, appena finito di giocare, avevano tutti il mal di pancia dalle risate. Furono queste due cose a convincermi che dovevo provare a tenere insieme il nostro matrimonio.

Da parte mia, nemmeno io ero stata la moglie perfetta. Sì, lo amavo, sinceramente, ma in alcuni momenti ero stata una vera stronza. L'avevo respinto.

Quindi entrambi dovevamo volere quel matrimonio, ed entrambi dovevamo unirci per farlo funzionare.

Vorrei dire che le cose migliorarono dall'oggi al domani, ma la realtà non fu esattamente questa. Parlavamo più spesso. Io cominciai a concentrarmi di più sul matrimonio, sulle mie responsabilità nei confronti della famiglia.

Un problema non del tutto risolto riguardava il nuovo arruolamento, e che cosa questo avrebbe comportato nei progetti familiari a lungo termine. La firma per il precedente arruolamento sarebbe scaduta circa due anni dopo e avevamo già cominciato a discuterne.

Taya chiarì subito che la nostra famiglia aveva bisogno di un padre. Mio figlio stava crescendo a passi da gigante, e i maschi hanno bisogno di una

figura forte di riferimento: e, su questo, non potevo dissentire in alcun modo.

Sentivo però di avere un dovere anche nei confronti del mio paese. Ero stato addestrato per uccidere, ed ero molto bravo a farlo. Sentivo di proteggere i miei compagni SEAL e tutti gli americani.

E mi piaceva farlo, parecchio.

Ma...

Continuavo a cambiare idea: era una decisione molto difficile. Incredibilmente difficile.

Alla fine decisi che aveva ragione lei: altri potevano fare il mio lavoro per proteggere il paese, ma nessuno poteva davvero prendere il mio posto nella mia famiglia. E al paese avevo già dato abbastanza.

Le dissi che quando fosse arrivato il momento non avrei firmato.

A volte mi chiedo ancora se ho preso la decisione giusta. Per come la vedo io, finché sono in forma e c'è una guerra, il mio paese ha bisogno di me. Perché mai dovrei mandare qualcuno al mio posto? Una parte di me diceva che mi stavo comportando da codardo.

Prestare servizio nei Team significa servire un bene più grande. Da civile, presto servizio solo ai fini del *mio* bene. Essere un SEAL non è solo quello che ho fatto; è diventato quello che sono.

Un quarto assegnamento

Se le cose si fossero svolte con le procedure «normali», mi avrebbero concesso una lunga pausa e un lungo periodo di servizio a terra dopo il secondo assegnamento. Per vari motivi questo non avvenne.

Il Team mi aveva promesso una pausa dopo questo assegnamento. Ma neppure quello funzionò. Non che ne fossi particolarmente felice. Parlandone avevo perso le staffe, a dire il vero. E immagino che sia accaduto più di una volta.

Insomma, amo la guerra e amo fare il mio lavoro, ma mi stava sulle palle che la Marina non mantenesse la parola data. Con le tensioni in casa, poi, un assegnamento che mi potesse tenere vicino alla famiglia sarebbe stato il benvenuto in quel momento. Ma mi dissero che le esigenze della Marina passavano davanti a tutto. E, corrette o meno, le cose stavano così.

Avevo ancora la pressione alta.

Secondo i medici, le cause erano il caffè e l'abitudine di masticare tabacco. A sentire loro, la mia pressione era quella di uno che aveva bevuto dieci caffè subito prima che gliela misurassero. Certo, di caffè ne bevevo, ma non mi avvicinavo assolutamente a quella quantità. M'invitarono a eliminarlo, e anche a smetterla con il tabacco.

Non mi misi certo a discutere. Non volevo essere buttato fuori dai SEAL, o prendere una strada che mi avrebbe portato a un congedo per motivi di salute. Pensandoci adesso, immagino che alcuni potrebbero chiedersi come mai non l'abbia fatto, ma mi sarebbe sembrato da codardi. Non mi sarei sentito a posto.

Alla fine ero di nuovo pronto per un altro schieramento. Amavo ancora la guerra.

Plotone Delta

Di solito, quando tu torni a casa, nel plotone qualcuno viene trasferito. Abituamente cambiano gli ufficiali. Molte volte se ne vanno i sottufficiali più anziani, l'LPO (Lead Petty Officer) diventa il capo e un altro diventa LPO. A parte questo, restiamo tutti molto uniti. Nel nostro caso, quasi tutti quelli del plotone erano insieme da molti anni.

Almeno fino a quel momento.

Cercando di diffondere l'esperienza nei Team, il comando decise di separare il plotone Charlie/Cadillac e di disperderci. Fui assegnato al Delta come LPO. Lavoravo a contatto diretto con il nuovo capo che, casualmente, era stato uno dei miei istruttori al BUD/S.

Completammo la selezione del personale facendo assegnamenti e mandando alcune persone a fare dei corsi. Adesso che ero LPO, non solo dovevo occuparmi di un mucchio di scartoffie amministrative, ma non potevo più essere l'uomo di punta.

E questo mi feriva.

Quando proposero di portarmi via il fucile da sniper, rifiutai. Ero ancora e pur sempre uno sniper, e le altre mie funzioni nel plotone non avevano alcuna importanza.

Oltre a trovare validi uomini di punta, una delle decisioni personalmente più difficili fu la scelta del *breacher*. Il *breacher* è la persona che, fra gli altri compiti, si occupa degli esplosivi, li piazza e li fa brillare (se necessario) in azione. Una volta che il plotone è dentro, il *breacher* è quello con l'incarico più importante, quindi il gruppo è interamente nelle sue mani.

C'è un buon numero di altri compiti importanti e di corsi che non ho ancora citato, ma che meritano una certa attenzione. Fra questi il JTAC (Joint Terminal Attack Controller), il cui compito è richiedere il supporto aereo. È una posizione molto popolare nei Team. Prima di tutto va detto che è un lavoro abbastanza divertente, perché ti permette di osservare qualcosa che salta in aria. In secondo luogo, vieni spesso distaccato per missioni speciali, quindi vedi un sacco di azione.

Lavorare alle comunicazioni o come navigatori sono compiti molto più in basso nell'elenco delle preferenze dei SEAL. Ma si tratta di compiti necessari. Il corso peggiore da far frequentare a qualcuno, però, è quello di intelligence. Lo odiano tutti. Sono entrati nei SEAL per sfondare porte, non per raccogliere informazioni. Ma ognuno ha un ruolo.

Certo, a qualcuno piace lanciarsi dagli aerei o nuotare con gli squali. E infatti sono pazzi.

La dispersione dei talenti avrà forse aiutato il Team in generale, ma in quanto LPO del plotone mi preoccupavo di avere con me al Delta gli elementi migliori.

Il sottufficiale responsabile delle assegnazioni del personale stava sistemando tutto con un grafico organizzativo su una grande lavagna magnetica. Un pomeriggio, mentre lui era assente, entrai nel suo ufficio e risistemai le cose. All'improvviso tutti quelli in gamba del Charlie vennero assegnati al Delta.

Forse i miei cambiamenti erano stati un po' troppo drastici perché, non appena il sottufficiale rientrò, le orecchie cominciarono a fischiarmi più del normale.

«Non osare entrare più nel mio ufficio quando non ci sono!» esordì non appena mi presentai. «E non toccare la mia lavagna. *Mai.*»

A dire il vero ci tornai.

Sapevo che si sarebbe accorto di qualsiasi cambiamento drastico, così ne feci uno piccolo piccolo, e Dauber arrivò nel mio plotone. Avevo bisogno di un bravo sniper e di un paramedico. Il sottufficiale non se ne accorse, o almeno non cambiò.

Nel caso fossi stato scoperto, avevo la risposta pronta: «L'ho fatto per il bene della Marina».

O, almeno, del plotone Delta.

Mi stavo ancora riprendendo dall'intervento al ginocchio, quindi non riuscii a partecipare a molti addestramenti dei primi mesi dopo aver formato il plotone. Però tenevo d'occhio i miei ragazzi e appena potevo andavo a osservarli. Me ne andavo zoppicando alle sessioni di addestramento per il

combattimento di terra, e osservavo in particolare i nuovi arrivati. Volevo sapere con chi sarei andato in guerra.

Ero appena tornato in forma quando fui coinvolto in un paio di risse, la prima nel Tennessee – ne ho già parlato, quando venni arrestato –, la seconda nei pressi di Fort Campbell dove, come dice mio figlio, «un signore ha deciso di rompersi la faccia sulla mano di papà».

Quel «signore» ruppe anche la mia mano, però.

Il mio capo plotone era livido.

«Allora, sei rimasto fuori per l'intervento alle ginocchia, rientri, ti fai arrestare e adesso ti rompi la mano. Ma che cazzo!»

Forse, qua e là, ci mise anche qualche altra parolina ben scelta. E probabilmente la cosa andò avanti per un po'.

Se ci ripenso, mi pare di essere rimasto coinvolto in un buon numero di risse, durante quel periodo di addestramento. Nella mia testa, almeno, non era colpa mia: nell'ultimo caso, stavo uscendo quando la ragazza di quell'idiota aveva cercato di provocare una rissa con il mio amico SEAL. Una cosa ridicola nella vita reale quanto può sembrarlo sulla carta.

Prese tutte insieme, però, non ne veniva fuori un quadro gradevole. Anzi, avrebbe potuto sembrare una tendenza fastidiosa. Purtroppo, in quel momento, non me ne resi conto.

Steso a pugni

La storia del «signore» e della mia mano rotta ebbe un seguito.

Quell'episodio avvenne durante un'esercitazione in una città dell'Esercito. Fin dal preciso istante in cui sferrai quel pugno mi resi conto di essermi rotto una mano, ma non sarei andato all'ospedale della base per tutto l'oro del mondo. Se lo avessi fatto si sarebbero accorti: (a) che ero ubriaco e (b) che avevo fatto a botte. E mi sarei trovato la polizia militare attaccata al culo. Niente rallegra la giornata di un MP quanto sbattere in galera un SEAL.

Aspettai fino al giorno successivo. Ormai sobrio, andai in ospedale e dichiarai di essermela rotta dando una botta sul fucile mentre entravo dalla porta (teoricamente possibile, anche se improbabile).

Mentre mi stavano medicando, vidi un ragazzo con la mascella chiusa con il fil di ferro.

Poi arrivarono degli MP e cominciarono a interrogarmi.

«Questo ragazzo afferma che lei gli ha rotto la mascella» disse uno di loro.

«Di cosa cazzo sta parlando?» risposi alzando gli occhi al cielo. «Ho appena finito un'esercitazione e mi sono rotto la mano. Chieda a quelli delle Special Forces, ci stavamo addestrando con loro.»

Guarda che coincidenza, quasi tutti i buttafuori di quel bar appartenevano alle SF dell'Esercito; e di sicuro mi avrebbero parato il culo.

Non ci arrivammo nemmeno, a quello.

«Come pensavamo...» dissero gli MP scuotendo la testa. Tornarono da quel cretino di ragazzo e cominciarono a protestare con lui perché gli aveva fatto perdere tempo e aveva mentito.

Gli serva di lezione per essersi buttato in una rissa scatenata dalla sua ragazza.

Tornai all'Ovest con un osso rotto. I ragazzi mi presero per il culo dicendo che avevo dei geni deboli. Ma quella ferita, per me, non fu un grosso divertimento, perché i medici non riuscivano a capire se dovessero o

meno operarmi. Un dito mi restò insaccato e non era esattamente al posto giusto.

Un medico di San Diego, dopo avermi visitato, decise che poteva sistemarlo tirandolo e rimettendolo in sede.

Gli dissi di provarci.

«Vuole un antidolorifico?» chiese.

«No» risposi. All'ospedale dell'esercito, all'Est, avevano fatto la stessa manovra e non avevo sentito poi un gran male.

Forse i medici della Marina tirarono più forte. So solo di essermi ritrovato disteso sul tavolo in sala gessi. Ero svenuto e me l'ero fatta addosso per il dolore, ma almeno avevo scampato l'intervento chirurgico.

E, per la cronaca, da allora ho adeguato il mio stile nelle risse: adesso prediligo la mano più forte.

Pronto a partire

Fui costretto a tenere un tutore per qualche settimana, ma riuscii a inserirmi sempre meglio nel ritmo delle cose. Con l'avvicinarsi della partenza la situazione subì un'accelerazione. La sola nota stonata fu che ci assegnarono a una provincia occidentale dell'Iraq. Da quello che avevamo saputo, là non succedeva un bel niente. Provammo a farci trasferire in Afghanistan, ma ci fu impossibile ottenere il permesso dal comandante di zona.

Per noi fu difficile da accettare, per me di sicuro. Se dovevo tornare in guerra, volevo essere in azione, non girarmi le dita (rotte) nel deserto. Se sei un SEAL, non hai voglia di stare lì a grattarti il culo, vuoi entrare in azione.

Eppure era bello tornare in guerra. Al rientro a casa ero esaurito, sopraffatto ed emotivamente prosciugato. In quel momento mi sentivo ricaricato e pronto a partire.

Pronto a uccidere altri cattivi.

Essere mortali

Cieco

Pareva che tutti i cani di Sadr City stessero abbaiando.

Scrutai nell'oscurità attraverso i visori notturni, teso, mentre avanzavamo lungo una delle strade più pericolose di Sadr City. Superammo una fila di quelli che, in una città normale, sarebbero stati condomini. Qui erano poco più che catapecchie infestate dai ratti. Era l'inizio di aprile del 2008, dopo mezzanotte, e contro ogni buonsenso, ma dietro ordini diretti, stavamo camminando nel bel mezzo di quel buco infernale infestato di ribelli.

Come molti altri edifici marrone scialbo lungo quella strada, la casa dove eravamo diretti aveva una grata metallica davanti alla porta. Ci mettemmo in fila per fare irruzione. In quel momento dietro la grata comparve una figura e disse qualcosa in arabo.

Si fece avanti il nostro interprete dicendogli di aprire.

L'uomo all'interno dichiarò di non avere la chiave.

Un altro SEAL gli disse di andare a prenderla, e lui scomparve, correndo chissà dove su per una scala.

Merda!

«Via!» urlai. «Sfasciate quella cazzo di grata.»

Ci precipitammo dentro e cominciammo a bonificare la casa. I due piani inferiori erano vuoti.

Corsi su per le scale al secondo piano e avanzai verso la soglia di una stanza che dava sulla strada, appoggiandomi contro la parete in attesa che arrivassero i miei ragazzi. Stavo per fare un passo quando la stanza saltò in aria.

Non so per quale miracolo non rimasi ferito anche se, ovviamente, sentii la forza della deflagrazione.

«Chi cazzo ha lanciato una granata?» urlai.

Nessuno. E la stanza era vuota. Qualcuno aveva appena sparato all'interno un RPG.

Seguirono colpi di arma da fuoco. Noi ci raggrupparammo. Evidentemente l'iracheno che stava lì dentro era scappato per dire ai ribelli lì vicino dove eravamo. Ma c'era di peggio: i muri di quella casa si rivelarono non particolarmente solidi, e non erano in grado di reggere i razzi che ci

tiravano addosso. Rimanendo dove eravamo, avremmo rischiato di finire arrosto.

Fuori. *Subito!*

L'ultimo dei miei ragazzi era appena uscito dall'edificio quando una forza enorme fece tremare la strada: i ribelli avevano fatto saltare uno IED, poco più avanti. L'esplosione fu così potente che alcuni di noi finirono a terra. Con le orecchie che fischiavano, corremmo verso un altro palazzo vicino. Mentre stavamo organizzandoci per entrare, si scatenò l'inferno. Colpi d'arma da fuoco giungevano da ogni direzione, anche dall'alto.

Un proiettile mi trapassò l'elmetto. La notte divenne nera. Ero cieco.

Quella era la mia prima notte a Sadr City, e sembrava che presto sarebbe stata anche la mia ultima su questa terra.

Verso ovest

Fino a quel momento il mio quarto assegnamento in Iraq era stato tranquillo, persino noioso.

Il plotone Delta era arrivato circa un mese prima da al-Qa'im, nell'Iraq occidentale vicino alla frontiera con la Siria. La nostra missione avrebbe dovuto comportare pattugliamenti a lungo raggio nel deserto, ma avevamo passato il tempo a costruire un campo base con l'aiuto di qualche Seabee. Non solo non ci furono azioni degne di nota, ma i Marine che occupavano la base stavano chiudendola, quindi anche noi avremmo dovuto alzare il culo appena dopo esserci sistemati. Non ho la minima idea della logica di questa cosa.

Avevamo il morale sotto i tacchi quando, una mattina presto, il mio capo rischiò la vita: intendo dire che entrò nella mia stanza e mi scrollò per svegliarmi.

«Che cazzo...?» urlai mentre saltavo su.

«Tranquillo» rispose il mio capo. «Vestiti e vieni con me.»

«Adesso devo dormire.»

«Penso che vorrai venirci, con me. Stanno formando un'unità operativa a Baghdad.»

Un'unità operativa? *Perfetto!*

Sembrava il film *Ricomincio da capo*, ma in senso buono. L'ultima volta che mi era capitato, ero a Baghdad, diretto verso ovest. Adesso ero a ovest e mi dovevo dirigere verso est.

Il motivo preciso, però, non lo conoscevo.

Secondo il capo, ero stato scelto per l'unità in parte perché ero qualificato come LPO, quindi sottufficiale con incarichi di comando, ma soprattutto perché ero uno sniper. Stavano richiamando sniper da tutto il paese per quell'operazione, anche se lui non ne conosceva i particolari. Non sapeva neppure se mi sarei trovato in un ambiente rurale o urbano.

Merda, pensai, ci mandano in Iran.

Non era un segreto per nessuno che gli iraniani stavano armando e addestrando ribelli, e in alcuni casi persino attaccando loro stessi le truppe occidentali. Correvano voci che si fosse costituita una forza per bloccare le infiltrazioni alla frontiera.

Mi portarono con un convoglio ad al-Asad, la grande base aerea nel governatorato di al-Anbar, dove si trovava il nostro stato maggiore. Lì seppi che non saremmo andati alla frontiera, ma in un posto molto peggiore: Sadr City.

Situata alla periferia di Baghdad, Sadr City era diventata ben peggio di un nido di serpi dall'ultima volta che ci ero stato con il GROM qualche anno prima. Ci vivevano due milioni di sciiti. Muqtada al-Sadr, il religioso dalle posizioni antiamericane estremiste (la città aveva preso il nome da suo padre) aveva costituito con grande costanza una propria milizia, l'Esercito del Mahdi (in arabo *Jaysh al-Mahdi*). Altri ribelli operavano nella zona, ma di certo l'Esercito del Mahdi era il più grande e potente.

Segretamente aiutati dall'Iran, i ribelli avevano raccolto armi e avevano cominciato a lanciare sulla Green Zone di Baghdad colpi di mortaio e razzi. Quel posto era un nido di vipere. Come a Falluja e Ramadi, c'erano diversi gruppi e diversi livelli di esperienza fra i ribelli. La popolazione di lì era in gran parte sciita, mentre le mie precedenti battaglie in Iraq si erano svolte soprattutto con i sunniti. In un modo o nell'altro, era pur sempre un inferno che mi era familiare.

A me andava benissimo.

Per creare un'unità operativa speciale, presero sniper dal Team Three e dal Team Eight e dei JTAC, oltre ad alcuni ufficiali e capi. In tutto eravamo una trentina. In un certo senso era una squadra formata per intero da elementi eccellenti: alcuni erano il meglio del meglio del paese. E di sniper ce n'erano parecchi, perché l'idea era quella di applicare alcune tattiche utilizzate a Falluja, Ramadi e altrove.

C'erano molti talenti, ma venendo da unità diverse, avevamo bisogno di un po' di tempo per abituarci gli uni agli altri. Le piccole differenze nel classico modo di operare dei Team della East Coast e della West Coast potevano diventare un grosso problema in un conflitto a fuoco. Inoltre

dovevamo prendere parecchie decisioni a livello personale, come scegliere l'uomo di testa e cose simili.

L'Esercito aveva deciso di creare una zona cuscinetto per spingere i ribelli abbastanza lontano da far sì che i loro razzi non arrivassero nella Green Zone. Uno dei punti chiave di questa strategia fu l'erezione di un muro a Sadr City, in pratica un'enorme barriera di cemento, detta «muro a T», che sarebbe corso lungo una delle maggiori arterie stradali, penetrando per circa un quarto della sua lunghezza all'interno di quel quartiere degradato. Il nostro lavoro era quello di proteggere i ragazzi che stavano costruendo quel muro e, nel frattempo, abbattere il maggior numero possibile di cattivi.

Gli addetti alla costruzione del muro facevano un lavoro decisamente pericoloso. Una gru scaricava dal cassone di un camion una delle sezioni di cemento e la collocava al posto giusto. Non appena a terra, un soldato semplice doveva arrampicarsi sopra e sganciarla.

Di solito sotto il fuoco nemico. E non si trattava di colpi sparati a caso: i ribelli usavano qualsiasi arma a loro disposizione, dagli AK agli RPG. Decisamente quei ragazzi dell'Esercito avevano le palle d'acciaio.

A Sadr City aveva già operato un'unità delle Special Forces che ci diede qualche dritta e qualche informazione di intelligence. Ci volle circa una settimana per mettere a punto le cose e capire come pelare questa gatta. A cose sistemate, ci piazzarono una FOB dell'Esercito (Forward Operating Base, una base operativa avanzata).

A quel punto ci dissero che avremmo dovuto andare a piedi a Sadr City, di notte. Alcuni obiettarono che la cosa aveva poco senso: quel posto era un luogo infestato di persone che ci volevano uccidere, e a piedi saremmo stati dei bersagli facili.

Qualcuno, però, pensava fosse una mossa intelligente farci entrare lì a piedi nel cuore della notte. Entrate di soppiatto, ci dissero, e non si saranno problemi.

E così facemmo.

Colpito alla schiena

Si sbagliavano.

Ed ero lì, colpito alla testa e cieco. Il sangue mi colava sulla faccia. Mi toccai i capelli. Sorpresa! Non solo la mia testa c'era ancora, ma era intatta. Eppure sapevo che mi avevano sparato.

Poi mi accorsi che l'elmetto, che non avevo allacciato, era stato spinto indietro. Lo tirai in avanti. E, all'improvviso, riacquistai la vista. Una pallottola aveva colpito l'elmetto ma, per un incredibile colpo di fortuna, era rimbalzata sui visori notturni, spingendo indietro l'elmetto, ma senza provocarmi danni gravi. Quando l'avevo tirato in avanti, in pratica avevo rimesso i visori davanti agli occhi e riuscivo a vedere di nuovo. Non ero stato affatto accecato, ma in tutta quella confusione non capivo che cosa stesse succedendo.

Qualche secondo dopo fui centrato alla schiena da un colpo pesante. La pallottola mi buttò a terra. Per fortuna aveva colpito una delle placche del mio giubbotto antiproiettile.

Eppure rimasi frastornato. Nel frattempo ci avevano circondati. Ci radunammo e organizzammo una ritirata verso la piazza del mercato che avevamo superato entrando. Cominciammo a sparare a raffica e a muoverci tutti insieme.

Ormai gli edifici intorno a noi sembravano quelli delle scene peggiori di *Black Hawk Down*. Pareva che tutti i ribelli, o forse tutti gli abitanti, volessero un pezzo di quegli idioti di americani che si erano follemente addentrati a Sadr City.

Non ci fu possibile entrare nel mercato coperto, e chiamammo la QRF, una squadra di pronto intervento, un nome elaborato per dire la cavalleria. Avevamo bisogno di supporto e di estrazione: un AIUTO a lettere cubitali.

Arrivò un gruppo di Stryker dell'Esercito. Gli Stryker sono veicoli per il trasporto di persone, con armamento pesante, e stavano sparando con tutto quello che avevano. I bersagli erano decisamente numerosi: oltre un centinaio di ribelli allineati sui tetti delle case vicine che cercavano di ammazzarci. Visti gli Stryker, però, cambiarono obiettivo, cercando di far

fuori quelli. Non era pane per i loro denti. La situazione cominciò a somigliare a un videogioco, con i cattivi che cadevano giù dai tetti.

«Cazzo, grazie» esclamai ad alta voce quando gli Stryker ci raggiunsero. Giuro di aver sentito il suono delle trombe della cavalleria in sottofondo.

Calarono le rampe ed entrammo.

«Hai visto quanti figli di puttana lassù?» disse uno dell'equipaggio mentre il veicolo tornava alla base a tutta velocità.

«No» risposi. «Ero troppo impegnato a sparare.»

«Erano ovunque.» Quel ragazzo era al settimo cielo. «Non ne abbiamo tirata giù neanche la metà. Stavamo per lasciar perdere. Vi pensavamo tutti fottuti.»

Anche noi.

Quella notte me la feci davvero sotto. E in quei momenti mi resi conto di non essere un superuomo: anch'io potevo morire.

In altre occasioni mi era capitato di pensare: *Sto per morire*.

Ma non ero mai morto. Erano pensieri passeggeri, e svanivano sempre nel nulla.

Ero arrivato a pensare che non mi potessero uccidere. Non possono ucciderci. Siamo assolutamente invincibili.

Ho un angelo custode e sono un SEAL, sono fortunato e, che diavolo, *non posso morire*.

Poi, improvvisamente, nel giro di due minuti mi avevano colpito per due volte.

Cazzo, è arrivata la mia ora.

La costruzione del muro

Eravamo felici e riconoscenti che ci avessero salvati. Ma ci sentivamo anche dei perfetti idioti.

Cercare di introdurci furtivamente a Sadr City... Non avrebbe mai funzionato, e il comando avrebbe dovuto capirlo fin dall'inizio. I cattivi si sarebbero sempre accorti della nostra presenza. Quindi dovevamo tenerne conto e sfruttare al massimo la cosa.

Due giorni dopo essere stati buttati fuori a calci in culo, ritornammo, questa volta a bordo degli Stryker. Occupammo un posto conosciuto come «la fabbrica delle banane». Era un palazzo di quattro o cinque piani, pieno di frigoriferi per la frutta e macchinari assortiti, in gran parte distrutti dagli sciacalli molto prima del nostro arrivo. Non so di preciso cosa avesse a che fare con le banane, o che cosa facessero gli iracheni in quel posto: in quel momento sapevo soltanto che era un'ottima postazione per uno sniper.

Volevo un po' più di copertura di quella che avrei avuto sul tetto, quindi mi piazzai all'ultimo piano. Verso le nove del mattino mi accorsi che i civili che affollavano la strada lì sotto avevano cominciato a diradarsi. Quello era sempre un segno: avevano notato qualcosa e non volevano trovarsi sulla linea del fuoco.

Qualche minuto dopo la strada era ormai deserta, e un iracheno uscì da un edificio parzialmente distrutto. Era armato con un AK-47. Giunto sulla strada, si abbassò e scrutò in direzione dei tecnici che lavoravano al muro lungo la strada, apparentemente per sceglierne uno come bersaglio. Non appena fui certo dei suoi intenti, mirai al centro del suo corpo e feci fuoco.

Era a meno di quaranta metri da me. Cadde stecchito.

Un'ora dopo, da un'altra parte della strada, fece capolino un altro tizio da dietro un muro. Guardò verso la barriera in costruzione e tornò indietro.

Altri avrebbero pensato che fosse innocente – e di certo non rientrava nelle regole di ingaggio – ma io sapevo di doverlo osservare attentamente. Da anni, ormai, vedevo i ribelli seguire questo stesso schema. Sbucavano da qualche parte, si guardavano intorno e sparivano. Io li chiamavo i «furtivi»: infatti «guardavano furtivamente» per controllare se qualcuno stava

osservando. Sono certo che sapessero che non potevamo sparargli se si limitavano a guardarsi intorno.

Lo sapevo anch'io. Ma sapevo anche che, se avessi avuto pazienza, il tizio, o quello per cui stava spiando, molto probabilmente sarebbe riapparso. E, come volevasi dimostrare, ritornò qualche minuto dopo.

Aveva in mano un RPG. Si inginocchiò rapidamente e lo alzò per mirare.

Lo stesi prima che potesse far fuoco.

Poi fu solo questione di aspettare. Il razzo, per loro, era prezioso. Prima o poi sapevo che avrebbero mandato qualcuno a riprenderselo.

Attesi per quella che mi sembrò un'eternità. Finalmente una figura arrivò lungo la strada e raccolse il lanciarazzi.

Era un ragazzino, un bambino.

Lo vedevo chiaramente nel mirino, ma non sparai. Non avrei ucciso un bambino, innocente o meno. Avrei dovuto aspettare che si presentasse su quella strada il selvaggio che ce lo aveva mandato.

Un sacco di bersagli

Quel giorno finii per ammazzare sette ribelli, il giorno dopo di più. Eravamo in un posto ricco di bersagli.

Grazie alla disposizione delle strade, e al numero di ribelli, sparavamo a distanza ravvicinata, ad alcuni anche a meno di duecento metri. In quel periodo il mio tiro più lungo fu sugli ottocento metri, ma la media era sui trecentocinquanta.

La città intorno a noi sembrava schizofrenica. C'erano i normali civili che si facevano gli affari loro, vendevano oggetti, andavano al mercato, insomma facevano una vita normale. Poi c'erano quelli armati che cercavano di arrivare di soppiatto da una strada laterale per attaccare i soldati che costruivano il muro. Quando cominciammo ad ammazzare ribelli, diventammo noi stessi dei bersagli. Tutti sapevano dove eravamo, e i cattivi emergevano dai loro sordidi buchi per cercare di abbatteerci.

A un certo punto ne avevo ammazzati così tanti che feci un passo indietro per lasciarne qualcuno anche agli altri. Cominciai ad assegnare a loro le postazioni migliori nell'edificio che avevamo occupato. Ma anche così avevo molte occasioni di sparare.

Un giorno assaltammo una casa e, dopo aver lasciato che i miei si scegliessero la postazione, non c'era più una finestra dalla quale sparare. Presi un martello pneumatico e aprii un buco nel muro: mi ci volle un certo tempo per realizzarlo proprio come volevo.

Alla fine, quando mi misi in posizione avevo una visuale di circa trecento metri. Avevo appena imbracciato il fucile che tre ribelli attraversarono la strada a una decina di metri da me.

Li uccisi tutti. Poi mi tirai indietro e dissi a un ufficiale che era appena arrivato: «Vuoi farci un giro?».

Dopo qualche giorno capimmo che gli attacchi si concentravano nel momento in cui le squadre che lavoravano al muro arrivavano a un incrocio di strade. La cosa aveva senso: i ribelli volevano attaccare da un punto con facili vie di fuga.

Imparammo ad anticiparli, controllando le strade laterali. Poi cominciamo a colpirli non appena arrivavano.

Falluja era un brutto posto, e Ramadi era anche peggiore. Ma il peggio del peggio era Sadr City. Le coperture potevano durare due o tre giorni. Staccavamo per un giorno, per ricaricarci, poi tornavamo. E ogni volta erano sparatorie furibonde.

Per combattere, i ribelli non si limitavano agli AK-47. A ogni scontro a fuoco ci tiravano addosso anche i razzi. Noi rispondevamo chiedendo il supporto aereo, con gli Hellfire e tutto quello che c'era.

La rete di sorveglianza sopra le nostre teste era enormemente migliorata negli ultimi anni, e gli Stati Uniti sapevano farne buon uso quando si trattava di dare un obiettivo ai Predator e alle altre risorse. Nel nostro caso, però, i bastardi erano all'aperto, estremamente facili da individuare. E numerosissimi.

A un certo punto il governo iracheno protestò dicendo che uccidevamo dei civili. Stronzate assolute. Nel corso di tutte le battaglie, gli analisti di intelligence dell'Esercito intercettavano chiamate via cellulare degli insorti, che raccontavano per filo e per segno gli avvenimenti.

«Hanno ucciso Tizio e Caio» si diceva in una conversazione. «Ci servono mortaisti e cecchini... Oggi ne hanno ammazzati quindici.»

In quella stessa battaglia noi ne avevamo contati solo tredici: immagino che avremmo dovuto spostarne due dalla colonna «probabile» alla colonna «confermato».

Mi riprendo il fucile

Come sempre, i momenti di estrema angoscia si alternavano a eventi bizzarri e istanti casuali di comico sollievo.

Un giorno, alla fine di un'operazione, stavo affrettandomi verso il Bradley con i miei compagni. Appena arrivato al veicolo, mi resi conto di aver dimenticato il fucile: lo avevo appoggiato in una stanza e lo avevo scordato quando ero uscito.

Eh sì, che cretino.

Tornai indietro. LT, uno dei miei superiori, stava arrivando di corsa in quel momento.

«Ehi, dobbiamo tornare indietro» dissi. «Il mio fucile è rimasto nella casa.»

«Andiamo» rispose LT, seguendomi.

Ci voltammo per dirigerci di corsa verso la casa. Nel frattempo i ribelli stavano sciamando proprio in quella direzione, ed erano tanto vicini da riuscire a sentirli. Prima di avventurarci, procedemmo alla solita bonifica, certi che nel cortile ci saremmo imbattuti nei bastardi.

Per fortuna non c'era nessuno. Afferrai il fucile e tornammo di corsa ai Bradley, circa due secondi prima di un attacco a suon di granate. La rampa si chiuse nel momento in cui esplodevano.

«Che diavolo...?» chiese l'ufficiale responsabile mentre ci allontanavamo.

LT ghignò.

«Ti spiego dopo» disse.

Però non credo lo abbia fatto.

Vittoria

Ci volle circa un mese per erigere la barriera. Mentre l'Esercito raggiungeva il proprio obiettivo, i ribelli cominciavano a lasciar perdere.

Probabilmente fu una combinazione di fattori: si erano resi conto che quel muro sarebbe stato costruito, che a loro piacesse o meno, e c'era il fatto che avevamo ucciso un numero tale di bastardi che non erano più in grado di mettere in piedi un assalto come si deve. All'inizio dell'operazione, per sparare a una sola squadra di addetti alla barriera si radunavano trenta o quaranta ribelli con AK e RPG, mentre verso la fine gli attacchi dei cattivi si limitavano a due o tre uomini. A poco a poco svanirono nei bassifondi intorno a noi.

Muqtada al-Sadr, nel frattempo, aveva deciso che per lui era giunto il momento di provare a negoziare la pace con il governo iracheno. Dichiarò il cessate il fuoco e cominciò i colloqui con il governo.

Immaginate la scena...

TAYA:

La gente mi ha sempre detto che non conoscevo davvero Chris, e che non sapevo quello che stava facendo, perché lui era un SEAL. Una volta ricordo di essere andata da un commercialista. Mi disse di conoscere alcuni SEAL e che loro stessi gli avevano detto che nessuno sapeva realmente dove andassero.

«Mio marito è via, in viaggio di addestramento» dissi. «So dove si trova.»

«No, lei non lo sa.»

«Be', certo che lo so. Gli ho appena parlato.»

«Ma non sa davvero che cosa sta facendo. Sono dei SEAL.»

«Io...»

«Non si può mai sapere.»

«Conosco mio marito.»

«Non può saperlo. Loro sono addestrati a mentire.»

Me lo sentivo dire spesso. Quando si trattava di una persona che non conoscevo bene, queste affermazioni mi irritavano. Quelli che conoscevo rispettavano il fatto che non ero al corrente di tutti i particolari, ma sapevo quel che dovevo sapere.

Nei villaggi

Visto che la situazione a Sadr City era relativamente calma, ci fu assegnata una nuova zona. I fabbricanti di IED e altri ribelli avevano aperto bottega in una serie di villaggi nei pressi di Baghdad, cercando di operare al coperto mentre fornivano armi e uomini per combattere contro gli americani e le forze lealiste irachene. L'Esercito del Mahdi era là fuori, e quella zona era virtualmente proibita agli americani.

Per gran parte della battaglia di Sadr City avevamo lavorato con i membri della 4-10 Mountain Division. Erano dei veri combattenti. Volevano trovarsi nella merda, e di sicuro il loro desiderio era stato esaudito. Adesso che ci mandavano nei villaggi fuori città, eravamo ben contenti di lavorare di nuovo con loro. Conoscevano la zona. I loro sniper, poi, erano particolarmente bravi, e insieme a loro eravamo ancora più efficaci.

Gli sniper dei SEAL e quelli dell'Esercito fanno lo stesso lavoro, ma ci sono alcune differenze. Come regola generale, per esempio, quelli dell'Esercito usano gli osservatori, noi no. E il loro kit è un po' più scarso del nostro.

Le differenze più grandi, però, in un primo momento, erano la tattica e il modo in cui si dispiegavano. Loro sono più abituati a uscire in gruppi di tre-quattro uomini, ma questo significa che non possono restare fuori molto a lungo, di certo non tutta la notte.

L'unità operativa dei SEAL, d'altra parte, ci andava giù pesante e bloccava una zona, in sostanza cercava il combattimento e faceva in modo che il nemico attaccasse. Non si trattava tanto di osservare, quanto di sfidare: *Eccoci, adesso venite a prenderci.*

E lo facevamo. Un villaggio dopo l'altro, i ribelli cercavano di ucciderci, e noi li abbattevamo. Di norma, passavano almeno una notte, ma di solito più di una, entrando ed esfiltrando dopo il tramonto.

In questa zona finimmo per tornare più volte nello stesso villaggio, di solito assaltando ogni volta una casa diversa. E lo rifacevamo fino a quando

tutti i cattivi locali erano morti, o almeno fino a quando avevano capito che non era molto furbo attaccarci.

È sorprendente quanti idioti ti tocca ammazzare prima che capiscano l'antifona.

Coperti di sterco

Ci furono anche momenti più lievi, anche se alcuni furono davvero una merda. In senso letterale.

Il nostro uomo di testa, Tommy, era un ragazzo fantastico, ma in questa funzione si rivelò pessimo sotto molti aspetti.

O forse dovrei dire che qualche volta più che un uomo di testa era un papero. Se fra noi e il nostro obiettivo c'era una pozza, potete stare sicuri che Tommy la attraversava. Più profonda era, meglio era. Ci faceva sempre avanzare sul terreno peggiore possibile.

La cosa divenne così ridicola che, alla fine, gli dissi: «Fallo un'altra volta e ti prendo a legnate sul culo, e poi ti licenzio».

Nella missione successiva, per arrivare a un villaggio trovò un sentiero che era sicuro fosse asciutto. Avevo i miei dubbi. E glielo dissi.

«No, no, no» insistette. «Va bene, è okay.»

Giunti sul posto, lo seguimmo attraversando una zona coltivata lungo uno stretto sentiero dove, a un certo punto, una tubazione attraversava una pozza di fango. Io ero in fondo al gruppo e fui uno degli ultimi a imbartermi nella tubazione. Scendendo, affondai dritto nel fango e mi ritrovai nel letame fino al ginocchio. Il fango era una crosta sottile e copriva una profonda pozza di liquame.

Puzzavo perfino più degli iracheni.

«Tommy,» urlai «ti frusterò le chiappe appena arriviamo alla casa.»

Arrivammo alla casa. Io ero sempre in fondo al gruppo. Bonificammo l'edificio e, una volta piazzati tutti gli sniper, andai a cercare Tommy per la battuta che gli avevo promesso.

Tommy stava già pagando per i suoi peccati: quando lo ritrovai al pianterreno era sotto flebo e stava vomitando l'anima. Era caduto nel letame ed era completamente coperto di merda. Continuò a star male per un giorno, e puzzò per una settimana.

Tutti i vestiti che indossava vennero buttati via, credo da un'unità addetta allo smaltimento dei rifiuti pericolosi.

Ben gli stava.

In quei villaggi trascorsi due o tre mesi. In quel periodo le mie uccisioni confermate furono circa una ventina. In ogni operazione l'azione poteva essere pesante, oppure lenta. Non c'era modo di saperlo prima.

Gran parte delle case che abbiamo assaltato appartenevano a famiglie che, almeno a parole, si dicevano neutrali. Immagino che molti di loro odiassero i ribelli perché provocavano guai e sarebbero stati ben felici di vederli andar via. Ma c'erano le eccezioni, e ci sentivamo profondamente frustrati quando non potevamo farci niente.

Entrammo in una casa dove vedemmo uniformi da poliziotto. Capimmo all'istante che il proprietario era un *muj*: i ribelli rubavano le uniformi e le usavano per travestirsi nel corso dei loro attacchi.

Lui, naturalmente, ci raccontò una montagna di palle sul fatto di aver appena trovato lavoro come funzionario di polizia a tempo parziale: strano che si fosse completamente dimenticato di dircelo la prima volta che lo avevamo interrogato.

Riferimmo all'Esercito, comunicammo le informazioni e chiedemmo che dovevamo fare.

Su quel tipo non avevano informazioni. Alla fine decisero che quelle uniformi non provavano niente.

Ci dissero di lasciarlo andare, e noi ubbidimmo.

Nelle settimane seguenti pensavamo a lui ogni volta che sentivamo di un attacco di ribelli travestiti da poliziotti.

Esfiltrati

Una notte entrammo in un altro villaggio e assaltammo una casa sul limitare di grandi campi aperti, compreso uno che veniva usato per giocare a calcio. Ci piazzammo senza difficoltà, sorvegliando il villaggio e preparandoci ad affrontare i problemi che potevano presentarsi al mattino.

Nelle ultime due settimane il ritmo delle operazioni era abbastanza rallentato e sembrava che la situazione si fosse rilassata, almeno per noi. Cominciai a pensare di tornare a ovest e riunirmi al mio plotone.

Mi sistemai con LT in una stanza del primo piano. Nella stanza accanto c'erano uno sniper dell'Esercito e il suo osservatore e, sul tetto, un gruppo di ragazzi. Avevo portato il .338 Lapua, immaginando che gran parte dei miei tiri sarebbe stata a lunga distanza, visto che ci trovavamo al confine del villaggio. La zona intorno a noi era tranquilla, quindi cominciai a osservare più in lontananza, in direzione del villaggio vicino che si trovava a quasi due chilometri.

A un certo punto vidi qualcuno muoversi sul tetto di una casa a un solo piano. Ero a circa millenovecento metri, e anche con un'ottica 25× riuscivo a vedere poco più di un'ombra. Studiai la persona che, in quel momento, non sembrava avere un'arma, o almeno non era visibile. Mi voltava le spalle, quindi io potevo vedere lui, ma lui non vedeva me. Pensavo fosse sospetto, ma non stava facendo nulla di pericoloso, quindi lo lasciai stare.

Poco dopo arrivò un convoglio dell'Esercito lungo la strada oltre l'altro villaggio, diretto verso il COP che avevamo ricavato là. Mentre il convoglio si avvicinava, vidi l'uomo sul tetto sollevare un'arma verso la spalla. Adesso il profilo era chiaro: aveva un lanciarazzi e lo stava puntando contro gli americani.

RPG.

Non avevamo modo di metterci direttamente in contatto con il convoglio, e ancora oggi non so esattamente chi fossero, se non che si trattava dell'Esercito. Puntai comunque il mirino sull'uomo e feci fuoco, sperando almeno di spaventarlo con il colpo o di mettere in guardia il convoglio.

A 1920 metri e rotti, ci voleva una gran fortuna per colpirlo.

Molta fortuna.

Forse il modo il cui tirai il grilletto verso destra compensò il vento. O forse la gravità si spostò e piazzò quella pallottola al posto giusto. O forse ero semplicemente il più gran figlio di puttana dell'Iraq. Quale che sia stato il motivo, osservai nel mirino la pallottola colpire l'iracheno, che precipitò al suolo oltre il muretto.

«Wow» mormorai.

«Sei un fenomenale rotto in culo» commentò LT.

Mille-novecento-venti-metri. Quel colpo mi stupisce ancora adesso. Si è trattato di un tiro molto fortunato; non avrebbe dovuto esserci modo di centrare quell'uomo.

Ma ci riuscii. Tra quelle confermate in Iraq, quella fu l'uccisione da maggior distanza, una distanza ancora maggiore di quella a Falluja.

Il convoglio cominciò a reagire, probabilmente senza rendersi conto di quanto fossero andati vicini a saltare in aria. Io tornai a cercare i cattivi.

Con il passare della giornata cominciammo a incassare colpi di AK e di RPG. La battaglia si infiammò rapidamente. Gli RPG iniziarono a perforare i muri di cemento malconcio e le pareti di mattoni, penetrando all'interno e innescando incendi.

Decidemmo che era giunto il momento di andarcene e chiedemmo l'estrazione.

Mandate gli RG-33! (Gli RG-33 sono grossi corazzati che possono resistere anche agli IED e hanno una torretta dotata di mitragliatrice.)

Nell'attesa continuammo a rispondere al fuoco, cercando di schivare la crescente pioggia di proiettili dei ribelli. Alla fine i soccorsi comunicarono di essere a cinquecento metri da noi, lungo il lato opposto del campo di calcio.

Non si sarebbero avvicinati di più.

Un paio di Hummer dell'Esercito passò rapidamente dal villaggio, fermandosi alle porte degli edifici, ma non riuscirono a caricarci tutti. Il resto di noi cominciò a correre verso gli RG-33.

Qualcuno lanciò un fumogeno, immagino con l'idea di coprire la nostra ritirata. L'unico effetto che ebbe fu quello di impedirci di vedere qualsiasi

cosa. (I fumogeni andrebbero usati per coprire i movimenti; in sostanza corri dietro al fumo. In quel caso noi dovevamo attraversare il fumo.) Scappammo dalla casa attraversando una nuvola di fumo, schivando proiettili e correndo a zig-zag in campo aperto.

Sembrava la scena di un film. Le pallottole cadevano e colpivano il terreno.

Il ragazzo accanto a me cadde e pensai che fosse stato colpito. Mi fermai, ma ancor prima di poterlo afferrare, saltò in piedi: aveva solo inciampato.

«Sto bene! Sto bene!» urlò.

Proseguimmo insieme verso i veicoli corazzati, con pallottole e zolle d'erba che schizzavano ovunque. Alla fine arrivammo. Saltai sul retro di un RG-33. Non avevo ancora tirato il fiato che dei colpi caddero sul finestrino laterale antiproiettile, e il vetro divenne una ragnatela.

Qualche giorno dopo ero nuovamente diretto a ovest, di ritorno al plotone Delta. Mi avevano concesso il trasferimento che avevo chiesto in precedenza.

Il tempismo era perfetto. La situazione stava cominciando a esaurirmi e lo stress aumentava. Non avevo idea che le cose sarebbero andate molto peggio, anche se i combattimenti stavano diminuendo.

Sottocapo Kyle

Ormai i miei ragazzi se n'erano andati da al-Qa'im e si trovavano a Rawah, a ovest, vicino alla frontiera con la Siria. Ancora una volta li avevano messi a costruire alloggi e tutto il resto.

Io ebbi fortuna: schivai la parte della costruzione. Ma, anche quando arrivai, la situazione era di calma piatta.

Giunsi in tempo per un pattugliamento a lungo raggio nel deserto lungo il confine. Viaggiammo in macchina per alcuni giorni senza praticamente vedere nessuno, neppure i ribelli. Alcuni rapporti parlavano di infiltrazioni clandestine attraverso il deserto ma, ammesso che ci fossero, non erano certo dove ci trovavamo noi.

In compenso faceva un caldo spaventoso. C'erano almeno 50 °C e noi guidavamo gli Hummer, che non hanno l'aria condizionata. Sono cresciuto in Texas, quindi conosco il caldo: bene, lì era peggio. Ed era costante, non riuscivi a sfuggirlo. Neppure di notte rinfrescava: la temperatura scendeva forse a 45 °C. Abbassare i finestrini significava rischiare, in caso ci fosse stato uno IED. Ma il peggio era forse la sabbia, che entrava comunque e ti copriva.

Alla fine decisi di preferire la sabbia e il rischio degli IED al caldo, e abbassai i finestrini.

Mentre guidavi vedevi solo deserto. Di tanto in tanto qualche insediamento di nomadi o un villaggio.

Ci riunimmo con il plotone gemello e, il giorno successivo, ci fermammo a una base dei Marine. Il mio capo entrò per parlare di lavoro e più tardi, quando uscì, venne a cercarmi.

«Ehi» mi disse con un grande sorriso. «Vuoi sapere una cosa? Sei appena diventato capo.»

Avevo fatto l'esame da capo negli Stati Uniti prima dell'assegnamento.

Di solito in Marina, per essere promosso, devi sostenere un esame scritto. Con un po' di fortuna l'avevo passato. Poi fui promosso a E5 sul campo durante il secondo assegnamento, e divenni E6 grazie a uno speciale

programma di merito prima del terzo assegnamento. Entrambe le promozioni erano arrivate senza esami scritti.

(In quei due casi avevo fatto molto lavoro extra nel Team e mi ero fatto una reputazione sul campo di battaglia. Si trattava di fattori importanti per una promozione.)

Per l'esame da capo non era così facile. Feci l'esame scritto e lo passai per miracolo.

Dovrei spiegare qualcosa di più sugli esami scritti e sulle promozioni. Non che io sia contrario o allergico ai test, almeno non più di chiunque altro. Ma i test per i SEAL erano un ulteriore fardello.

All'epoca, per essere promosso, dovevi sostenere un esame nella tua area di specializzazione, non quella dei SEAL, ma quella che avevi scelto prima di diventare SEAL. Nel mio caso, significava essere valutato sull'intelligence.

Ovviamente non ero nella posizione di sapere nulla in quel campo. Ero un SEAL, non un analista dell'intelligence. Non avevo la minima idea di quali attrezzature e procedure usasse l'intelligence per fare il suo lavoro.

A giudicare dalla precisione delle informazioni che ci passavano, sembrava quasi che usassero bersaglio e freccette. Oppure una coppia di dadi.

Per essere promosso, avrei dovuto studiare. Questo comportava andare in una zona di lettura sicura, una stanza speciale dove si può esaminare il materiale top-secret. E, ovviamente, avrei dovuto farlo nel tempo libero.

A Falluja e a Ramadi, dove ho combattuto, non c'erano zone di lettura sicure. E la letteratura delle latrine e quella a trasmissione orale non avrebbero fatto al caso mio.

(Adesso gli esami riguardano le operazioni speciali, e le vere attività del SEAL. Gli esami sono incredibilmente particolareggiati, ma almeno hanno a che fare con il nostro lavoro.)

Diventare capo era un po' diverso. L'esame riguardava materie che solo i SEAL dovrebbero conoscere.

Superato questo ostacolo, il mio caso andava esaminato da un comitato, poi doveva superare un'ulteriore revisione amministrativa da parte degli alti

papaveri. La revisione da parte del comitato prevedeva tutti i Chief Petty Officer e Master Chef seduti insieme a esaminare quello che avevo fatto. Pare che si tratti di un lungo dossier che contiene tutto quello che hai fatto come SEAL (eccetto le risse nei bar).

Nel mio dossier c'era solo il mio stato di servizio. Ma non era stato aggiornato dopo il BUD/S. Non c'erano neppure le mie Stelle d'argento e le medaglie di bronzo.

Non che morissi dalla voglia di diventare capo. Ero felice così com'ero. Come capo mi sarebbe toccata ogni genere di incombenza amministrativa, e non sarei andato più di tanto in azione. Sì, voleva dire portare più soldi a casa, ma non pensavo a quelli.

Capo Primo faceva parte del comitato alla nostra base in America. Era seduto vicino a uno dei capoccioni quando cominciarono a esaminare il mio caso.

«Chi diavolo è questo coglione?» disse l'altro capo vedendo quanto era sottile il mio dossier. «Chi crede di essere?»

«Ti va di andare insieme a pranzo?» gli chiese Primo. L'altro capo accettò. Dopo mangiato il suo atteggiamento era molto diverso.

«Mi devi un panino da Subway, bastardo» mi disse Primo quando lo rividi. Poi mi raccontò la storia.

Gli devo tutto questo, e anche di più. La promozione arrivò e, se devo essere onesto, non era così male come avevo creduto.

A dire il vero non mi è mai importato molto dei gradi, né ho mai cercato di essere uno di quelli in cima. Nemmeno alle superiori ho mai cercato di essere lo studente con la media più alta.

I compiti li facevo al mattino sul pick-up. Quando mi incastrarono nella Honor Society, feci in modo di abbassare i voti affinché, il trimestre successivo, mi buttassero fuori. Poi li risollevai perché i miei non se la prendessero con me.

Magari questa faccenda dei gradi aveva a che fare con il fatto che preferivo essere leader sul campo, e non un amministratore in uno stanzino. Non volevo dover restare seduto al computer, pianificare e parlarne poi con tutti. Io volevo fare le mie cose, ovvero fare lo sniper: andare in

combattimento, uccidere il nemico. Volevo essere il migliore in quello che desideravo fare.

Penso che a molti questo mio atteggiamento abbia dato fastidio. Pensavano che tutti quelli bravi avessero un grado molto alto. Credo di aver visto un numero sufficiente di alti graduati che non erano capaci di farsi rispettare.

Troppi pensieri

«*On the road again...*»

La canzone di Willie Nelson, il giorno dopo, usciva dagli altoparlanti dell'Hummer mentre tornavamo alla base. Lì la musica era la nostra sola distrazione, a parte l'occasionale fermata in qualche villaggio per parlare con gli abitanti. Oltre al country classico, il prediletto del mio compagno al volante, ascoltavo un po' di Toby Keith e Slipknot, country e heavy metal si disputavano l'attenzione.

Io credo molto nell'impatto psicologico della musica. L'ho visto all'opera sul campo di battaglia. Quando vai in combattimento vuoi essere carico. Non vuoi dare fuori di matto, ma solo essere concentrato. La musica aiuta a non sentire la paura. Ascoltavamo Papa Roach, Dope, Drowning Pool, qualsiasi cosa ci tirasse su. (Adesso sono tutti in loop nella mia playlist per la ginnastica.)

Ma nulla poteva tirarmi su mentre stavamo tornando alla base. Fu un viaggio lungo e rovente. Anche se avevo appena ricevuto la buona notizia della mia promozione, ero di umore nero, annoiato da un lato e teso dall'altro.

Tornati alla base, le giornate trascorsero con esasperante lentezza. Non succedeva nulla. E questo cominciò a darmi sui nervi.

Fino a quando ero stato in azione, ero riuscito a mettere da parte l'idea di essere vulnerabile, mortale. Succedevano troppe cose perché potessi preoccuparmene. O meglio, avevo tanto da fare che non ci pensavo mai davvero.

Adesso, in pratica, era tutto quello che riuscivo a pensare.

Avevo il tempo per rilassarmi, ma non ci riuscivo. Me ne stavo sul letto a pensare a tutto quello che avevo passato, in particolare a quando mi avevano sparato. Ogni volta che cercavo di riposare, rivivevo quei momenti. Il cuore cominciava a battermi forte, probabilmente molto più forte di quella notte a Sadr City.

Nei pochi giorni dopo il nostro ritorno dal pattugliamento nel deserto, la situazione sembrò peggiorare sempre più. Non riuscivo a dormire. Mi

sentivo nervoso, estremamente nervoso. E la pressione schizzò di nuovo alle stelle, ancora più alta di prima.

Mi pareva di dover esplodere.

Fisicamente ero uno straccio. Quattro lunghi assegni in combattimento presentavano il conto. Le ginocchia andavano meglio, ma mi faceva male la schiena, mi faceva male la caviglia, l'udito era compromesso. Le orecchie fischiavano, il collo era stato ferito e mi ero rotto alcune costole. Avevo anche le dita e le nocche rotte. Con l'occhio destro vedevo macchie nere e la visione era calata. Avevo decine di ecchimosi e un vasto assortimento di dolori e dolorette. Ero il sogno erotico di un medico.

La cosa che più mi preoccupava, però, era la pressione. Sudavo copiosamente e le mani tremavano persino. Il mio viso, con la pelle già chiara di suo, si era fatto pallido.

Più cercavo di rilassarmi, più la situazione peggiorava. Era come se il mio corpo cominciasse a vibrare, e il solo pensarci lo faceva vibrare ancora di più.

Immaginate di salire una scala altissima al di sopra di un fiume, di salire per più di mille chilometri e di essere colpiti da un fulmine. Il corpo si elettrizza, ma siete ancora vivi. E non solo siete perfettamente consci di quello che sta accadendo, ma sapete anche di poterlo affrontare. Sapete cosa fare per scendere.

Così lo fate. Scendete. Quando siete di nuovo a terra, però, la scossa elettrica non se ne va. Cercate di trovare il modo per scaricare l'elettricità, una messa a terra, ma non riuscite a trovare il dannatissimo parafulmine per togliervela di dosso.

Incapace di mangiare o di dormire, alla fine andai dai medici chiedendo di darmi una controllata. Mi guardarono e mi domandarono se volevo dei medicinali.

Non proprio, risposi. Ma li presi.

Mi suggerirono anche che, visto che il tempo della missione era ormai praticamente esaurito e mancavano comunque solo poche settimane prima del ritorno a casa, avrebbe avuto senso che ci andassi subito.

Non sapendo che altro fare, accettai.

Fuori e dentro

Tagliare la corda

Era la fine di agosto, quando me ne andai. Come al solito, era quasi surreale: un giorno ero in guerra, il giorno dopo a casa. Mi sentivo molto a disagio all'idea di andarmene. Non volevo dire a nessuno della pressione e del resto. Me lo tenni per me meglio che potevo.

A essere sincero, mi sentivo un po' come se stessi mancando ai miei doveri nei confronti dei ragazzi: stavo scappando via solo perché il mio cuore batteva in modo balordo, o quel che diavolo era.

Niente di quello che avevo portato a termine prima bastava a cancellare la sensazione che li stavo abbandonando a loro stessi.

Lo so che non ha senso, lo so che avevo fatto tanto. Avevo bisogno di una tregua, ma sentivo che non avrei dovuto. Pensavo di dover essere più forte di quanto fosse possibile.

Come ciliegina sulla torta, alcuni dei medicinali apparentemente non andavano d'accordo con me. Per aiutarmi a dormire, un dottore di San Diego mi prescrisse un sonnifero. Ne presi una compressa e mi stese. Mi stese talmente che quando mi svegliai sul serio ero alla base, senza nessun ricordo di aver fatto allenamento a casa e poi di essere arrivato in macchina fino lì. Fu Taya che mi disse dell'allenamento e io sapevo di aver guidato la macchina, perché fuori c'era il mio furgone.

Non ho mai più preso quelle pillole, neanche una. Erano diaboliche.

TAYA:

Mi ci sono voluti anni, prima di venire a patti con alcune di queste cose. A prima vista, Chris sembra uno che vuole solo andarsi a divertire. Ma quando la gente ha davvero bisogno di lui – quando ci sono delle vite in ballo – è la persona più affidabile del mondo. È perfettamente consapevole quando occorrono attenzione e senso di responsabilità.

L'ho constatato a proposito delle promozioni: non gliene importava nulla. Non voleva le responsabilità connesse a un grado più alto, anche se avrebbe voluto dire poter provvedere meglio alle necessità familiari. Ma se c'era del lavoro da fare, lui era lì. E sempre all'altezza della sfida. Lui è pronto, perché ci ha pensato su prima.

Un'autentica dicotomia, che penso capissero in pochi. A volte, riuscire ad andarci d'accordo era una cosa difficile anche per me.

Proteggere gli altri

Mentre ero a casa, fui coinvolto in un programma di ricerca abbastanza interessante, riguardante lo stress in situazione di combattimento.

I ricercatori facevano uso della realtà virtuale per testare gli effetti di una battaglia sul tuo corpo. Nel mio caso, in particolare, controllavano la pressione, o comunque quello era l'unico valore che interessava me. Indossavo una cuffia e dei guanti speciali e assistevo a una simulazione. In pratica un videogame, ma non era affatto male.

Be', durante le simulazioni polso e pressione inizialmente erano regolari, poi, non appena cominciava uno scontro a fuoco, calavano. Stavo lì seduto e facevo quello che dovevo fare, tranquillo e sereno.

Non appena era finito e la situazione tornava a essere pacifica, il battito cardiaco schizzava alle stelle.

Interessante.

Gli scienziati e i medici che conducevano l'esperimento credevano che nel furore della battaglia il mio addestramento prendesse il controllo e mi facesse in qualche modo rilassare. Erano molto incuriositi, perché a quanto pareva non avevano mai visto niente del genere prima di allora.

Io invece l'avevo vissuto ogni singolo giorno, in Iraq.

Una simulazione che mi fece una profonda impressione fu quella in cui un Marine veniva colpito e cadeva urlando. Era stato ferito al ventre. Mentre osservavo la scena, la pressione mi schizzò a un livello mai raggiunto prima.

Non avevo bisogno che uno scienziato o un dottore mi spiegasse cosa voleva dire. Sentivo ancora contro di me quel ragazzino che mi moriva addosso a Falluja.

Mi dicono che ho salvato centinaia e centinaia di persone. Ma volete sapere una cosa? Non sono le persone che hai salvato, quelle che ti ricordi. Sono quelle che non sei riuscito a salvare.

Sono loro quelle di cui parli, sono i loro volti e le loro storie che ti porterai dietro per sempre.

Dentro o fuori?

La mia ferma era agli sgoccioli. La Marina cominciò a tentare di spingermi a rimanere, con una serie di proposte: occuparmi dell'addestramento, un lavoro in Inghilterra, qualunque cosa volessi purché fossi disposto a restare nel corpo.

Anche se avevo detto a Taya che non avrei firmato di nuovo, non ero pronto ad andarmene.

Volevo tornare in guerra. Mi sentivo come se mi avessero defraudato, durante l'ultimo assegnamento. Ero combattuto, incerto sul da farsi. Certi giorni non ne potevo più della Marina; in altri ero disposto a mandare al diavolo mia moglie, e restare dov'ero.

Ne discutemmo un sacco, lei e io.

TAYA:

Dissi a Chris che entrambi i nostri figli avevano bisogno di lui, in quel periodo specialmente il bambino. Se non fosse rimasto a casa, mi sarei trasferita in modo da essere più vicino a mio padre, in modo che il piccolo almeno crescesse accanto a una figura maschile forte come il nonno.

Ma non avevo nessuna voglia di farlo, in realtà.

E poi Chris ci voleva davvero bene. Voleva davvero avere una famiglia da crescere e accudire.

In parte la faccenda si riduceva al contrasto che avevamo sempre avuto, alle nostre priorità, che per me erano Dio, famiglia e patria, che diventavano Dio, patria e famiglia nella versione di Chris.

Per come la vedevo io, Chris aveva già dato tantissimo al suo paese, persino troppo. Erano stati dieci anni in cui era stato costantemente in guerra. Durissimi assegnamenti sul fronte alternati a massicci periodi di addestramento che comunque lo tenevano lontano da noi. Non avevo sentito di nessun SEAL che fosse stato pesantemente in azione e lontano da casa come lui. Era giunto il momento di concedersi un po' anche alla sua famiglia.

Ma, come al solito, non ero io che potevo decidere per lui.

La Marina mi propose di andare in Texas come reclutatore. L'idea non mi dispiaceva, perché era un lavoro che mi avrebbe consentito di avere orari regolari e tornare a casa la sera. Mi pareva un compromesso accettabile.

«Devi darmi un po' di tempo, per mettere a punto la cosa» mi disse il sottufficiale che se ne occupava. «Non è il genere di cosa che possiamo pensare di ottenere dalla sera alla mattina.»

Accettai di prolungare la ferma di un mese, intanto che lui ci lavorava su.

Aspettai un bel po'. Silenzio su tutta la linea.

«Ci siamo quasi, ci siamo quasi» mi disse lui. «Però devi prolungare ancora.»

E così feci.

Andò avanti così per qualche settimana – eravamo ormai quasi a fine ottobre – e ancora nessuna disposizione. Così lo chiamai e gli chiesi che diavolo stesse succedendo.

«È un circolo vizioso» mi spiegò lui. «Il lavoro te lo danno, ma devi firmare per tre anni. Non hai tempo per pensarci su.»

In altre parole, volevano che prima firmassi, e poi mi avrebbero dato l'incarico. Ma senza nessuna garanzia, senza nessun contratto.

C'ero già passato. Così andò a finire che gli dissi grazie, ma anche no, grazie. *Tanti saluti.*

TAYA:

Continua a dire che si sente come se si fosse arreso. Io penso che abbia fatto eccome il suo dovere, ma so che è così che si sente. Lui pensa che se ci sono altri che stanno combattendo, ci dovrebbe essere anche lui. E ci sono tanti altri SEAL che pensano lo stesso per quanto li riguarda. Ma non credo che ci sia uno solo di loro disposto a biasimarlo per aver lasciato la divisa.

Ryan si sposa

Ryan e io restammo in contatto, dopo che era tornato negli Stati Uniti, la nostra amicizia divenne anzi più forte, cosa che non avrei creduto possibile. A farmelo sentire vicino era la sua tremenda forza d'animo. In battaglia era stato un guerriero, e lo era ancora di più adesso, nella vita civile. Impossibile dimenticare del tutto che fosse cieco, ma non avevi veramente mai l'impressione che fosse il suo handicap a definire chi era.

Doveva farsi fare un occhio artificiale, a causa delle sue ferite, e stando a LT, che lo aveva accompagnato a prenderlo, in realtà ne aveva due: uno «normale» e un altro con un Tridente dorato dei SEAL al posto in cui avrebbe dovuto esserci l'iride.

Una volta SEAL, *per sempre* SEAL.

Io e Ryan stavamo spesso in compagnia, prima che rimanesse ferito. Un sacco di ragazzi del Team avevano un fantastico senso dell'umorismo, ma Ryan rientrava in una categoria a parte, una categoria tutta sua. Ti faceva morire dal ridere.

Le ferite non lo cambiarono per niente. Solo, il suo senso dell'umorismo divenne un po' più pungente. Un giorno una ragazzina gli si avvicinò, lo guardò in faccia e gli chiese: «Cosa le è successo?».

Lui si chinò e le disse, in tono serissimo: «Mai correre con le forbici in mano!».

Caustico, pieno di allegria e con un cuore d'oro. Non si poteva non volergli bene.

Noi tutti eravamo pronti a odiare la sua fidanzata, perché eravamo sicuri che lo avrebbe mollato, visto com'era ridotto. Lei invece gli restò accanto, lui alla fine le chiese di sposarlo e ne fummo tutti felici. È davvero una donna fantastica.

Se esiste un simbolo della capacità di superare un handicap, quello è Ryan. Dopo essere stato ferito, riuscì ad andare all'università, a laurearsi con il massimo dei voti e trovò un ottimo lavoro. Poi scalò il monte Hood, il monte Rainer e un'altra mezza dozzina di cime; si mise ad andare a caccia e

beccò un alce da primo premio, con l'aiuto di un osservatore e di un fucile con qualche accessorio un po' particolare; e per finire gareggiò in un triathlon. Ricordo che una sera gli sentii dire che era contento che avessero colpito lui, invece di qualche altro dei nostri. Perché alla rabbia iniziale erano subentrate la pace interiore e la sensazione di vivere una vita piena, con la convinzione di riuscire a gestirla e di essere felice, comunque. E aveva ragione.

Quando penso al patriottismo che anima i SEAL, mi viene in mente Ryan, ancora convalescente presso un ospedale di Bethesda, nel Maryland. La ferita era molto recente, per poco non ci aveva lasciato la vita e sarebbe rimasto cieco per sempre. Aveva davanti la prospettiva di una serie di interventi di chirurgia ricostruttiva. E sapete quale fu la sua richiesta? Chiese che lo portassero davanti a una bandiera, e lo lasciassero lì per un po'.

Restò lì seduto sulla sua sedia a rotelle per mezz'ora, facendo il saluto alla bandiera che sbatteva nel vento.

Ecco chi è Ryan: un patriota vero.

Un autentico guerriero, con un cuore d'oro.

Inutile dire che lo prendemmo per i fondelli, sostenendo che probabilmente lo avevano portato davanti a un bidone della spazzatura e gli avevano fatto credere che fosse la bandiera. Trattandosi di Ryan, ci scodellò una sfilza di battute e barzellette sui ciechi e ci fece sbellicare dalle risate.

Quando si trasferì, mantenemmo i contatti per telefono, cercando di ritrovarci ogni volta che era possibile. Poi nel 2010 seppi che sua moglie stava aspettando il primo figlio.

Nel frattempo le ferite riportate in Iraq richiesero altri interventi chirurgici. Una mattina entrò in ospedale. Quel pomeriggio, ricevetti una chiamata da Marcus Luttrell. Mi chiese se avevo saputo di Ryan.

«Certo, gli ho parlato proprio ieri. Lui e sua moglie avranno un bambino. Fantastico, no?»

«Non ce l'ha fatta» mi disse Marcus, in tono pacato.

Qualcosa era andato storto, all'ospedale. Fu la fine tragica di una vita da eroe. Non so se qualcuno di quelli che l'hanno conosciuto sia riuscito a farsene una ragione. Io no di sicuro.

Il bambino si rivelò una splendida bimba. Sono sicuro che lo spirito di suo padre continua a vivere in lei.

Mighty Warriors

Dopo la morte di suo figlio, Debbie, la madre di Marc Lee, divenne quasi una madre putativa per gli altri membri del nostro plotone. Da donna veramente coraggiosa qual è, si è dedicata ad aiutare altri guerrieri che hanno lasciato il campo di battaglia. Attualmente è presidente dei «guerrieri più forti» d'America (www.AmericasMightyWarriors.org) e ha fatto tanto lei stessa di persona per i veterani, grazie a quelli che definisce «gesti casuali di gentilezza», ispirati dalla vita di Marc e da una lettera che le scrisse prima di morire.

In realtà non c'è niente di casuale, in Debbie; è una donna impegnata e una gran lavoratrice, altrettanto dedita alla propria causa quanto Marc lo era alla sua.

Prima di morire, Marc scrisse una lettera incredibile ai suoi. Si può leggerla sul sito, e parla di quello che aveva visto in Iraq: un ospedale da far paura, persone ignoranti e spregevoli. Ma il contenuto della lettera era anche ricco di stimoli positivi, un invito alla speranza e un incoraggiamento per tutti a fare qualcosa, anche piccola, per gli altri.

Per me, comunque, qualsiasi cosa possa aver scritto a casa non renderà mai adeguatamente giustizia al Marc che noi tutti abbiamo conosciuto. Lui era molto di più, un vero duro con un gran senso dell'umorismo. Un guerriero intrepido, e un grande amico. Aveva una fede incrollabile in Dio e un amore sconfinato per sua moglie. Il paradiso è sicuramente un posto migliore ora che c'è lui, ma la terra è sicuramente più triste, senza di lui.

Insegnare il mestiere

Lasciare la Marina era già duro in sé, ma oltre a quello sarei rimasto anche senza lavoro. Quindi era ora di farmi venire in mente cosa fare per il resto della vita.

Avevo una serie di possibili opzioni. Ne avevo discusso con un amico di nome Mark Spicer: l'idea era di aprire una scuola per sniper qui negli Stati Uniti. Dopo venticinque anni nell'esercito britannico, Mark si era congedato con il grado di sergente maggiore. Era uno dei migliori sniper dell'esercito di laggiù, e aveva prestato servizio per oltre vent'anni come sniper e poi come comandante di un plotone sniper. Mark ha scritto tre libri sul tiro di precisione ed è un esperto della materia riconosciuto a livello mondiale.

Ci rendevamo conto entrambi che c'era, e c'è tuttora, la necessità di determinate tipologie di addestramento molto specifico per reparti militari e di polizia. Ma nessuno forniva il tipo di formazione pratica per fronteggiare le diverse situazioni in cui potevano trovarsi. Ed eravamo consapevoli che, con la nostra esperienza, potevamo offrire corsi su misura, con un'esperienza al poligono sufficiente a fare la differenza.

Il problema era mettere insieme tutto quanto.

I soldi, naturalmente, erano uno dei problemi principali. Poi, abbastanza per caso, mi capitò di incontrare qualcuno in grado di capire che la società poteva essere un buon investimento, qualcuno che in più aveva fiducia in me: parlo di J. Kyle Bass.

Kyle aveva fatto un sacco di quattrini con gli investimenti, e quando ci conoscemmo era alla ricerca di una guardia del corpo. Immagino abbia pensato «Chi meglio di un SEAL?», ma dopo un po' che discutevamo mi chiese dove mi vedevo di lì a qualche anno, e io gli parlai della scuola per sniper. La cosa lo incuriosì, e invece di assumermi come guardia del corpo, contribuì a raccogliere i finanziamenti per la nostra società. Così, semplicemente, fu fondata la Craft International.

In realtà non fu proprio «così semplicemente»: ci facemmo il mazzo per metterla in piedi, lavorando ore e ore senza tregua e definendo ogni minimo dettaglio, come fa qualsiasi imprenditore. A completare l'assetto proprietario si aggiunsero altre due persone: Bo French e Steven Young. Le loro competenze erano più rivolte agli aspetti commerciali e finanziari dell'impresa, ma entrambi hanno una buona conoscenza sia delle armi sia delle tattiche che sono oggetto del nostro insegnamento.

Attualmente la sede amministrativa della Craft International è in Texas. Abbiamo campi di addestramento in Texas e in Arizona, e operiamo a livello internazionale su misure di sicurezza e altri progetti speciali. Mark compare a volte su History Channel. È abbastanza a suo agio davanti alle telecamere, per cui a volte scivola senza accorgersene nel suo pesante accento britannico. Quelli di History Channel sono così gentili da tradurre il suo pesante accento in un buon inglese tradizionale con i sottotitoli. Per il momento non abbiamo ancora l'esigenza di sottotitolare i corsi della Craft, ma non abbiamo escluso l'eventualità.

Abbiamo messo insieme un Team di collaboratori che riteniamo, ciascuno per il proprio segmento di competenza, il meglio del meglio in tutti gli aspetti dell'addestramento che offriamo. (Se volete, potete trovare maggiori informazioni sul sito www.craftintl.com.)

Costituire una società richiede un certo numero di capacità differenti, che non sapevo di avere. Richiede anche un'enorme quantità di lavoro di ufficio.

Maledizione!

Non mi spaventa lavorare tanto, anche se bisogna stare a una scrivania. Uno degli effetti collaterali di questo lavoro è avermi fatto venire una «mano da *nerd*»: passo un sacco di tempo a pestare sulla tastiera del computer. E ogni tanto mi tocca mettere giacca e cravatta. Ma per il resto è il mio lavoro ideale. Magari non sarò ricco, ma mi piace quello che faccio.

Il logo della Craft deriva dal simbolo di The Punisher, un teschio, con il reticolo del mirino nell'occhio destro, in onore di Ryan Job. Anche il motto della società ce l'ha suggerito lui, senza volerlo.

Nell'aprile del 2009, dopo che alcuni pirati somali avevano assalito una nave e minacciavano di ucciderne il capitano, gli sniper dei SEAL, a bordo

di un cacciatorpediniere che incrociava nelle vicinanze, li avevano abbattuti. Qualcuno di un'emittente locale aveva chiesto l'opinione di Ryan sull'episodio.

«Anche se la mamma ti dice che non è vero» replicò lui, pungente, «la violenza risolve i problemi.»

Ci sembrò un motto abbastanza appropriato per gli sniper, quindi lo adottammo.

Ritorno in Texas

Ero ancora combattuto all'idea di lasciare la Marina, ma sapere che avrei dato il via alla Craft fu un grosso incentivo. Quando venne il momento fatidico, non vedevo l'ora.

Dopotutto, stavo tornando a casa. Avevo forse fretta? Be', mi congedai dalla Marina il 4 novembre, e il 6 calpestavo la polvere del Texas.

Mentre lavoravo a rendere operativa la Craft International, la mia famiglia era rimasta nei dintorni di San Diego: i bambini dovevano finire la scuola e Taya doveva predisporre la vendita della nostra casa. Mia moglie aveva calcolato di avere tutto pronto per gennaio, in modo da ritrovarci tutti insieme in Texas.

Arrivarono per Natale. Mi erano mancati tantissimo, sia lei sia i bambini.

La presi per mano e la condussi nella stanza che avevo a casa dei miei. «Cosa ne dici di tornare a San Diego da sola? Lascia i piccoli qui con me.»

Era una proposta allettante. Ovvio che Taya adorava stare con i bambini, ma aveva un sacco di cose da fare, e occuparsi di loro e contemporaneamente svuotare la casa prima di venderla era una faticaccia.

Avere i miei figli con me era meraviglioso. I miei genitori mi davano una grossa mano, aiutandomi a tenerli durante la settimana. Il venerdì pomeriggio passavo a prenderli e partiva l'operazione «in vacanza col papà» per tre, a volte quattro giorni di fila.

La gente è convinta che i padri non siano tanto capaci di trovarsi a loro agio con i bambini, quando sono molto piccoli. Secondo me non è vero. Che cavolo, io mi divertivo quanto loro. Facevamo i matti sul tappeto elastico e giocavamo a palla per ore. Andavamo allo zoo, al parco giochi, al cinema. Loro aiutavano il papà a cucinare alla griglia. Insomma, ce la spassavamo un sacco.

Quando era proprio piccola, mia figlia ci aveva messo un po' per affezionarsi a me. Ma, un po' alla volta, cominciò ad avere più fiducia e si abituò ad avermi intorno. Adesso va matta per il suo papà.

Il quale, inutile dirlo, pende dalle sue labbra fin dal primo giorno.

Ho cominciato a insegnare a mio figlio a sparare quando aveva due anni, partendo dall'uso di un fucile ad aria compressa. La mia teoria è che i bambini si mettono nei guai perché sono curiosi: non soddisfare la loro curiosità equivale ad andare in cerca di grossi guai. Se gli spieghi attentamente come stanno le cose per quanto riguarda la sicurezza quando sono giovani, ti risparmi un sacco di problemi in seguito.

Mio figlio ha imparato a rispettare le armi. Gli ho sempre detto, se vuoi usare un'arma, vieni da me. Non c'è niente che mi piaccia di più che sparare. Ha già il suo fucile, un calibro .22 con armamento a leva, con cui ha già una discreta mira. Ed è piuttosto in gamba anche con la pistola.

Mia figlia è ancora un po' piccola, e finora non ha mostrato grande interesse per l'argomento. Ho il sospetto che comincerà presto, ma in ogni caso un addestramento intensivo all'uso delle armi sarà obbligatorio prima di avere il permesso di uscire con un fidanzato... che le verrà dato più o meno quando compirà trent'anni.

Tutti e due i miei figli sono venuti a caccia con me. Sono ancora un po' piccoli per avere voglia di concentrarsi per lunghi periodi di tempo, ma immagino che non ci vorrà molto prima che ci prendano sufficiente dimestichezza.

TAYA:

Chris e io ne abbiamo discusso parecchio, su come ci sentiremmo se i nostri figli scegliessero la carriera militare. È chiaro che non vorremmo mai che fossero feriti, o che gli capitasse qualcosa di brutto. Ma ci sono anche tanti aspetti positivi, nel servizio militare. E noi saremo comunque fieri di loro, qualunque cosa faranno.

Se mio figlio coltivasse il proposito di entrare nei SEAL, gli direi di pensarci attentamente. Gli direi di prepararsi bene a quello che lo aspetta.

Penso che sia orribile per la famiglia. Andare in guerra ti cambia, e anche a quello devi essere preparato. Gli direi di discuterne a fondo con suo padre, per sapere come stanno le cose in realtà.

A volte mi viene da piangere, solo a pensarlo coinvolto in uno scontro a fuoco.

Penso che Chris abbia fatto talmente tanto per il suo paese che possiamo saltare una generazione, da questo punto di vista. Ma in ogni caso, entrambi saremo fieri dei nostri figli qualunque cosa facciano.

Tornare a vivere in Texas mi riavvicinò definitivamente ai miei genitori. Da quando ci siamo riabbracciati, loro sostengono che una parte del guscio che mi ero costruito durante la guerra si è ammorbida fino a scomparire. Mio padre dice che mi ero chiuso in me stesso, almeno in parte, e lui crede che questa parte adesso si stia riaprendo, sia pure un po' alla volta.

«Non credo che uno possa passare anni a imparare a uccidere» aggiunge «e aspettarsi che svanisca tutto dall'oggi al domani.»

Nell'abisso

Con tutte queste cose positive che stavano succedendo, qualcuno penserà che stessi vivendo in una favola, una vita perfetta. E forse avrei dovuto.

Ma la vita non procede seguendo una linea retta; non prevede necessariamente il classico «E vissero per sempre felici e contenti». Te la devi costruire, la strada che vuoi percorrere.

E il solo fatto di avere una splendida famiglia e un lavoro interessante non voleva dire che tutto fosse perfetto. Ero ancora arrabbiato per aver lasciato i SEAL, e ce l'avevo con mia moglie per avermi posto di fronte a quello che io avevo percepito come un ultimatum.

Per cui anche se la vita avrebbe dovuto essere serena, per alcuni mesi dopo il congedo, mi sembrava di essere sprofondato nel cunicolo di una miniera.

Cominciai a bere parecchio, una birra dopo l'altra. Caddi in depressione, piangendo su di me e sulla mia triste sorte. Ben presto, non facevo altro che bere. Dopo un po', passai ai liquori, e cominciavo la mattina per smettere la sera.

Non voglio farlo sembrare più drammatico di quello che era. Altri hanno dovuto affrontare problemi ben più difficili. Ma una cosa era certa, stavo andando nella direzione sbagliata. Stavo rotolando giù da una china, sempre più rapidamente.

Poi, una sera presi una curva un po' troppo veloce con il pick-up. Certo, magari ero in preda alla stanchezza, o la strada era sdruciolevole o c'era qualcos'altro fuori posto. O forse l'angelo custode che mi aveva salvato a Ramadi decise di intervenire.

Sia come sia, il camioncino andò distrutto e io ne uscii senza un graffio.

Almeno sul corpo. Il mio ego era un altro discorso.

L'incidente mi diede una scossa. Mi duole dire che avevo bisogno di una cosa del genere, per mettere la testa a posto.

Qualche birra la bevo ancora, ma senza esagerare.

Penso di essermi reso conto di tutto quello che ho, e di tutto quello che potrei perdere. E non solo ho capito quali sono le mie responsabilità, ma

anche come affrontarle.

Il momento di dare

Sto cominciando a capire come posso aiutare gli altri. Mi rendo conto che posso essere una persona nel senso più pieno, occupandomi della mia famiglia e al tempo stesso dando una mano agli altri.

Marcus Luttrell ha creato un'organizzazione chiamata Lone Survivor Foundation, che si occupa di andare a prendere negli ospedali un po' dei nostri guerrieri feriti e metterli in condizione di stare un po' meglio. Marcus, che è stato ferito in Afghanistan, sostiene di essere guarito due volte più in fretta nel ranch di sua madre, rispetto all'ospedale. Ad aiutarlo su questa strada ha sicuramente contribuito il poter stare all'aria aperta e andare in giro liberamente, in modo naturale. Questo è uno dei principi ispiratori della sua fondazione, ed è diventato uno dei miei principi guida nel tentativo di fare anch'io la mia piccola parte.

Ho preso contatti con varie persone qui in Texas che possiedono un ranch, e ho chiesto se ogni tanto potevano metterli a disposizione gratuitamente, per qualche giorno. E queste persone si sono dimostrate più che generose. Così abbiamo preso piccoli gruppi di militari rimasti invalidi in guerra e li abbiamo portati a caccia, a fare tiro a segno o anche solo a rilassarsi in mezzo alla natura. L'idea è di divertirsi un po' insieme.

Ci tengo a dire che il mio amico Kyle – l'uomo che è stato determinante nel mettere in piedi la Craft International – è animato da un sincero spirito patriottico e sostiene attivamente i nostri soldati. Ci ha permesso più volte di usare il suo splendido Barefoot Ranch per i nostri ritiri con i soldati feriti. Anche Rick Kell e la Troops First, l'organizzazione di David Feherty, collaborano con la Craft per aiutare quanti più feriti possibile.

E poi, cazzo, mi sono divertito un sacco anch'io, in questi ritiri. Si va a caccia un paio di volte al giorno, si spara un po' al poligono e alla sera ci scambiamo le nostre storie, bevendo qualche birra.

È curioso, ma non sono tanto gli episodi di guerra quelli che ricordi, quanto quelli più divertenti. Sono le storie che ti coinvolgono di più, perché sottolineano la resistenza di uomini di questo tipo: in combattimento sono

stati veri guerrieri, e hanno lo stesso atteggiamento di fronte ai loro handicap.

Come potete immaginare, visto che sono coinvolto io, è tutto un continuo prendersi per i fondelli gli uni con gli altri, e ci andiamo giù pesante. E io faccio la mia parte, anche se non sempre riesco ad avere l'ultima battuta.

La prima volta che ho portato alcuni dei ragazzi in un ranch, li ho fatti accomodare nella veranda sul retro, per dargli qualche chiarimento prima di andare a sparare.

«Bene, ragazzi,» ho esordito «visto che nessuno di voi è un SEAL, meglio che vi spieghi due o tre cose. Quello che vedete qui si chiama *grilletto*.»

«Ma vaffanculo, coglione!» hanno urlato all'unisono, e siamo andati avanti così per il resto della giornata, continuando a prenderci per i fondelli e facendoci un sacco di risate.

Se c'è una cosa di cui non hanno bisogno i veterani invalidi, è la commiserazione. Ciò di cui hanno bisogno è di essere trattati come gli uomini che sono: da pari a pari, da eroi, da gente che ha un grandissimo valore per la nostra società.

Se volete aiutarli, questo è il primo passo.

Anche se sembra strano, se li sfotti e ti fai sfottere gli dimostri più rispetto che a chiedergli «Tutto bene?» in tono sommesso e compunto.

Abbiamo appena cominciato, ma la cosa sta funzionando abbastanza bene da convincere gli ospedali a collaborare. Siamo riusciti ad ampliare il programma in modo da includere anche le coppie. Il nostro obiettivo è arrivare a tenere almeno due ritiri al mese, più avanti.

È un lavoro che mi ha spinto a pensare sempre più in grande. Credo che varrebbe la pena di creare un reality televisivo sulla caccia, con questi ragazzi; ritengo che potrebbe indurre tanti altri americani a dare prova concreta della loro riconoscenza sia ai loro veterani sia ai loro militari attualmente in servizio.

Aiutarsi gli uni con gli altri: questa è l'America.

Io penso che l'America faccia molto per aiutare gli altri, e questo è importante per coloro che hanno davvero bisogno. Ma penso anche che se diamo denaro a chi non vuole lavorare, sia nel nostro paese che all'estero,

creiamo una dipendenza. Aiuta gli altri ad aiutare se stessi, ecco come dovrebbe essere.

Mi piacerebbe che ci ricordassimo delle sofferenze patite da quegli americani rimasti feriti al servizio di questo paese, prima di distribuire milioni a scansafatiche e mendicanti vari. Prendiamo i senzatetto, per esempio: molti sono veterani. Credo che gli dobbiamo qualcosa di più della semplice gratitudine, no? Loro hanno firmato un assegno in bianco per l'America, pronti a pagare anche con la vita. Se sono stati disposti a tanto, perché mai non dovremmo prenderci cura di loro?

Non sto suggerendo di fargli l'elemosina, ai veterani; quello di cui hanno bisogno è un aiuto per ripartire, una piccola opportunità per rimettersi in carreggiata.

Uno degli invalidi che ho conosciuto durante un ritiro aveva un'idea, aiutare concretamente i veterani homeless a costruirsi o a ristrutturare una casa. Penso sia un'ottima idea. Magari non sarà la casa della loro vita, ma sarà un modo per ripartire.

Lavori e formazione: due ambiti in cui possiamo fare tantissimo, per loro.

So bene che alcuni diranno che ci sarà un po' di gente che ne approfitterà, ma pazienza. Non puoi danneggiare tutti solo perché qualcuno si comporta male.

E non c'è nessuna ragione per cui qualcuno che ha combattuto per il proprio paese debba restare senza un tetto e senza un lavoro.

Chi sono io

Ci ho messo un certo tempo, ma sono arrivato a un punto in cui essere un SEAL non basta più a definire chi sono. Ho bisogno di essere un marito e un padre. Adesso sono queste le mie vocazioni.

Essere un SEAL è stato una parte fondamentale della mia vita. Lo sento ancora il richiamo. E di certo avrei preferito potere avere il meglio di questi due mondi: il lavoro *insieme* alla famiglia. Ma nel caso specifico, si trattava di un lavoro che non lo consentiva.

E in ogni caso, non so se l'avrei voluto. In un certo senso ho dovuto staccarmi dal lavoro, per diventare davvero l'uomo più completo di cui la mia famiglia aveva bisogno.

Non saprei dire dove e quando è avvenuto il cambiamento. Sicuramente non prima di essermi congedato. Prima ho dovuto superare il risentimento, fare i conti con i lati positivi e quelli negativi, per arrivare a un punto da cui finalmente andare oltre.

Ora voglio essere un bravo papà e un buon marito. Ho riscoperto tutto l'amore che provo per mia moglie. Lei mi manca davvero tanto quando sono in viaggio per lavoro. Vorrei averla vicina, per abbracciarla e dormire accanto a lei.

TAYA:

Quello che ho amato in Chris all'inizio era il suo modo di manifestare apertamente i sentimenti che provava. Non giocava con i miei, non cercava di farmi credere chissà cosa. Era uno franco e diretto, che sembrava confermare i suoi sentimenti con le azioni: tipo farsi un'ora e mezza di macchina per venire da me, e poi andare via in tempo per essere al lavoro alle cinque di mattina. Comunicare. Sopportare i miei stati d'animo.

La sua voglia di divertirsi faceva da contrappeso al mio lato serio, e tirava fuori il mio lato più giovane. Era sempre disponibile, per tutto, e sempre pronto a sostenere qualunque mia iniziativa, che fosse un sogno o un desiderio concreto. Ha instaurato un ottimo rapporto con i miei, e io ho fatto lo stesso con i suoi.

Quando il nostro matrimonio è entrato in crisi, gli ho detto che non l'avrei più amato come prima, se si fosse riarruolato. Non perché non gli volessi bene, ma perché sentivo

che una sua decisione in quel senso avrebbe confermato quello che secondo me stava diventando sempre più evidente. All'inizio, credevo che mi amasse più di ogni altra cosa. Poi un po' alla volta il suo più grande amore sono diventati i Team. Continuava a dirmi quello che secondo lui io avevo bisogno di sentirmi dire, quello che mi aveva sempre detto in quegli anni per esprimere il suo amore. Ma la differenza era che parole e azioni non erano più in consonanza. Lui mi amava, è vero, ma non era più lo stesso. Era per i Team che si struggeva.

Quando era lontano, mi diceva cose del tipo: «Farei qualunque cosa per essere lì a casa con te», e poi «Mi manchi tanto», e «Per me sei la cosa più importante al mondo». Ma se avesse firmato di nuovo, per me avrebbe significato che tutto quello che aveva continuato a dirmi in quegli anni erano soprattutto parole e sentimenti immaginari, non dimostrati nei fatti.

Come potevo amarlo senza limiti, sapendo di non essere davvero per lui quello che diceva? Bene che andasse, ero un secondo violino.

Era pronto a morire per gente di un altro paese e per la patria. Le mie difficoltà e le mie sofferenze sembravano riguardare soltanto me. Lui voleva fare la vita che gli piaceva e trovare ad accoglierlo a casa una mogliettina felice.

All'epoca, quello che intendevo era che tutto quello che avevo amato al principio stava cambiando, e quindi avrebbe dovuto cambiare anche il mio amore per lui. Pensavo che l'avrei amato di meno, invece quello che è successo è che ho continuato ad amarlo ma in un modo diverso.

Come in tutti i rapporti, le cose sono cambiate. Siamo cambiati. Entrambi abbiamo commesso degli errori, ed entrambi abbiamo imparato molto. Magari ci amiamo in un modo diverso, e magari questo è un fatto positivo. Forse è un modo più maturo in cui c'è più spazio per il perdono, o forse è semplicemente diverso e basta.

È ancora molto bello, comunque. Ci sosteniamo sempre a vicenda e abbiamo imparato che anche nei momenti più difficili non vogliamo lasciarci, né perdere la famiglia che abbiamo costruito.

Più passa il tempo e più ognuno di noi riesce a manifestare all'altro il proprio amore, in modi che l'altro riesce a capire e sentire nell'intimo.

Io sento che l'amore che provo per mia moglie è diventato più profondo, in questi ultimi anni. Taya mi ha regalato una nuova fede nuziale, e non penso sia un caso se è di tungsteno, il metallo più duro che si possa trovare.

Anche sull'anello c'è la croce di Gerusalemme, comunque. Lei dice scherzando che è perché il matrimonio è come una crociata.

Forse per noi lo è stato davvero.

TAYA:

Quello che proviene da lui è qualcosa che non avevo mai sentito prima.

Non è assolutamente più la persona che era prima della guerra, ma ha conservato molti dei suoi pregi. Il senso dell'umorismo, la gentilezza, il calore, il coraggio e il senso di responsabilità. La sua pacata sicurezza di sé mi rasserena.

Come in tutte le coppie, abbiamo i normali affanni della vita quotidiana da rincorrere, ma per me la cosa più importante è sentirmi amata. E sono sicura che i bambini e io stessa siamo importanti per lui.

Guerra

Non sono più la stessa persona di quando sono andato in guerra per la prima volta.

Nessuno lo è. Prima di affrontare un combattimento, hai l'innocenza dentro di te. Poi, all'improvviso, ti trovi di fronte tutta in una volta l'altra faccia della vita.

Non rimpiango nulla. Rifarei tutto da capo. Anche sapendo che la guerra ti cambia per sempre.

Perché abbracci la morte.

Quando sei un SEAL, vai verso il «lato oscuro». Ti ci immergi completamente. Andando di continuo in guerra, ti muovi nei meandri più bui dell'esistenza. La tua psiche si costruisce le sue difese: per questo ridi di cose orrende come una testa che esplode, o peggio.

Crescendo, sentivo il desiderio di diventare un soldato, ma mi domandavo cosa avrei provato se avessi ucciso qualcuno.

Adesso lo so. Non è niente di straordinario.

Ho ucciso molto più di quanto avrei mai pensato; o, se è per questo, molto più di qualunque altro sniper americano prima di me. Ma sono anche stato testimone di tutto il male che i miei bersagli avevano fatto e volevano fare: uccidendoli, ho salvato le vite di tanti altri miei compagni.

Non perdo molto tempo a filosofeggiare sul fatto di uccidere. Sono perfettamente consapevole di quello che è il mio ruolo in guerra.

Sono un convinto cristiano, non perfetto, certo – tutt'altro. Ma credo con tutto me stesso in Dio, in Gesù e nella Bibbia. Quando morirò, Dio mi chiederà conto di tutto ciò che ho fatto nella mia vita terrena.

Può darsi che mi faccia spostare per dare la precedenza al resto della fila, perché avrà bisogno di un bel po' di tempo per passare in rassegna tutti i miei peccati.

«Per favore, Mr Kyle, mi segua nel retro...»

In tutta sincerità, non so cosa succederà davvero, il giorno del Giudizio. Ma tendo a credere che tu conosci tutti i tuoi peccati, e anche Dio li conosce

tutti, e proverai vergogna di fronte alla realtà che Lui sa. Io credo che l'aver riconosciuto Gesù quale mio salvatore, sarà la mia salvezza.

Ma quando Dio valuterà il fardello dei miei peccati, in quel retrobottega o in qualunque altro posto, credo che nessuna delle uccisioni che ho compiuto in guerra ne farà parte. Tutti coloro che ho ucciso erano malvagi, e avevo un valido motivo per ogni colpo che ho messo a segno. Tutti quanti meritavano di morire.

Ciò che rimpiango sono le persone che non sono riuscito a salvare: i Marine, i soldati, i miei compagni.

Non ho mai dimenticato la loro morte, e mi fa soffrire aver mancato al mio dovere di proteggerli.

Non sono un ingenuo e sono ben lungi dall'aver una visione romantica della guerra e delle cose che ho dovuto fare laggiù. I peggiori momenti della mia vita li ho vissuti con l'uniforme dei SEAL. Perdere i miei compagni. Avere addosso un ragazzo che muore.

Sono sicuro che alcune delle cose che ho dovuto affrontare impallidiscono di fronte a quello che hanno passato i combattenti della seconda guerra mondiale e di altri conflitti sanguinosi. A cominciare dalla merda che hanno dovuto sopportare quelli del Vietnam, che sono rientrati nel loro paese solo per vedersi sputare in faccia.

Quando qualcuno mi chiede in che modo la guerra mi ha cambiato, gli rispondo che il cambiamento più grosso riguarda il mio modo di guardare le cose.

Avete presente tutte quelle banalità da cui vi fate stressare ogni santo giorno?

Ecco: di quelle, non me ne frega più un cazzo. Invece di lasciarvi rovinare la giornata o addirittura la vita da questi problemini di poco conto, pensate che ci sono cose ben più gravi e ben più brutte che vi potrebbero capitare. Io le ho viste.

Anzi: le ho vissute.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato possibile senza i miei fratelli SEAL, che mi hanno sostenuto in battaglia e nel corso di tutta la mia carriera in Marina. E non sarei qui senza i SEAL, i marinai, i Marine, gli aviatori e i soldati che mi hanno coperto le spalle durante la guerra.

Vorrei ringraziare mia moglie Taya per avermi aiutato a scriverlo, e per aver dato il suo contributo personale. Grazie anche a mio fratello e ai miei genitori, che mi hanno trasmesso i loro ricordi e il loro sostegno. Ci sono anche tanti amici che mi hanno fornito informazioni preziosissime. Fra coloro che mi hanno aiutato in modo particolare, uno dei miei tenenti e uno sniper come me, che nel libro sono rispettivamente LT e Dauber. Anche la mamma di Marc Lee ha contribuito con alcune intuizioni fondamentali.

Un ringraziamento particolare va a Jim DeFelice per la sua pazienza, il suo umorismo, la sua comprensione e la sua abilità di scrittura. A lui tutto il mio apprezzamento. Senza il suo aiuto, questo libro non sarebbe quello che è adesso. Vorrei esprimere il mio sincero grazie anche alla moglie e al figlio di Jim per aver aperto la loro casa a me e Taya durante l'elaborazione di questo libro.

Abbiamo lavorato in molti luoghi, ma nessuno è paragonabile alla comodità del ranch di Marc Myers, che molto generosamente ci ha permesso di usarlo.

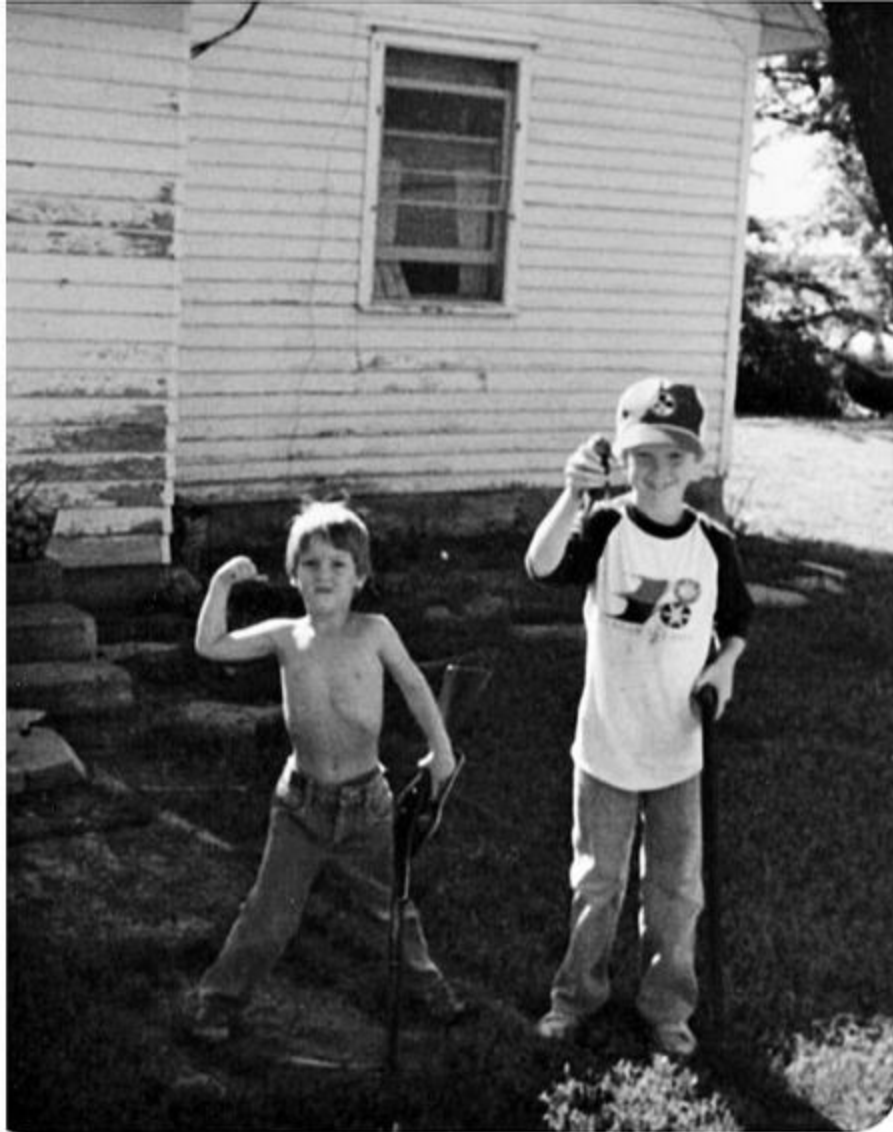
Scott McEwen ha colto il valore della mia storia ancora prima di me, e ha avuto un ruolo fondamentale nel portarla alle stampe.

Vorrei ringraziare il mio editor, Peter Hubbard, che mi ha cercato personalmente per scrivere questo libro e mi ha messo in contatto con Jim DeFelice. E un grazie anche a tutto lo staff della William Morrow/Harper-Collins.

Inserto fotografico



Mani in alto, *yankee*...



I giovani cacciatori e le loro prede. Mio fratello (*a sinistra*) è ancora uno dei miei migliori amici.



Fin da piccolo sono stato un cowboy. Guardate che belli gli stivali che indossavo a quattro anni.



Eccomi ai tempi del liceo, mentre mi esercito con il mio fucile a pompa Ithaca. Potrà sembrare buffo, ma non sono mai stato un granché a sparare con i fucili a pallettoni.



Non sei un vero cowboy fino a quando non impari a usare il lazo.



Alla fine ce l'ho fatta. E pensare che ero una mezza schiappa.



È dura guadagnarsi la vita così, ma nel cuore resterò sempre un cowboy.



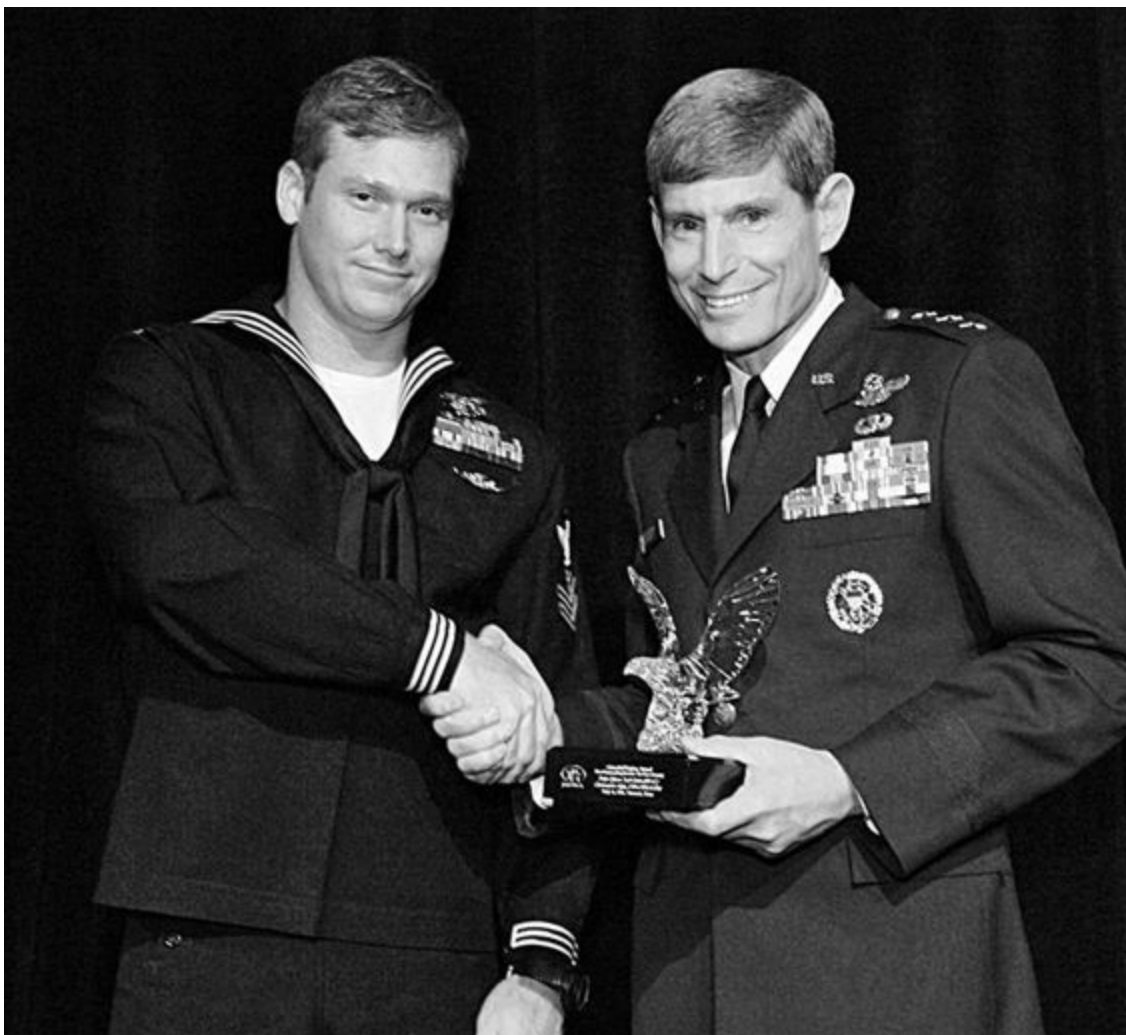
A Falluja nel 2004. Eccomi con il .300 Win Mag e alcuni sniper che hanno lavorato con me. Uno era un SEAL, gli altri Marine (li potete distinguere dalla mimetica).



Equipaggiato di tutto punto, con il fucile di precisione MK-12, quello che avevo con me a Falluja quando ho salvato i giornalisti e i Marine intrappolati.



La postazione che abbiamo utilizzato quando abbiamo coperto i Marine che preparavano l'assalto a Falluja. Da notare il lettino da bambino rovesciato su un fianco.



Norton Schwartz, capo di stato maggiore dell'Aviazione, mi consegna il Grateful Nation Award del JINSA, l'Istituto ebraico per gli affari di sicurezza nazionale, per i risultati ottenuti a Falluja.



Il plotone «Charlie» del Team Three dei SEAL durante l'assegnamento a Ramadi. Le uniche facce visibili sono quelle di Marc Lee (*a sinistra*), di Ryan Job (*al centro*) e la mia (*a destra*).



Marc Lee guida un pattugliamento a Ramadi. Con l'aiuto dei Marine, abbiamo potuto sfruttare la presenza del fiume per lanciare diverse operazioni contro i ribelli.



Abbiamo creato il nostro logo, che ricorda il personaggio «The Punisher». Lo abbiamo dipinto con la vernice spray sui vestiti e su quasi tutto il nostro equipaggiamento. Come lui, anche noi riparavamo le ingiustizie. *(Foto per gentile concessione di 5.11)*



Eccomi nel 2006 con i ragazzi, appena tornato da un'operazione, con il mio MK-11 nella mano destra.



Piazzato su un tetto a Ramadi. La tenda alleviava un po' il calore del sole.



Un'altra postazione che ho utilizzato nella stessa battaglia.



A Ramadi sceglievamo tetti che dessero una posizione privilegiata. Talvolta il lavoro richiedeva più di uno sniper. Il fumo sullo sfondo era una postazione nemica annientata da un carro armato.



Ryan Job.



Marc Lee.



Dopo la morte di Marc, abbiamo creato un distintivo per onorare la sua memoria. Non lo dimenticheremo mai.



Un primo piano del mio .338 Lapua, il fucile con cui ho ucciso da più lontano. Si può vedere sul lato la targhetta con i parametri e le regolazioni necessarie per i bersagli a lunga distanza. Il mio colpo a 1920 metri ha superato la gittata prevista dalla targhetta, e ho dovuto regolarmi a occhio.



Quando non sono dietro al fucile, mi piace aiutare gli altri a migliorare. Questa foto è stata scattata durante il mio ultimo assegnamento: qui sto addestrando alcuni sniper dell'Esercito.



Mentre guido una sessione di addestramento per Craft International, la società che ho fondato dopo aver lasciato la Marina. Le nostre sessioni sono il più possibile realistiche per gli operatori e le forze dell'ordine ai quali insegniamo. *(Foto per gentile concessione di 5.11)*



Eccomi su un elicottero durante un corso di addestramento della Craft. Gli elicotteri non mi danno problemi, sono le altezze che non posso sopportare. *(Foto per gentile concessione di 5.11)*

Il logo della nostra società («Anche se la mamma ti dice che non è vero... la violenza risolve i problemi») rende omaggio ai miei fratelli SEAL e, in particolare, ai compagni caduti. Non li dimenticherò mai.



Io e Taya, l'amore della mia vita e la mia parte migliore. *(Foto per gentile concessione di Heather Hurt/Calluna Photography)*



Io e mio figlio mentre controlliamo un C-17.



Proprietà de: Le Ombre della Rete 360

<http://www.netshadows.it/forum/>



Indice

- Il libro
- L'autore
- Frontespizio
- Vita di Chris Kyle
- American Sniper
- Nota dell'autore
- Prologo - Il male nel mirino
- I. Domare cavalli selvaggi e altri modi per divertirsi
 - Cowboy nel cuore
 - Domare un cavallo selvaggio
 - Vita da cowboy
 - Un «no» dalla Marina
 - La chiamata
- II. Come un martello pneumatico
 - Benvenuti al BUD/S
 - Muovi il culo, stronzo
 - Calci in culo
 - Fuori dal radar
 - Da un pasto all'altro
 - Rimandato indietro
 - Marcus
 - Amore
 - 11 settembre 2001
 - Addestramento
 - Nonni e spose
- III. Abbordaggi
 - Pronto al fuoco
 - Missili Scud
 - Natale
 - Il mitragliere
- IV. Cinque minuti da vivere
 - Le dune buggy e il fango non vanno d'accordo
 - Armi chimiche
 - Shatt al-'Arab
 - La corsa a Baghdad
 - Nei pressi di Nassiriya
 - Il male
 - Corpi nascosti

«Moriremo»

Esclusi dalla battaglia

V. Sniper

Paure

Sui banchi di scuola

Armi

MK-12

MK-11

.300 Win Mag

Calibro .50

.338

Sotto esame

Picchiato dai delfini, attaccato dagli squali

Tatuaggi

Nascita

Corso per navigazione terrestre

VI. Di fronte alla morte

Di nuovo in guerra

Iraq

Con il GROM

Vodka al piscio di bisonte

Equipaggiato

Alzati, Kyle

Un campo fortificato

Verso Falluja

Il fronte interno

Si comincia

Verso gli appartamenti

Con la Kilo

I cattivi

Sotto le macerie

Non fatemi friggere

Runaway mostra di che pasta è fatto

«Spriamo e basta»

VII. Nella merda

Sulla strada

Dentro

Il vecchio

È solo un altro giorno

Il miglior tiro di sempre

Ridistribuiti

Non ditelo a mia madre

Il giorno del Ringraziamento

All'attacco della palude

Il ritorno di Runaway

La palude

Palloni da spiaggia e tiri lunghi

False percezioni

Ritorno a Baghdad
Divertirsi con gli alti papaveri
Haifa Street
Il lascivo e il surreale
Telefonate a casa
Costruirmi una reputazione
Avanti
DA, elicotteri e altezze
Il senno di poi
VIII. Conflitti in famiglia
Affetti
Scassinatore
Marcus
Il cosiddetto «esperto»
Nuovi arrivi
Marc Lee
Comando
Tatuaggi
Prepararsi a partire
Una nuova vita
IX. The Punishers
«Sono qui per quei mortai»
Shark Base
Sul tetto del Seven Story
La Leggenda
The Punishers
Terp
Bersagli
Diversi modi per uccidere
In mezzo ai dormienti
L'élite dell'élite
Civili e selvaggi
Finalmente un piano
I «junud»
COP Iron
X. Il diavolo di Ramadi
Inserimento
Sottufficiale/organizzatore
COP Falcon
I numeri 100 e 101
Al lavoro con l'esercito
Preghiere e bandoliere
Il giardiniere tenace
Angeli e diavoli
Ricerca
Progresso
XI. Uomo a terra
«Ma che cazzo...?»

Vendetta
Marc
Inchiodati a terra
Sostituzioni
Di nuovo nel casino
Due al prezzo di uno
Coscienza pulita
Leucemia

XII. Tempi difficili

A casa
Miglioramenti
Mike Monsoor
Zuffe e ancora zuffe
Lo sceriffo di Ramadi
Intervento al ginocchio
Tempi difficili
Un quarto assegnamento
Plotone Delta
Steso a pugni
Pronto a partire

XIII. Essere mortali

Cieco
Verso ovest
Colpito alla schiena
La costruzione del muro
Un sacco di bersagli
Mi riprendo il fucile
Vittoria
Nei villaggi
Coperti di sterco
Esfiltrati
Sottocapo Kyle
Troppi pensieri

XIV. Fuori e dentro

Tagliare la corda
Proteggere gli altri
Dentro o fuori?
Ryan si sposa
Mighty Warriors
Insegnare il mestiere
Ritorno in Texas
Nell'abisso
Il momento di dare
Chi sono io
Guerra

Ringraziamenti

Inserto fotografico



Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.



z-library.sk

z-lib.gs

z-lib.fm

go-to-library.sk



[Official Telegram channel](#)



[Z-Access](#)



<https://wikipedia.org/wiki/Z-Library>